DELLA ECONOMIA PUBBLICA

LIBRI CINQUE.

DELLA ECONOMIA PUBBLICA

LIBRI CINQUE.

DELLA

ECONOMIA PUBBLICA

E DELLE SUE ATTINENZE
COLLA MORALE E COL DIRITTO

LIBRI CINQUE

DI

MARCO MINGHETTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

PREFAZIONE.

Il presente volume non è un trattato formale di Economia pubblica, ma è un discorso intorno ai principii di essa, e alle sue attinenze colla morale e col diritto. La cognizione delle quali attinenze non solo è per sè nobilissima, ma è inoltre necessaria a ben determinare il subbietto proprio della Economia, circoscriverne i limiti, assegnarle il posto che nella enciclopedia le compete; e infine, giova mirabilmente ad illustrarne i punti più oscuri e controversi. Nondimeno, questa trattazione, per quanto io mi sappia, non fu sino ad ora fatta esprofesso da alcuno, sebbene sparsamente in più scrittori si trovino all' uopo ingegnose ed utili considerazioni.

Il metodo che ho seguíto, è in parte razionale, in parte storico, togliendo siffatti nomi da due celebrate scuole di giurisprudenza. Imperocchè, mentre volgo la investigazione alle leggi generali della Economia, non tralascio di considerarne

eziandío alcune speciali di certe età, e di certi luoghi. E siccome le prime trovano il fondamento loro nelle qualità comuni sempre e dovunque a tutti gli uomini, così le seconde lo trovano nelle differenze delle regioni e dei popoli, e nell' indole peculiare di cui quelle e questi furono da natura forniti. Dal che poi deriva, che volendo formarsi un concetto normale della ricchezza e della prosperità delle nazioni, non si può ideare soltanto un tipo generico, ma fa mestieri avvertire ancora a quei tipi specifici, i quali rispondono alle diverse forme e ai diversi periodi della civiltà.

Ora dirò più specialmente come nacque in me il pensiero di questo libro, e il modo di sua partizione. L'Economia pubblica non era del tutto ignota agli antichi, ma fu immedesimata nella politica e nella legislazione, e con esse andò confusa. Dopo il risorgimento delle lettere, gli italiani cominciarono a trattare or un punto economico or l'altro disgiuntamente; poscia i francesi quasi precorsero alla formazione della scienza: ma quegli che veramente le diede l'essere, fu Adamo Smith. Il quale primo riconobbe, che la ricchezza delle nazioni era subbietto di molti ed importanti fatti, di leggi proprie, di utili deduzioni a norma dei privati e dei

governi; e quindi cotal subbietto meritava di costituire una scienza ed un'arte *sui generis*. Da quel tempo sino a' dì nostri, l' Economia pubblica fu con ardore coltivata da prestantissimi ingegni, e gli studi loro diedero abbondevoli e sostanziosi frutti. Ma, come suole accadere, gli studiosi, unicamente solleciti della propria scienza, a poco a poco ne trascurarono le attinenze, e la segregarono da tutte le altre che le sono affini. Il che intervenne eziandio a scrittori gravissimi, i quali vollero fare della Economia una specie di matematica, senza curare se alla teorica rispondesse la pratica, e se dei principii fosse possibile l' applicazione. E alcuni procedendo più innanzi, presero a considerare le parti medesime della Economia alla spartita: sicchè, a modo d'esempio, si udì parlare della massima produzione delle ricchezze astrattamente, e quasi potesse darsi senza un'equa ripartizione, un facile scambio, un conveniente consumo. Finalmente, altri si sforzarono di assegnare a codesta scienza un posto superiore a tutte le altre discipline; come se il bene e la prosperità del cittadino e dello Stato da lei sola dipendessero. Ma l'Economia così campata in alto, e priva de' suoi naturali sostegni, smarriva talvolta il cammino, e rompeva in iscogli: di che nascevano infinite con-

troversie e passionate accuse, e quelle utopíe che tanto commossero e spaventarono gli animi in molte parti d'Europa. Pertanto, se questo periodo fu utilissimo nella parte analitica per le osservazioni, per le indagini e le scoperte parziali, fu difettoso nella parte sintetica, ed altresì pieno di pericoli.

Tale essendo lo stato delle cose, a me pareva venuto il tempo, per chi intende a siffatti studi, di porre mano ad una novella opera; nella quale, tenendo conto di tutti i fatti e di tutte le leggi che i nostri antecessori hanno scoperto, si rannodassero meglio le varie membra della Economia fra di loro, e l'Economia stessa si restituisse nelle sue naturali relazioni colla morale, col diritto e con tutte le civili discipline. Imperciocchè la scienza è una come l'universo; e solo per la debilità nostra, siamo costretti a dividerla, e contemplarla parte a parte. Il qual processo successivo e frammentale è indispensabile e salutare, purchè all'esame analitico sussegua il riassunto sintetico; ed ogni scienza si vegga, alfine, distinta, ma non segregata dalle altre; connessa, ma non confusa con quelle.

Con tali pensieri, io intrapresi il presente scritto, e lentamente da prima lo condussi. Ma quel desiderio che era sorto nell'animo mio dal sentire i di-

fetti della odierna Economia, si è parimenti, e per le medesime cagioni, risvegliato in altri: laonde trovo in vari recenti scritti la tendenza e le tracce di quello stesso concetto che io ho seguíto, e veggo insieme le più illustri accademie farne un tèma di concorso pe' loro premii. Or queste cose, mentre mi confortarono nella speranza di essere sul buon sentiero, m'incorarono eziandio ad affrettare il compimento e la pubblicazione del mio lavoro.

Il quale è diviso in cinque Libri.

Nel primo, a guisa d'introduzione, ne discorro brevissimamente la storia, e mostro che i principali errori economici ebbero loro radice in qualche falsa nozione di morale e di diritto. Tocco ancora delle ingiuste accuse date alla scienza nostra, e di quelle svelo la vanità.

Nel secondo Libro entro a parlare della definizione della Economia, come scienza e come arte. La quale definizione non può trarsi soltanto dall' intimo di essa, ma ancora dalle sue relazioni colle altre discipline civili. L' analisi delle idee di ricchezza e di valore, che sono il fondamento della Economia, mi conduce a discutere alcune fra le teoriche più celebrate, e le disquisizioni alle quali diedero luogo.

Nel terzo Libro vengo a considerare le leggi più generali della Economia; e seguendo l' ordine consueto, cerco le condizioni della massima produzione, della più equa ripartizione, del più facile scambio, del più accomodato consumo. Quindi ritraggo come queste parti s' intreccino e si colleghino strettamente fra loro, e come ciascuna di esse, e tutte insieme, richieggano la osservanza della legge morale.

Il quarto Libro è come la riprova dell' antecedente, ma con un metodo al tutto diverso. Avvegnachè la osservanza della legge morale ha in generalità questo effetto, di porre in ogni cosa la debita proporzione. Ora, io dimostro che appunto una legge di proporzione è quella che governa tutte le parti della Economia, e insieme fra loro le congiunge. E a confermare il mio assunto, vengo investigando le *armonie* e le *antinomie* che taluni vi riscontrarono, e metto in chiaro che esse dipendono principalmente dalla coesistenza o dalla mancanza di condizioni morali. Il che, finalmente, mi guida a considerare il nesso che è fra ricchezza e virtù, e come entrambe si conciliano nella perfezione civile.

Nel quinto Libro, infine, ragiono delle attinenze della Economia col diritto, sia privato, sia fa-

migliare, sia pubblico e internazionale. E qui spontanee vengono le indagini e i quesiti sulla libertà e la proprietà: e quivi il metodo storico più che altrove si congiunge col razionale; sicchè, volgendo il pensiero a un ideale futuro, non trascuriamo le ragioni che giustificano molte passate istituzioni.

Come ognun vede, la materia è vastissima, ed io non presumo di averla degnamente trattata. Ma confido che i pochi saggi che ne ho levati, siano argomento e stimolo ad ingegni più valorosi per compiere un lavoro, che, a mio giudizio, riunirebbe al pregio della utilità quello della novità; e versando nelle ragioni supreme della scienza, avrebbe dai moderni il titolo di Filosofia della Economia.

Finalmente, rispetto allo stile, sono alcuni i quali pensano che alle materie didascaliche si convenga un aspetto non pur severo, ma quasi ispido e selvatico; e di tal guisa la Economia fu intessuta di astruse formole, dalle quali il lettore si ritrae fastidito. Diverso è assai il mio sentimento, parendomi che si debba e si possa ancora non iscompagnare la verità dalla leggiadria. E finalmente credo che, sebbene la scienza appartenga in universale a tutte le genti, nondimeno pi-

gli espressione e forma diversa secondo le qualità di coloro che la coltivano. Per la qual cosa, avendo l'animo inteso soprattutto alla chiarezza, senza trascurare il decoro e l'ornamento, secondo il modo di mia possibilità, io mi sono ingegnato di serbare il sembiante ed il carattere italiano.

Bologna, 4 Novembre 1858.

LIBRO PRIMO.

I filosofi dell' antichità disdegnarono rivolgere le indagini e le meditazioni loro all' argomento della ricchezza sì privata che pubblica. Della qual cosa una delle cagioni principalissime fu certamente il tenersi a vile tutte le arti meccaniche e la mercatura, siccome indegne di essere esercitate dall' uomo libero. E questo dispregio ebbe origine in quella separazione degli uomini che sopra ogni altro fatto ci apparisce manifesta nelle nazioni vetuste dell' Oriente, nella Grecia ed in Roma: la separazione, dico, in due classi; liberi e schiavi. Di che seguiva che il lavoro materiale alle servili mani paresse da natura commesso, e le industrie e i commerci stessi in generalità fossero ignobili e sordidi reputati. Or quest' abiezione delle arti se per l' una parte fu effetto della schiavitù, per l' altra divenne argomento di giustificarla e di renderla perpetua, siccome necessaria. Vero è che l'autorità pubblica abbisognando di un erario, a rifornire il quale non sempre soccorrevano le spoglie e i tributi de' vinti, era naturalmente costretta a mescolarsi di materie economiche, sia possedendo in proprio e ministrando beni pubblici, sia levando tasse

e imponendo balzelli. Ancora le carestie frequenti occasionavano incetta di grani al di fuori con divieto di esportarne, e il conato sempre vano di limitare il prezzo delle derrate; e conseguentemente i prestiti dello stato. Era altresì officio dei re e capi delle repubbliche dare titolo e conio alle monete; laonde non di rado nelle strettezze usarono ricorrere all' alterazione delle medesime. Finalmente, i vestigi meravigliosi che ancor ci rimangono degli antichi monumenti fanno fede quanta cura pigliassero delle opere di utilità e di decoro pubblico, e con quanta solidità e splendidezza sapessero condurle. Al quale proposito, giova ricordare un altro notabilissimo contrassegno delle società antiche; voglio dire l' oltrapotenza dello stato sui privati. Imperocchè non pure era debito del governo tutelare i diritti del cittadino, non pure educarlo e fornirgli generale indirizzo; ma statuire minute regole della vita, avere una ingerenza particolare negli atti famigliari ed economici: come se l'uomo fosse mero strumento alla grandezza e alla gloria della patria; o almeno, come se nulla potesse senza il sussidio e quasi l' impronta della pubblica autorità. Quel tanto, adunque, che appresso gli antichi risguardava la ricchezza, e i provvedimenti a serbarla e diffonderla convenientemente, si apparteneva alle ragioni del governo. Di che abbiamo leggi moltissime e degne di nota.

Non intendo io già da queste considerazioni arguire, che anche allora la ricchezza non fosse in cima al pensiero dei cittadini solleciti di conseguirla, nè che mancasse perciò la materia della pubblica economia. Imperocchè, dovunque è l' uomo, ivi sono gli effetti

manifesti de' suoi istinti e delle sue facoltà. Dico solo che si procedeva per osservazioni spicciolate ed empiricamente, e gli spiriti più eminenti dispregiavano questa maniera di studi, quasi ignobile speculazione. Laonde, se i fatti economici vi appaiono copiosi e ragguardevoli, al tutto difettò la cognizione ordinata, o la teorica dei medesimi.

Imperocchè tale non si può chiamare il libro di Senofonte detto *Economico,* che dal proprio significato di quella voce indica il buon governo della casa. E in vero, vi trovi più che altro precetti di prudenza, di temperanza, di domestico reggimento. E sebbene in questo libro ed in quello delle rendite dell' Attica siano alcune sottili osservazioni e sagaci giudizi, specialmente sui vantaggi del commercio; e talora precorra col pensiero a certi moderni istituti, come, per esempio, la giurisdizione dei consolati di mare; non però di meno vi campeggia sempre la persuasiva che il lavoro manuale e le arti meccaniche corrompano ad un' ora e l' animo e il corpo, e però siano da lasciare agli schiavi. Nè diversamente ragiona Platone, il quale inoltre esagerando l' idea antica della potenza dello stato, e vago oltramisura di ridurre le varietà all' unità massima, immaginò nella sua repubblica una utopía (che tale egli medesimo essere la confessa), dove, annullata la famiglia e la proprietà, assegna al governo l' ufficio di arbitro universale, distributore delle ricchezze e mantenitore dell'ugualità e della comunanza. E tuttavia, dotato come egli era d' ingegno quasi divino, intravide e meravigliosamente illustrò, a guisa di lampi, alcuni punti economici; come la efficacia della partizione del lavoro, e le attinenze della

popolazione coi mezzi di sussistenza.[1] E par quasi, in un luogo delle leggi, che si sollevi oltre le opinioni del suo tempo, laddove avendo parlato dell'utilità anzi della necessità della mercatura, soggiugne le seguenti parole: « Che se, per una strana ipotesi, fossero gli uomini e le » donne costretti ad albergare e fare il mestiere di trec- » cone, o comecchessia trafficare, nè da ciò potessero » per certo tempo disobbligarsi, si vedrebbe allora quanto » simili arti siano care e preziose agli uomini; e a co- » loro che incorrottamente le esercitassero si avrebbe » l' ossequio medesimo che ad una madre e ad una nu- » trice. »[2] E più oltre: « È sacra a Vulcano e Minerva » la classe degli artigiani, i quali colle arti loro ci forni- » scono le cose necessarie alla vita. A Marte poi e a » Minerva è sacra la classe di coloro che con altra guisa » di arti difenditrici salvano le opere dei lavoratori. E » bene gli uni e gli altri sono sacri agli Dei, perchè tutti » non cessano di avere in cura la patria ed il popolo; » quelli guerreggiando in battaglia, questi fabbricando » a prezzo gli instrumenti e le merci. »[3] Ma a tali pensieri sottentra tosto il pregiudizio volgare; e poco appresso propone che sia imposta una pena al cittadino che s' attentasse di esercitare il traffico, e sia quella del carcere.

Aristotile ferì direttamente l' utopía platonica nel suo vital germe, mostrando che la perfezione sì della famiglia che dello stato non consiste già nell' assoluta

[1] I brani che si riferiscono a questi varii punti, sono citati dagli storici della pubblica economia: perciò non li ripeto. Ne cito alcuni appresso, perchè meno avvertiti dagli altri e meno conosciuti; e li traduco litteralmente.

[2] Plat., Leggi, lib. XI, pag. 404, ediz. di Tauchnitz, 1829.

[3] Plat., Leggi, lib. XI, pag. 407, ediz. di Tauchnitz, 1829.

unità, ma in una moltiplicità e varietà coordinata; a quella guisa che di un solo tuono non può farsi una sinfonia, nè misurare un ritmo con un sol metro.[1] L'ingegno di Aristotile tanto vasto quanto moderato, anche in quella parte che risguarda gli uffici del governo e i diritti dei cittadini, rifiutò le idee superlative de' suoi tempi, accostandosi in qualche modo a quelle che oggi prevalgono. E sebbene l'opinione e il fatto universale dell'antichità lo traessero a giustificare la schiavitù, ciò fece solo con certi temperamenti e riserve degnissime di nota; le quali mirano a questo, che la utilità del padrone non debba scompagnarsi dal vantaggio dello schiavo stesso.[2] Ma lui ancora sospinge la necessità dei lavori meccanici e manuali, posto che il darvi opera sia indegno dell' uomo libero. Pure a me parve sempre singolare quel passo della Politica dove si esprime in questo modo: « che se » ogni strumento, per intimo impulso o ricevuto co- » mando, potesse da sè compiere il suo lavoro, come » si narra della statua di Dedalo e dei tripodi di Vul- » cano che, secondo il poeta, venivano spontanei al ri- » trovo degli Dei; se la spola corresse da sè sola la » trama, e il plettro percotesse la cetra; nè gli archi- » tettori avrebbero bisogno di operai, nè i padroni di » schiavi. »[3] Or chi non vede in queste parole una specie di divinazione di quel che agli occhi nostri è toccato vedere; cioè le forze della natura rese veramente schiave entro le congegnate macchine, fare gli uffici dell' uomo?

[1] Aristot., *Polit.*, lib. II, cap. II, § 9.

[2] Discorso preliminare del Ricci alla traduzione della politica d'Aristotile pag. LXXIV.

[3] Aristot., *Polit.*, lib, I, cap. II, pag. 6, ediz. di Tauchnitz; 1831.

A noi mancano i libri dello Stagirita propriamente appellati Economici; ma nel primo della Politica v'hanno molti pensieri che all'economia si riferiscono. Così discorre egli dei vari modi di acquisto, del valor delle cose, del lavoro intellettivo dei magistrati e dei giudici (donde la moderna teorica dei prodotti immateriali), degli scambi, della mercatura, dell'utilità della moneta e della sua origine, dei monopolii, delle usure. E in ciascuno di questi subbietti reca innanzi sempre qualche fina osservazione e qualche grave pensiero. E quando determina esservi uno studio ed un'arte propria di produrre le ricchezze, e una di ben usarne, par quasi che rasenti le definizioni moderne della scienza:[1] chè certo non fu mai ingegno più atto a definire e classificare, e ogni cosa sotto la sua propria categoria riporre. Ma sebbene per le cose dette apparisca che Aristotele più di ogni altro antico filosofo sentì il pregio delle materie economiche e vi pose l'ingegno, nondimeno le sue considerazioni furono poco attese, come seme caduto sovra arido terreno, che giace infecondo se pioggia benefica non scenda a ravvivarlo ed a nutrirlo.

Nè già meritano di essere menzionati Carete di Paro e Apollodoro di Lenno, i quali, secondo lo stesso Aristotele, dell'agricoltura e delle miniere particolarmente ragionarono; nè quelli che poscia, come Ierocle, e Callicratide, diedero morali precetti intorno all'usare parcamente i propri beni, e sotto il nome di Economia, trattarono del buon governo della famiglia. Ma la imperfe-

[1] Aristot., *Polit.*, lib. I, cap. III. È noto che Aristotele la chiamò col nome di *Crematistica*, che il Lambino tradusse per *quæstuaria, sive ars quærendæ pecuniæ, ars quærendi divitias.*

zione negli ordini di questa, e nei diritti e doveri dei membri che la compongono, non era forse presso gli antichi un gravissimo ostacolo ai progressi economici?

Ma, oltre le ragioni che abbiamo sopra discorse, per le quali la ricchezza non si reputava argomento degno delle meditazioni del filosofo, havvene una da aggiugnere assai rilevante, e similmente comune agli antichi; i quali giudicavano che l'agiatezza oltre a un certo grado, e viemaggiormente l'opulenza, fossero di necessità cagione e stimolo a corruzione e decadimento, non pure de' privati, ma eziandio delle nazioni. E parve loro in universale che la virtù meglio si convenga colla povertà, e più volentieri metta stanza ne' tuguri e nelle umili borgate, di quello che nei palagi e nelle città sontuose. Intorno a ciò noi dovremo fare accurata disamina nel processo del presente scritto.[1] Ma i Romani professarono questa sentenza anche più apertamente e più fortemente de' Greci. E quando le spoglie predate al mondo intero e il lusso strabocchevole ebbero veramente guasta la repubblica e messo in fondo l'antico costume, non fu però meno discordante la parola dal fatto, e gli scrittori continuarono ad ostentare l'aurea mediocrità e a sfolgorare le ricchezze come perniciose ed esiziali. Laonde tu cerchi invano nei classici Latini qualche traccia di considerazioni economiche, nel senso che oggi intendiamo. Trovi solo nelle leggi e nel digesto importantissimi documenti relativi alla condizione economica delle varie epoche di Roma. Ma Cicerone, il quale compendiò tutta la sapienza civile sino ai suoi tempi, sdegna a queste parti di rivolgere pur l'animo; se non che a tratti ri-

[1] Vedi oltre, lib. IV.

badisce i pregiudizi antichi, e vitupera come servili le arti manuali e come sordida la mercatura.[1] Nonio Grammatico, alla voce *Portitores*, ci fornisce un esempio tolto dal libro IV *De Republica* di Cicerone, che dice: *Nolo eumdem populum Imperatorem et Portitorem esse terrarum.*[2] *Portitor*, derivato da *Portus*, significa colui che leva dazi, gabelle, pedaggi; quasi un doganiere. E a questo proposito saggiamente osserva un moderno critico, che questo solo brano basterebbe a dimostrare quanta diversità in fatto di economia pubblica passa tra l' opinione degli antichi e quella dei moderni; imperocchè appo noi si terrebbe appunto per imperatore quel popolo che fosse il provveditore e il doganiere di tutto l' universo.

Da questi brevi cenni parmi si possa dedurre senza difficoltà questa conseguenza, che se l' economia pubblica come scienza e come arte non fu coltivata presso gli antichi, non è già perchè mancassero i fatti, nè gli uomini sapienti a bene osservarli e ragionarne dirittamente, ma perchè la mente loro fu offuscata da alcuni capitali errori nel subbietto della morale e del diritto: tenere, cioè, per legittima la schiavitù domestica e civile, vilipendere il lavoro e il commercio siccome abbietti e indegni di uomo libero, riguardare la ricchezza come necessaria cagione di corruttela, disconoscere infine i diritti del cittadino, e immolarlo allo stato. Entro questo cerchio tornava impossibile collocare i fatti economici, classificarli, formarne una peculiare scienza, darle il suo

[1] Vedi soprattutto il § 42 *De officiis*, lib. I; degnissimo di osservazione e di commento.

[2] *Totius latinitatis Lexicon* (*Patavii*, 1830), alla voce *Portitor*.

proprio luogo nelle discipline civili. Ed ecco apparire chiaramente nella storia il nesso fra la morale e l'economia, avvegnachè un falso principio della prima, opera sinistramente eziandio sulla seconda; cosicchè o troncandone i nervi l'annienta, o disviandone il corso la perverte.

La religione cristiana, dilatandosi nel mondo, diede alla società nuovi principii, l'impulso de' quali penetrò in ogni parte del pensiero e dell'azione. E a chiunque osservi parrà di leggieri evidente, quanta mutazione negli ordini e nelle relazioni economiche dovesse nascere quando primieramente fu promulgato come domma l'uguaglianza di tutti gli uomini, sì nella origine loro come nel fine. Onde la dignità umana mirabilmente si estolle; e insieme la responsabilità delle proprie opere, e il merito e il demerito riceve la infallibile sanzione della vita avvenire. Anche il lavoro fu riguardato dall'Evangelo come la condizione naturale dell'uomo, che lo migliora, non lo invilisce; e la beneficenza rampollando dalla carità, acquistò nel suo conserto colla religione tanto maggiore efficacia. Infine, l'amor di patria e il sentimento nazionale venne spogliato delle antiche forme egoistiche ed ostili, e i popoli furono virtualmente collegati nell'unità della Chiesa. Se non che, lo stato di decadenza in che si trovava l'impero, e appresso gli eventi onde l'Europa fu disertata, impedirono la benefica azione di quei principii. Ma il periodo che suol chiamarsi Medio Evo ha tre epoche notabilmente distinte. La prima comprende la invasione de'barbari e il posarsi loro nelle terre conquistate; la seconda è del feudalismo; la terza, del risorgimento de'comuni.

Troppo sarebbe estraneo al nostro subietto addentrarci nelle storie di que' primi tempi, quando non pure non vi troviamo orma di economici studi, ma per grande spazio vien meno tutto ciò che a industria e prosperità di nazione si appartiene. I barbari che sbucarono dal settentrione, seco traendo le intere famiglie a guisa di genti nomadi, ovunque volgessero il passo ardevano le città e le ville, saccheggiavano e disperdevano le ricchezze, mettevano a morte gli abitatori, e seminavano per tutto la desolazione e il terrore. Di che, parte della popolazione fu spenta dal ferro barbarico, dalle carestie e dai morbi che ne seguirono; parte venne in servitù del vincitore, o si ricovrò in luoghi remoti, fra le montagne discoscese o in mezzo alle lagune. Ma le genti stesse nordiche succedendosi l' una all'altra, si combatterono e straziarono fra loro al conquisto delle amene e fertili sedi dell' impero occidentale; e in questa pugna, che durò tre secoli, le reliquie di civiltà che dal primo eccidio erano campate, quasi del tutto si sperperarono. Nè valse il tentativo di Carlomagno a riordinare quelle incomposte aggregazioni e a collegarle nella unità dell' impero, invano aiutandolo la Chiesa, unica potenza morale che fra quelle ruine fosse in piede rimasta. Imperocchè quell' unione artificiale fu in breve smembrata, e fece luogo al sistema feudale.

Per quanto, al confronto dell' odierna civiltà, il sistema feudale possa parere disordinato, tirannico e pieno d' ingiustizia e di mali, esso nondimeno fu un progresso notevole rispetto allo stato antecedente. E si vede che dopo sì lungo dissolvimento, era tanto forte il bisogno di qualche forma regolare, che in poco d' ora il feuda-

lismo prevalse più o meno dovunque, e s' insinuò in ogni parte della società. Certo mancava un' autorità forte e un potere accentrato, ma pure eravi una gerarchia stabilita, un assetto di cose generalmente riconosciuto, un' ombra di federazione. Indi seguì un effetto notabilissimo; chè dove prima gli uomini d' arme e i dominatori si rinchiudevano nelle città murate o erravano solo a bande, quinci innanzi si accasarono segregati nelle campagne, e formarono come tanti noccioli intorno ai quali si venne agglomerando a poco a poco la popolazione. E tu vedi il castello baronale torreggiare accanto alla chiesa, e via via all' ombra di quello sorgere abituri di vassalli; taluni liberi, sebbene dipendenti e compagni in guerra; altri soggetti a servigi e taglie pel signore, ma pur godenti alcun privilegio; i più, infine, servi della gleba. Ma la servitù della gleba fu men dura della schiavitù antica, imperocchè la temperava alquanto la religione, la convivenza rurale, il bisogno scambievole di difesa. E dove la schiavitù sotto gli imperatori romani non fu ultima delle cagioni a spopolare le campagne italiche, la servitù della gleba per lo contrario non fece ostacolo a ciò che novellamente di abitatori e di cultura si rifacessero. E quivi è la culla della mezzeria e delle locazioni enfiteotiche. Ma cessata la putrida abbiezione dell' impero, ritemprati gli animi nel dolore, mescolata e rinnovellata la schiatta, dato regola e freno al furore e all' indipendenza delle genti germaniche, i sentimenti morali trovarono un adito nell' umano cuore, e misti a quelle rubeste nature, formarono una generazione di maschio carattere e di spensierata generosità; come si vede nella ca-

valleria, che è l'ideale di quell'epoca, e costituisce l'adolescenza de' popoli armigeri, e il periodo tramezzante fra la barbarie efferata e la incipiente gentilezza.

Ma non appena l'Europa ebbe quietato dalle barbare invasioni, che un nuovo e scuro nembo da Oriente la minacciava. Gli Arabi coll' Alcorano e la spada avevano in pochi secoli conquistato la Siria, l'Egitto, la Persia, l'Asia Minore sino alle porte di Costantinopoli; e dall' altra banda le coste dell' Affrica, le isole del Mediterraneo e gran parte della Spagna. Il regno loro fu splendido di gloria, di ricchezze, di arti; ma nuove orde barbariche di Turcimanni sopravvenendo, rinnovellarono il pericolo di una nuova invasione in Europa. Lo spavento di sì formidabile nemico, il fervor religioso, la povertà, la cupidigia, l'amor del fantastico e del meraviglioso suscitarono negli animi l'impeto straordinario delle crociate; e la cavalleria volgendosi a quell' impresa, diè origine agli ordini militari e spedalieri, che tanta parte ebbero nelle vicende di quei tempi, e poscia nella protezione dei mari di Oriente. Che se noi vogliamo giudicare le crociate dagli effetti loro economici, diremo che fra molti e gravi mali, pur se ne vantaggiò grandemente l'Europa. Imperocchè, lasciando stare la lunga pace interna della quale godette sotto il nome di tregua di Dio, è da notare questo periodo come favorevolissimo all' emancipazione dei servi; perchè principi e gentiluomini partendo alla conquista della Terra Santa, molti ne affrancarono per generosità, molti per argomento di pubblica quiete, durante la loro assenza. E liberi divenivano coloro che si arruolavano sotto le bandiere della Croce; e questi poscia ritornando

dall'Oriente, recarono ingegni e trovati sino allora sconosciuti, quali furono l'arte di lavorare la seta, gli specchi, il vetro e i molini a vento. L'agricoltura ne ricevette il grano turco, il gelso, la canna da zucchero e molti frutti e legumi. E rapidi furono i progressi della navigazione e dell'architettura navale; l'uso della bussola divenne comune e ragionato, e le notizie geografiche a diffondersi incominciarono. Questa è anche l'epoca della fondazione di molti istituti di beneficenza pei poveri: ma tra i fatti più notevoli ed efficaci, degno è di noverare le relazioni svariate ed assidue che contrassero i cristiani fra loro in lontani paesi, sotto gli auspici del giure religioso e dell'interesse reciproco. Finalmente, da quelle peregrinazioni l'ingegno umano ricevette un eccitamento singolare, e non tardarono guari ad apparire gli albori della scienza e della civiltà.

Ma la luce di essa veramente s'accese nelle città dove erano rimaste reliquie dell'ordinamento municipale, delle leggi romane, delle antiche tradizioni. La necessità di difesa contro le scorrerie dei più recenti invasori, come gli Ungari, i Saraceni, o contro i baroni feudatari del contado, strinse i cittadini fra loro, e fu stimolo di addestrarsi alle armi, di munire le terre loro di mura e di rôcche. Poscia le guerre dei feudatari prepotenti coi minori, della Chiesa coll'Impero, dei re coll'aristocrazia, tornarono tutte in accrescimento della potenza dei Comuni. Quivi i beni mobili si vennero moltiplicando a riscontro degli stabili; le corporazioni delle arti e mestieri ordinaronsi in quei primordi a guarentegia e tutela dell'operaio; gli artefici e i mercadanti

larghi guadagni. Nè le più illustri e le più ricche famiglie disdegnavano darsi al commercio, come si può scorgere sopratutto a Genova ed a Venezia; la quale ogni anno mandava più squadre (con vascelli della repubblica, ma per conto dei privati mercatanti) a solcare i mari e approdare, permutando, in ogni parte del mondo conosciuto. Quinci i viaggi dei Vivaldo di Genova, dei veneziani Marco Polo, Sanuto, Ca'da Mosto e molti altri che precorsero a Colombo e ad Amerigo Vespucci.

Ma ciò di che presso gli antichi non è memoria, e può dirsi un trovato tutto italiano, si è il credito pubblico. Il quale nacque e fece sue prove sotto il nome di *Monti* e di *Banchi* di prestanza; e fra i primi per tempo e più famosi per ricchezza, furono quello di Venezia che risale al XII secolo, e quello di San Giorgio a Genova. I banchieri italiani erano i prestatori di tutti i principi, e facevano quell' ufficio e tenevano quel luogo che oggi hanno taluni ricchissimi inglesi ed olandesi, e sopratutto la famiglia ebraica Rotschild. Fu dai fiorentini inventata la polizza di cambio e l' operazione di ricambio; tutta nostrale è la parola Bilancio, e non v' è persona mezzanamente colta che non abbia contezza dello specchio di rendite e spese della città di Firenze, riferito da Giovanni Villani e risguardante l'anno 1330: antico e curioso documento di pubblica finanza, il quale dimostra come le città nostre fossero allora anche su questo punto mirabilmente versate e sagaci. A dir breve, le repubbliche italiane non solo ebbero risuscitato le lettere e le arti, ma rimisero il lavoro in onore, fecero fiorire l'agricoltura, nuove industrie cercarono ed

ampliarono le antiche, estesero il commercio, tentarono altri scali e altre regioni, fecero i primi sperimenti del credito pubblico, trovarono più sottili processi di finanza, apparecchiarono la prosperità e il progresso civile di tutta Europa. E queste meraviglie si compierono in mezzo ai partiti straziantisi fra loro, e ai rivolgimenti politici. Singolare riscontro! L' Italia ha goduto in appresso due secoli di pace e di tranquillità interna; ma tutto ciò che in lei si ammirava di nobile e di grande era venuto meno, e durante quella lunga quiete, in luogo della potenza trovi l' abbiezione, in luogo delle ricchezze la miseria. Il che dovrebbe render la libertà ognora cara e desiderata, e ammonire anche i più timidi che nulla di generoso può consistere colla tirannide (soprattutto se è forestiera), la cui potenza è solo di annientare la ragione, spegnere l' affetto, avvilire ed immiserire gli uomini.

Ora raccogliendo quel che abbiamo detto del medio evo, dopo il ricorso della barbarie venne il feudalismo, e poscia l' età del risorgimento; durante la quale, l' Europa si ricompose con ordini più civili, i comuni racquistarono libertà, le arti, le lettere, le scienze rinacquero, e talune contrade fiorirono mirabilmente in potenza e in ricchezza. E questo periodo paragonato all' antichità, in molte parti se ne vantaggia, ed è un verace progresso: avvegnachè vi trovi maggiore la giustizia, e più diffuso il buon essere in tutte le classi; vi scorgi abolita la schiavitù, il lavoro in onore, i diritti dell' uomo meglio pregiati. Ma non perciò può dirsi che in quello stato non si riscontrino eziandio gravi difetti. E per parlare soltanto dell' economia, che è il nostro

tèma, la ricchezza e la prosperità sono ristrette in alcuni punti, e la massima parte d' Europa è ben lungi dell' esser venuta in quel grado che dicemmo proprio delle repubbliche anseatiche e italiane. Nella campagna dura tuttavia la servitù della gleba; e nelle città medesime, le buone pratiche economiche sono effetto di naturale operosità e svegliatezza degli uomini, non governate dalla scienza nè sorrette da stabili istituzioni. Come ben disse un filosofo, tutto nel medio evo è abbozzato, nulla è compiuto. Or come mai, in tanto moto della vita pubblica e privata, le dottrine cristiane di uguaglianza e di libertà non penetrarono appieno eziandio nella economia, recandovi i lor salutari frutti? Ciò fu, primieramente, per le reliquie degli ordini feudali, che tuttavia esercitavano grande influsso, e impedivano la sicurezza e l' assettamento definitivo della società; in secondo luogo, per la tendenza troppo ascetica che il Cristianesimo dispiegò. L' ascetismo, siccome noi vedremo a suo luogo, ristretto ad alcuni ordini e a pochi eletti uomini che vi son dal cielo chiamati, è una delle parti più belle e più sublimi della religione, ha il suo riscontro nel cuore umano, mette in evidenza la virtù del sacrifizio, e contrappesa mirabilmente le propensioni mondane, alle quali ci sentiamo talora soverchiamente inchinevoli: ma considerato come regola generale, e come norma di condotta privata e civile, va a ritroso dell' umana natura e genera molti mali, disconosce il nesso che è fra civiltà e religione, e condurrebbe a spiantare la società stessa da' suoi cardini. Nondimeno, questo fu il pensiero e il sentimento comune nel medio evo, di dare cioè alla religione un indirizzo

massimamente ascetico. Quindi il dispregio della terra, l'odio della ricchezza, l'inutilità dell'industria, la prevalenza della vita contemplativa sovra l'attiva. Quindi ancora gli abusi del monachismo troppo ampliato, e presto degenere da' suoi mirabili principii. Quindi, anche fuori del chiostro, una cotal repugnanza alla scienza e all'arte della ricchezza, quasi elleno fossero ostacoli alla perfezione e all'acquisto della eterna salute. Ecco dunque come l'economia non potè nascere come scienza, nè svolgersi pienamente come arte, per due cagioni al tutto morali e giuridiche; l'una delle quali esteriore, e risguarda agli ordini civili; l'altra interiore, appartiene alle tendenze spirituali di quel tempo. Di che si ribadisce il concetto storico che io mi propongo di dimostrare, cioè la connessione delle idee morali e giuridiche colla economia.

Il finire del medio evo e il cominciamento dei tempi moderni è contrassegnato da alcuni fatti cospicui, i quali siccome ebbero molto influsso in ogni parte della società, così e massimamente l'ebbero nella pubblica ricchezza. Quando Costantinopoli fu preda dei Turchi, alcuni dotti uomini fuggendone e riparando in Italia, vi recarono libri e cognizioni dell'antichità; e quindi si accrebbe l'ardore degli studi classici, e i pensieri della Grecia e di Roma si ravvivarono. Inoltre fu scoperta la stampa; trovato meraviglioso, gli effetti del quale dopo tre secoli e mezzo non sono di gran lunga ancora compiuti. La polvere da cannone e le artiglierie rimutarono l'antico ordine delle milizie e i metodi di guerra; e alle bande capitanate da condottieri, e alle ordinanze cittadine, sottentrarono gli eserciti stan-

ziali. In quel tempo scoppia nella Germania uno scisma religioso, che dopo lunghe e sanguinose contese toglie al Cattolicismo una notabile parte de' suoi fedeli. Ovunque si manifesta una operosità grande, un desiderio di novità, di viaggi, di scoperte. Questa è l'epoca in che è voltato il Capo di Buona Speranza, e l'America apre agli europei un altro mondo da colonizzare. Di che il commercio piglia nuova forma, e di terrestre ch' egli era stato in prima, divenuto marittimo, passa nelle mani di altre nazioni, secondo la posizione loro geografica. E la efficacia politica comincia a ragguagliarsi all'importanza commerciale. Che se guardiamo alle condizioni interne degli Stati, il fatto capitale che ci si appalesa è la tendenza all'unità, all'accentramento; e quindi alla preponderanza di un podestà comune sovra tutte le aggregazioni particolari. L'aristocrazia, perduto il suo potere, si fa cortigiana: ai comuni sono tolte le franchigie: e le corporazioni non serbano che un'ombra degli antichi loro privilegi. Sia che tu guardi la guerra, la giustizia, l'amministrazione, le imposte, tu vedi alla diversità succedere la somiglianza, all'agire indipendente e disgregato un indirizzo uniforme, al moto vario e scompigliato un procedere secondo i regolamenti decretati dall'autorità centrale e sostenuti colla forza. La monarchia assoluta trionfa dovunque, e la somma degli affari pubblici passa nelle mani del principe: laonde la nazione non piglia più alcuna parte al governo; e questo è cagione di nuova politica anche al di fuori. Imperocchè, a tenore del diritto pubblico interno, doveva rimutarsi anche il diritto internazionale; sicchè la bilancia degli stati, il sistema dell'equilibrio e il cal-

colo degli interessi tengono la vece di quelle idee morali che pur balenavano in mezzo ai disordini e alle discordie del medio evo. E la diplomazia è surrogata all'arbitrato del Pontefice, l'autorità del quale nelle relazioni coi principi e coi popoli, d'allora in poi va continuamente declinando. Appartiene alla filosofia della storia descrivere e giudicare questi fatti, che escono dai limiti del nostro subbietto. Appartiene ad essa il considerare, che mentre da un lato il dispotismo era intronizzato, sorgeva dall'altro nelle idee religiose, poscia nella filosofia e in tutte le discipline umane, il principio speculativo del libero esame. E mentre le podestà feudali e quelle dei municípi e delle corporazioni, con *tutte* le franchigie loro, erano soppresse dallo spianatoio monarchico, veniva sollevandosi grado a grado la gente mezzana e la plebe, e con essa i semi della democrazia pullulavano. I quali principii, piccoli allora e di lieve conto, coll'andar del tempo giganteggiando, si apparecchiavano a cozzare colla monarchia, che nel proprio seno li aveva nudriti.

Le scoperte, le invenzioni, i mutamenti dei quali abbiamo parlato, avrebbero potuto dare un maraviglioso impulso all'industria, ai commerci, e al crescere delle ricchezze, se la monarchia fosse stata (e questo suole annoverarsi fra i suoi pregi) pacifica, ordinata, riguardatrice dei diritti di proprietà, sollecita dell'economia e della giustizia, e quanto ombrosa delle politiche franchigie, altrettanto arrendevole alle private libertà. Ma perocchè nel cominciar de' tempi moderni fu invece intollerante, cupida e feroce, recò effetti contrari a quelli che potevano ripromettersene, e ritardò lo accrescimento

delle ricchezze, che il naturale corso delle cause predette avrebbe condotto.

Il regno di Carlo V è uno dei periodi più esiziali agli ordinamenti economici. Imperocchè, durante la sua dominazione, il talento di conquista successe al talento d'industria, e gli eserciti stanziali e gli infiniti uffici di governo e le cariche di corte trassero seco il bisogno d'immenso tesoro nel regio erario. Laonde si guardò ogni arte ed ogni fonte di produzione siccome materia di balzelli; e di qui ai monopoli, alle privative, alla serie innumerabile dei privilegi economici, il passo fu breve e sdrucciolevole. Nè bastando le imposte gravissime e quasi intollerabili, nè la vendita dei diritti industriali, nè l'appalto delle rendite pubbliche, e gli anticipati sborsi che se ne esigevano (espedienti introdotti allora e poscia usati frequentissimamente), la soldatesca fu sguinzagliata a vivere a spese della popolazione, e le rapine e le violenze disertarono le campagne e le città. La spagnolesca boria ancora si sforzava di rimettere in voga quel pregiudizio, che il lavoro è vile, e che alla nobiltà del sangue solo si convenga l'ozio fastoso. Inoltre, l'escavamento delle miniere d'oro nel nuovo mondo aveva suscitato negli animi degli europei siffatto ardore, che oggi riguardando quei tempi ti par di vedere una ebbrietà, un delirio, un'insania travolgere le menti; onde, per la ricerca dell'oro, ogni altro natural modo d'industria è posto in non cale, e invece della civiltà recansi nei paesi testè scoperti le stragi e la ruina. Ma il tesoro che dall'America si trae, non può bastare alle necessità e ai desiderii sì dei privati che dei governi: i quali poco appresso dánno

mano al rimedio dell' alterazione delle monete, peste d' ogni buona economia; la quale, dopo avere distrutto il credito con sì lieti auspici iniziato delle repubbliche italiane, generò inoltre effetti pessimi di corruzione e di miseria. Vedremo fra breve come a combatter questo flagello si levassero alcuni sapienti italiani, e si ponessero a meditare le leggi della ricchezza. Ma fra i più deplorabili ordini dei quali il mondo va debitore a Carlo Quinto e ai suoi coetanei, v' ha senza dubbio quello delle colonie. Avvegnachè fu decretato, che i paesi d' oltremare dovessero servire alla madre patria siccome beni da sfruttare, e gli indigeni siccome servi o operai che lavorassero a di lei conto; e che le colonie dovessero ricevere certe derrate dalla metropoli, con divieto di coltivarne la pianta produttrice nelle proprie terre; e di altre per lo contrario fosse imposta loro la cultura, sequestrandole inoltre da ogni traffico fuori del privilegiato. Del quale decreto non saprei dire quale altro sia stato alla prosperità delle nazioni più funesto: imperocchè, contrariando le leggi della natura e i voleri della Provvidenza, disviava le produzioni dallo spontaneo lor corso; come chi volesse ritorcere le acque dai canali pei quali irrigando fecondano le terre, e le impaludasse. Così le fertilissime contrade d' oltremare impoverivano, senza arricchire la metropoli. E ne seguiva un male peggiore ancora; cioè la tratta dei negri, che allora fu ordinata su grande scala, come fosse instituzione legittima e regolare. E non appena il Cristianesimo e la civiltà avevan spento il servaggio nelle contrade d'Europa, che si dovè gemere di vederlo rinnovellato più crudamente nel nuovo mondo. E se tali

furono gli effetti della politica e dell' amministrazione di Carlo V e de' suoi contemporanei sulla condizione economica delle nazioni loro sottoposte in generale, più terribili ancora e più compassionevoli furono quelli delle sue guerre in Italia. E come quivi era stato più splendido il progresso e maggiore la prosperità, così più ruinosa fu la decadenza. Milano, cotanto florida da essere chiamata seconda Roma, fu sì duramente oppressa ed angariata e smunta, che moltissimi cittadini, secondo che narrano le istorie, correvano a volontaria morte per sottrarsi alle violenze dei loro persecutori. Gli operai si rifuggirono altrove, le campagne si disertarono, e la popolazione della città in poco più di centocinquant' anni fu dimezzata. Le fabbriche erano distrutte: e per darne un solo esempio, i lanifici che fiorivano in numero di settanta, entro il predetto termine furono ridotti a soli cinque.[1] Ogni libertà venuta meno; le corporazioni delle arti inceppate da regole minutissime; i più ricchi rami d' industria divenuti monopolio dello stato; i balzelli esorbitanti, le rendite pubbliche affittate, erosa la moneta. Effetti somiglianti produsse nel regno di Napoli la dominazione spagnuola col suo codazzo curialesco: e giova notare che le due forti sommosse che vi scoppiarono nel 1626 e nel 1647, furono generate l' una dall' alterazione delle monete e l' altra dall' eccesso de' dazi. Dopo il sacco di Roma, la desolazione e la insalubrità regnarono nelle circostanti campagne, che per lungo tempo corse da masnade assassine, non furono più mai ripopolate. E i pirati barbareschi osarono impunemente non pur d' infestare le coste

[1] Vedi Pecchio, *Storia dell' Economia Pubblica in Italia*, Introduzione.

pontificie, ma di penetrare entro terra, devastare villaggi, trasportarne i cittadini in servitù alle terre affricane. Di pari con l'agro romano devastata la campagna sanese; e le sole guerre del Marchese di Marignano, generale di Carlo V, le tolsero per ferro, per supplizi e per fame oltre cinquanta mila cittadini. La ricchezza fiorentina, famosa al mondo, disparve; le sue manifatture venner meno, gli operai migrarono altrove, le opulenti case di commercio perdettero credito e fortuna: la Toscana s'assottigliò quasi di due terzi degli antichi abitatori, e l'avita fierezza di quel popolo si rimutò in una molle e snervata mitezza.

Genova e Venezia serbarono alcun tempo ancora la indipendenza loro, ma non sì ch'elleno non sentissero in breve gli influssi della generale decadenza. Venezia sopratutto ebbe a patirne. Imperocchè le conquiste turchesche nel levante chiusero per sempre quegli scali ai suoi mercatanti; e le scoperte dell'America, il giro del Capo, aprendo nuovi mercati e nuove vie, trasferirono il commercio ad altre nazioni. E Venezia, intesa gelosamente ai suoi possessi di terra ferma, andò perdendo di ricchezza, di forza e di splendore. A guisa di annosa quercia a cui il tempo ha consumato gli ampi rami e le profonde radici, sinchè un sol colpo di scure dinanzi ai meravigliati villani è capace di atterrarla; così, sul finire del secolo scorso, la regina dell'Adriatico, che un tempo aveva fatto tremare l'Occidente e l'Oriente, cadde senza difesa quasi direi al soffio di un giovane conquistatore.

Tale fu, sommariamente, il trapasso dal medio evo ai tempi che si chiamano moderni. Dove, seguendo il

delle aringhe. E la Banca che nelle città italiane aveva prima fiorito, risorse poscia ad Amsterdamo. Notano gli scrittori del tempo, che sebbene povera d'agricoltura, l'Olanda anche in tempo di carestia era abbondevolmente provveduta di derrate: il che dovevasi alle franchigie commerciali, che ivi erano larghe, per quanto il secolo il comportava, e molto più che altrove. Finalmente, agli Olandesi spetta il trovato delle tasse indirette, che poscia ha avuto tanta parte nel rifornire il tesoro degli Stati.

Eransi in questo mezzo composte le guerre religiose colla pace di Vestfalia, per la quale la chiesa protestante ebbe legittimo posto nelle cose europee, e la confederazione Germanica e i Cantoni Svizzeri e le Provincie Unite dei Paesi Bassi ruppero ogni vincolo coll'Impero. Ma la prosperità di queste ultime eccitava la gelosia delle nazioni vicine, e in ispecie dell'Inghilterra. E ciò fomentavano le opinioni correnti, che il vantaggio e la ricchezza d'un paese fosse ognora a detrimento degli altri. Quinci il famoso atto di navigazione, per lo quale gl'Inglesi intesero ad assicurare alla propria marina il monopolio dei trasporti; e proibirono la navigazione forestiera, o la gravarono di forti balzelli nei lidi e nei porti del regno e delle colonie. Quinci le tariffe doganali ognor più crescenti e nella stessa Inghilterra e nella Francia, mirando in ispecie a soppiantare l'industria olandese: quinci, infine, le violenze e le guerre per le quali i Paesi Bassi perdettero il primato, serbando tuttavia notabil parte nei traffici, che non è mai venuta meno. Di quel primato e di quella preponderanza marittima s'impossessò allora l'Inghil-

terra, uscita di fresco da una rivoluzione sanguinosa, alla quale seppe a tempo porre argine, conservando le antiche sue libertà e migliorandole nella costituzione meravigliosa che la regge tuttora. Quivi il credito pubblico cominciò a prendere un' ampiezza non prima veduta, e fu escogitato il metodo dei prestiti non rimborsabili e dei quali si paga l' interesse al portatore; metodo seguito in appresso da tutti gli Stati d' Europa.

Abbiamo detto, parlando della Francia, che l' ambizione politica vi ha sempre ritardato i progressi economici. E così fu anche nel periodo di che parliamo; e il testamento di Carlo II, accettato da Luigi XIV, a favore del suo nipote contro la convenzione precedente, diè luogo alla famosa guerra di successione, che ebbe termine solo colla pace di Utrecht. Nondimeno non si può tacere del Ministro Colbert, tanto più che la fama delle cose francesi magnificata, come suole, di fuori, intitolò col nome di colbertismo il sistema dei dazi protettivi delle industrie paesane. Ma questa lode, o per meglio dire quest' accusa, è per avventura esagerata. Il concetto della rivalità naturale delle nazioni, e quindi il cercare la propria grandezza nell' abbassamento degli altri, ben prima di lui governava i pensieri e le opere dei rettori de' popoli; e se Colbert nella parte delle dogane gli diè forma più precisa, ei lo temperò ancora in alcun modo. Favorire con acconce tariffe l' importazione delle merci grezze e l' esportazione delle merci lavorate, e per lo contrario respingere e infrenare l' importazione delle merci lavorate e l' esportazione delle grezze: tale era il pensiero di Colbert, che sventuratamente non è ancora svanito dall' animo degli

statisti e dall' opinione di molti. Ma Colbert, d' altra banda incoraggì le arti, diè sussidio ai fabbricatori, cercò di estendere i traffici, chiamò in Francia valenti operai, istituì manifatture, migliorò strade e canali, creò mirabili opere di pubblica utilità. Di che gli effetti sarebbero stati assai più benefici se non ne avesse guastato il corso la intolleranza religiosa, mercè la revocazione dell' editto di Nantes.

Dopo la pace di Utrecht, l' Economia nel giro della pubblica cosa grandemente si ampliò, e fra le specuzioni filosofiche divenne uno dei tèmi più accetti agli scrittori ed all' universale. Composti gli animi ed avendo la monarchia assoluta procacciato sicurezza e quiete individuale, stabilite le ambascerie regolari e reso più frequenti e facili le relazioni fra i popoli; le riforme dei Codici tornarono opportune a porger favore all' agricoltura, occasione al risparmio dei capitali, stimolo all' industria. A questo si aggiunse che le scienze fisiche, mercè il metodo sperimentale introdotto da Galileo, quasi svegliate da lungo letargo, meravigliosamente avanzarono; e, conseguentemente, la cognizione delle leggi di natura venne adoperata a perfezionare gli strumenti e le macchine. L' ardore delle scoperte e delle esplorazioni geografiche erasi altresì ravvivato; nè si dee tacere l' uso divenuto frequente di certe derrate coloniali, che diede impulso grande ai traffici di lunga navigazione. Infine, le lettere e le scienze coltivandosi con gran fervore ed avendosi in pregio, i principi porgevano orecchio ai consigli degli scrittori, e si diminuiva lo spaventoso intervallo che sino a quel tempo era stato fra la speculazione e la pratica.

I tre fatti capitali dello scorso secolo sono l'incremento di alcuni stati settentrionali d'Europa, l'emancipazione delle colonie inglesi in America, e la rivoluzione francese. Vero è che la Svezia e la Danimarca tenevano già un luogo molto onorevole anche innanzi: ora viene la volta della Prussia e della Russia. Quella estende i propri confini, e cresce di forza e di ricchezza per opera di Federico. Questa, di barbara e debole ch'ella era in prima, s'incivilisce e primeggia sotto il governo di Pietro il Grande.

A' tempi delle dissensioni religiose in Inghilterra, molte famiglie emigrando avevano approdato sul lido settentrionale di America. Sottoposte al regime coloniale, e perciò travagliate ed oppresse in pro della metropoli, quelle province, dopo longanime resistenza appoggiata alle leggi, si ribellarono apertamente; e conseguita la vittoria, costituironsi in altrettante repubbliche confederate. Colà primieramente furono proclamati i diritti dell'uomo e la libertà fu messa in atto; sicchè può dirsi col Poeta, che nelle colonie americane *novus sæclorum nascitur ordo*. E niuno è che ignori come nel breve corso di settanta anni gli Stati Uniti siano montati in maravigliosa altezza e prosperità, e facile è il prometter loro ancora un più splendido avvenire. Ma l'emancipazione di quelle colonie fu occasione di un'esperienza di grandissimo momento. Avvegnachè, con istupore di tutti gli uomini inveterati nei pregiudizi, videsi che l'Inghilterra trafficando con quelle province costituite in libertà ne traeva maggior guadagno di quello facesse antecedentemente quando le teneva sotto la propria dominazione. Di che apparivano falsi i giudizi cotanto propugnati

della naturale rivalità delle nazioni; e per lo contrario, si veniva a conoscere che la Provvidenza dal libero scambio e dai reciproci servigi fa discendere la maggior prosperità di ciascuno. E questo fatto così semplice ed ovvio era il germe di una total mutazione nelle relazioni future dei popoli.

La Francia, inchinevole sempre a partiti superlativi, aveva già sul principio del secolo abbracciato con entusiasmo i disegni della banca di Law; onde si moltiplicava smisuratamente il credito pubblico. Ma esagerando fuori di modo un principio in sè buono, ne raccolse amari frutti di spoglio e di sfiducia. Sotto Luigi XV, la mala condotta delle finanze crebbe a dismisura e gli abusi di ogni maniera del governo si moltiplicarono; mentre di riscontro la scuola filosofica di quel tempo aveva preso a ricostruire le scienze e la società su basi meramente razionali. Laonde, avviluppando in una medesima censura e rancore tutto che è antico, e fra molte riforme utilissime proponendone altre eccessive ed impraticabili, apparecchiò la maggiore delle rivoluzioni che il mondo vedesse giammai. Gli effetti della quale in tutta l'Europa, comecchè strepitosi, non possono dirsi compiti; imperocchè è chiaro oggimai ad ognuno quel che Napoleone avvertiva a S. Elena, che se l'antico ordinamento di cose non è più possibile a ristaurarsi, il nuovo non è ancora assettato.

Che se dai fatti risguardanti la ricchezza delle nazioni trapassiamo a considerare alquanto le teoriche che intorno a tale materia furono pensate ed ebbero corso, vedremo essere avvenuto ivi ciò che avviene in molte

altre scienze: che gli studiosi cominciarono dal por mente a pochi fatti e di un sol genere, e da quelli soltanto generalizzando vollero cavare un sistema; poi altri, accortisi dell' errore, pigliarono via diversa, ma spesso corsero all' estremo opposto, cadendo pur nella medesima colpa di scambiare la parte col tutto, e di mettere le proposizioni subalterne in luogo dei principii supremi. Il che tanto più facilmente occorse, quanto che le indagini e gli studi loro non erano avvivati dal lume della filosofia. Adunque, il primo concetto fu quello di considerare la moneta come la vera e sola ricchezza. Questo sistema, al quale fu dato impropriamente il nome di mercantile, signoreggiò le menti degli uomini lungo tempo. E sebbene non si trovi esposto metodicamente in alcuna opera (avvegnachè l' Economia non avesse ancora forme scientifiche), nondimeno si rinviene a brani negli scrittori del sedicesimo e decimosettimo secolo; e apparisce che la generalità dei pensanti ne fosse persuasa. Come il privato che ha più danaro, o vuoi oro o argento, nella compagnia civile stimasi più ricco, così predicavano essere delle nazioni; e di tal guisa scambiavano il segno rappresentativo della ricchezza colla ricchezza stessa. La prima conseguenza di questo concetto era che bisognasse cercar miniere con grande sollecitudine, appropriarsele, esercitarle a proprio conto, escluderne altrui. Che se altri non riusciva a possedere queste vive fonti della ricchezza, in tal caso era mestieri conseguirne in parte il prodotto da chi le possedeva, e però ogni studio rivolgere ad attirare a sè l'oro e l' argento degli altri Stati. Or, come pervenire a tal fine? Colle conquiste, se di tanto sei possente; se no,

col commercio. Sfórzati di fornire altrui molte merci e di ritirarne poche; e quegli dovrà saldare la differenza del valore in moneta, e sè stesso impoverendo, ti arricchirà. Di qui l' espressione di bilancia commerciale, cotanto famosa, e generatrice di altre espressioni ambigue e piene di fallacia. Perchè la bilancia commerciale tracollasse dal proprio lato, uopo era comperar poco e vender molto, e perciò bastare a sè medesimo e produrre del soverchio. Dalle quali premesse venivano le seguenti conclusioni: 1° Imporre forti gabelle sovra le merci lavorate che venisser di fuori. 2° Parimente imporre forti gabelle sulle materie grezze che si volessero esportare, e ciò perchè non andassero ad essere lavorate altrove, e venisse meno la materia della produzione interna. 3° Premiare la esportazione delle merci lavorate. 4° Premiare la importazione delle merci grezze. 5° Proibire assolutamente l' estrazione dell' oro e dell'argento. 6° Favorire e sussidiare chi istituisse nuove fabbriche nazionali. 7° Se a certe intraprese di commercio i privati non erano valevoli singolarmente, collegarli e accordar loro privilegi e monopoli. 8° Possedere delle colonie, e trattarle come strumenti di ricchezza alla madre patria, smaltendovi i prodotti proprii e segregandole dal commercio altrui. Per riassumere questo sistema in pochi cenni, il fine dell' economia era di accaparrare oro ed argento; i mezzi, o la forza o l' industria; gli ostacoli stavano nella solerzia e nella grandezza delle altre nazioni, il detrimento di esse tornava a proprio vantaggio; l' indirizzo economico di ogni paese spettava al governo, e l' arte della ricchezza si confondeva coll' amministrazione dello stato. In mille

modi espressa quest' idea, signoreggiava le menti dei reggitori de' popoli, e si diffondeva nell' universale; a tal che pur ora, dopo tante ragioni e tante esperienze in contrario, ci rimane lo strascico delle teoriche mercantili.

Nè gli Italiani, che primi avevano dato opera a questi studi, furono scevri dai pregiudizi del secolo in che vivevano. Nondimeno, rimane loro la gloria di avere aperta la via alle disquisizioni economiche. Primi di tempo sono da noverarsi Gaspare Scaruffi di Reggio, e il fiorentino Bernardo Davanzati. Quegli, in un discorso sovra la moneta e sovra la vera proporzione fra l'oro e l'argento, aveva vituperato l'alterazione della moneta come un male che consumava e distruggeva il mondo; e concepito inoltre il disegno di una zecca universale, donde uscisse una riforma monetaria comune a tutti i paesi d' Europa. Concetto stupendo, il quale quanto è ovvio oggidì, tanto in quei tempi fu al disopra delle volgari opinioni, da eccitare ragionevole meraviglia. E a lui similmente si dee la proposta di contrassegnare con un marchio gli ori e gli argenti lavorati nelle orificerie, per accertarne la qualità e la finezza. Contro al medesimo male dell' alterazione delle monete si mosse del pari il Davanzati; e inoltre, in una breve ed elegantissima notizia, chiarì mirabilmente i termini del commercio e mostrò in che consiste l' opera del cambio e del ricambio. A questi tien dietro il cosentino Serra, che scrisse un' opera col titolo seguente: *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni d' oro o d' argento;* la quale meditata nelle prigioni, dove questo filosofo lungamente giacque per sospetti di stato, fu pubblicata

nel 1613. Se non che, mentre per una parte egli piega alle idee del suo tempo, per l'altra forse le vince e precorre le osservazioni avvenire, quando fra le cause di ricchezza pone ancora l'ubertà del suolo, la posizione dei luoghi, la razza, il traffico, le manifatture, e infine la forma del governo e la buona amministrazione della giustizia. Lo sussegue d'un secolo, ma si leva a più sublime volo il canonico Sallustio Bandini sanese, in cui la bontà dell'animo fu pari all'altezza dell'ingegno, disconosciuto e dispregiato nel suo tempo, onorato poscia da Pietro Leopoldo, e degno di perpetua commendazione e riconoscenza. Egli accennava le vie da tentarsi quando pose a fondamento della prosperità delle nazioni quel pietoso concetto: « che bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà. » Certo suonavano del tutto diversi e nuovi i pensieri di togliere ogni vincolo al commercio dei grani, di abolire le leggi fiscali, di semplificare l'amministrazione, di rendere una la imposta, di guardare all'agricoltura come alla sorgente vera della prosperità. Citerò infine Genovesi, Ortes, Filangieri, Beccaria e soprattutto il Verri, le cui meditazioni mi sembrano uno dei più belli e dei più importanti libri scritti su queste materie prima di Adamo Smith.

E già nei principii dello scorso secolo le considerazioni sparse sino allora or sull'uno or sull'altro punto delle ricchezze, erano state in Francia, e per opera di Quesnay e di Turgot, ricongiunte e foggiate in un nuovo sistema, al quale davasi il nome di Fisiocrazia. Le parole del poeta, *Cereris sunt omnia munus*, ben potrebbero attagliarsi a siffatta dottrina. Secondo la quale

altro non è la ricchezza, che il prodotto netto; e per prodotto netto si vuole intendere quel tanto che alla fine dell'opera produttiva sopravanza, dopo rimborsate e pareggiate le spese e le anticipazioni d'ogni maniera. E perchè questo sopravanzo (soggiugnesi) non ha luogo altrove che nell'agricoltura, a lei sola compete il titolo di produttrice delle ricchezze. Imperocchè tali non sono da appellarsi le fabbriche di merci; poichè capitali, salari, interessi del danaro vanno distrutti nella metamorfosi industriale, e di nuovo sono rimborsati; ma niuna cosa vi rimane d'avvantaggio. Laonde l'industria e il commercio, se trasformano gli oggetti, non ponno dirsi mai creare ricchezze. Dalle quali premesse ne seguitavano questi corollari. 1° Doversi favoreggiare l'agricoltura, renderne sicuro e onorato l'esercizio, rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il libero uso, incoraggiare la vendita delle derrate nei mercati interni e di fuori. 2° Il possidente essere il cittadino per eccellenza, e in quella classe avere lo stato il suo principale fondamento. 3° Rispetto poi alle manifatture e ai traffichi, doversi trovar modo che la società fornisca i propri bisogni col miglior mercato. E a tal fine, niun mezzo essere tanto acconcio, quanto lo sciogliere tutte le industrie dalle pastoie che, sotto nome di regolamenti e di protezioni, le vincolavano. Quindi l'assioma francese *Laisser faire, laisser passer*, divenuto famoso, e recato come consiglio ai governi di non ingerirsi nelle materie economiche. 4° Finalmente, la ricchezza vera e sola consistendo nel prodotto netto, e questo non traendosi altronde che dall'agricoltura, le imposte necessarie al governo dover levarsi dai proprietari. I quali anche adesso le pagano

di fatto, ma più care, perchè trafigurate in mille forme e mediatamente: più giusto, più semplice, più risparmiativo essere l'ordinare un'imposta unica e diretta.

Tali erano le teoriche dei Fisiocratici, le quali se racchiudevano molte parti di verità che sono rimaste nella scienza, peccavano anch'esse di eccessivo per esclusione, e producevano idee confuse e contrassegnate con vocaboli indeterminati. Imperocchè, è generata ricchezza ogni volta che una cosa è resa utile che non era, o più utile che non lo fosse prima, sia ch'ella venga trasformata mercè le forze di natura e il lavoro umano, o semplicemente in luogo e tempo più acconcio trasferita. Però, non all'agricoltura sola, ma a tutte le industrie e commerci si appartiene di dare e di accrescere alle cose utilità; tanto più che la parola utilità dee pigliarsi nel senso più lato che si possa. Inoltre, anche nell'agricoltura non è il prodotto netto la sola ricchezza, e neppure la misura della prosperità; come gli studi posteriori sulla rendita hanno dimostrato. Ma non è mio intento discorrere i punti fallaci della scuola fisiocratica, ma solo accennare come le diverse opinioni a vicenda si succedessero. Questo solo farò notare, che mentre la scuola mercantile aveva posto una contrarietà permanente d'interessi fra nazione e nazione, la scuola fisiocratica veniva a porla fra classe e classe della società. I quali due errori nascevano da mala considerazione del diritto pubblico e internazionale.

E qui noi siamo pervenuti all'illustre scozzese Adamo Smith, a cui veramente si dà l'onore di avere creato la scienza. E non a torto, perocchè gli scrittori che lo precedettero, prima gli italiani e poscia i fran-

cesi, dei quali abbiamo detto, avevano illustrato questa o quella parte della teorica economica, ma non bene distinguendone il proprio fine ed i limiti, anzi riguardandola come uno speciale ramo dell'arte di governare ed amministrare lo stato. E lo Smith fu il primo che discernesse una vera e propria scienza, la quale indaga le cause della ricchezza delle nazioni, e ha suoi particolari principii; che egli espose con lucido ordine, e dai quali dedusse metodicamente le conseguenze, formando di tutte queste cognizioni una serie ordinata e connessa. Questo è il suo grande pregio, come altresì l'ampiezza delle vedute, avvegnachè accolse la massima parte dei veri che presso i suoi predecessori si trovano sparsi e divelti, e molti ne aggiunse. E pose come principio e fonte di ricchezza il lavoro; non pur quello dell'agricoltore, ma dell'artigiano e del commerciante. Stabilì eziandio, che alla produzione i sussidi più efficaci erano la ripartizione del lavoro stesso, e il risparmio nuovamente applicato a produrre, ossia il capitale. Riconobbe l'azione necessaria che vi hanno le forze naturali, e la limitazione di alcune di esse: ma a questa parte non porse per avventura tutta l'attenzione, nè le diede tutta l'importanza che meritava. Mostrò che la libera concorrenza, che determina i prezzi secondo ragione, incoraggia i produttori; favorisce i consumatori; moltiplica la ricchezza generale, meglio di qualunque espediente governativo. Laonde, secondo lui, il governo non dee mescolarsi nell'opera della produzione. Il suo ufficio è quello di tutelare i diritti e rimuovere gli ostacoli: ogni altra ingerenza economica è più dannosa che utile. Ma siccome la tutela predetta torna in vantaggio, anzi

è necessaria ad ogni classe, così ciascuno secondo i propri proventi è tenuto a concorrere alle spese dello stato.

L'opera dello Smith ebbe grande rinomanza, e indirizzò gli uomini studiosi e gli statisti alla meditazione di queste materie. Laonde può dirsi, che dal 1775 in appresso, la ricchezza pubblica fu il pensiero sollecito dei sapienti, e l'economia il tèma favorito degli scrittori. E come la sollecitudine degl'interessi materiali s'intreccia in tutti gli eventi posteriori, di guisa che a ben raffigurarne gli influssi, bisognerebbe tessere per intero la storia recente d'Europa; così a noverare le investigazioni scientifiche, e gli scritti che videro la luce, sarebbe d'uopo di un prolisso discorso. Ma poichè nel processo di quest'opera, mi converrà toccarne i principali, per ora al proposito mio è sufficiente affermare, che nei tempi moderni l'elemento economico ha una gran parte nella società, e similmente che la teorica di esso tiene un cospicuo luogo fra le scienze umane. Di questo fatto molti si rallegrano, ed esaltano con somme lodi il nostro secolo per i suoi meravigliosi trovati, e per la dominazione che l'uomo piglia ogni giorno più sovra la materia e le forze della natura: altri, per lo contrario, se ne rammaricano, e rimpiangono l'antica semplicità, paventando i tristi effetti della cupidigia, dell'abuso delle ricchezze, dell'egoismo; ma in questi loro giudizi contradittorii, gli uni e gli altri mostrano di tenere il fatto per indubitato, e lo riconfermano. Anzi in ciò convengono, che volendo contrassegnare l'età nostra per le sue qualità più appariscenti; le imprese eroiche e le guerre del-

l' èra napoleonica cedono anch'esse il luogo al progresso industriale, e a tutti gli effetti che da quello derivano alla società, e quasi interamente la trasmutano. E chi rivolga lo sguardo indietro a un secolo fa e lo raffronti col presente, scorgerà agevolmente la differenza capitale dei due termini comparati. Avvegnachè, sebbene alla metà del secolo decimo ottavo i diritti feudali fossero già, come le rocce baronesche, smantellati dall' autorità regia, nondimeno la società era costituita e si reggeva a divisione di classi e a privilegi; laddove, aboliti questi, e fatto luogo all' uguaglianza, mutati i codici, le instituzioni, le abitudini, si può dire che tutte le relazioni della civil compagnia si vanno rinnovellando, e un nuovo ordine si foggia diverso dall' antico.

E perchè ogni trapasso è arduo e pieno di dolori, e ogni nuovo stato ha i suoi pericoli e i suoi inconvenienti, abbiamo perciò veduto manifestarsi molti segni formidabili d' irrequietudine; e farsi alla scienza quesiti nuovi da sciogliere immantinente, e recarsi innanzi dai popoli esigenze strane da appagare su due piedi; e non potendosi, seguitarne sovvertimenti e rivoluzioni. Certo è (per recarne solo un piccol saggio) che la moltitudine dei poveri e di coloro che i Romani chiamavano proletari (perchè niun' altra abbondanza era loro che di figliuoli), furono nel medio evo addetti e dipendenti dai nobili e dal clero, dai quali erano sfruttati ed oppressi; ma insieme si vivevano all' ombra loro sicuri del sostentamento quotidiano anche nella penuria, e di qualche protezione nei pericoli, come avviene anche oggidì dove sono i servi da gleba e gli schiavi. Ma rotti

questi vincoli e pareggiati tutti i cittadini in faccia alla legge, resa all' uomo libero la sua dignità, e migliorata ancora generalmente la sua condizione, pure s' incontra egli talora a tempi di calamità, di sospensione di lavori, d' incertezza; nè allora sa a chi rivolgersi, o come provvedere a' suoi bisogni. I quali, d' altra parte essendo per l' abituale tenor di vita, cresciuti, e i desiderii stimolati e le pretese acuite, l'uomo che si vede venir meno ad un tratto i mezzi di appagarle, si sdegna contro la società, e la minaccia di totale rovesciamento. Ma a questo effetto, più che le cagioni economiche, concorrono le morali che discorreremo altrove. E se da una banda non si debbono confondere i pericoli e i casi d' eccezione coll' andamento generale della civiltà, dall' altra non si può disconoscere che il vantaggio dell' universale dei cittadini, e in ispecie della plebe, è la conseguenza necessaria delle cose predette, e il postulato dell' età nostra; ondechè all' industria e all' economia pubblica un grande officio e una grande ingerenza si appartiene nell' avvenire. Ma tornando a nostra materia, se la comparazione fra la metà del secolo passato e del presente non può farsi con esattezza e a filo di sinopia, troppo è notevole la differenza perchè non appaia eziandio agli occhi dei meno diligenti osservatori. E dico che la comparazione non può farsi con esattezza, perchè ci mancano le notizie e i ricordi precisi; e la statistica, che oggi ancora è imperfettissima nella maggior parte d'Europa, nel passato secolo era quasi nulla. L' Inghilterra sola ci fornisce da cinquant' anni sufficienti materiali all' uopo, i quali raccolti con accuratezza somma e con

discrezione di mente dal Porter, fanno maravigliare chiunque volga ad essi le proprie indagini.[1] Vedi la popolazione crescere notabilmente di numero, e la vita media durare più lungamente, dappoichè le grandi bonificazioni delle campagne, le provvidenze che risguardano l'igiene pubblica, l'innesto del vaiolo, le sollecitudini assidue alle malattie infantili, le carestie più rare, l'istruzione e l'educazione diffusa, hanno operato a rimuovere molte cagioni di precoce mortalità. E chi potrebbe annoverare tutti i miglioramenti che si sono fatti nell'agricoltura? Terreni incolti dissodati, pascoli comunali resi fertili mercè l'appropriazione, nuovi vegetabili alimentari e da foraggio introdotti, saviamente accomodate al terreno e avvicendate fra loro le piante, moltiplicati i capi del bestiame e perfezionata la razza, agevolate coll'uso delle macchine molte faccende campestri, dato scolo ai terreni con nuovi metodi di filtrazione e di fogne, fatto tesoro di tanti ingrassi che si disperdevano e con più acconci ingegni amministrati; finalmente, fondati istituti e accademie d'agricoltura, sì per indagarne le teoriche, sì per renderne popolana la cognizione. Che se da questa principale e nobilissima arte passiamo alle altre industrie, sarà eziandio maggiore la meraviglia, e il tèma sì vasto da disgradarne ogni descrizione. Basta il comparare quel ch'erano un tempo e quel che sono ora le due capitali arti del lavorare i metalli e del tessere i filati, e da questo trarre argomento di tutte le altre.[2] Le pubbliche mostre che costumano ne' paesi civili, ad ogni

[1] Porter, *Progress. of the nation.* Londra, 1852.

[2] Vedi M. Chevalier, *Cours d'Economie politique,* 2me leçon.

ricorrenza si guerniscono di mille novità sia negli strumenti che nelle merci, e le nazioni rivaleggiano in questa splendida gara. Il quale rapido avanzamento si vuole attribuire massimamente all' uso delle macchine, le quali suppliscono in gran parte al lavoro umano, e fanno il cómpito loro con più rapidità, più esattezza e in copia infinitamente maggiore; e in qualunque maniera di mestieri sono cercate cotanto, che gli Inglesi ingegnosissimi infra i fabbricatori di esse, ne spacciano ovunque grandissimo numero, e di ogni genere. E perchè fra le forze naturali onde l' uomo ha saputo far pro, efficacissima è quella del vapore, e a generarlo si domanda molto combustibile, i geologi si posero ad esplorare le viscere della terra, e l' escavazione del carbon fossile ha contribuito potentemente a minorare le spese di produzione; e a chi ne possiede le vene, è divenuto fonte di utilissimo traffico. Nè solo le miniere carbonifere, ma quelle eziandio degli altri metalli e di ogni maniera di pietre atte a lavoro, furono con ardore ricercate dovunque e messe a profitto.

Che se dalla produzione noi passiamo a considerare lo scambio, e con esso i mezzi di trasferimento da luogo a luogo, non sarà certo minore la nostra ammirazione. Non è gran tempo passato, che poche erano le strade carreggiabili anche nei paesi più fertili e più cólti, ma le più solo ad uso di muli e di pedoni. Ed ora non pur le pianure e i luoghi popolosi, ma i difficili varchi delle montagne e i remoti distretti hanno ampie e comode vie ad ogni maniera di carri. E non è quasi compiuto ancora questo lavoro, che cade di pregio e

d' importanza dinanzi alle strade ferrate, dove la velocità del corso accosta le più remote distanze. E nell'Europa, più che venticinquemila chilometri di vie ferrate, in circa quattro lustri sono stati condotti a fine, ed altri ventimila disegnati; e negli Stati-Uniti d'America, diciottomila forniti e altrettanti disegnati. E un bizzarro calcolatore faceva ragione, che sommando gli spazi percorsi dalle locomotive nella Gran Brettagna soltanto, ogni singolo giorno vi si fa quattro volte e mezzo la circonferenza del globo terrestre, e in men di un anno la metà del raggio dalla terra al Sole. E già prima che nei veicoli di terra, era stato il vapore adoperato come forza motrice de'navigli, i quali perciò sottratti all' impero dei venti, fanno il lor giro sicuro e rapido in tutte le coste, e s'insinuano pei canali entro terra, portando e barattando di luogo in luogo i prodotti desiderati della natura e dell'arte. Nè allo scambio è stato di piccola utilità l'istituzione de' magazzini di deposito, o Docks[1] esenti dal dazio, mediante i quali le provviste possono farsi con più agio, e le merci tenersi in serbo all' opportunità, non senza approvecciarsi intanto del lor valore, e insieme con semplicità ed economia maggiore nel servigio delle dogane pubbliche. Ma quello che ha giovato sommamente a moltiplicare le permutazioni, si è l' avere abolito il sistema delle leggi così dette di navigazione e le gabelle esorbitanti. I quali due provvedimenti presi prima dai governi per proteggere le industrie nazionali, o per funeste illusioni, e poscia perpetuati per obbliqui interessi; furono uno de' maggiori ostacoli allo svolgersi della prosperità e al comunicare delle nazioni fra loro.

[1] Forse da δοχεῖον, che significa ricetto.

Che diremo dell'associazione, la quale dalle morali e religiose materie trasportata all' economia, ha occasionato tante imprese e così grandi, che invano alcun privato, benchè ricchissimo, avrebbe osato mai di tentare, anzi pur col pensiero di sognarle? Noi stupiamo talora dinanzi a' monumenti dell' antichità condotti forzatamente a mano di migliaia di schiavi; ma ben altre opere può compiere l' aggregazione spontanea degli uomini liberi. Una compagnia di commercio, quella delle Indie Orientali, possede venticinque millioni di miglia quadrate, ed ha cento millioni di sudditi; senza contare que' paesi sui quali non esercita diretta sovranità, ma bensì un diritto di protezione, i quali per ispazio uguagliano i possessi immediati e contano altri trentacinque millioni di abitatori. Che diremo del credito suscitato in tante forme? Mercè di esso, una infinità di piccoli capitali che giacevano inoperosi, entrano nella circolazione ed a nuova produzione cooperano. Le Banche di sconto, le Casse di risparmio sonosi ovunque moltiplicate: del credito agrario si fanno in grande gli esperimenti. Ma, fra i trovati moderni, il più inopinato e stupendo, quello onde le nostre abitudini si differenziano sommamente dalle passate, si è la telegrafia elettrica; la quale ha dato al pensiero uno strumento condegno. Imperocchè può dirsi che è vinto il tempo e lo spazio quando la parola istantaneamente si tramanda da un estremo all' altro della terra.

Un punto degnissimo di considerazione rispetto alle generazioni avvenire, è l' accumulazione della ricchezza; e qui, come altrove, vediamo il secolo presente lasciarsi indietro di lunga mano i precedenti. E in pri-

ma, i miglioramenti fatti nelle campagne non si esauriscono nei recenti frutti, ma rimangono incorporati perpetuamente nel suolo, o almeno durano per lungo corso d'anni, e ponno apprezzarsi come giunta di valore al terreno. Che se tu guardi alle città, alle terre, alle campagne stesse (parlo in generale dell'Europa civile), scorgerai il numero delle case e degli edifizi rustici accresciuto; e solida pietra murarsi dove erano un tempo gli assiti, il loto e la paglia. Similmente tante officine nuovamente stabilite, tante macchine messe in opera, e le mercantili navi di che il mare è popolato, accusano risparmi rilevantissimi convertiti in capitale. Si squadernino i registri delle Assicurazioni istituite per temperare gli effetti delle calamità fisiche, o per apparecchiare agli associati sostentamento nella vecchiezza, o fornire agli orfani loro un sussidio; e si vedrà che le somme raccolte a questo intendimento ogni anno si raddoppiano. E che altro sono fuorchè risparmi e accumulazione di ricchezze le grandi imprese pubbliche delle vie ferrate, delle navigazioni transatlantiche, dell' illuminazione delle città, gli edifizi dedicati al culto, alle scienze, alle opere benefiche? Nè si vuol dimenticare quanto dispendio si richiegga a tenere in piede sterminati eserciti; al qual fine spesso i governi, oltre all' imporre gravi tasse, usarono la facoltà di creare debiti, riscuotendo di tal guisa molte somme che altrimenti sarebbero state volte ad opere produttive. Ma le ricchezze accumulate non si contengono entro i termini dalle varie nazioni che le producono; perchè non è raro che ricchi capitalisti, e specialmente inglesi, ap-

portino in altre regioni i loro capitali, e spesso anche nelle più remote; e vi intraprendano tali opere (come quelle nell'istmo di Panama e di Suez) che un giorno fruttificheranno mirabilmente non pure dove sono fondate, ma in tutto il restante della terra.

Ma se nelle cose sopra discorse tutti convengono, non s'incontra la medesima unanimità di giudizi qualora si tratti della ripartizione delle ricchezze e del consumo loro. Imperocchè udrai molti querelarsi del pauperismo che vieppiù si distende, e raffigurare la fame minacciosa che ne sovrasta quasi compagna della ricchezza, e pronosticare al mondo un avvenire di miseria e di lutto. Qui è d'uopo intendersi. Imperocchè, o si dice che gli uomini non si tengono per appagati, che sono irrequieti, esigenti oltre il possibile; che lo spettacolo della crescente ricchezza suscita bisogni fittizi, desiderii immoderati, e per conseguente genera nuovi dolori nella impotenza di soddisfarli; che insomma la contentezza dell'animo ragguagliata ai mezzi sia minore di quel che fosse in altri tempi: e in tal caso, noi osserviamo che si tratta di una povertà non assoluta ma relativa, alla quale ha molta parte il costume e le idee morali; e senza negarlo, ne indugiamo la trattazione più oltre. Ma se si guarda alla povertà assoluta, al tenor di vita odierna della plebe; se, come la ragione insegna, non si cambiano le eccezioni colle regole, le angustie improvvise o temporanee colle miserie permanenti, io stimo indubitabile esservi in ogni classe della società, ed anche nell'infima, una più equabile distribuzione e un aumento di godimenti maggiore di quello fosse nei tempi

passati. E chi potrebbe negare che gli abituri dei poveri non siano migliorati, resi più salubri, protetti dalle intemperie? Quando avviene oggi quel che un tempo era comune, che centinaia di creature dormano sulla pubblica via, senza casa, senza letto per giacervi? Quelle immonde catapecchie dove gli accattoni si agglomeravano, dove contraevano dai pestilenziali effluvii e dai contagiosi mescolamenti infiniti morbi, non vanno elleno scomparendo mercè le cure dei privati e della pubblica edilità? La nettezza del corpo e delle vesti non è visibilmente maggiore? Non ha forse il buon mercato reso certe merci, che una volta eran vanto dei doviziosi, accessibili al più scarso borsellino? L'uso delle biancherie, per esempio, delle lane, del cotone, non è divenuto volgarissimo? Or ciò che dicesi dei poveri, a più ragione si può asserire della classe media. Avvegnachè non può cader dubbio che le ricchezze un tempo ammassate in poche mani, e inoltre quelle novellamente prodotte, non siano in essa precipuamente divise. E mentre il numero dei mezzani e piccoli proprietari e di coloro che vivono di rendita è tanto più vasto che non fu in passato, gran parte del commercio e dell'industria spetta alla media classe. E insieme colla più larga ripartizione dei prodotti, si diffusero gli agi della vita; onde il modesto cittadino si piace non pure nella decenza, ma nella comodità e negli ornamenti. E se occorressero prove, basterebbe fra mille altre gettar l'occhio al consumo che si fa delle derrate coloniali, come lo zucchero, il caffè, il tabacco; all'uso delle argenterie, della carta da scrivere; ai cavalli e alle carrozze, che invece di scemare per le quantità dei vei-

coli pubblici, si sono accresciute in una proporzione ognor maggiore. Insomma se l'abate Sieyès proposta a sè stesso la domanda « che è il terzo stato?, » rispondeva, settant' anni or sono, « è nulla; » oggi potrebbe rispondere che esso non solo è gran parte della società, ma presume e si sforza di esserne il tutto.

Discorrendo rapidamente le note economiche che contrassegnano il nostro secolo, io non posso tralasciare l'emigrazione. L'Europa, sovrabbondando di popolazione, almeno in certi punti, si versa nell'America, nell' Asia, nell' Oceania, e reca la potenza del lavoro e il lume della civiltà in contrade deserte o barbaresche. I doni che la natura ha profuso a larga mano in altri continenti, allettano gli animi dei bisognosi dei cupidi, dei vaghi delle avventure; mentre le difficoltà di trasferirvisi vengono ogni giorno rimosse. L' Inghilterra ce ne offre esempi sorprendenti, imperocchè i mezzi necessari per viaggiare a quelle lontane regioni sono messi alla mano di ciascheduno, cooperandovi insieme il governo, le società private, le banche. E gli Irlandesi, dei quali nulla non aveva potuto sin qui smuovere la caparbietà del tenersi fermi, e direi quasi aggrappati al suolo nativo, gli Irlandesi abbandonano oggi in isterminate frotte la smeraldina isola, e con novello esodo vanno peregrinando in cerca di una patria novella di là dall' oceano. E già le foreste vergini del Missurì rintronano della scure e splendono dei fuochi dei nuovi coloni; la riviera del Sacramento in California vede accorrere moltitudine di forestieri in traccia dell' oro; l' Australia eziandio, di clima dolce e temperato,

di aria salubre, di terreno fertilissimo e abbondevole di ogni naturale ricchezza, accoglie gran numero di coloni e progredisce in guisa non veduta mai prima nel mondo. Avvegnachè, cominciata ad abitare dagli Europei nella forma di colonie penali, si è in appresso popolata di uomini liberi, onesti e laboriosi: ha una pastorizia floridissima, un commercio frequente colla metropoli, si divide in province, ordina l'amministrazione, reggesi a forma rappresentativa, e si apparecchia a divenire uno degli stati indipendenti e liberi, tra i più fiorenti del globo.

Tali sono nell'ordine dei fatti i progressi materiali che ricorrono al pensiero di qualunque mediti sulla società presente, e la raffronti con quella che era un secolo fa. Altrove tenteremo darne giudizio, qui siamo semplici espositori. Che se dalla pratica passiamo alla teorica, vedremo similmente dietro Adamo Smith seguire una lunga tratta di illustri scrittori. Annoverarli per singolo, descrivere in che ciascuno di essi abbia giovato alle discipline economiche, sarebbe un tessere la storia della scienza; il che è alieno dal nostro subbietto. Ma a cui sono ignoti i nomi di Gioia, di Romagnosi, di Pellegrino Rossi in Italia; di Florez Estrada in Ispagna; di Ricardo, di Malthus in Inghilterra; di Storch in Russia; di Say, di Bastiat in Francia; di Sismondi in Svizzera? Taccio dei viventi, taluni dei quali acquistarono già orrevole fama. Tutti costoro volsero gli ingegni a indagare le leggi della ricchezza, illustrarono questa o quella parte della scienza, e lasciarono nelle opere loro durevole monumento. Inoltre, nelle università furono fondate cattedre speciali a dettare Econo-

mia; nelle città più civili s' istituirono accademie a coltivarla, e nella Gran-Brettagna l' insegnamento ne divenne ovvio e popolare. E come il progresso dell' industria rendeva ogni dì più fervido il desiderio delle cognizioni economiche, così anche la volubile moda ornava de' suoi allettamenti queste austere discipline, e accattava loro il favore delle geniali conversazioni.

Nondimeno, l' Economia pubblica, del pari che le altre umane discipline, non potè ad un tratto formarsi in ordinato sistema (come si favoleggia di Pallade che uscisse armata dal capo di Giove), ma a grado a grado e balenando; nè sfuggì gli errori e le teoriche parziali, e, per conseguente, le contrarietà e le pugne intestine de' suoi cultori. Di che, siccome generalmente suole, raccolse biasimo e disdegno; e furono lanciate contro essa tali accuse, da tentar di sconfiggerla e screditarla interamente. Le quali rinnovansi tuttavia da alcuni tanto più acerbe, quanto più cresce il favore che essa viene acquistando presso gli uomini savi: nè ciò dee meravigliarci, imperocchè riandando le scienze per singolo, niuna di esse fu esente dal morso degli scettici e dal dispregio del volgo. E tuttavia non sembrerà sconveniente, menzionando le predette accuse e brevemente confutandole, riconfermare l' importanza dell' Economia pubblica siccome tèma di scienze e di arti, e mostrare qual sia lo stato presente di essa, e dove appaia ancora difettosa.

Dicesi adunque primieramente, che l' Economia non merita nome di scienza, perchè le mancano principii stabili e universalmente riconosciuti. Il che si

argomenta dalla diversità delle opinioni che furono recate in campo, e dalle dispute degli economisti fra loro. Laonde, raccogliendo le obbiezioni e le amare parole che a vicenda l'un l'altro si gettarono, se ne conclude nulla esservi nelle dottrine loro di fermo e ragionevole, ma solo una congerie di fatti mal connessi, e più spesso di apparenze ingannevoli. E queste istanze si rafforzano altresì col mostrare il manco di metodi rigorosi nei trattati degli scrittori. Questa accusa ha in sè, per lo meno, una grande esagerazione, e, come dissi pur testè, fu imputato il somigliante alle altre scienze, e per tutte basti citare la filosofia e la medicina. Ma chi guardi ingenuamente potrà di leggieri persuadersi, che i fatti capitali, e molti pur de' principii dell' Economia pubblica, sono concordemente accettati da tutti gli scrittori. Vedrà ancora che le opinioni a prima giunta contrarie, sono piuttosto vedute parziali ed esclusive del soggetto, di quello che assoluti errori; onde non sembra fuori di proposito poter togliere ad esse quel che hanno di repugnante e conciliarle. Che se poi volessimo riguardare come scienza soltanto quella serie di ordinate cognizioni a cui nulla manchi e nelle parti e nella totalità, non è da sperare che ciò mai divenga retaggio dell' umano intelletto. Se non che, fra il perfetto sapere e l'empirismo volgare l'intervallo è immenso. Ed è appunto nella lunghezza di questo intervallo, che le cognizioni umane sono collocate; e forse l' Economia pubblica, comecchè una delle più recenti, non è la meno avanzata.

Nondimeno io converrò con franchezza, che il

metodo non è ancora fermamente stabilito; e inoltre, che nella scienza stessa, hannovi tuttavia e difetti e lacune. Imperocchè, a giudizio degli scrittori più sagaci, i principii supremi di essa non sono ancora bene definiti, nè sono ben determinati i vocaboli che significano alcune delle idee più essenziali. A questo aggiungi che gli stessi vocaboli propri, avendo acquistato nella scienza un significato diverso e talor anche opposto a quel che hanno nell' uso comune, ne segue una facilità grandissima di frantendersi e d' errare. Ma giova riflettere, siccome avremo occasione di mostrare in appresso, che il ben definire e circoscrivere la scienza si appalesa ognora per uno dei tèmi più ardui; e però non è opera dei primi suoi cultori, ma de' più tardi; non è il fondamento della fabbrica, ma piuttosto il fastigio. Avvegnachè richiede che siano ben ponderate le attinenze della scienza stessa colle altre discipline civili, e le sia assegnato il proprio luogo nella enciclopedia; al quale assunto oggi solo cominciano a rivolgersi le menti degli economisti. E oltre a ciò, le parti stesse della Economia furono sino ad ora studiate piuttosto separatamente, che nei loro collegamenti. Si cercarono le speciali leggi della produzione, della ripartizione, dello scambio, del consumo: non si cercarono sempre i nessi loro; cosicchè potè parere che la massima produzione andasse scompagnata dalla miglior ripartizione, dal più agevole scambio, o dal più accomodato consumo. Laddove una diligente disamina e una profonda meditazione dimostra la reciproca azione e reazione di tutte queste parti, e prova che niuna lungamente può svolgersi o patir da sè sola, ma tutte insieme si uni-

scono o tutte insieme vengon meno. Ed è particolarmente a questi punti che è rivolta la presente scrittura, secondo il modo di mia possibilità.

Ma quante cagioni non hanno elleno attraversato, rattenuto e rallentato i progressi dell' Economia? Prima e principalissima, il mescolarvisi degli interessi e delle passioni. Di che nulla è più contrario alla pacata osservazione ed al ragionamento. Imperocchè, come io diceva in altro scritto, trovo ben rade volte che un astronomo o un fisico interrogando la natura ne paventi le risposte; ma sovente m' incontro in chi paventa le verità morali, che o gli turbino l' animo, o gli scemino i profitti della credulità, o lo costringano a deporre un potere usurpato. E già taluno aveva sottilmente affermato, che se le dimostrazioni di Euclide avessero avuto attinenze coi beni della fortuna, esse non avrebbero conseguito l' unanime assentimento degli uomini, o non senza lungo contrasto. Pertanto, la stessa cagione che invoglia molti agli studi economici, è ostacolo ad esercitarli spassionatamente. E a render più grave il pericolo, si aggiugne eziandio l'indole rivolgitiva e mutabile del nostro tempo. Avvegnachè, allorquando gli ordini politici e le leggi hanno una diuturnità di secoli, e non v'è disegno nè apparecchio di cambiarle, ne segue anche nelle scienze civili un esaminare e un concludere più imparziale, mentre non è speranza di tirarne a suo pro le conseguenze. Ma quando, per lo contrario, è andazzo di mutamenti; quando « a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili; » si genera in molti uomini un'aspettativa che da ogni rivolgimento debba loro venire onore e guadagno, e con

questo pensiero si frugano le scienze stesse per colorare di belle ragioni la propria cupidità. La qual cosa è avvenuta altresì nell' Economia pubblica; e come gli antichi tiranni strappavano alla Pizia i responsi loro favorevoli, così molti vollero ad ogni patto che la teorica venisse a sostegno di loro esigenze; e di tal guisa, mescolando inestricabilmente la verità coll' errore, hanno nociuto al progresso di essa più che gli aperti nemici.

Un altro sconcio si collega al sopraddetto: voglio dire l'uso di trattare questo o quel punto dell' Economia in separato, e da tali uomini che non hanno studiato mai la scienza nel suo complesso. Ma egli è agevole il comprendere che i termini ond' essa è composta, attenendosi l' uno all' altro, sono vicendevolmente dipendenti fra loro per forma che egli è impossibile ragionare sodamente dell'uno senza por mente anche agli altri. E tuttavia, nulla v'ha di più frequente di tale uso, tantochè il censurarlo parrà a molti pedanteria. V' ha egli carestia di grano? Ed ecco una moltitudine mettersi in sul disputare dei rimedi e delle provvidenze che spetta al governo di prendere, e mandarsi al palio scritture da chi per la prima volta a queste discipline rivolge pur l' animo. Trattasi egli di istituire e reggere opere di beneficenza? Chi si briga di investigare prima i dettati dell'Economia, affinchè la pietosa intenzione di carità per manco di avvedimento non torni a danno di quei miseri che si vogliono soccorrere, e a pericolo della società? E quanti nei parlamenti non cinguettano di dogane, di balzelli, di bilanci, che pur testè n'erano del tutto digiuni? E peggio è che tutti costoro mettendosi a considerare quell' ar-

gomento con ogni accuratezza e buona disposizione di che sono capaci, si credono perciò fondati a ragionarne; mentre il vero è, che senza i principii generali della scienza indarno si tenta venire a conclusione. Il quale difetto non incontra, o almeno è più raro, nelle altre teoriche. Nè io odo, per esempio, che giurisperiti per vaghezza si mettano a scrivere sulle funzioni del fegato, o letterati sui satelliti di Giove. Ma quando si tratta di argomenti che hanno attinenze alla ricchezza e prosperità pubblica, ognuno si crede competente a ben giudicarne, e l'Economia non può salvarsi dall'impuro toccamento di numerosi drudi.

Una terza cagione del lento procedere è nella farragine dei pregiudizi che non solo nel volgo, ma eziandio negli uomini addottrinati e gravi hanno da secoli messo radice, e impediscono la diffusione dei savi principii. Così, per cagione d'esempio, si confonde tuttavia da moltissimi la moneta colla ricchezza, e il lavoro colla rimunerazione; sicchè i traffichi pei quali si manda contante fuor di stato, e le macchine che agevolano l'umana fatica, sembrano loro cagione di impoverimento e di miseria. E non è raro l'udire, per esempio, che la prodigalità suscita le industrie, o che l'erario pubblico è lodevole argomento per dar sussistenza a infinite famiglie; e via discorrendo. I quali sofismi inveterati, e senza disamina recati innanzi ad ogni opportunità, tiranneggiano l'opinione. La stessa parola di Economia politica in alcuni governi generò insano timore, come s'ella favoreggiasse le utopíe e i rivolgimenti civili; ondechè non solo le tennero il broncio, ma or copertamente or di fronte l'avversarono. Concediamo per tanto

che i pregiudizi, la presunzione, gli interessi sono ostacoli al progresso dell'Economia pubblica; ma insieme concludiamo che falso o esagerato è l'apporle assolutamente difetto di principii e incertezza di conclusioni.

Ed ecco sorgere altri i quali le contrastano il pregio e la dignità di scienza, quand'anch'ella fosse fondata sopra vèri principii, e in tutte le sue conclusioni rigorosamente ordinata. Imperocchè pare loro indegno di filosofo intendere l'animo a simiglianti argomenti. E rinnovellano quasi l'odio degli antichi, e il dispregio dei signori oziosamente superbi, verso le arti meccaniche, siccome sordide. Tutto che riguarda gl'interessi materiali, sembra loro meschino e dispregevole; abbiette le questioni, come dicono, di mangiare e di bere; immonde le parole di comprare e di vendere. Parrà a taluno opera soverchia il rispondere a queste puerilità; e nondimeno, chi ben guardi troverà una certa ripugnanza non dissimile, ancorchè men avvertita, in molti e discreti, i quali però confondono in loro mente la cupidigia e la dissipazione, in che troppo spesso s'abbattono, colle leggi della ricchezza; e non sanno discernere che la scienza è immune dai trascorsi dell'uomo. Ma la vanità non ha forza di contrastare alle leggi di natura e ai voleri della Provvidenza, la quale impose che il lavoro e il sudor della fronte fossero condizione della vita e inizio di civiltà. E si ponga mente che ogni cultura dell'intelletto presuppone attutati i materiali bisogni. E come la miseria spegne ogni affetto gentile e generoso, e quasi imbestialisce l'uomo, così una certa agiatezza rinvigorisce la sua dignità e

la sua indipendenza. L'istinto popolare stabilì una gerarchia di merito fra i trovatori dell' agricoltura e delle industrie necessarie, e quelli che inventarono le lettere o diedero leggi ai popoli. Imperocchè Cerere e Bacco ebbersi altari e sacre ceremonie, ma Cadmo e Minosse non furono stimati che eroi. Certo, in tutti i tempi e appresso tutti i popoli, ai legislatori, ai re, agli statisti, il pensiero della sussistenza e della prosperità pubblica non potè non stare a cuore sovra ogni altro; e sentirono assai bene, essere la fame mala consigliera e suscitatrice di sedizioni. E d'altra banda, conoscevano per la storia, nessuna nazione essere salita a grandezza politica e a splendore di arti e di scienza, se non aveva un certo grado di interna prosperità. Che anzi può dirsi che nella salvatichezza l' uomo è schiavo della materia; col progresso della civiltà si vien da essa emancipando; infine la signoreggia e la trasforma. E quale più maraviglioso spettacolo che il vedere gli elementi fatti ministri dell' ingegno, e a lui nessun ostacolo di natura essere insuperabile? Chè dove, nei tempi passati, il lavoratore in penose e quasi intollerabili fatiche logorava la vita con lieve speranza di mercede, oggi più adopera col pensiero che colla mano, e contempla il fuoco, l' acqua, l'elettrico, con efficacia tanto maggiore fare le sue veci. E v' ha in questa signoria dell' uomo sulle forze cosmiche alcun che di grandemente poetico e che sublima l'animo al Creatore. Laonde, se la buccia dell' Economia pubblica è arida e spiacente, chi penetra nel midollo ne gusta soavissimo frutto, e ammira le leggi provide che governano il crescere e il diffondersi della ricchezza; e spesso senza coscienza del-

l'operante, e talora eziandio contro la sua aspettativa, volgono le private sollecitudini al bene ed al miglioramento universale.

Ad una terza accusa mi è d'uopo venire, della quale mi occorrerà discorrere nel processo del mio lavoro: laonde me ne passerò brevemente in questo luogo. Sono alcuni i quali pensano che questo fervore per gli studi economici non fa altro che accrescere la tendenza all'interesse, al quale già di per sè l'uomo è troppo inchinevole, e in questo secolo più che per lo innanzi. E però suscita nell'universale desiderii e ambizioni eccessive; le quali non potendo essere appagate, generano quella irrequietezza che è uno dei contrassegni del tempo nel quale viviamo, e causa precipua delle rivoluzioni. — Vedete, dicono essi, quelle turbe incomposte di operai mettere ogni giorno a repentaglio la quiete pubblica; vedete nella officina degli economisti elaborarsi quelle strane teoriche che vorrebbero rifare di pianta la società. Costoro, mentre van divisando per l'avvenire ridenti utopíe di una impossibile felicità, minacciano nel presente distruggere i beni acquistati, e riempiono di terrore la civil compagnia. — A questi accusatori concedasi pur, se si vuole, che fra le propensioni umane prevalga a' nostri giorni quella degli interessi materiali. Ma il pretendere che lo studio delle leggi della ricchezza sia stato generatore di questa tendenza, e il porre un legame necessario fra la scienza e le passioni, questo è ciò che colla più lieve disamina apparisce destituito di ragione. Che se altri voglia cercare le cause perchè la cupidità sia il vizio più comune del tempo (mentre in altri predominò la ferocia,

la libidine, la superstizione), non penerà molto a ritrovarla, per poco che egli si faccia ad investigare gli eventi e le dottrine filosofiche e politiche degli ultimi tre secoli. Laonde sarebbe più plausibile il dire, che la tendenza generale agli interessi materiali abbia stimolato molti a volgere l'animo alla ricerca dei principii pei quali si produce, si distribuisce e si accumula la ricchezza; e quindi essa tendenza essere piuttosto causa che non effetto di studi economici. Ma dirà taluno che anche delle cognizioni economiche si può mal usare, e farne strumento a straricchire e godere. Certo, l'uomo che più sa, più può; ed ogni notizia intellettuale può essere argomento anche al malvagio di misfare, com'è più spesso all'onesto di probità e di beneficenza. Ma a questo ragguaglio, bisognerebbe sbandire dal mondo tutte le scienze e le arti, anzi pur ogni esercizio dell'intelletto. Lasciamo, dunque, a coloro che professano una disperata filosofia sì tetre immagini; perchè la maggior parte degli scontenti, anche paventando questa o quella parte di scoperte e di cognizioni, si ferma a mezzo, e non osa logicamente condannare ciò che v'ha di più nobile nell'umana natura. Questo può trarsene di vero e d'importante, che al buon uso delle cognizioni acquistate, si richieggono certe condizioni morali e giuridiche, di che avremo a tenere discorso più oltre. Può trarsene ancora che v'ha una legge di proporzione per la quale soltanto tutte le facoltà umane possono rettamente svolgersi, e tutte le istituzioni civili concordare fra loro.[1] Ma non mai dovrà incol-

[1] L'analisi e la dimostrazione di questa legge di proporzione, che a mio avviso è il perno di tutta l'Economia, trovasi nel Libro IV.

parsi la scoperta del vero, se l'uomo liberamente contrasta alle leggi divine, e se de' mezzi che la civiltà gli fornisce a bene, abusa per isregolata volontà. E se taluni economisti diedero alla teorica loro favorita un più alto seggio di quello che le compete, facendola soprastare alla morale ed alla politica; qui ancora è agevole rispondere, che le illusioni e gli errori degli scienziati non sono da apporre alla scienza. Il medesimo sarebbe a dire delle utopíe socialistiche quando esse fossero uscite dalla mente degli economisti; ma il vero sta precisamente nel contrario: voglio dire che gli inventori di quelle nuove forme d'uomo e di umanità nulla ebber cotanto in odio quanto l'Economia. Anzi, da loro e da' loro seguaci le venne una quarta obbiezione, la quale se avesse fondamento, sarebbe più terribile per avventura delle altre; cioè che essa abbia generato la miseria. L'accusavano costoro di esser fautrice dei privilegiati, alleata dei facoltosi: chè sotto colore di ben pubblico, tende ad opprimere la classe povera ed a sfruttarla, e ribadisce le catene dello schiavo e del servo da gleba. Le quali imprecazioni, lusingatrici della plebe, trovarono tanto favore presso di quella, che nel rivolgimento francese del 1848, uno dei primi decreti del governo fu di abolire tutte le cattedre di Economia pubblica. Di questa accusa, nulla v'ha di più stolto e di più confuso. La povertà è un fatto costante di tutti i secoli e di tutte le nazioni; si addentella agli altri guai onde l'umanità è travagliata, ma sovrattutto ai vizi degli uomini: laonde potrà bensì menomarsi con prudenza e carità; spegnersi, per avventura, non mai. E se molto rimane a fare per la

redenzion della plebe, se i mali morali e fisici dai quali è travagliata possono grandemente alleviarsi, pure le panacèe universali per isradicare ad un tratto la miseria, sono baie di sognatori, ovvero ciurmerie di cerretani. Nè però mancarono in alcun secolo, ma dopo irriti e tristi esperimenti caddero in dispregio.[1] I quali rimarranno perpetuamente memorabili, imperocchè costarono tante lagrime e tanto sangue. Ma tornando al nostro proposito, è un' affermazione tutta gratuita, che la miseria vada ampliandosi nelle nazioni civili, in quella guisa che, lungo le sponde della Biscaglia, le dune a poco a poco guadagnan terreno, e vanno spingendo le onde di sabbia via via più oltre sui coltivati. Molto più consentaneo ai fatti e più ragionevole è il contrario; cioè che le classi infime patiscono oggi meno che per innanzi. E se in certi periodi ne'quali si trasmuta l'ordinamento sociale, v'hanno travagli molti e arrotamenti penosi, non bisogna confondere gli accidenti temporanei cogli effetti permanenti. Infine se gli scrittori colle indagini loro hanno messo in aperto molti mali che prima giacevano occulti, ben altro è il descrivere un fatto che il crearlo. Anzi la conoscenza dei mali è il primo grado al loro rimedio; il quale appunto si propone di cercare l' Economia, non arrogante promettitrice di impossibili beatitudini, ma sollecita di temperare, quanto è dato alle utili arti, le sofferenze dell' umanità. Singolar cosa poi è a notare, che fino ad ora i precetti e i consigli della scienza non trovarono che ben rade volte adito

[1] Vedi Reybaud, *Etudes sur les Réformateurs;* e Sudre, *Histoire du Communisme.*

nelle corti de' principi e nei parlamenti dei popoli; laonde si può dire che l'esperienza incomincia pur ora, ed è ristretta solo in alcuni luoghi; mentre, per lo contrario, dei mali onde viene accusata l'Economia trovi tutte ripiene le storie. Ma quand'anco si volessero menar buoni quei sinistri effetti di che abbiamo discorso, ciò non scemerebbe punto la opportunità di studiare le leggi della ricchezza, almeno per impedirne lo svolgimento o trovarvi riparo. Se l'Economia non avesse attinenza alcuna colle cose civili, se fosse al tutto indifferente alla pratica della vita, si potrebbe per avventura lasciarla agli spiriti speculativi come mero esercizio dell'intelletto, e sarebbe perdonato agli uomini che si chiamano positivi di non farne caso: ma se voi concedete che ella eserciti un grande influsso nella società; sia esso utile o nocivo, o l'uno o l'altro a seconda dei tempi, uopo è investigarlo accuratamente per sapere ciò che è da seguire, ciò che è da evitarsi, a pro del civile consorzio.

Ma sarebbe, per avventura, soverchio lo insistere su questo punto, quando abbiamo mostrato la vanità delle accuse che si dànno all'Economia. La quale è anzi da riguardarsi come ottima consigliera sì nei negozi privati come nei pubblici. E a coloro in ispecialità che partecipano nell'amministrazione dello stato, è colpa il trascurare tali studi. Imperocchè, a difendere la società, e mantenere a ciascuno il proprio diritto, richiedendosi un tesoro comune; e questo tesoro componendosi dei tributi dei cittadini, ne segue al governo l'assunto di levare tasse e di spenderle: due uffici molto difficili ad essere ben condotti, e non senza il sussidio delle cognizioni economiche. E a convincersi quanto

siano perniziosi i mali che dalla ignoranza di esse derivano, basta il dare un' occhiata alla storia da tre secoli a questa parte; perchè si vedrà che gli aggravi e la mala ripartizione delle imposte disseccano le fonti stesse della industria e della prosperità. Lascio stare le altre ingerenze economiche del governo, nelle quali talvolta al danno di una mala amministrazione si arroge il titolo di flagrante ingiustizia. E bene osserva il Senior, che la cupidigia, la quale appo le genti barbare si disfoga in rapine e saccheggi, nei popoli civili si trasforma, con più mite sembianza, in monopolii e privative. E sotto questa ingannevole faccia, diventa meno appariscente e meno odiosa; spesso ancora riesce ad ammantarsi di ben pubblico, e a cattivare i suffragi del volgo patrizio o plebeo. Per la qual cosa, a stracciarle i panni da dosso e disvelarne la bruttura e respingerla dal consorzio, fa mestieri di non lievi indagini e cognizioni. E come agli statisti, così tale studio si richiede a tutti coloro che di materie attinenti alla ricchezza pubblica, o per ufficio o per talento, o nelle speculazioni o nella pratica, si occupano. Di tal guisa soltanto può evitarsi quello sconcio che abbiamo deplorato innanzi come uno de' più forti ostacoli che ritardano i progressi del ben pubblico; voglio dire la presunzione di trattare spartitamente questo o quel quesito economico, e di sentenziare senza avere abbracciato la scienza in tutte le sue parti, o almeno senza averne bene appreso i principii fondamentali. Presunzione troppo più comune di quello che si possa credere a prima giunta, e quasi scusata dall'universale consentimento. Che se taluno dicesse, bastare il senso comune

e l'esperienza quotidiana per abilitarci a dare giudizio intorno a tali materie, questi s'ingannerebbe di gran lunga. Imperocchè, ciò che senso comune s'appella, è il complesso di quelle nozioni prime, semplici, spontanee, che formano, direi quasi, il retaggio intellettuale e morale dell'umana natura, insieme colle più ovvie conseguenze che ogni spirito volgare sappia dedurne. Nozioni che, per l'evidenza ed universalità loro, sono da rispettarsi come inconcusse, purchè non si voglia allargarne il numero e la portata, perchè allora si apre il varco alla moltitudine infinita degli errori e dei pregiudizi popolari. Il che avverrebbe indubitatamente, quando si volessero trovare nel senso comune le premesse acconce a ragionare di un soggetto tanto vario, multiforme ed intricato, qual è la ricchezza in tutte le sue attinenze. Chiedete, di grazia, al piloto, all'ingegnere, all'architetto se paia loro bastevole il senso comune a timoneggiare la nave, a gettar ponti o costruire edifizi; forse non risponderà che atteggiando le labbra ad un sorriso schernevole. E nondimeno, quel medesimo uomo stimerà, per avventura, di essere giudice competente nella materia di governo e di ricchezza, sebbene al tutto ignaro delle arti della politica e della economia. Il che prova che dove gli uomini sanno, quivi riconoscono meglio la competenza del sapere. E sebbene negando altrui ciò che esigono per l'arte propria, si mostrino incoerenti; nondimeno il testimonio di essi, ben inteso, convalida universalmente la necessità degli studi e delle cognizioni ordinate a sistema. Nè più efficace, per le medesime ragioni, è la comunale esperienza. Avvegnachè, lasciando stare che molti fatti e rilevanti possono non incontrare

ad ognuno, e che l'argomentare da una serie di dati ad un'altra è illogico assai, basta a mostrarne la insufficienza il por mente, che il ben osservare e il bene indurre sono due arti difficili, alle quali è inetta la volgare estimativa, e fa d'uopo sagacità di giudizio, corroborata dall'esercizio e dalla meditazione. E d'altra parte, sopra di che si fondano le scienze (dico le sperimentali), fuorchè sulla osservazione accurata e sulla esperienza molteplice, conducitrice, per logiche induzioni, a leggi generali e costanti? Laonde, il dilemma risulta spiccato fra la esperienza volgare, monca, incompleta, ed una esperienza diligente, severa, ripetuta. E però i lodatori della pratica, i quali, vantandosi di essere positivi, ostentano aborrimento alle speculazioni ed alle teoriche, hanno anch'essi una teorica, ma abborracciata e imperfetta, la quale, gratificando al proprio orgoglio, vorrebbero sostituire alle teoriche elaborate e sapienti. E a chi opponesse, finalmente, che le cose in concreto non riescono però tali quali altri se le immagina in astratto, risponderemo con Galileo Galilei[1] che quando ciò avviene, il difetto è dell'osservatore che non ha fatto i conti per bene; ma che, se di tutti i fatti si avesse ragione, le cose si riscontrerebbero sempre aggiustatamente fra la teorica e la pratica. Laonde, questa obbiezione non fa altro che rinfrancare la nostra sentenza, mostrando la necessità che la osservazione e la disamina dei fenomeni si faccia con tutta l'esattezza possibile all'umana apprensiva; nè mai si voglia da scarse e leggieri induzioni far giudizio di ciò che convenga seguire o evitare.

[1] Galileo Galilei, *Dialoghi sui sistemi del mondo*. Giornata 2.

LIBRO SECONDO.

Nel precedente libro abbiamo tratteggiato la istoria degli eventi e delle opinioni economiche sino al secolo presente, mostrato la vanità e la fallacia delle accuse date alla Economia, riconfermatane la importanza sì nei pubblici che nei privati negozi. Ora è mestieri che pigliamo a considerare l'indole e le qualità di essa, i suoi principii supremi, i limiti dai quali è circoscritta. Indagine per sè molto rilevante: oltredichè, risguardando alla condizione della scienza qual ella si trova al presente, e ai suoi mancamenti, si vede che sebbene molti e notevoli fatti siano stati riconosciuti e descritti, e molte ancora in fra le leggi generali con che la ricchezza si svolge e si comparte, da unanime assenso stabilite; tuttavia rimane ancora un largo campo alle osservazioni, e in talune parti, nè secondarie, dura la discordia e il contrasto fra gli scrittori. Ma ciò che forma, a mio avviso, il difetto principale della scienza, si è il non essere stata ancora ben definita. Imperocchè gli economisti le assegnano qual più qual meno largo dominio, poco brigandosi di fissare i punti nei quali è distinta dalle altre discipline, e quelli nei quali s' intreccia con

loro. Donde sono nati molti inconvenienti, e soprattutto la confusione nei principii fondamentali, e la indeterminatezza nei vocaboli elementari. E sebbene questi inconvenienti siano conosciuti e ancora deplorati da molti, non parmi però che sinora alcuno raggiungesse il fine di farli cessare interamente. Il che deriva, secondo il mio giudizio, dal difetto di metodo filosofico, volendo ognuno trovare e, dirò così, far scaturire le definizioni della scienza dalle viscere sue proprie; laddove un principio rilevantissimo di filosofia si è, che la definizione di una scienza si dee cercare non solo in lei stessa, ma sì nelle sue attinenze con tutte le altre: laonde non si può conseguire il desiderato intento se innanzi non le si assegna il suo luogo nella enciclopedia.

E primieramente, è da considerare in generale, che la scienza è una, come l'universo che contempla; ma tale unità contenendo il molteplice e il vario, l'intelletto umano si ferma nelle parti di essa, nè per la ingenita debolezza ed angustia potrebbe abbracciare la totalità della creazione. Il che avvertirono eziandio gli antichi filosofi; e specialmente Socrate, appresso Platone, quasi in ogni dialogo prèdica e vagheggia questa unità dello scibile, come il tipo della vera sapienza. Inoltre, l'uomo essendo nato non solo a contemplare ma altresì e principalmente ad operare, e l'operare abbisognando di norme, ne segue un'altra distinzione; cioè quella della scienza e dell'arte. E qui giova notare, come gli uomini da principio poser mente a pochi fatti e più ovvii che la necessità o il caso poneva loro dinanzi, e li riguardarono al fine di appagare le brame loro: ondechè l'arte precedette la scienza. Seguitando poi nelle os-

servazioni, ne veniva questo effetto, che i giudizi estendevansi a un numero ognor maggiore di fatti, e quindi spogliavansi di ciò che vi era di accidentale e momentaneo: al che aggiunta l'innata disposizione nell'animo di salire alle cause, l'uomo si addentrava più e più nella cognizione sì della qualità dei corpi, sì delle leggi che li governano. Impertanto, queste qualità e queste leggi addivenivano obbietto di meditazione, indipendentemente da ogni loro attinenza colla pratica. E così dal contemplare come occasione per agire, si passava al contemplare come fine, cioè al conoscimento puro della verità; e si creava la scienza. Videsi poi in appresso come le verità che appaiono in sembianza più astratte e più remote dell'uso, trovino quandochessia acconcia applicazione, e come l'ordinato loro collegamento agevoli i nuovi e utili trovati: di che la conclusione, che la scienza dee precedere e sovrastare all'arte. Ma perchè l'una si cura dei generali e l'altra ha grande uopo dei particolari, spesso avveniva che volendosi far uso dei principii scientifici, questi non si riscontravano a rigore coi fatti: e da ciò nacque il dissidio fra gli uomini speculativi e quelli che s'intitolano pratici. Ma, come dicemmo in sul finire del precedente libro, se la scienza potesse aver ragione di tutti i fatti, e tutti recarli a leggi generali, e l'arte non errasse nell'applicazione, questo dissidio cesserebbe del tutto.

Bene è chiaro che quando io parlo di arte, intendo non già l'atto, l'opera materiale, ma la teorica di essa opera: onde anche l'arte è un complesso di cognizioni ordinate e di precetti. Se non che, la scienza ha per obbietto il vero, o (per usare la voce platonica)

contempla le idee, e cerca le relazioni degli enti fra loro e le leggi che le governano: l'arte, invece, pon mente alla possibilità che noi abbiamo di trasformare le cose, cerca i mezzi a tal fine, ne trae i documenti di ciò che sia da fare o da evitare dagli uomini. La prima è speculativa, l'altra pratica; l'una mira l'opera del Creatore, l'altra l'opera dell'uomo; quella abbraccia tutti i tempi, questa solo l'avvenire; la scienza sta da sè e per sè, l'arte ha d'uopo di ricevere dalla scienza i principii, per farne l'applicazione. Queste cose insegna la filosofia; ma sebbene nella loro astrattezza esse ci appariscano chiare, nondimeno, atteso la parentela strettissima di queste materie, quando noi scendiamo a determinare le scienze particolari e le arti, troviamo difficile il definire dove sia il limite dell'una scienza e dell'altra, dove la scienza finisce e l'arte incomincia. La quale difficoltà non è però uguale per tutto, ma nella cosmologia e nelle matematiche riesce minore. Così la geometria è evidentemente scienza, mentre la meccanica è arte; e il medesimo dicasi, per esempio, della chimica pura ed applicata, come suona anche il suo nome; della fisiologia che descrive le funzioni degli organi umani, e della medicina che investiga i rimedi alle alterazioni loro. Ma se passiamo a discorrere dello spirito, quivi la distinzione sarà assai più ardua. Prendi ad esempio la logica e l'etica; quella comunemente appellata arte di ragionare, questa scienza del buono. E nondimeno, la logica ha una parte tutta scientifica, dove osserva le leggi secondo le quali l'uomo forma i giudizi e i raziocini. Che se, mercè di queste cognizioni, può abilitarlo a pensar più rettamente,

metterlo in guardia contro i sofismi, fornirgli le regole del metodo e della critica; pure questa parte è forse la minore a riscontro dell' altra puramente contemplativa, e destituita d'immediata finalità. Similmente l'etica, se partecipa all' indole di scienza quando ritrae le leggi morali che l' ordine divino in sè contiene e imperativamente ci manifesta, partecipa dell'arte quando c' insegna in qual guisa possiamo adempierle, ed a qual mèta l' arbitrio o l' affetto siano da indirizzarsi.

Ora, che cosa è l' Economia? Anch' essa è scienza ed arte ad un tempo; ma l' aver confuso questi due rami fu non piccola cagione d' errore, e di contrarietà fra gli studiosi. Imperocchè, dove taluni si proponevano di trovare fatti e leggi costanti, ivi altri chiedevano sussidi all' agiatezza universale; nè sapevano discernere che di ambedue le ricerche non poteva essere pari la forma e il metodo. Io credo che non sia nell'uomo istinto, propensione, attitudine, a cui la natura non offra e, direi quasi, non tenga ammannita la materia proporzionata, solo che l' uomo coll' esercizio delle sue facoltà intellettive e fisiche sappia e voglia disviticchiare e trarnela fuori. La quale mirabile corrispondenza è una delle armonie della vita e dell' universo. Ora, le operazioni libere degli uomini sulle cose, in quanto esse sono atte ad appagare i loro bisogni, e gli effetti che ne conseguono, costituiscono una serie di fatti speciali, importanti, necessariamente collegati fra loro, aventi tutte le qualità che si richiedono a subbietto razionale. Fin qui, adunque, tu fai l' ufficio di contemplante; tu scorgi come le ricchezze si producano, si distribuiscano, si scambino, si consumino; e ne

componi la scienza. Ma se, dopo avere notato queste leggi, ti piace di scendere all'esame di un uomo, di una famiglia, di una nazione posti in certi dati casi e con ispeciali intenti; di vedere come i principii ricevano dalla opportunità modificazione; indagare che cosa possano i privati, che le corporazioni e i governi per assecondare la produzione delle ricchezze, o per renderne più equabile la distribuzione, più facile lo scambio, più accomodato il consumo; tu avrai l'arte. E questo sia detto in generalità, come a divisare le prime linee della definizione: su di che torneremo più oltre. Qui vogliamo che si noti, come gli scrittori economici non abbiano mai bastevolmente distinto queste due parti, e posto mente alle attinenze che hanno fra loro, nè a ciò che v'è in esse di comune, nè a ciò che v'è di particolare e diverso. Lo stesso Pellegrino Rossi, che più d'ogni altro ha biasimato la incertezza e l'ambiguità che regna tuttora nei principii dell'Economia, e si è sforzato a ben determinare le idee ed i vocaboli che le contrassegnano, non però, a nostro giudizio, consegue l'intento: siccome più innanzi largamente faremo di dimostrare.

Nulla dirò degli antichi scrittori, pei quali l'Economia era « l'arte di far abbondare i regni d'oro e d'argento; » o ancora « l'arte di vender molto e comperar poco. » Similmente i fisiocratici più come arte che come scienza la riguardarono; anzi talora la immedesimarono colla politica. Ben vide Antonio Genovesi doversene fare una peculiare disciplina, quando, chiamato nel 1760 alla cattedra di commercio e meccanica, fondata da B. Interi (la prima di tal genere in Europa), allargava l'argo-

mento prescrittogli, e ad un tempo circoscriveva la novella scienza e le dava il nome di Economia civile. E finalmente il Verri (anteriormente allo Smith), nelle sue *Meditazioni*, nota il complesso dei fatti economici come bastevole a formare una scienza *sui generis*, e la discorre così: « Gli stati sentono nuove relazioni, si calcola la » ricchezza dei regni per conoscerne il grado di sicurezza » e di prosperità, si riguarda il commercio come un » oggetto pubblico, e le finanze come una parte della » legislazione: la ragione si occupa a illuminare questi » oggetti, dei quali generalmente si conosce l' impor- » tanza e l'influenza che hanno sulla felicità dell' uman » genere; e si crea una classe di cognizioni che chia- » masi Economia politica.[1] » Adamo Smith, pur col titolo della sua opera, cioè *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, determinò in qualche modo il tèma dell' Economia; ma non si brigò di cominciare da una definizione. Ma nella introduzione al quarto libro leggiamo queste parole: « L'Economia pubblica ris- » guardata come un ramo della scienza dello statista e » del legislatore, ha due propri obbietti: abilitare i cit- » tadini a procacciarsi mezzi abbondevoli di sussistenza, » e fornire al governo una rendita proporzionata al servi- » gio pubblico; arricchire, insomma, popolo e sovrano.[2] » Dal che si vede che lo Smith, sebbene concepisse l'Ecomia come scienza, pure la trattava principalmente come arte. E di vero, lo scopo precipuo del suo libro era di mettere in aperto l' errore e il danno di tutti quei prov-

[1] Verri, *Meditazioni di Economia politica*, Prefazione alla edizione di Livorno del 1772.

[2] Adam Smith, *An Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*.

vedimenti che per innanzi i legislatori e i principi avevano messo in opera sotto colore d'impinguare l'erario e di proteggere la industria nazionale. Che se tali considerazioni pur di necessità invitavano il filosofo scozzese ad indagare le leggi generali della ricchezza, questa parte della sua grande opera forma come un preambolo e un'introduzione all'altra; ondecchè l'autore, dopo i primi due libri, par quasi che s'affretti di venire al proposito suo principale. Giovanni Battista Say recò innanzi la sua definizione, ponendola anch'esso in fronte al libro che intitolò: *Trattato di Economia Politica, ovvero Semplice esposizione della maniera con che si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze.* E con ciò mostrò di voler tenersi alla pura scienza; e, per conseguente, secondo il nostro avviso, peccherebbe di difetto, trascurando di considerare eziandio l'Economia in quanto si propone un fine sociale, cioè in quanto è arte. Ma non sì tosto il Say è entrato nella materia, che già si distende in osservazioni politiche; e accortosene egli medesimo, soggiugne: « L'obbietto dell'Economia sembra essere stato » circoscritto sinora alla cognizione delle leggi che go» vernano la ricchezza. Nondimeno si può scorgere da » questo medesimo libro, che essa si collega ad ogni » altra parte della società, e pero si trova costretta ad » abbracciare tutto il sistema sociale.[1] » Qui il Say pecca per eccesso, quando non pure trapassa dalla scienza all'arte, non pure avverte alle attinenze ch'essa ha con le discipline morali e civili; ma queste mede-

[1] T. B. Say, *Cours complet d'Economie politique pratique.* — Considérations générales.

sime vuole all'Economia sottordinare, anzi in essa comprenderle. Il che apparisce eziandio in un altro luogo dove la chiama: « Scienza degli interessi della socie» tà; » definizione ancora più vasta e, similmente, più confusa che mai.

Peccò parimente per eccesso lo Storch, di cui mi piace altresì riferire le parole: « L'Economia è la scienza » delle leggi naturali, che determinano la prosperità delle » nazioni, cioè la ricchezza e la civiltà loro. [1] » Coll'aggiunto *naturali* dato a leggi, sembra l'autore aver voluto escludere tutto ciò che appartiene all'arte; e questo pensiero è ribadito dalla comparazione che fa dell'Economia colla fisica. Ma, oltrechè egli medesimo trapassa i limiti che si è imposto, basterà notare che l'idea di civiltà comprende un campo assai più largo di quello che la ricchezza, ed anche la prosperità. Laonde, quando l'autore, nel secondo libro, entra partitamente a discorrere dell'igiene, della destrezza, della istruzione, del buon gusto, dei costumi, del culto, della sicurezza interna e della difesa di fuori, si pare manifesto che egli esce dai limiti dell'Economia, o ne fa tutt'uno colle altre scienze sociali. Gli economisti germanici se, per l'una parte, sono troppo poco apprezzati e studiati, possono nondimeno, per l'altra parte, ragionevolmente appuntarsi di avere esteso soverchiamente i limiti del subbietto loro. Imperocchè spesso vi trovi l'Economia congiunta in un col diritto naturale, col diritto pubblico, colla diplomazia: moltissima parte poi dànno alla polizia, all'amministrazione interna dello stato e al-

[1] H. Storch, *Cours d'Economie politique, ou Exposition des Principes qui déterminent la prospérité des nations.* — Prolégomènes.

l'ordinamento delle finanze; confondendo di tal guisa l'Economia col complesso delle dottrine denominate colà camerali, cioè quelle che si riferiscono alle camere amministrative. E sono queste camere una istituzione molto antica e radicata in Germania, della quale era ufficio intendere alla gestione dei beni demaniali, e sorvegliare le pubbliche spese. In Inghilterra, per lo contrario, due insigni scrittori presero a trattare l'Economia meramente come scienza: il che riusciva loro tanto più agevole, quantochè non abbracciarono tutto l'insieme di quella, ma volsero le meditazioni a punti speciali; come la popolazione, le imposte, la rendita, e via dicendo. Il lettore intende che io voglio parlare di Malthus e di Ricardo. Il qual esempio essendo da altri imitato, e questi sforzandosi di guardare il têma della ricchezza in modo al tutto scientifico ed astratto, cioè nelle sue leggi universali e costanti della produzione e della distribuzione, senza troppo badare ai modi onde l'ingerenza privata e pubblica ne modifichi il naturale assetto; ne seguì che molti incominciarono ad introdurre l'appellazione di scuola inglese, quasi a modo di accusa contro questo metodo di trattazione. E fra questi accusatori primeggiò il Sismondi, spirito gentile e generoso quanto altri mai; il quale, commosso allo spettacolo delle forti turbazioni e delle gravi miserie che il mutamento di certi ordini e il rapido, anzi quasi improvviso, svolgersi di certe industrie seco addusse, parve dubitare non il corso presente della società avesse un indirizzo esiziale. Dubitò, ma non osò egli stesso concludere al ristauro degli antichi ordini, e il suo retto giudizio e il suo affettuoso animo spesso si trovarono

a tenzone. Ma noi avremo altrove occasione di riparlarne; qui cade solo al nostro proposito di citare la sua definizione, ed è la seguente: « Il buon essere fisico » dell' uomo, in quanto può essere l' opera del governo, » è l'obbietto dell'Economia politica.[1] » Egli è chiaro che l'idea di buon essere è molto più comprensiva di quello che l'idea di ricchezza, e richiede più altre condizioni estranee; come la salubrità dei luoghi, le abitudini della vita, e anche una cotal disposizione dell'animo. In secondo luogo, il riferir tutto all'ingerenza governativa, mena a ricidere la massima parte dell'Economia, siccome quella che contempla l'azione libera dell' uomo sulla materia, il lavoro spontaneo e gli effetti che ne conseguono. Si direbbe quasi che il Sismondi retrocede al tèma dei fisiocratici, immedesimando l' Economia nella politica. E nella via da lui aperta gittatisi inconsideratamente molti francesi, esagerandone le opinioni, e d'uno in altro argomento trapassando, riuscirono a tali conseguenze, dalle quali il ginevrino scrittore fortemente abborriva.

Se io non temessi di cadere in soverchia prolissità, potrei continuare questa rassegna ancora lungamente; poichè si può dire che tante sono le definizioni della Economia, quanti gli autori che ne discorsero; ma ho voluto toccare soltanto le più note. Potrei mostrare coll' esempio di alcuni scrittori, specialmente inglesi, i quali dettarono trattati generali, come invano si prefiggessero a termine la scienza pura, mentre la natura stessa dell' argomento li sforzò poco appresso a disa-

[1] S. de Sismondi, *Nouveaux Principes de l'Economie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population.*

minare i mezzi onde l'umana industria può divenir più produttiva, le condizioni più favorevoli all'accumulazione dei beni, e i modi di più equabile distribuzione. Potrei, di riscontro, toccare di altri scrittori che, sebbene intenti a trovare questi mezzi, si videro costretti di salire ai principii generali; e di altri, infine, che notarono le diversità della scienza e dell'arte, ma senza determinarne precisamente i limiti, intrecciando l'una coll'altra, e spesso confondendole. Di che la ragione, giova il ripeterlo, si è che le definizioni non possono scaturire soltanto dall'intimo di una disciplina, ma piuttosto dalle sue attinenze colle altre. Imperocchè essenza e relazioni costituiscono del pari l'obbietto. Nondimeno io lascerei questo punto troppo imperfetto, se non toccassi del Senior e del Rossi, che, per universale estimazione, colsero meglio degli altri il segno nel determinare la definizione onde parliamo. Il primo, adunque, dichiara potersi riguardare l'Economia in tre diverse forme, e sono le seguenti: 1° come scienza, e stabilisce le leggi che governano la produzione e la distribuzione delle ricchezze: 2° come arte, e addita le istituzioni e le abitudini che più ci guidano a produrre e ad accumulare la ricchezza: 3° da ultimo, vi ha un'arte che non solo fa il predetto officio, ma inoltre ricerca quei modi di produzione, di accumulazione e di distribuzione, che sono massimamente favorevoli alla comune prosperità. E seguitando soggiugne, quest'ultima essere molto sublime teorica, ma soverchiante la forza di un solo intelletto, e troppo vasta a una sola trattazione. Ma siccome la ricchezza, sapendosi atta a produrre l'umana prosperità, è desiderata e cercata per sè; così ne viene che

può essere subbietto di un' arte propria: questa poi presupponendo delle premesse, uopo è ricorrere alla scienza che solo può fornirgliele.[1] Molto analoghi a siffatti pensieri sono quelli del Rossi; tanto che rispondendo a questo, mi sembrerà nelle mie osservazioni aver risposto anche al Senior. E perchè entrambi rasentano il vero, ma a mio giudizio nol colgono perfettamente, così mi converrà stendermi alcun poco nella materia. E questo mi condurrà alla definizione che io reputo più consentanea al vero, e mi aprirà l'adito a discorrere delle attinenze dell' Economia colle altre scienze civili.

Nella seconda lezione del suo corso,[2] il Rossi comincia dal riconoscere e deplorare, come abbiamo fatto noi pure testè, che tuttavia siano indeterminati il subbietto, l' indole, i limiti dell' Economia: esser questo punto preliminare importantissimo a ben stabilirsi, per conoscere secondo quali norme dobbiamo procedere. Poscia soggiugne che le nazioni, come gli individui, possono riguardarsi in tre distinte condizioni; e cioè, di ricchezza, di prosperità e di progresso morale. La ricchezza non essere assolutamente generatrice di prosperità, nè la prosperità di perfezione. Non già che queste cose fra loro siano incompatibili, anzi a vicenda si giovano; ma non v' ha un vincolo necessario come di cagione ad effetto. Imperò, potere ognuna delle tre condizioni proporsi dagli uomini come un fine speciale

[1] Vedi W. Nassau Senior, *Lectures on Political Economy*. London 1852. Lect. 3.

[2] Rossi, *Cours d'Economie politique*, vol. I. Vedi ancora i brani intitolati *Introduction à l'histoire des doctrines économiques*, e *De la méthode en Economie politique*, fra le miscellanee inedite, pubblicate dai suoi figli.

da cercare separatamente, al quale si richieggono certi mezzi, vuoi fisici, vuoi morali e civili: si richiede, insomma, una propria arte. E queste arti diversificheranno fra loro. Avvegnachè chi vuol divenire dovizioso, chi vuol beatamente vivere, chi vuol esercitarsi a virtù, ha mestieri di argomenti diversi. E fin qui mirando a un fine determinato, siamo tuttavia nel campo dell'arte. Ma l'arte trae i suoi principii dalla scienza; uopo è quindi risalire ad essa e cercare anche il possesso della verità per sè medesima. Imperocchè la scienza non ha officio di far tale o tal'altra cosa, ma sì d'investigare ciò che è. Ma v'ha egli veramente una scienza economica? E come possiamo esserne certificati? Occorrono a ciò due avvertenze: riguardare se il suo obbietto sia proprio e distinto da tutti gli altri, e se sia di tale rilevanza da potere fornire la materia di una speciale disciplina. E ad entrambe queste domande il Rossi risponde affermativamente, e prova essere degnissimo di studio l'uomo in quanto opera sulla materia per signoreggiarla e attarla ai propri bisogni: quindi scaturire certe leggi peculiari, differenti dalle altre, costanti ed acconce a formare una scienza. E dice leggi costanti, perchè i fatti contemplati non sono accidentali e temporanei, ma sì universali e perenni. Dall'una parte, l'uomo, colla intelligenza e colle facoltà che gli son proprie in qualsivoglia razza, clima, e in ogni periodo di civiltà: dall'altra parte, la materia grezza e le forze della natura, quella possibile ad essere trasmutata, queste ad essere indirizzate. Fra i quali due elementi tramezzano i bisogni e i desiderii che, rampollando nell'uomo, sono appagati dalle cose di fuori. Questa è la

scienza pura: la quale, per le cose dette, è manifesto che non ha d'uopo di raccogliere una sequela numerosa di dati particolari, statistici e storici, ma bensì di alcuni fatti capitali, che ci stanno in presenza quotidianamente e spiccano infra gli altri; e la difficoltà giace tutta nel ben ordinarli, nello stabilire i principii generali, nel dedurne le conseguenze. Per dir breve, ella è più una scienza di ragionamento, di quello che di osservazione. Ma i principii della scienza pura, trovano essi sempre un riscontro esatto nella pratica? Risponde il Rossi che no: di che è patente la ragione; perchè travagliandosi quella, come abbiamo detto, intorno alla generalità, lascia da banda le circostanze pur rilevantissime di tempo, di luogo, di nazionalità, che nella vita comune hanno massima parte. Ed è soltanto allorchè si trapassa all' applicazione, che si tien conto dei predetti elementi; a quella guisa che la meccanica volendo porre in atto le formule matematiche, ha d'uopo di aggiungervi il calcolo degli arrotamenti. Dal che ne segue che bisogna distinguere due ordini d' idee. Primo, l' Economia razionale, o pura, che fondandosi nei fatti più generici, cerca le leggi universali della ricchezza; alla quale se altre scienze porgono mezzi e risultati, non debbono però mai immedesimarsi con essa. Imperocchè, nè il tempo è venuto ancora di formare una sintesi di tutte le dottrine sociali; nè, quand' anche fosse, importerebbe perciò la confusione delle parti, ma lascerebbe ciascuna a suo luogo distinta. Secondo, l' Economia applicata, la quale ci fornisce i mezzi ad un intento, e tien ragguaglio di tutte le circostanze che ponno in pratica modificare i principii scientifici, e specialmente

dalle tre dianzi mentovate; cioè il tempo, lo spazio, la nazionalità. E la scienza e l'arte hanno un comune fine, la ricchezza: ma quella argomenta in modo, direbbesi oggidì, *umanitario;* questa, in modo *nazionale.* Finalmente è da notare, che allorquando l'Economia pura e l'applicata sono pervenute alle ultime conclusioni loro, non però sono esse immediatamente e senz' altro attuabili. Perchè ciò fosse, sarebbe d' uopo che niun altro fine avesse l'uomo e la società in fuori della ricchezza. Ma abbiamo detto che altri e più nobili intenti ci sono proposti; ondechè bisogna concordare i dettati dell'Economia con quelli delle altre scienze. Che farà dunque il legislatore e lo statista? Egli raffronterà i precetti dell' Economia con quelli della morale e della politica, ne peserà le conseguenze, e dando a ciascheduna di esse il giusto loro valore, tempererà e modificherà le une colle altre secondo il fine al quale egli vuole presenzialmente operare. Dal che si vede, come coloro i quali accusano l'Economia di certi effetti crudi ed eccessivi, non pongono mente a ciò, che i quesiti sociali non ponno risolversi con una sola teorica, e però le imputano un errore che ad essa non appartiene. Adunque, non basta avere distinto l' Economia pura dall' applicata, ma è mestieri eziandio distinguere le considerazioni economiche dalle considerazioni morali che in ogni caso specifico trovano luogo, e che, presenti ognora alla mente, debbono concorrere ad una savia e matura deliberazione.

Tale è il concetto del Rossi, il quale io mi sono studiato di lumeggiare chiaramente quanto mi fu possibile. E recando innanzi alcune obbiezioni, il farò con quella riverenza che si deve a tanto ingegno; perchè

niuno più di me si pregia di onorarlo, e mi è soave ancora la memoria della sua amicizia.

Vide il Rossi ottimamente, essere necessaria la distinzione fra scienza ed arte; ma, secondo il mio avviso, non riuscì a descrivere propriamente i limiti dell' una e dell' altra. Niuno, per vero, negherà che alla scienza appartengano quei fatti che si riscontrano in ogni tempo, in ogni luogo, presso tutti i popoli. Dassi ancora che le circostanze peculiari, temporanee e di opportunità, specialmente in quanto modificano le leggi generali e le deducono a precetti e norme di operare, appartengono all' arte. Ma fra quelle due v' ha una terza serie di fatti cospicua e numerosissima; di fatti, dico, che senza essere universali e perpetui, sono però generali e costanti, comprendono una notabil parte del genere umano, e durano o si rinnovano con stabile ricorso; laonde si può fare su di essi fermo assegnamento. Chi attenderà sottilmente alla storia, vedrà che oltre alle qualità comuni a tutti gli uomini, v' hanno delle varietà sostanziali non pure nelle facoltà e nelle attitudini degli individui, ma sì delle genti, per ragion di razza, di clima, di tradizione. Onde segue che le nazioni diverse hanno un diverso corso preordinato dalla Provvidenza, e come un cómpito speciale da fornire, e un tipo ideale da estrinsecare. E ciò che dico delle varie regioni del globo, viemaggiormente vale pel séguito dei tempi. Il corso della civiltà trae seco certe forme proprie di aggregazione e certi istituti peculiari, che si addentellano nelle condizioni di ogni periodo, e che durando più o meno lungamente, e producendo altresì effetti operativi nell' avvenire, non possono al tutto trasandarsi.

Tali, per darne un esempio, sono le migrazioni dei popoli, le colonie, e sino ad un dato segno l'appropriazione delle terre. Ora a me sembra che l'investigare gli effetti economici di queste generali disposizioni, di questi istituti ed ordini civili, sia tèma più della scienza che dell'arte. E quindi affermo che gli uomini non debbono soltanto contemplarsi in una condizione di vita, sia pure quanto si voglia universale e normale,[1] ma in tutte quelle condizioni che dalla naturale varietà loro necessariamente discendono, o si ripetono con regolati intervalli nella istoria. Di che segue che la scienza non possa fondarsi solo sui fatti generici e sulle somiglianze, cioè a dire sovra un'idea astrattissima dell'uomo, come pretende il Rossi; ma sibbene sovra un'idea concreta, e quindi sui fatti specifici e sulle differenze eziandio, quando queste sono tali che rampollino dall'essenza dell'umana natura. Laonde parmi che il voler escludere dalla indagine scientifica ogni riguardo di tempo, di luogo, di nazionalità, sia un rinserrarla in troppo stretta cerchia. E nemmeno si possono trascurare gli effetti che dal libero arbitrio degli uomini, e dallo spontaneo accordarsi fra loro in un modo più che in un altro, derivano. I quali effetti dànno luogo a nuove relazioni ed a speciali conseguenze, e modificano il corso naturale e presumibile degli eventi. Di qui l'arduità di stabilire una distinzione ben ricisa e determinata fra la scienza e l'arte; di qui ancora l'impossibilità di misurare col compasso geome-

[1] Giova notare che le norme stesse dell'operare umano, se in parte sono assolute, in parte però si modificano successivamente, o in modo corrispondente all'epoche diverse: con che si concilia il diritto storico col diritto razionale, come si vedrà nel Libro V.

trico le cose civili: perchè la matematica si travaglia intorno a poche idee astrattissime ed evidenti; la filosofia civile intorno a molte e varie e implicate e sfuggevoli. Nondimeno, volendo pur dare un criterio per conoscere se cotale argomento appartiene alla scienza o all' arte, si porrà mente a quel carattere precipuo che abbiamo prima accennato, cioè se ti rappresenta specialmente il vero, oppure ha un indirizzo pratico; se si compone di leggi, o d' imperativi: nel primo caso avrai materia scientifica, nel secondo spettante all' arte.

Non voglio lasciare questo punto senza far cenno, per modo di digressione, di una definizione dell' Economia non ha guari recata innanzi in una tornata dell' Accademia di scienze morali in Parigi,[1] perocchè ben s' attaglia al presente argomento. Ed è la seguente: « L' applicazione dei principii del diritto pub» blico, qual è e qual si riconosce, a una speciale ca» tegoria di fatti, cioè agli scambi. » Nè io giustificherò tale definizione che restringe il campo della scienza, e l' universale e il normale pareggia, e quasi sottopone all' elemento mutabile e differenziale: laonde cade di tal sorta nell' estremo contrario a quello che abbiamo notato nel Rossi. Bensì dirò, che l' essere recata innanzi e discussa gravemente, accusa un difetto nelle definizioni precedenti, e indica il bisogno scientifico al quale io alludo, di guardare anche in fatto di Economia allo svolgersi diverso delle nazioni, ed a introdurre nella scienza il metodo storico.[2] Inoltre, io credo che nel bene avvisare

[1] Fu, se non erro, M. Chevalier che la propose. Il quale però nel suo corso la definiva genericamente Scienza degl' interessi materiali.

[2] In questa via entrarono gli Economisti germanici, come vedrassi nel Libro V, dove ripiglio a trattare distesamente questo punto.

l'accordo fra i fatti universali e perpetui, e quelli specifici che si attengono al corso civile dei popoli, sta il vero modo di evitare ad un tempo due funesti traviamenti. E sono, le utopíe, onde si vorrebbe attuare una regola comune ad ogni tempo e ad ogni luogo; e l'empirismo volgare, onde si rifugge da ogni ideale, da ogni norma a cui l'uomo debbe accostarsi. Similmente dico, che il non aver dato ai fatti differenziali il vero loro valore, ha generato, per l'una parte, il dispregio della scienza economica come un'astrazione; e per l'altra, ha fatto disconoscere certi eventi e certi istituti che, per avventura, meritavano di essere più benignamente giudicati rispetto al tempo loro. E quivi ha radice quell'avversione e quel dispetto che già più volte abbiamo deplorato fra gli uomini teorici e quelli che s'intitolano positivi, compiangendo e schernendosi a vicenda: imperocchè, intenti gli uni alle generalità massime, gli altri alle opportunità minime, trascurano entrambi la serie dei fatti intermedi che collegano quelle a queste; e si frantendono, senza mai accostarsi ad una conciliazione.

Ma tornando alle opinioni del Rossi, l'osservazione predetta risguarda i fatti che sono materia dell'Economia: la seguente, invece, mira allo scopo di essa. Avvegnachè ci bisogni chiarire là dove egli dice che la scienza non ha officio di fare, ma unicamente di contemplare; e perciò che l'arte sola ha un fine, ed è la ricchezza. Nel quale concetto io convengo pienamente, purchè s'intenda di tal modo che il fine onde si discorre è tutto pratico, qual è cercato dagli uomini nelle operazioni loro. Che se altri volesse

escludere dalla scienza ogni ricerca dei fini, in tal caso egli sarebbe, a mio avviso, in errore. Imperocchè ogni legge costante presupponendo un ordine, e l'ordine essendo una serie di mezzi, qualunque sia la natura degli enti che tu contempli, sei indótto a por mente all'intendimento finale onde sono così ordinati. E vedesi di fatto, che l'umano intelletto non si quieta di conoscere le cose quali esse sono, ma si sforza di penetrare ond'esse vengono e dove sieno indirizzate. Ardue indagini, che vogliono una singolare discrezione di mente, ma delle quali non possiamo passarci. E come in una profonda e vasta filosofia sono necessarie, così ancora a vicenda s'illustrano. Non si può, dunque, escludere dalla scienza della ricchezza una considerazione di finalità, sì rispetto all'uomo, sì rispetto alla società civile; ma speculativa, e diversamente dal fine pratico e da quei precetti che l'arte suggerisce per conseguirlo. Ai quali soli perciò vuol credersi che il Rossi alluda in questo luogo. Un'altra avvertenza notabile cade sul proprio fine che l'illustre economista assegna all'arte, il quale è la ricchezza, senza riguardo all'appagamento umano. E parmi che questo sia piuttosto un sottile sforzo di astrattezza, che un naturale divisamento. Imperocchè fra la ricchezza e il soddisfacimento de'nostri bisogni l'attinenza è così stretta, che mal si saprebbe fissare il pensiero sovra dell'una, senza che l'altro ricorra spontaneo alla mente. Egli è il vero che la prosperità e, come dicesi, il buon essere materiale, non può riferirsi alla sola ricchezza come cagione; e il Rossi insiste dimostrando che vi cooperano sensibilmente l'igiene e la morale e le leggi. Ma da ciò null'altro si deduce, se non che la

ricchezza non è il solo mezzo all' appagamento degli uomini: il che è concesso; ma se non è il solo, è uno de' più efficaci; anzi da tale efficacia unicamente trae ogni suo pregio. Nè gli uomini contenderebbero intorno all' acquisto delle dovizie, s' elleno non avessero il potere di recar loro giovamento o diletto. Il mito antichissimo dell' avaro Mida simboleggia la cupidità dell' oro, e il pentimento di possederlo quando si trovi impotente a saziare gli umani desiderii. Nè basta il dire, come fa il nostro autore, che la ricchezza e la prosperità non sono incompatibili; imperocchè bisogna soggiungere che l' una senza dell' altra perderebbe ogni sua importanza. Invano, adunque, si tenta disgregare del tutto le due idee: che se, per meglio rivolgervi l' attenzione e per comodità di classificare, si pone la ricchezza come fine, egli è tuttavia come fine prossimo e subordinato all' umano appagamento. Il quale non si dee mai dimenticare; e l' averlo lasciato talora in disparte, fu cagione non lieve di errare e di frantendersi a vicenda.

Ma v' ha un' altra obbiezione ancor più momentosa, e direi quasi sostanziale, che io intendo di fare alle esposte dottrine. Essa risguarda le attinenze dell' Economia con le scienze affini. Imperocchè, siccome il Rossi aveva spartito soverchiamente la scienza dall' arte e l' arte dal suo fine, così disgrega troppo l' Economia dalle discipline morali. Dicemmo che la scienza è una, come la verità che essa contempla; ma che apparendo questa moltiplice, quella del pari si divide in tanti peculiari rami, quante sono le parti dell' universo cui l' umano intelletto distintamente apprende. Ma, primie-

ramente, tale divisione non può e non deve scindere i vincoli che esse parti hanno infra loro. In secondo luogo, come gli enti non si adeguano di qualità e di grado, ma sono disposti in ordinata gerarchia, il medesimo incontra nelle scienze loro corrispondenti; chè le une primeggiano, le altre sottostanno, e l'enciclopedia può raffigurarsi, secondo la similitudine dal Rossi medesimo accennata, colla forma di una piramide. Quinci ne segue che le scienze tutte, eccetto la scienza prima che ne costituisce l'apice, ricevono dei principii già stabiliti da quelle che loro soprastanno, dei quali non possono fare a meno, sotto pena di rimanere campate in aria. Laonde, per lasciare la metafora, il voler trattare ogni scienza in separato, quasi fosse unica o autonoma, è un disconoscerla, e toglierle di chiarezza, di precisione e di efficacia. Le quali riflessioni convengono siccome alle altre discipline, così eziandio all'Economia pubblica. Notisi di grazia, che il soggetto di essa è l'uomo, il quale non ha solo bisogni che si appaghino colla ricchezza, nè la sua nota essenziale è quella di barattare, ma è altresì un ente sottomesso alle norme del dovere, collegato giuridicamente co' suoi simili, che aspira al vero, al bello, al divino. Pertanto io estimo che se altri, procedendo negli studi economici, pigli un concetto dell'uomo al tutto astratto dalle sue propensioni e dalle sue facoltà più nobili, egli vi farà mala prova, e riuscirà a conclusioni monche ed imperfette. E vaglia il vero; Aristotile, nel capitolo terzo della sua Politica, pone la preda fra i mezzi legittimi d'acquisto:[1] similmente Pindaro, parlando di Ercole che rubò gli animali

[1] Aristotile, *Politica*, lib. I, cap. 3.

di Gerione, dice lui esserne divenuto posseditore colla forza, e perciò a buon diritto. Tucidide ancora ci ammaestra che a' suoi tempi il bottino non si riputava cosa disonorevole. E il medesimo Aristotile, poco più innanzi del luogo citato, soggiunge:[1] « L' arte della » guerra è un mezzo naturale d' acquisto, perchè la » caccia partecipa ai modi d' acquisto, e la guerra è » una specie di caccia agli uomini nati ad obbedire, i » quali ricusano di sottomettersi. » Ora, io chieggo agli economisti, perchè non ponete voi fra i mezzi d' acquisto la preda e la guerra, come ai tempi di Aristotile? E per venire a un caso più ovvio, poniamo che fosse vero ciò che alcuni hanno preteso (e che a noi sembra ben lungi dall'essere dimostrato), che in alcune regioni e in certe maniere d' industria il lavoro degli schiavi sia più efficace a produrre la ricchezza, di quello che il lavoro dell' uomo libero. E che perciò? Dareste voi forse alla schiavitù il valore di un principio economico? E nondimeno, a rigor di logica, e posto che l'Economia si contempli al tutto autonoma, voi non potreste rifiutarvi dal promulgare la dura sentenza. — Sia pure, risponderanno i contradittori; ma questo principio non è mai attuabile per le nostre medesime distinzioni, avendo chiaramente significato che prima di applicare alcun precetto economico, il principe o lo statista, e aggiungasi anche il privato cittadino, debbono consultare i dettati della morale e della politica, e quindi insieme temperarli e modificarli. — Ma, con buona pace loro, io non so vedere come possano concordarsi nella applicazione tali cose, che nella teorica sono repugnanti.

[1] Idem, cap. 5.

Piuttosto è a dire che gli scrittori economici, anche inconsciamente, sono costretti a presupporre dei dati morali, anteriori e superiori alla scienza loro, dei quali si giovano come di norma e non si attentano di trapassarli, per quanto sia speculativo ed astratto il subbietto delle loro indagini. Ne porge un esempio il Rossi medesimo, il quale dice: — Pongasi che il costringere i bambini a un lavoro quotidiano di sedici ore, fosse mezzo a ricchezza nazionale, ecco la morale e la politica si pongono in mezzo; e recando le ragioni loro, mostrano che il principio economico non deve mettersi in opera, perchè contrasta a cose di maggior rilievo. — Ma io chieggo, quale è il trattato di Economia che osasse noverare fra i suoi canoni il costringere i bambini a distemprate fatiche? E nondimeno, secondo il Rossi, lo scrittore dovrebbe fermare questa massima, lasciando poscia agli statisti il rimuoverla: ma il vero è, che egli non vi rivolge pure la mente, avvegnachè principii morali, anche involontariamente, signoreggiano in qualche guisa la sua trattazione. Che se ciò appare manifesto nella scienza, lo è di gran lunga più nell'arte, dove il prendere l'Economia in separato ci condurrebbe o al diritto crudo (*summum jus*), ovvero alle pretese più superlative ed esiziali. Aggiungerò ancora a queste riflessioni, come certi dettati economici abbiano loro fondamento fuori della scienza. Così la società è sempre presupposta organata in forme regolari, con una partizione di uffici, ed un governo che tuteli in alcun modo i diritti degli individui. Similmente, tutto ciò che si riferisce alla rendita della terra assume dal diritto naturale la giustificazione della proprietà. Fi-

nalmente, il gran problema dell' attinenza fra l' interesse privato e il ben pubblico, fra il diritto individuale e il diritto sociale, non può risolversi colla mèra scienza della ricchezza. E di ciò discorreremo altrove distesamente. Ora basti il sopra detto a dimostrare, che l' Economia non può trattarsi convenevolmente se non al suo debito luogo, e con le relazioni necessarie che ha colle discipline morali. Imperocchè la vera utilità non può conseguirsi se non mediante la giustizia e l' equità; onde qui bene s' acconcia l' antico adagio: *Bonum ex integrâ causâ, malum autem ex quocumque defectu.*

Se non che, a tutto questo discorso si può fare, ed è accennata dal Rossi stesso, una obbiezione. Se la scienza contempla il vero senza curarsi de' suoi effetti; se il male morale è anch' esso un vero; se l' uom trova talora opposizione e contrasto fra l' utile ed il bene; come potrete voi trasandare i fatti di questo genere? Perchè dissimulare una parte della realtà che è l' obbietto proprio della contemplazione? Di tal guisa, per serbare più strette attinenze fra le varie discipline, la scienza economica riuscirà monca ed imperfetta. Grave invero si è questa obbiezione, ma non tale che non le si possa rispondere. In primo luogo, io stimo che nell' ordine universale, e nella stessa umana natura, le concordanze siano di gran lunga maggiori che le contradizioni. E bene spesso il contrasto dell' utile e del bene non è che apparente, ma cela una unione più recondita e sostanziale. Se mi fosse lecito usare una locuzione presa dalla filosofia germanica, il conflitto non è il più delle volte che un momento storico, che si

risolve e genera l'accordo. Adunque, quanto più vaste e profonde saranno le nostre indagini; cioè quanto più cercheremo l' utile non lieve e fugace, ma sodo e duraturo, nè già di una gente o di un periodo, ma di tutta l' umanità; tanto più svaniranno quelle anomalie che ci conturbano: come nella teorica dei probabili, quanto è maggiore la copia dei numeri sottoposti al calcolo, tanto più scemano le differenze e le oscillazioni. Pur nondimeno, esistono veramente talune contraddizioni non ispiegabili dall' umano intelletto, e si rannodano alla terribile questione della esistenza del male sulla terra. E così l' opposizione fra l' utile e l' onesto può aver luogo fra gli uomini. Ora, lungi dal negare che la scienza possa e debba studiare tali fatti, io convengo pienamente che 'l faccia; imperocchè tutto ciò che è, le appartiene come suo obbietto. Ma dove l' Economia separata dalle altre discipline, e in ispecie dalla morale, correrebbe rischio di dare ai fatti medesimi un valore maggiore di quello che hanno, o di frantenderli, o infine di dedurne consigli e norme dell'operare; collegata invece con quelle, nel modo che noi immaginiamo, li giudica come perturbazioni che l' arte non può accogliere nè proporre agli uomini, se non per evitare ed ammendarli. A quella guisa che l' astronomo nel deviar dei pianeti dalle orbite loro vede un fatto degno di studio, ma sa non pertanto che queste deviazioni non alterano l' invariabilità dei grandi assi; similmente l' economista, dallo scorgere che in un dato caso la ricchezza può essere procacciata con modi disonesti, non argomenta una legge generale, ma è indotto ad esaminare più sottilmente se alle ricchezze così acquistate risponda

un verace appagamento, e se, inoltre, non rechino in sè medesime i germi della propria distruzione avvenire. E anche appurato il fatto, non perciò ne deduce una regola delle umane azioni, perchè conosce a priori che quand' anche siffatta contrarietà non fosse conciliabile, l' utile dee cedere all' onesto, e l' Economia alla morale. Imperocchè, ripetiamo ancora che l' uomo è uno, e in lui trovasi il desiderio della ricchezza e dei beni che essa ne fornisce, e insieme il riconoscimento della giustizia, e della obbligazione che seco trae di adempierla. E all' unità subbiettiva del nostro spirito dee rispondere l' unità sintetica della scienza. Ma tutto ciò si vedrà partitamente più innanzi. Solo mi piace di avvertire che, per le cose sopradette, non si dee credere che io voglia immedesimare e congiungere più scienze in una sola; imperocchè stimo che l' Economia abbia una sua propria ed ampia sfera d' indagini, onde rimane distinta da ogni altra disciplina. Ma come il collegare due cose non arguisce confusione fra di loro, così il distinguerle non importa segregamento. La differenza, pertanto, fra la mia opinione e quella del Rossi sta in ciò: che egli vuol creata la scienza pura e l' arte, entrambe per sè stesse, rescisse da ogni loro relazione, come la matematica e la meccanica; e solo allorquando si venga ad effettuarne le conclusioni, allora chiama a consiglio la morale e la politica. Io, invece, argomento che i principii fondamentali della morale e del diritto circoscrivono l' Economia entro i suoi limiti razionali, ed all' uopo le forniscono certi postulati, senza dei quali essa non potrebbe bene comprendere tutte le sue leggi, nè risolvere tutti i suoi problemi. Di tal forma non potrà mai

darsi l'assurdo, che un principio riconosciuto vero ed utile in teorica, sia scartato come falso ed ingiusto nella pratica. Imperocchè l'opportunità può bensì richiedere che si usino certi temperamenti, ovvero che si proceda lentamente a grado a grado; ma farsi incontro ai risultati della scienza e annullarli, non mai.

Ma egli è tempo di raccogliere tutte le fila del lungo discorso. Conveniamo col Rossi nel dire, che l'Economia Pubblica è una scienza propria, distinta, che tratta della ricchezza. L'appellazione di Crisologi, Crematisti, Diviziarii e altri ancor più strani nomi, dati ai suoi cultori, non toglieranno che la formazione e la ripartizione della ricchezza non sia un subietto *sui generis*, che porta il pregio di essere studiato, e che dà origine ad un ordine peculiare di nozioni, perchè si fonda sopra certi determinati fatti sì dell'uomo come della natura. Conveniamo ancora col Rossi nel distinguere la scienza dall'arte; il fine specifico di quest'arte dal fine generico della società; l'Economia dalle altre discipline umane e civili. Ma in tutte queste distinzioni, il Rossi corse per avventura di là dal giusto, e disgregò troppo la scienza dall'arte, la ricchezza dall'appagamento, l'Economia dalla morale. A nostro giudizio, la scienza della ricchezza non si contenta di contemplare l'uomo in astratto, e di argomentare da pochissimi dati comuni a tutta la specie; ma vuole studiarlo in concreto, colle somiglianze e colle differenze che rampollano dalla sua natura. Dove la scienza finisce e dove l'arte comincia, non si potrà per avventura tirare una linea precisa; ma se le sfumature (dirò così) sfuggono alla nostra percezione, si può vederne nella totalità la differenza, po-

nendo mente che l'arte ha un fine pratico, laddove la scienza contempla il vero speculativamente; e che perciò alcuni fatti, e specialmente quelli che costituiscono l'opportunità, sono più propri della prima che della seconda. La ricchezza è l'obbietto prossimo sì della scienza che dell'arte; ma siccome questo obbietto in sè medesimo non avrebbe ragione di fine, ed è desiderato solo come un mezzo all'appagamento umano, siffatta considerazione vuol esser sempre presente all'animo dell'Economista, perchè non gli avvenga talora di preoccuparsi del mezzo a discapito del fine. Finalmente, l'Economia non è ricisa dalle altre discipline civili; e sarebbe vano sperar di compierne la trattazione indipendentemente da considerazioni giuridiche e filosofiche. Le scienze che nell'enciclopedia le stanno sopra, circoscrivono la sua sfera, e all'uopo le forniscono dei principii che implicitamente o esplicitamente ella dee assumere, senza de' quali nè varrebbe a sciogliere certi quesiti che pur sono capitali, nè avrebbe sicuro criterio per non traviare. Insomma, l'Economia pubblica riguarda l'attività umana sotto l'impero della giustizia; e però dalla morale è circoscritta, come il diritto è limitato dal dovere, come il lecito è determinato dalla legge. Che se queste teoriche siano speculativamente concordate, ne discenderà spontanea ed agevole l'armonia loro nell'arte, e l'una coll'altra si daranno mano al bene degli uomini. E saranno evitati del pari i viziosi estremi, o di trovare repugnanza nella natura stessa dell'uomo all'effettuazione dei principii scientifici, e però di accendere gli animi a inesplebili desiderii; o di versare il dubbio e

lo sconforto, che lo svolgersi nella società dell'elemento economico, apporti la decadenza e la fine di tutto ciò che in noi v'ha di più nobile, di più generoso e di sublime.

A dar compimento alla definizione dell'Economia, mi riman solo a prendere ad esame alcune osservazioni che da sagaci uomini furono prodotte. E primieramente, trovasi che la parola stessa *Economia* mal risponde all'idea: imperocchè, derivando da οἶκος e νομος, non altro viene grecamente a significare se non regola della casa. E posto ancora che l'aggiunto di pubblica o politica (da πολις città) sia efficace a darle maggior estensione, nondimeno, nel più largo senso, potrebbe solo indicare la regola e l'amministrazione della città e del tesoro pubblico, non mai la scienza nella sua totalità. La qual denominazione impropria sembra a taluni atta ad ingenerare confusione nella mente degli studiosi. E certo essi non hanno torto: ma quando un vocabolo è stato accolto e va universalmente per le bocche di tutti, egli è forse meglio acconciarvisi, precisandone il significato, di quello che andare in traccia di voci nuove e peregrine, alle quali altri farebbe mal viso. E questo difetto medesimo onde parliamo, incontra eziandió in molte altre scienze, i nomi delle quali creati quando elle erano appena sbozzate, mal rendono l'idea del subbietto e dei limiti loro. Così la fisica e la fisiologia non abbracciano tutta quanta la natura, come suona la voce loro, ma solo una piccola parte di essa. Nè la chimica è intorno ai sughi, come accenna l'etimologia greca; o un tesoretto di secreti, come accennerebbe l'etimologia araba: ma la teorica della composizione

e della scomposizione dei corpi. Nè la geologia discorre in generale della terra, ma sì della sua interna struttura e delle mutazioni in essa avvenute. A quella guisa, adunque, che le predette scienze, comecchè abbiano cambiato indole e qualità da quello che erano in prima, nondimeno conservano l'antico nome che loro fu imposto; similmente stimo doversi fare dell'Economia pubblica, reputando aver ella già ricevuto il diritto di cittadinanza, e non doversene scrutare le origini, ma piuttosto definire il senso esattamente.

Nella quale definizione procedendo, sono alcuni i quali vogliono che si manifesti chiaramente, e direi quasi in sulla soglia, che il tèma dell'Economia è tutto psicologico ed antropologico, non mai fisico; cioè a dire che le leggi di che si tratta, non risguardano già le opere manuali ed instrumentali che procacciano la ricchezza, ma sì l'azione dell'intelletto e della volontà umana. Che se l'intelletto e la volontà per operare hanno d'uopo di organi e di strumenti, onde la destrezza corporea e tutti i progressi della meccanica giovano eziandio all'intento dell'Economia, e si noverano in qualche modo fra i suoi provecci; egli è soltanto in quanto che rendono l'azione estrinseca dell'uomo più rapida e più efficace: la qual cosa è comune ad altre discipline morali. Ma non è perciò men vero, essere spirituali, nella origine loro, i fenomeni che sono materia della scienza e dell'arte. Imperocchè, siccome abbiamo già detto, esse pigliano le mosse dai bisogni e dai desiderii, e trovano la mèta nell'appagamento. E tutti i termini tecnici, come *valore*, *domanda*, *offerta*, ti esprimono concetti intellettivi; o se ti rappresentano cose materiali, come *sa-*

lario, *interesse*, *rendita*, egli è sempre nella relazione loro collo spirito umano. Adunque, nei fatti relativi alla produzione e alla distribuzione della ricchezza, noi abbiamo come dati costanti le leggi della fisica, della meccanica, dell' idraulica, della botanica, nè ti occorre indagare perchè i semi gettati nel terreno germoglino e fruttifichino, nè come le forze della natura si volgano in servigio nostro, e con artificiali ingegni possano accoppiarsi o dividersi: gli elementi che noi studiamo sono mentali, sebbene siano materiali gli effetti che ne conseguono. Resta solo a vedersi se, come fu proposto, importi inserire nella definizione stessa dell' Economia questa avvertenza. Il che potrebbe farsi o aggiungendo l' attributo *psicologiche* al sostantivo *leggi della ricchezza;* ovvero adattandovi una clausula relativa ad esse leggi, cioè *in quanto esse dipendono dallo spirito umano.* [1] Il che potrà parere superfluo ad altri che stimano ciò evidente al primo sguardo, e perciò sottinteso. I quali potrebbero porgerne altri esempi, e fra essi l' estetica; dove l' uomo similmente ha che fare ognora cogli oggetti esterni e con le leggi fisiche, ma non in sè stesse, sì nelle attinenze loro colla sensibilità umana, e coll' idea del bello e del sublime. Nè però alcuno si avvisa di dichiarare che la teorica delle arti belle non è una scienza fisica, ma psicologica e morale, tenendolo ciascuno per indubitato, senza bisogno di schiarimenti. Intorno a ciò, posta la verità dell' idea, noi lasciamo altrui giudicare se convenga o discon-

[1] John Stuart Mill. *Essays on some unsetled questions of political Economy*, Essay V. London, 1844. Vedi anche il Senior, nel libro sopracitato, Lezione II.

venga il fare alla definizione medesima un' aggiunta speciale.

Notava il Whately, che lo scambio è una condizione generale dei fatti economici, e quindi avrebbe preferito alla voce Economia quella di *Catallatica.*[1] Imperocchè, dic' egli, l' uomo definito economicamente, *è un animale che scambia.* Chè nessun altro animale, comecchè talora mostri di accostarsi pur pure a qualche intendimento, dà la più lieve sembianza di comprendere che sia il baratto, o di permutare una cosa per l' altra.[2] Si consideri inoltre, che le cose non per altro cadono nel dominio dell'Economia, se non perchè sono permutabili; nè le cose sole, ma gli atti umani. Così le cognizioni scientifiche, l' operosità benefica, la valentía artistica (che, con vocabolo comune, sogliono dirsi prodotti immateriali), non possono far parte della scienza nostra, se non in quanto siano usati come ricchezze: cioè a dire, che l' utilità da loro generata, il servigio che arrecano, sia da altrui richiesto a prezzo di altri vantaggi, oltre la stima e la gratitudine. Ma se l' uomo vivesse solitario, poniamo che avesse cibo a sazietà e di

[1] Da καταλλαγη, permutazione, scambio. Whately, *Introductory Lectures on political Economy, 1.*

[2] Franklin definiva l' uomo: *un animale fabbricator di strumenti.* Ed aveva ragione, perchè nessun animale, fuor dell'uomo, inventa ed usa gli strumenti, che tanto accrescono la sua potenza, dalla marra sino al telescopio. Ma codeste definizioni, siccome molte altre, sono manifestamente parziali. L'uomo, dice Aristotile, è un animale logico, perchè egli solo sa ragionare; e altrove lo chiama animale politico, perchè nasce alla società. L'uomo è un animale parlante, dicono altri, perchè egli solo ha il dono della favella. L'uomo è un animale perfettibile, perchè solo viene in vera perfezione. L'uomo è un animale religioso, perchè solo conosce e adora Iddio. E così molti, molte altre cose. Codesti sono tutti diversi risguardi della differenza che passa fra l'animale e l'uomo, per la quale sarebbe degno che nella Storia naturale se ne facesse un regno a parte.

guernimenti abbondasse, non potrebbe però chiamarsi ricco, se non in quanto la facoltà virtualmente inchiusa nelle cose ch' egli possiede, di essere permutabili, può venire in atto coll' accostarvisi di altri abitatori. Nelle quali osservazioni dell' illustre inglese io trovo molta parte di vero; e m' accordo con lui nel dire che allo svolgersi della ricchezza è presupposto, come condizione necessaria, un ordinamento civile, e che nella società il fatto economico fondamentale è lo scambio. Ma se, per le ragioni innanzi discorse, io non vorrei introdotti nuovi vocaboli, qual sarebbe quello di *Catallatica,* stimo più plausibile riservare la predetta dichiarazione alla definizione della ricchezza. Imperocchè, appena tu avrai definito l' Economia, nascerà subito la seconda dimanda: — che cos' è la ricchezza? — Alla quale potrai rispondere: — il complesso delle cose utili e permutabili. — So bene che molti vogliono estenderne il significato, e chiamano ricchezza tutte le cose, purchè siano utili all' uomo. Ma qui appunto cade in acconcio l' osservazione del Whately, che solo quella parte di cose utili che è permutabile può formare materia della scienza economica. Nè giova il dire, come fa il Rossi, che se le cose utili abbondassero senza fine, possedendo ciascuno tutto ciò che desidera, ogni scambio diverrebbe impossibile, sebbene la ricchezza fosse infinita. Certo sì, in tal caso non vi sarebbero più scambi: ma vi sarebb' egli una scienza ed un' arte economica? Quel giorno che tutti i bisogni umani trovassero immediato e totale appagamento senza difficoltà e senza limite, quali fenomeni e quali leggi di produzione, di ripartizione, di accumulazione, andremmo

noi investigando? E vaglia il vero. La luce degli astri che c' illumina, l' aria che respiriamo, l' acqua stessa dove copiosamente discorre, sono esse dal comun senso giudicate ricchezze? No certamente: ma poniamo che la salubrità e la piacevolezza di alcun luogo vi chiami forestieri a dimora; poniamo che quelle acque possano traportarsi ad altre contrade che ne fossero manchevoli; allora sì che l' aria e l' acqua divengono ricchezza. E perchè? perchè i terrazzani possono trar profitto dai naturali pregi di loro contrada; cioè a dire che essi pregi sono divenuti oggetti permutabili, e l' Economia ha ragione di accogliere questo fra gli altri suoi argomenti. A chi ben guardi, non basta, adunque, che un obbietto sia utile perchè cada nel numero dei fatti economici: uopo è ancora che sia limitato. La limitazione, presa nel suo ampio senso, o venga dal numero e dall' efficacia finita delle cose, o dal lavoro che richiedono per essere recate all' uman uso; la limitazione, dico, è la nota che si aggiunge all' utilità per dar valore ad un obbietto. E di essa è necessario effetto la permutabilità, almeno virtuale. Dico virtuale, perchè, come nota sagacemente il Carey [1] un giudizio di paragone, si fa anche dall' uomo supposto solitario; e ciò che nelle più complicate forme si mostra nella società, ha il suo riscontro in forme più semplici nell' individuo. E di vero, nelle predetta ipotesi, l' uomo per procacciarsi due oggetti variamente utili, ha fatto sforzi diversi; poniamo, per arrampicarsi sull' albero e coglierne i frutti, ovvero per correre in caccia il daino ed ucciderlo. On-

[1] H. C. Carey. *Principles of political Economy*, Philadelphia, 1837-1840. C. II.

decchè la sua ragione lo guida facilmente a comparare, dall' una parte, l' utilità del frutto e delle carni; e dall' altra, le fatiche che gli sono costate. La permutabilità reale che si effettua col cambio in società, è una serie di giudizi, che sostanzialmente si può ridurre a quello dell'uomo solitario, e inchiude sempre i due termini; utilità dell'oggetto e difficoltà di conseguirlo. Ma di ciò più oltre. Fin qui, adunque, io sono concorde col Whately: solo mi prende dubbiezza che dal suo discorso potesse altri dedurre che lo scambio sia il primo e quasi il solo elementare fatto economico. La qual cosa abborre dal vero; perchè il primo fatto subbiettivo e fondamentale è il lavoro, il secondo è il risparmio; ed entrambi del pari che lo scambio suppongono un altro fatto, che è la proprietà. Conchiudasi, adunque, che il lavoro, il risparmio e lo scambio sono elementi essenziali sì alla scienza che all' arte; e che gli uni rispondono all' individuo, l' altro alla società.

Da ultimo, io non posso tacere una osservazione fatta sulla improprietà d' introdurre nella definizione dell' Economia la parola ricchezza; la quale altro non significa che un effetto, laddove si vorrebbe piuttosto mettere innanzi la causa, che è veramente l'attività o l' industria umana.[1] Avvegnachè dicono taluni: se null' altro cercassimo fuorchè la natura e la qualità delle ricchezze, a che riuscirebbero tali indagini, fuorchè ad una sterile classificazione? Ma se, invece, il nostro intento è di conoscere per quai modi si producono e si adoperano, il vero subbietto è l' uomo, nelle sue attinenze colle forze

[1] Vedi *Dictionnaire d'Economie politique.* Paris, Guillaumin. Article *Economie politique*, di C. Coquelin.

della natura; e qui ti apparirà una serie di leggi peculiari e degnissime di osservazione; ma, in tal caso, non è la ricchezza che tu contempli, sibbene l'umana attività. Inoltre, quel difetto che abbiamo accennato, di comprendere volgarmente sotto il nome di ricchezza non solo le cose permutabili, che spettano agli studi economici, ma ogni maniera di cose utili e piacevoli all'uomo (difetto che genera ambiguità), si ovvierebbe interamente quante volte nella predetta definizione si recasse innanzi la voce industria, presa nel suo più ampio significato. Queste osservazioni hanno pure molto peso, ma non tale da risolverci al mutamento proposto: poichè, se guardiamo la maggior parte delle scienze e delle arti, vedremo che il nome loro è dedotto più dagli effetti che dalle cause; e valga per tutte la politica, che è tanto affine all'Economia. Ora, ciò che appaga i nostri bisogni, è la ricchezza; l'industria, poi, è causa di essa; ma la prima non è sempre proporzionata alla seconda, potendovi eziandio altre cause avere influsso, come vedremo più innanzi. Oltredichè, la facoltà attiva dell'uomo, o si chiami istinto, o spontaneità, o attività, o ingegno, o industria, o libertà, è il principio onde scaturisce ogni opera d'intelletto e di mano: laonde troppo generica sarebbe quella voce, e non bastevole ad iscolpire il senso di tale mutamento.

Tenendo fermi, pertanto, i vocaboli di Economia e di ricchezza, ci rimane solo a toccare un punto dove, mio malgrado, ancora dissento dal Rossi; ma è conseguenza delle cose sopra discorse. Esclude egli dalla scienza economica tutto ciò che riguarda il consumo dei prodotti. E a ciò è indotto dal seguente dilemma:

o tali prodotti si adoperano a riprodurre nuove cose (come le semenze, gli strumenti e tutt'altro che suol denominarsi capitale); e in tal caso rientrano nel giro e sotto il titolo di produzione: ovvero sono usati a soddisfazione immediata dei bisogni nostri; e allora spetta alla morale ed alla igiene il regolarne l'uso, nè l'Economia ha più motivo di mescolarsene. Ora, se tutto ciò che abbiamo innanzi discorso circa le attinenze dell'Economia colle altre scienze morali è chiaro e provato, ne segue che l'uso delle ricchezze non può essere scevro di effetti sopra la produzione futura, e sopra l'andamento economico della società: e come l'Economia non può disgregarsi interamente dalle discipline civili, così non le è lecito di trasandare al tutto la parte che riferisce al consumo; come più chiaramente si vedrà nel terzo libro.

Ma, per raccogliere in breve ciò che noi siamo venuti sin qui discorrendo, l'Economia pubblica è ad un tempo scienza ed arte, ed entrambe versano intorno alla ricchezza. La Economia, come scienza, contempla le leggi che governano la produzione, la ripartizione, lo scambio e il consumo della ricchezza. L'Economia, come arte, fornisce precetti per conseguirla ed usarla. E queste sono le prime linee e le più generali della definizione. Ma penetrando alquanto più addentro, noi abbiamo mostrato l'importanza di alcune avvertenze, le quali integrano il concetto sì della scienza come dell'arte. L'una e l'altra delle quali appartengono alla classe delle cognizioni psicologiche, e non fisiche; sebbene delle cose materiali si giovino perennemente come strumento. Imperocchè l'uomo è il subbietto loro, e ad en-

trambe principio e termine, mercè l'attività e l'appagamento. E da ciò segue ancora che l'arte economica è essenzialmente eudemonologica. Ma perchè la felicità non può scompagnarsi dal dovere, così l'Economia, sebbene distinta dall'etica, non può esserne al tutto separata. Imperocchè il giusto ed il lecito ne circoscrivono i limiti, e v'hanno molti ed ardui quesiti che essa non potrebbe sciogliere da sè sola, senza il sussidio di principii e di condizioni morali. E ciò che abbiamo detto dell'etica, vale eziandio pel diritto. Imperocchè l'uomo essendo di natura socievole, anche nelle materie economiche, è presupposta come necessaria la società civile, che ha fondamento nella giustizia. Se non che, gli ordinamenti della Società variano per influsso de'luoghi e de'tempi: laonde ci è mestieri por mente non solo ad una data forma astratta dell'umano consorzio, ma a tutte quelle che naturalmente si svolgono e dànno luogo ai vari stadi della civiltà. Per la qual cosa, volendo comprendere maggior numero di concetti nella definizione, si può dire che l'Economia, come scienza, contempla le leggi per le quali la ricchezza si produce, si riparte, si scambia e si consuma dall'uomo liberamente operante nella società civile a norma del giusto e dell'onesto: come arte, insegna ai privati ed ai governi i modi più acconci ad acquistarla e ad usarla al fine dell'umano appagamento, e della comune prosperità.

Per ricchezza, poi, intendiamo il complesso delle cose tutte atte ad appagare gli umani bisogni, e insieme permutabili, o almeno che siano note per la loro virtualità a divenirlo. Alle cose utili ma illimitate, e che

non esigono alcun atto umano per essere fruite, sicchè non può cadere in esse permutazione, lasceremo il nome di abbondanza o copia, o quel che si voglia. E se altri si ostina a chiamarle ricchezza, e adduce in prova l'uso comune, lo faccia pure, e nelle materie letterarie avrà ragione; ma non dimentichi che tale vocabolo non è del tutto proprio, avendo più ampia significazione di quella che forma il tèma dei nostri studi. Così la parola ricchezza viene usata volgarmente anche in un altro senso, che non si vuol tralasciar di notare per vaghezza di precisione. Imperocchè, talora essa è un mero termine comparativo, rispetto ad un altro stato, o sia proprio o di altrui. Nel primo caso, indica un soprappiù dei comodi e dell'agiatezza, quasi un superfluo; nel secondo, indica il possedere oltre a ciò che gli altri comunemente hanno. E quindi, nell'un modo dicesi a ragione che ricco è l'uomo che ha pochi bisogni; nell'altro modo, tale è ricco in un luogo o in un tempo, che in luogo o in tempo diverso sarebbe mezzanamente facoltoso.[1] Noi, senza disdegnare queste locuzioni, che pur sono plausibili, le escludiamo solo dalla materia scientifica, dove l'indeterminatezza dei vocaboli può esser sorgente di gravi errori.

Finalmente, la parola *valore* esprime la qualità che si riconosce in un oggetto di esser utile, e insieme permutabile. *Ricchezza* e *valore* sono, dunque, voci relative. Questo significa la qualità desiderata dall'Economia nell'obbietto; quella significa l'obbietto stesso, in quanto

[1] *Dives dicitur cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit: qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet melius.* Cicerone, *Parad.* 51.

possiede tale qualità. Però non a torto si è detto che la definizione della ricchezza e del valore sono il fondamento di tutta l'Economia.

E qui mi si recherà innanzi la distinzione fatta prima dallo Smith, e accuratamente dal Rossi ribadita, di due specie di valore: *valore d' uso* e *valore di cambio*. Dicesi essere necessaria questa distinzione per significare due concetti diversi: chè mentre il secondo termine esprime la relazione fra due prodotti permutabili, il primo esprime la relazione fra il prodotto e i bisogni umani; per la qual cosa è il pernio e il sostegno dell'altro. Il Rossi argomenta, che riguardando lo scambio distaccato dai bisogni dell' uomo e dall' attitudine delle cose a soddisfarli, si viene a togliere ad esso ogni fondamento, sicchè rimane eventuale, capriccioso, arbitrario. Per la qual cosa gli sembra indispensabile serbar viva nella scienza la nozione di valor d'uso, come quella sola che può porgere il filo ad uscire da un intricato labirinto. Ora, è facile l'intendere come l'illustre autore avendo prima disgregato l' Economia dalle altre scienze, e sentendosi poscia quasi sospeso in aria, cercasse appunto nel *valor d' uso* il punto fermo in cui posare le piante. Se non che, egli medesimo dichiara, che nella trattazione scientifica il valor di cambio si è quello che più di frequente, anzi sempre e solo, ti cade innanzi agli occhi: il che può vedersi nelle stesse lezioni da lui dettate, dove appresso queste prime definizioni, il valor d'uso non torna più in campo.

Ma alcuni scrittori, segnatamente inglesi, vollero del tutto escludere questo concetto, insieme col vocabolo

corrispondente, dicendo che l'Economia non risguarda e non può risguardare i bisogni e i desiderii umani quali dovrebbero essere, ma quali sono e quali si manifestano mercè la dimanda, e all' atto della permutazione. Ma codesto motivo non mi pare concludente. Imperocchè il Rossi e gli altri economisti non vollero già esprimere per *valor d'uso* l' utilità assoluta delle cose, bensì l' utilità relativa: le quali due nozioni sono da tenersi accuratamente distinte. L' utilità assoluta significa il potere di sodisfare un bisogno verace, e (se mi è lecito così definirlo) normale, sì nella sua qualità che nella sua intensità. L' utilità relativa, invece, comprende nella sua efficacia di sodisfazione tutti i bisogni e i desiderii, siano essi o sostanziali o fattizi, durevoli o passeggieri, di natura o di opinione, quali e quanti si manifestano in un dato uomo e in una data società. Poichè, adunque, del valor delle cose si fa stima non solo pel vantaggio verace ma pel diletto che arrecano e pel desiderio che di sè inducono negli animi, la obbiezione degli scrittori predetti non sarebbe sufficiente a persuadere che il vocabolo *valor d' uso* dovesse sbandirsi dalla scienza.

Ma per altri argomenti, noi perveniamo a questa medesima conclusione; o almeno a ciò, che detto vocabolo non debba adoperarsi fuorchè con somma cautela. Imperocchè l' utilità non dico assoluta, ma eziandio relativa, quella che appunto corrisponde alla parola *uso*, non è nè può essere il solo elemento del valore. Abbiamo già detto testè, che se le cose fossero illimitate e non richiedessero alcuna fatica per essere fruite, per quanto utili e piacevoli, non avrebbero valore. V' ha,

dunque, un altro elemento essenziale di esso; e questo elemento che, rispetto all'uomo, si manifesta come difficoltà a conseguire l'oggetto, rispetto alle cose risiede nella finitezza e limitazione loro. Ora, se questa difficoltà si mostrasse uguale per tutti i prodotti, se la limitazione fosse un dato costante, in tal caso il valore verrebbe determinato dal grado di utilità; e quindi la parola *valor d'uso* non porterebbe pericolo ad essere adoperata. Ma codesto stato di cose è meramente astratto; e la verità dei fatti ci fa toccar con mano, che la limitazione è diversa in tutti i prodotti, diversa la copia loro, diverso il lavoro che richieggono ad essere attuati. Questo secondo elemento, adunque, s'incalma sul primo, si congiunge ad esso, lo modifica e lo trasforma. Vero è che la limitazione delle cose per sè sola, senza la utilità loro, nulla darebbe ad esse di pregio: ma se questa v'è, anche l'altra produce il suo effetto, e differenzia il valore di ogni prodotto, secondo il grado di difficoltà che troviamo a conseguirlo. Ma con qual regola determiniamo noi questo grado di difficoltà? Lo determiniamo mercè di un paragone, 1° fra la scarsezza naturale di un oggetto e quella di un altro; 2° fra la fatica o il lavoro che il primo e il secondo ci costano a renderli atti al nostro appagamento. La misura non può essere che relativa; e a tenore di questo paragone, noi ci formiamo nell'animo quasi una scala della limitazione delle cose rispetto ai nostri desiderii. E ancora, se fra la scala della limitazione e il grado di utilità o piacevolezza dei prodotti corresse una qualche proporzione, si potrebbe dire che la parola *valor d' uso* non recasse nocumento al discor-

so. Ma fra l' una e l' altro non v' ha ragguaglio determinato; e tale oggetto utilissimo può essere insieme agevole a conseguirsi, tal altro di poco rilievo malagevolissimo; o viceversa: chè anzi, il pregio di certe cose deriva principalmente dalla rarità loro, in quanto divengono segno di grandezza e dànno pascolo alla vanità. Dico, adunque, che il secondo termine modifica e trasforma il primo, e soltanto dalla combinazione loro, che varia continuamente, nasce il giudizio del valor delle cose. E questa è la ragione per cui la voce *permutabilità* è usata a preferenza delle altre, perchè queste, o esprimano l' appagamento dell' animo (come *utilità* e *piacevolezza*), o esprimano limitazione delle cose (come *difficoltà*, *rarità*, *lavoro*, *sforzo*,), ci mettono sotto gli occhi una delle cause; laddove la voce *permutabilità* esprime ad un tempo l' effetto comune e il confronto fra le cose che ci è scòrta nel farne stima.

Io voglio dare alcun esempio degli inconvenienti che nascono dalla poca precisione dei vocaboli in questa materia, per lo quale si vedrà come taluni, a cagione di essa, confondessero l' utilità delle cose colla difficoltà di conseguirle. Il Sismondi ed altri economisti, notando che ad ogni nuovo trovato e perfezionamento negli strumenti e nei metodi, il valore di questa o di quella merce inviliva, paventarono per ciò che le macchine e i progressi dell' industria conducessero la società alla miseria. I quali, se avessero accuratamente analizzato le idee e definito i vocaboli, di leggieri avrebbero capito, che il ribasso del valore può indicare che un prodotto addivenga più comune, e costi meno sforzi e meno fatiche, senza che punto venga meno la sua utili-

tà: il che torna a vantaggio universale. Imperocchè, lo scader del valore di una merce per la sopraddetta cagione, non ne scema la copia, anzi si accompagna ad un accrescimento di essa, mentre l'effetto notevole di ogni trovato è quello di aumentare la produzione; e nello stesso tempo facilitandola, di renderne accessibile l'acquisto a un più esteso numero di persone. Avrebbero veduto inoltre, che questo abbassamento di valore non può essere che temporaneo e parziale; perchè non appena miglioramenti analoghi si avverano nelle altre categorie di prodotti, muta il rapporto loro, e cresce di nuovo il valore di quei primi. Un altro errore opposto, ma che scaturisce dalla medesima fonte, consiste nel dire che se ogni perfezionamento e progresso, con iscemare le difficoltà della produzione, rende più ovvie le merci e, per così dire, allontana il cerchio della limitazione loro, sicchè restando integra la utilità se ne abbassa il valore; il fine dell'economia e il suo massimo trionfo sarebbe nella distruzione di ogni valore. Tale errore nasce dal non aver considerato, che la misura della limitazione è relativa, non assoluta. Certo, se la natura ci fornisse di tutte cose gratuitamente, come abbiamo già più volte ripetuto, il valor di esse sarebbe nullo, e l'appagamento massimo, anzi totale. Ma siccome l'universo e l'uomo sono finiti, e la limitazione è una condizione delle cose create, così il grado di essa si misura dalla comparazione di vari oggetti. Quindi il valore in genere esisterà sempre, nè mai si potrà distruggere; ma il suo grado, in quanto discende da questo elemento, esprime solo una relazione. E però resta uguale ancorchè i termini pa-

ragonati mutino, purchè mutino proporzionalmente. Laonde, il fenomeno dell' abbassamento di valore di tutte le merci, fra le quali va compresa eziandio la moneta, non può aver luogo contemporaneamente. Dico che fra le merci uopo è porre eziandio la moneta, perchè è una merce anch'essa, e soggiace alle medesime leggi economiche. Ma essendo eletta a rappresentare nel comune uso i valori di tutte le altre merci, una penuria in questo genere può abbassare i valori di tutti gli altri prodotti; come una maggiore e più facile circolazione di essa può farli salire. Ma nè perciò la copia dei beni s' aumenta, nè muta il rapporto fra di loro: solo muta il rapporto colla moneta. Così, nell' andamento delle cose umane, col mutarsi delle industrie, come col mutarsi dei desiderii e dei gusti, or l' una or l' altra merce sale in pregio o si abbassa: la permutabilità rimane perpetua. E l' abbassamento di valore in una categoria di merci non significa punto che sia diminuita la ricchezza pubblica; la quale, a rigore, non si può dire che sia la somma dei valori, ma bensì il complesso delle cose utili e aventi valore.

Per tutte queste ragioni, noi crediamo che l' introdurre una distinzione fra *valor d' uso* e *valor di cambio,* sia cagione di anfibologia, e possa dar luogo facilmente ad errore; e quindi teniamo ferma nel linguaggio scientifico la parola sola *valore*, come quella che esprime la doppia qualità di essere utile e permutabile. E sebbene l' attributo *permutabile* potesse parer bastevole, in quanto che la permutabilità deriva da entrambi gli elementi, cioè dall' utilità e dalla limitazione; nondimeno abbiamo creduto bene, a costo di pleonasmo,

di farlo precedere dall' attributo *utile*, come quello che esprime il fondamento di ogni prodotto avente valore. In questo punto, cioè nel concetto che non bisogna mai perdere di vista nelle materie economiche la utilità delle cose, ossia la relazione loro all' appagamento umano, noi conveniamo interamente e collo Smith e col Rossi: anzi, saremmo incoerenti ai nostri principii se essendoci proposto di guardare l' Economia in modo largo e complesso, volessimo poi trasandare o non assegnare il debito luogo a ciò che forma il principio e il termine di essa; voglio dire i bisogni ed i desiderii umani. Dei quali anzi chiediamo licenza di fare una breve analisi, che rischiarerà ancora maggiormente le cose dette di sopra.

Uno dei fatti più singolari e più importanti che la fisiologia e la storia ci mostrino, si è la distensione e il dilatamento onde sono suscettivi i bisogni dell' uomo. La quale prerogativa è infra quelle che lo privilegiano dagli animali, ed arguisce la sua intelligenza e la sua perfettibilità. D' altra parte però, egli è solo con gran fatica, allevati e cresciuti come siamo, che può da noi immaginarsi in quali angustie e con quanto poco di alimenti e di esterni sussidii la vita umana si sostiene. Ma non volendo esemplificare per non essere troppo prolisso, pregherò il lettore a consultare i racconti dei viaggiatori, e i trattati di fisiologia, che particolarmente ne arrecano le prove.

Ma da quell' infimo grado via via salendo, noi scorgiamo nel corso della storia, come l'ampliarsi dei bisogni si riscontri col crescere della civiltà. Intantochè l' uomo il quale ci nasce oggidì, e sin dall' infanzia è abituato

ad una dimora sicura, ariosa e salubre, ad una cotal nettezza del corpo, a coprire tutta la persona ed in ispecial modo le estremità, a nudrirsi variamente mescolando i cibi animali ai vegetabili, a bere alquanto di vino e di liquori, e dirò ancora a certe specie di delicatezze, come lo zucchero, il tè, il caffè; o non potrebbe più fare a meno di queste cose, o la privazione gliene costerebbe patimento; nè per alcun modo si ridurrebbe a vivere a guisa di uomo salvatico. Nè fa mestieri, per avere chiara la suddetta idea, togliere a paragone gli estremi; imperocchè questa scala di vita (se mi è lecita tale espressione), questo tenore, questo regolo che va sollevandosi, si manifesta eziandio attualmente a grado a grado nelle classi infime; e può essere anche più efficacemente riconfermato da molti venuti in età grave che videro la fine del passato secolo, comparanti il tempo di loro giovinezza col presente. Il che anzi diede luogo a controversie fervidissime: perchè coloro che avevano veduto la condizione della plebe cinquant' anni fa, sostenevano essere le querele e le esigenze dei poveri oggidì tanto ingiuste quanto intemperanti; ed altri, invece, prendendone calorosamente la difesa, dipingevano al vivo gli strazii loro, e quasi un continuo peggiorare degli operai. Ma, invero, il quesito non era posto chiaramente, e gli uni e gli altri si frantendevano; perchè tralasciavano di risguardare la relazione che corre fra i bisogni e i mezzi di soddisfarli. Ondecchè, se gli antichi proletari difettavano di molte comodità che hanno gli odierni, erano altresì del poco appagati; laddove in questi lo stimolo dei desiderii non di rado trapassa le facoltà, tuttochè cresciute, e riesce

loro acerba la mancanza di quegli agi che i padri loro non avrebbero quasi osato d'immaginare. Che se i bisogni variano col succedersi dei tempi, variano altresì secondo i climi e le regioni abitate dagli uomini. Il che non ha bisogno di dimostrazione: e, per recare un solo dei moltissimi esempi che ricorrono al pensiero, l'uso dei liquori, il quale nelle contrade settentrionali può essere in certi casi una necessità, diviene lusso e delicatezza di bevande nella zona temperata, e cresce a vizio e guastamento in quelle del mezzodì. Noterò solo di passata, come queste varietà che nascono dai climi, delle razze e dal corso della civiltà, entrano nella categoria di quei fatti differenziali dei quali ebbi occasione di far cenno antecedentemente; e non appartengono solo all'arte, ma anche alla scienza, perchè non sono meramente accidentali, ma rampollano dalla natura stessa e dal cómpito speciale assegnato alle nazioni dalla Provvidenza.

Una serie non piccola e importantissima di bisogni svolgesi necessariamente pel diffondersi della istruzione e della educazione, onde gli uomini nobilitano l'intelletto e migliorano il cuore. Un'altra generazione di desiderii è suscitata dalle rimembranze e dall'affetto, per li quali le cose stesse pigliano diversa sembianza agli occhi degli uomini. Tale fervorosamente bramerà di possedere quella casipola ove nacque, ove passò i primi giorni della sua infanzia; la quale, per la sua postura ingrata e per la meschinità dell'edificio, non avrà per altri alcuna attrattiva. Ciò che onora le scienze, le arti, la patria, conserva un pregio inestimabile agli occhi di coloro che professano quegli studi, o che

di quel paese sono nativi. Ma fra le passioni nell'umano cuore potentissime, è quella di andar fra gli altri distinto, di avere un primato, di maggioreggiare: passione della quale i germi sono manifesti pur nell'infanzia, e che sebbene si trasformi nel suo obbietto secondo le diverse età, perennemente ci accompagna sino alla tomba. Però, tutti gli esterni segni di cotale maggioranza e distinzione, sono appetiti cupidamente dagli uomini, i quali, per conseguirli, sovente non si rifiutano di sobbarcarsi alle più dure fatiche e di sostenere le più amare privazioni.

Segue, infine, l'immensa schiera dei bisogni fattizi, delle voglie momentanee, e di tutto ciò che è governato dalle abitudini, dal capriccio, dalla moda, dai pregiudizi. Ad appagare i quali desiderii sono a distinguere tre specie di oggetti: l'una favoreggia la vigoría e la destrezza del corpo, ovvero agevola le cognizioni, suscita e mantiene il buon gusto, ingentilisce gli animi e li accomuna in geniali compagnie; l'altra, non uscendo dalla sfera del lecito, serve meramente a sollievo e ricreazione; la terza, direttamente o indirettamente, contrasta il progresso intellettivo e morale, e snervando gli animi, incitando le basse voglie, bruttando i costumi, sospinge i popoli a ruina. La storia rivolge lo sguardo vergognoso da quelle età corrotte dove si pregia e si agogna ciò che è più turpe e remoto dall'umana grandezza; e volentieri si riposa fra quelle genti sobrie, modeste e gentili, appo le quali il diletto soavemente s'intreccia colla onestà e colla grazia.

Da questo solo cenno si comprende quanto la morale abbia d'efficacia sull'andamento economico; e noi

avremo opportunità di ragionarne in più luoghi, e fra gli altri dove parlando del consumo dei prodotti, mostreremo il suo influsso sulla direzione delle industrie, e vicendevolmente. Per ora aggiungerò soltanto, che i bisogni degli uomini ricevono modificazione dall'ordinamento sociale, dalla forma di governo, dalle leggi e dai pubblici istituti. Così, per esempio, dove ereditariamente si trasmettono i privilegi e le ricchezze inalienabili, ivi il fasto e lo splendore sono pur sempre un attributo delle classi privilegiate.

Ma tornando, dopo questa breve analisi, all'idea di valore dalla quale abbiamo preso le mosse, dico in conseguenza, che essa non è assoluta, nè rappresenta una qualità per sè stante. Imperocchè, a ciò occorrerebbe che del valore unica condizione fossero gli umani bisogni, e questi si conformassero ognora all'utilità vera, e, infine, l'utilità vera fosse costante e misurabile in tutti i tempi ed i luoghi. Ora, niuna di queste tre proposizioni può asserirsi; e, per lo contrario, abbiamo veduto quanta mutabilità si riscontri in ognuna di queste parti. L'idea di valore è, dunque, nel suo complesso relativa; e discende, per l'una parte, dal subbietto, cioè dalla natura dell'uomo; per l'altra, dall'obbietto, cioè dalle cose finite e limitate. E ciò sentesi paragonando l'utilità che ti arrecano due prodotti, e la difficoltà di conseguire l'uno con quella dell'altro. Il quale giudizio pratico può farsi, come accennammo, anche dall'uomo solo posseditore di due prodotti; ma si fa universalmente in società da più posseditori di prodotti che intendono barattarli fra loro. Che se altri potesse penetrare entro i cuori, e scorgere tutti i motivi che determinano in

quell' atto lo scambio, quegli s' accorgerebbe di leggieri, che forse non vi sono due casi in cui il valore di un oggetto sia identicamente apprezzato. Un tozzo di pane, che val nulla al dovizioso il quale nuota nella copia dei beni, può valere inestimabilmente agli occhi dell' assediato e del viandante smarrito. Un vezzo che il filosofo sogguarda non curante, punge la graziosa e delicata giovane di tal brama, che niente le sembra pareggiare il contento di possederlo. Vano è, adunque, il cercare una esatta misura del valore; e questa indagine disviò molti intelletti in fallaci dottrine. Coloro che vollero trovarla nel grano, come la derrata più generale ed usitata all' uman cibo, guardarono soprattutto all' utilità; coloro che vollero trovarla nel lavoro umano, guardarono ad uno dei due elementi della limitazione: gli uni e gli altri andarono errati. Qualunque siano i motivi che inducono l' uomo ad operare, l' antica formola che dice: — Il valore sta in ragione dell' offerta e della dimanda, — è la sola formola legittima nella sua indeterminatezza, siccome quella che niente altro esprime fuorchè lo stato dell' animo dei due contraenti.

Ma da ciò che il valore ha una parte mutabile, e quindi, nel suo concetto complessivo e scientifico, è cosa relativa e non assoluta, ne segue egli che nulla v' abbia in esso di costante, di normale, di soggetto a calcolo e previdenza? L' affermarlo sarebbe cadere in una esagerazione opposta a quella che abbiamo testè combattuta, ma dove facilmente incorrono coloro che la scienza economica tengono sequestrata da tutte le altre discipline. Imperocchè abbiamo considerato, che delle varie maniere di bisogni, alcune sono essenziali

e necessarie all' umana natura; e a queste in certa proporzione utili prodotti rispondono. Similmente, di quei desiderii che sorgono dalla naturale diversità nella storica vicenda dei popoli, si può fare stabile assegnamento, argomentandone lo svolgersi contemporaneo e successivo dell' industria e del commercio. Finalmente, anche l' amor dei piaceri, e il diletto che gli uomini prendono di questa e quella cosa, può in alcune parti determinarsi, soprattutto avendo l' occhio alle condizioni morali e intellettive di quel popolo. E qui giova notare, come la civiltà vera tenda a ragguagliare la dimanda alla verace utilità; e ciò, in quantochè accresce e rettifica le cognizioni, migliora i costumi, fa sentire più vivamente e delicatamente la bellezza. Quindi, i giudizi retti delle cose e i temperati desiderii favoreggiano le industrie più rilevanti, più solide, più acconce ai luoghi ed ai tempi, e ne rendono altresì lo stato meno incerto e precario; e di questa guisa si perviene ad aumento di produzione e ad equabilità di riparto. Laddove, per lo contrario, le voglie immoderate e i pregiudizi e la irrequietezza capricciosa scalzano il fondamento di molte nobili arti, ve ne sostituiscono altre transitorie e disutili, sicchè la prosperità pubblica e il costume ne ricevono insieme nocumento. Pertanto, quando gli uomini si trovano in ragionevole condizione di società, non è assurdo il fare stima dei bisogni e dei desiderii loro, sì nella qualità come nella intensità; e argomentarne generalmente il giudizio intorno all' utilità delle cose, e quindi intorno all' entità della domanda nel senso economico. E ciò può farsi mercè il calcolo dei probabili, il quale non si restringe alle dottrine matematiche, ma

utilmente si rivolge eziandio alle materie politiche e morali.

Ma se dalla dimanda trapassiamo a considerare l'offerta, ecco apparire l'altro elemento del quale abbiamo già più sopra discorso, cioè la difficoltà di conseguire l'oggetto desiderato. Dicemmo già che detta difficoltà prende origine da due diverse cagioni, che talor vanno congiunte, talora scompagnate; cioè la rarezza stessa dell'oggetto, e il lavoro che si richiede per metterlo in grado di essere usufruito. Avvegnachè in alcune cose la limitazione sta nel numero, in altre nel loro esser naturalmente grezze e non per anche adatte all'uso. È opportuno, pertanto, l'esaminare qual sia l'influsso che entrambe queste cagioni hanno a determinare il valore, e quando e in che modo lo esercitano. E qui ancora troviamo che gli scrittori or all'una or all'altra di dette cagioni dànno maggior peso; come in fra gli altri, oppostamente, il Senior e il Bastiat. Il Senior, in fatti, afferma che il valore è in ragione della rarità del prodotto, *cæteris paribus:* [1] e dice un vero, ma non spiega bastevolmente il concetto nella sua attinenza coll'opera umana. Il Bastiat, per lo contrario, della scarsezza poco o nulla brigandosi, pone tutta la difficoltà nel lavoro per cui l'oggetto viene recato in

[1] Giova notare, che la rarità è considerata qui nei prodotti relativamente ai bisogni umani in generale, e non in quei casi speciali nei quali essa stessa diviene un argomento a far desiderare l'oggetto, per la smania di comparire orrevole o singolare. Codesta smania, dice Turgot, è fondata sopra un genere particolare di utilità; poichè tanto più si desidera l'oggetto, quanto più è raro a trovarsi. Adunque, la rarità, in questo caso, si classifica sotto la categoria di utilità; mentre, secondo il senso che noi gli diamo col Senior, è semplice limitazione.

uso; e sentenzia che il valore è in ragione dello sforzo umano che al prodotto si richiede.

Cotale argomento merita più accurata e fina analisi; ma perciò è d'uopo rifarci alquanto indietro, ad esporre la formola che l'illustre David Ricardo poneva in luogo di quella della offerta e della dimanda, volendo surrogare ad espressioni generiche ed ideali alcun che di materiale e agevolmente valutabile. E però disse: — Il valore di un prodotto è uguale al suo costo di produzione; e il costo di produzione si compone delle seguenti parti: reintegro di ciò che ha servito all'uopo, mercede del lavoro occorso, interesse del capitale impiegato, rimunerazione dell'intraprenditore.— Per lo che Ricardo argomentava in questa forma. — Niuno dà opera alla produzione se non ha per obbietto o di consumare il prodotto o di scambiarlo: l'interesse è sua guida, e dove trova interesse maggiore, ivi si volge; e però i capitalisti, gli intraprenditori e i fabbricanti trascelgono sempre quelle industrie nelle quali sembra loro trovare maggior guadagno. D'altra banda, i consumatori acquistano prodotti in ragione dei mezzi che posseggono, e non oltre; e là più desiderosi accorrono, dove sperano trovare miglior mercato. Dalle quali premesse naturalmente discende, che scemando il prezzo di un prodotto, se ne accresce il consumo, il quale per contrario si restringe se quello rincarisce. Pertanto, se vi fossero industrie le quali non coprissero le spese di produzione, elleno in breve cesserebbero; ma se altre fruttano larghi guadagni, i produttori vi si affolleranno, e, a breve andare, per la concorrenza, dovranno contentarsi di un più ragionevole compenso; cioè di quello

che si ritrae dal lavoro e dal capitale generalmente. Generalmente, adunque, il valore di una merce non è superiore nè inferiore, ma uguale al costo di produzione. — Questa formola del Ricardo, quando si esamini sottilmente, vedesi scaturire da quella dell' offerta e della dimanda; anzi è dessa medesima, colla giunta di nuovi elementi che la rendono meno generale, ma in pari tempo più sensibile e pratica; essendo le spese di produzione materia tanto agevole a valutarsi, quanto è difficile valutare gli umani desiderii.

Le due condizioni, poi, che la nuova formola aggiugne all' antica, e per cui da essa si distingue, sono le seguenti; le quali al sagace Ricardo non isfuggirono, come vedremo appresso: cioè, 1° la concorrenza universale e libera sì dei produttori che dei consumatori; 2° la indefinita moltiplicazione dei prodotti. Quando noi diciamo *concorrenza*, intendiamo la possibilità illimitata nei produttori di abbandonare un' industria e d' intraprenderne un' altra ad ogni momento; nei consumatori, di acquistare là dove loro più mette conto. Ora, questa condizione è difficilissima ad effettuarsi per molte ragioni. Chè quando gli uomini hanno implicato il capitale in una impresa, non riesce loro agevole di subito sciogliernelo. Inoltre, gli studi fatti, le abitudini prese e certe peculiari qualità, rendono l'uno e l' altro a diverse arti acconcio. Aggiugni pel compratore la differenza dei luoghi, avere il mercato vicino o lontano, le vie comode o disagiate; e mille altre cose che, favorevoli, agevolano l'acquisto; contrarie, lo ritardano. Finalmente i governi, sotto colore di protezione, posero sino ad ora infinite pastoie al naturale svolgersi delle arti, e dal

corso loro le disviarono mercè i privilegi, le privative, i balzelli, i dazi doganali e via discorrendo. Per le quali cose, si può dar spiegazione dei fatti che si allegano in contrario alla formola di Ricardo: cioè vedersi quotidianamente, nei traffichi, taluni costretti di vendere a perdita; altri guadagnare esorbitantemente e trarricchire in poco d'ora. Questo avviene quando altri possiede il monopolio di un' industria, per la quale ognuno è divietato di riprodurre le stesse merci, e quegli può signoreggiare a sua voglia il mercato. Rispetto, poi, al vendere a perdita, che pur si vede non di rado, oltrechè ciò può essere l'effetto di sbagliate previsioni, di falsi calcoli, di cattiva azienda, giova considerare che il fatto accade quando è scoperta una macchina, uno strumento, un processo chimico, mercè del quale certi prodotti si ottengono con minori spese che per innanzi; laonde quei prodotti che erano stati lavorati prima a spese maggiori, rimettono del valore che avevano: e questo, a chi ben guardi, riconferma anzi in generale la massima di Ricardo. Nondimeno il Carey, ponendo mente ai fatti onde parliamo, stimò opportuno il chiarirla e perfezionarla dicendo: — Il valore è uguale al costo di riproduzione. — Il che ci rappresenta più al vero l'idea. Imperocchè il compratore non si dà pensiero degli sforzi fatti dal venditore, ma solo di quelli che a sè risparmia mediante l'acquisto; e però non si briga di conoscere quanto lavoro e capitale fosse richiesto un tempo a produrre l'oggetto desiderato, ma sibbene quanto se ne richieda oggi perchè egli stesso o altri possa farlo. Ed oltre alla maggior verità ed esattezza, ha questa formula un altro pregio;

cioè di revocare l' attenzione a quel punto capitalissimo della Economia: che tutti i progressi delle scienze, delle arti, delle civili istituzioni, hanno per effetto di render più facile e meno cara la produzione, e perciò scemano il valore dei prodotti fatti coi metodi noti, e in circostanze meno favorevoli. Laonde io non esiterei ad accettarla, dentro però i limiti che risultano dalle seguenti considerazioni.

Abbiamo detto che la prima condizione, nell' ipotesi ricardiana, era la concorrenza assolutamente libera ed universale; condizione piuttosto ideale che effettiva. Passiamo ora alla seconda condizione, cioè alla possibilità indefinita di moltiplicare i prodotti. E per spiegarci chiaro, ricordiamo in prima ciò che vuol esser sempre presente alla mente dell' economista; cioè che la produzione è un' opera simultanea o successiva di due agenti, la natura e l' uomo. La natura porge i materiali e le forze, ma queste e quelli sovente discordanti dal fine umano, o remote fra loro. L' uomo li concorda e li indirizza allo scopo da lui desiderato, accostandoli, predisponendoli in guisa, che dalle forze naturali operanti su quei dati oggetti, ne risulti un prodotto.[1] Così, per esempio, divegliendo il terreno, traendo la zolla a ricevere gli influssi del sole e dell' aria, concimandolo e gittandovi il seme, erpicando, sarchiando, ne raccogli infine la messe; dove l' uomo

[1] Adamo Smith vide benissimo questa cooperazione delle forze naturali e del lavoro umano, e in più luoghi l'accennò; ma in altri luoghi parve considerare solamente il lavoro. Il che porse occasione a taluni de' suoi seguitatori di contraddistinguere la scuola del filosofo scozzese con questa massima: che il lavoro è la sola fonte della ricchezza. Nondimeno quelli che più ricisamente formularono quest' ultima sentenza, furono il Carey e il Bastiat.

certamente non ha creato nulla, ma ha pôrta l'occasione a cotali trasformazioni. Ora il lettore ricordi la distinzione che abbiamo fatta più volte infra le cose naturali che illimitatamente abbondano, e quelle che hanno un termine oltre il quale o la materia o la forza vien meno. Il vento, verbigrazia, che gonfia le vele; la luce che disegna le carte fotografiche; l'elettrico che trasmette nei fili del telegrafo il pensiero degli uomini; l'acqua stessa (ove non iscarseggia) che, oltre alla bevanda, serve a mille maniere d'industria, dal bucato sino alla macchina a vapore; tutte queste cose sono comuni a tutti, e non se ne può scorgere la fine. Esse dunque porgono una verace utilità, ma non avendo in sè difficoltà ad essere conseguite, non accrescono il valor del prodotto; perchè niuno vorrebbe dare alcun che in iscambio di ciò che può avere agevolmente ad ogni ora, per sè stesso, senza spese. Ivi, adunque, la formola di Carey ha la sua applicazione; e fatta ragione delle oscillazioni del mercato, che dipendono da infinite circostanze, si può stabilire per canone: che il prezzo del prodotto tende a pareggiarsi alle spese di riproduzione: cioè a quel tanto che altri dovrebbe impiegare per ripetere il medesimo oggetto, comprendendo in ciò il salario dei lavoratori, la rimunerazione dell'intraprenditore, il profitto dei capitali, e finalmente il restauro di quelle parti di essi che nella produzione sono logorate. La cooperazion di natura aggiugne utilità, ma è tutta gratuita e per tutti: però non aggiugne valore permutabile che torni in profitto di alcuno. Ma se le forze e i materiali di natura sono limitati, se oltre un certo termine diviene impossibile o arduo il rinvenirli, se vi è una grada-

zione per la quale i migliori e più efficaci faccian luogo ben presto ai meno buoni; in tal caso all' utilità si aggiunge l'altro elemento, che è la rarezza, e modifica il valore. Ora, questo elemento trovasi, più o meno direttamente, nella massima parte delle industrie.[1]

Che le forze e i materiali forniti da natura, sovente siano limitati, e in oltre abbiano gradazione di efficacia, apparisce incontrastabile a chi ponga mente alle miniere metalliche o di carbon fossile, alle cascate d'acqua, ai banchi corallini, e a mille altre simili cose. Bene lo

[1] Il Ferrara, nella sua Prefazione alle opere di Senior, dopo aver combattuto la formola ricardiana del costo di produzione, vorrebbe accettata in tutti i casi e senza eccezione quella di Carey; cioè che il valore è eguale al costo di riproduzione. Ma veramente, egli ne muta il significato primitivo, avvegnachè conviene che oltre l' utilità ed il lavoro havvi un altro elemento del valore, che in sostanza non è che la rarità. Il Ferrara scorge benissimo che non può esservi sempre equazione fra lavoro e utilità, e che si dànno prezzi alti di cose che hanno un debolissimo costo; anzi ne reca egli medesimo parecchi esempi. Se non che, soggiunge che le circostanze favorevoli, i benefici di fortuna, il monopolio, insomma, di che taluno gode, dà appunto a costui la facoltà di alzare il prezzo de' suoi prodotti, perchè a tutti gli altri ne riuscirebbe assai più costosa la riproduzione, e sino al limite di tal costo. Ma come la formola sarà applicabile a quei prodotti de' quali la riproduzione è difficilissima o impossibile? Perocchè in tal caso essa ha sembiante di assurda. Da ciò il Ferrara si schermisce, distinguendo la riproduzione fisica del prodotto identico, dalla riproduzione che chiama economica, cioè di prodotti analoghi e suppletivi. Di ciò io parlo più innanzi sotto il nome di teorica dei succedanei: per ora osservo che in quest' analisi, la formola del Carey si è trasformata da quel che era nella mente del suo autore: essa non suona più reintegro dei capitali esistenti prima della produzione, profitti, salarii; ma suona, inoltre, difficoltà di conseguire l' oggetto, posta la diversa efficacia delle forze naturali. Ora, in questo senso, pare a me ch' essa perderebbe in gran parte la sua ragion d' essere: imperocchè ciò che spinse a cercare una nuova formola del valore invece della più comune della offerta e della dimanda, fu la indeterminatezza e la generalità di questa, e il desiderio di sostituirvene una, i cui termini fossero atti al calcolo, e al giudizio pratico che ne consegue. A tal uopo non mi sembra che la presente provveda, e forse a prima giunta può fuorviare la mente, se non si avverte che la parola riproduzione è presa non solo in senso proprio, ma in senso traslato. Nonostante queste osservazioni, io non posso non ammirare la sagacità colla quale il Ferrara ha analizzato e dilucidato questa materia.

comprendono i selvaggi stessi, e ce ne porgono esempio quando combattono fra loro pel possesso di un lago pescherecció o di un bosco copioso di selvaggine; mostrando così di sentire che pari fatica ivi più che altrove ritrova larga rimunerazione. Un altro esempio fulgidissimo apparisce nei prodotti delle facoltà intellettive e morali dell' uomo. Certo, non si può avere ad arbitrio ingegno eminente o fervida immaginazione. E siccome le facoltà umane, in quanto rendono dei servigi, e questi servigi sono scambiati e ricompensati, hanno ragione coll' Economia pubblica, ne segue che la formola di Ricardo non è loro adattabile. Imperocchè, sebbene anche nei servigi resi colle professioni scientifiche, colle opere della fantasia o cogli atti benèfici, vi siano da valutare spese di produzione (come l' educazione ricevuta, che è un vero capitale accumulato, e la mercede del lavoro); però a questi si aggiungne principalissimo l' elemento corrispondente all' ingegno, all' attitudine, alle facoltà ingenite, e non acquistate. E questo soprappiù sarà minore o maggiore secondo il numero di coloro che posseggono le qualità acconce al fine desiderato. In certi casi, tali qualità essendo proprie di un solo o di pochissimi, è dato loro di assegnare un grandissimo pregio ai propri servigi, quando fuori di essi non sarebbe possibile il riceverli d' altrui: come incontra talora ad un medico rinomatissimo, ad uno scrittore illustre o all' artista sublime. Le opere del quale, inoltre, possono crescere o decrescere di pregio col tempo, e tornare a vantaggio o perdita di chi primo le comperava, secondochè sarà frequente o raro il numero, poniamo, de' buoni pittori avvenire, che siano

atti a ritrarre con pari maestria. Ma l'esempio più comune di ciò che noi trattiamo, si è la terra stessa, in quanto è atta alla coltivazione.

E perchè questo argomento della terra e del valore de' suoi prodotti è di moltissima importanza, non sarà discaro ai lettori che noi spendiamo intorno ad essa alquante parole. Imperocchè gravi furono le controversie di siffatta materia, e non ancora acquetate e composte. Non poteva tale quesito sfuggire al Ricardo, che dalla precedente proposizione vi era logicamente condotto; ned egli tralasciò di darne una soluzione con molto acume e profondità. La quale, nondimeno, trovò acuti contradditori, finchè ultimamente il Carey e il Bastiat al tutto la impugnarono, e sostennero che in ogni caso ed in ogni prodotto l' utilità pòrta dalla natura, è gratuita, e perciò senza valor permutabile; la sola parte onerosa è quella del concorso umano. Ma conviene alla sposizione di questa disputa far precedere alcune preliminari e dichiarative considerazioni.

Innanzi tutto, nella produzione agraria sono da distinguere varie cagioni: 1° il lavoro mentale o manuale del coltivatore: 2° i capitali impiegati stabilmente e incorporati col terreno; come assettamento del campo, ammendamenti, scoli, fabbriche, chiusure ec.: 3° il capitale circolante; bestiame, ingrassi, strumenti, provvigioni annue dell' agricoltore per vivere colla propria famiglia in aspettativa delle messi: 4° finalmente, la feracità naturale del suolo. E rispetto a quest'ultima, occorre fare una ulteriore ed ovvia distinzione: cioè che la varietà dei terreni nell' attitudine loro a produrre è grandissima; intantochè pigliando campi incolti quanti si voglia

di numero, ma di uguale estensione, e ponendovi una quantità uguale di capitale e di lavoro, il prodotto riuscirà diverso in ognuno: dal che si deduce la diversa efficacia della cooperazione della natura, posto che sempre a lei è dovuta non piccola parte della utilità che ne risulta. Ma venendo al nostro proposito, questa utilità è essa gratuita, come quella dell' aria, della luce, dell' elettrico; ovvero è trasferibile e permutabile? insomma, è un valore? e quando diviene tale? e in pro di chi lo diviene? A me pare che, esaminando le cose dette, la risposta ne segua facile e piana. Finchè il terreno da coltivarsi abbonda, e l' uomo non incontra difficoltà a ritrarne le cose tutte richieste al proprio sostentamento e allo scambio degli altri oggetti a lui necessari, il valore anche del prodotto agrario è uguale alle spese di produzione. Imperocchè coloro che non sono agricoltori, sapendo esservi terre libere e di agevole appropriazione, dove potrebbero con pari lavoro e capitale conseguire uguali o quasi uguali prodotti di quelli che i primi occupatori ritraggono, non vorranno dare in iscambio nulla di più dei profitti e dei salari che offre qualsivoglia altra industria. Fin qui non essendo ancora sentito il limite, può aver luogo la concorrenza. Pertanto la terra creando un' utilità nell' opera agraria, si pareggia in tal caso all' acqua, all' aria, al sole, all' elettrico, che producono utilità nelle altre opere industriali. Nè si creda che questa ipotesi appartenga solo ai periodi barbarici e ai popoli nomadi; perocchè noi veggiamo che in alcuni degli Stati dell' Unione Americana avviene ancora oggidì che le terre vi si distribuiscono gratuite, o hanno un valore tanto minimo, che rassembra piuttosto un ri-

conoscimento dell' autorità sovrana dello stato, di quello che una compera: e questo medesimo può dirsi di altri paesi del globo. Ma quando una gente è posata da secoli in sedi stabili, come le nazioni d' Europa; quando, col crescer della civiltà, la popolazione si è moltiplicata, e lo spartimento dei lavori, in gran parte ereditario, ha consacrato certe classi all' agricoltura ed all' industria; e le prime occupano già tutte le terre agevolmente coltivabili, nè solo quelle vicino alle città e ai mercati, ma altresì le più remote, e i lor metodi e i loro strumenti sono in un cotal grado di perfezione; quando, insomma, l' aumentare la produzione agraria, poniamo che sia possibile, non è però facile ed operabile ad arbitrio, e per conseguenza l' offerta non è pronta a seguire la domanda nata per via dell' incremento della popolazione; allora il prodotto agrario acquista un valor maggiore delle spese di produzione, e questo soprappiù piglia nome propriamente di rendita o terratico.[1] Ora, il limite essendosi reso sensibile, la libera

[1] Gli Economisti usano la parola *rendita* per denotare propriamente l'idea qui espressa dall'inglese *rent*. I Francesi adoperarono non solo *rente*, ma talvolta ancora *fermage*. Rendita in italiano ha un significato troppo ampio, e' spesso si prende per qualsivoglia entrata; laonde il lettore può essere indótto facilmente a scambiare la specie col genere. Così la parola *affitto* non esprime solo il prezzo dell'uso della terra, ma sovente altresì il profitto dei capitali che vi sono incorporati. *Canone* e *livello* hanno associate altre idee. Lo Scialoia, nella sua Economia sociale, propose la voce *estaglio* usata nel regno napoletano, ma parmi che essa sappia troppo di vernacolo. Sebbene io sia alieno dall' introdurre nella scienza nuove voci, non posso tenermi dall' accennare che abbiamo la paróla *terratico*, la quale esprime esattamente il concetto; come può vedersi nel seguente esempio recato nel Vocabolario, dal Commento dell' Inferno di Dante, di Francesco da Buti: « E qui occorre un dubbio, cioè se il *terratico*, o l' affitto che si ricava dalla terra, sia usura. » Inoltre in alcuni documenti del secolo XVI, della Repubblica di Siena, trovasi usata la stessa voce in senso simigliante. (Vedi *Archivio Storico Italiano*. Appendice, Tomo VIII, Firenze, 1853). Avvalorato da tale autorità, io userò francamente

concorrenza è impedita di recare i suoi effetti. E così avviene che l'uomo desideroso di occupare e di lavorare terreno, è costretto di dare un compenso all' attuale posseditore che voglia cedergliene. E che altro è ciò fuorchè pagar l'uso della terra, dare alla feracità di essa un valore? Concludiamo, adunque, che la facoltà riproduttiva del terreno è la vera causa efficiente di una parte notabile di utilità, e come tale sussiste sempre ab inizio; ma la sua limitazione in rapporto ai bisogni o all' inchiesta degli uomini, e il suo diverso grado di fertilità, sono la causa occasionale onde parte di utilità divenga valor permutabile. E come al lavoro risponde il salario, al capitale l'interesse, così alla terra risponde la rendita o il terratico. E questo terratico appartiene a chi primo mise in cultura il fondo, e v'incorporò i suoi capitali e le sue fatiche; ovvero a chi, per successione o per compera, ne divenne legittimo possessore: ma di ciò più a lungo dove si parla delle attinenze dell' Economia col diritto.

Queste idee semplici e pianamente esposte ci fanno strada a dichiarare la teorica predetta del Ricardo, il quale guardando il tèma sotto altro aspetto, pervenne ad analoghe conclusioni.[1] Dice egli, adunque, che gli uomini occupando un paese, cominciarono dal coltivarne le terre più fertili. Ondechè con piccola opera

la parola *terratico*, come sinonimo di *rendita*; anzi la userò promiscuamente, quasi per assuefare il lettore ad abbandonare questo secondo nome venutoci di fuori, per ritener quello che è schiettamente nostrale.

[1] Non intendo con ciò di negare la priorità di queste idee, almeno in parte, a Malthus, a West, e prima ancora ad Anderson: ma avendole Ricardo ordinate ed esposte in modo sistematico, la teorica della rendita reca in fronte il suo nome.

e leggier capitale avevano larga rimunerazione. Se non che, il terratico, nel significato sopra discorso, cioè come correspettivo della feracità del suolo, non aveva luogo per le ragioni dette innanzi: cioè, che se taluno si avvisasse chiedere delle sue derrate un prezzo maggiore delle spese di produzione, ogni altro si sarebbe fatto a sua volta agricoltore. Ma crescendo la popolazione, non bastavano più le messi raccolte al suo sostentamento; laonde fu mestieri mettere in cultura le terre di un grado inferiore di fertilità o più lontane dal mercato, ovvero sforzarsi con nuova opera e capitale di ritrarre dai primi terreni un prodotto maggiore. Ora, pongasi mente che nelle terre di seconda e terza qualità, per raccogliere una data somma di cereali, si richiede un lavoro e un capitale maggiore di quello che nelle terre di prima qualità. Il medesimo dicasi dei secondi e terzi investimenti sul terreno già coltivato. Perchè ogni nuovo impiego dà, proporzionalmente, minore effetto. E, per esempio, se tu raddoppi gl'ingrassi e le lavoragioni sul tuo fondo, e poi ancora li triplichi e li quadruplichi, avrai sì un aumento di prodotto, ma non duplicato, triplicato, quadruplicato. La potenza produttiva del terreno fu comparata alla elasticità di un cinto, il quale ad ogni nuovo stiramento si allarga, ma con maggior fatica. E per lasciare la metafora, ogni ulteriore attuazione degli agenti naturali richiede uno sforzo maggiore umano, comecchè la potenza loro produttiva possa essere indefinitamente chiamata in atto. Finalmente, la lontananza del mercato ha un risultamento somigliante, in quanto che cumula sui disborsi agrari la spesa di trasporto e la perdita di tempo. Adunque, la comune nota

di questa nuova coltivazione, si è l'accrescimento delle spese di produzione non solo in senso assoluto, ma eziandio relativo, in quanto che ci vuol più del doppio di prima per raddoppiare la raccolta. Ma, certamente, l'agricoltore non avrebbe dato opera a tali imprese, se il suo lavoro e il suo capitale non fossero rimunerati. Uopo è, adunque, che le derrate (e per tutte diciamo il grano) crescano di prezzo. Il che è occasionato, come si disse, dall'aumento di popolazione e dal bisogno di maggior copia di vettovaglie. Recasi, intanto, sul mercato una parte di grano che costa più caro; ma il grano non può avere un duplice prezzo, e si livella senza indugio: anzi il prezzo generale è determinato dal prezzo più caro. Nè potrebbe essere diversamente; perchè la tendenza indefessa del produttore è allo scambio più utile; e se per lo passato si contentava di minor guadagno, egli era perchè mancava la domanda. Laonde il primo produttore riceve un vantaggio oltre le spese di produzione, che se altrove crebbero, appo lui rimasero uguali; e così ha origine la rendita. Or chi non vede, che a mano a mano che le circostanze costringono gli uomini a mettere in cultura terre meno fertili o più remote dal mercato, ne segue che i cereali sono prodotti a più care spese; e quindi il prezzo di essi sul mercato va crescendo? E questo alzamento continuerà fino al punto che il novissimo produttore non si trovasse compensato delle spese, imperocchè egli desisterebbe dall'impresa, ed è soltanto il bisogno e la richiesta universale che a tale opera lo sospingono. È chiaro, adunque, che ad ognuno di questi gradi cresce la rendita di tutti i terreni più fertili o più comodi di quello che abbiamo supposto infimo

di qualità e di posizione, ma che pur trova di che sopperire alle spese. Anzi, soggiugne il Ricardo, ed è conseguenza delle cose enunciate, tutti i terreni per un tempo compensarono le spese di produzione, e non oltre; ma tutti trapassarono poi a dare una rendita, a mano a mano che altri loro inferiori furon messi in cultura. Dal che discende (e questa osservazione è degnissima di nota) che il prezzo delle derrate sale per lo aumento delle spese di produzione, non per la rendita; la quale è sempre effetto, e mai cagione, dell'alzamento dei prezzi. Pertanto, la rendita, ossia il terratico, è la differenza fra il prezzo del mercato e le spese di produzione; quello regolato dal più caro costo, queste diverse, secondo la postura e feracità dei terreni. Esso terratico, poi, si manifesta sotto forma di canone, livello o corrisposta d'affitto, o, come dicono i regnicoli, estaglio; detraendone ciò che si possa riferire agli interessi dei capitali incorporati stabilmente nel fondo. Infine, siccome appartiene al proprietario, ne segue che il pagamento di esso pareggia i profitti dei fittaiuoli sì fra loro, sì coi profitti dei capitalisti e degli altri industriosi.

Tale è la teorica del Ricardo: tocchiamo ora le obbiezioni. Ma prima ci è d'uopo accennare alla medesimezza che corre fra gli effetti della dimanda rispetto alla terra, e rispetto ad ogni facoltà o trovato umano che non sia illimitato e a tutti comune; insomma, rispetto ad ogni naturale monopolio, prendendo questo vocabolo non già nel senso odioso col quale corre per le bocche oggidì, ma nel significato primitivo di proprietà peculiare ed esclusiva.[1] Se gli uomini possedessero uguali doti dell'animo e

[1] Vedi più oltre nel lib. III.

del corpo, niuno al certo s' avviserebbe di dare un compenso ai servigi e ai piaceri che esse doti recano altrui. Se, per esempio, fosse a tutti comune la voce soave e il passionato accento di una Malibran, il premio del suo cantare non avrebbe oltrepassato il profitto degli studi e delle cognizioni acquisite, e la rimunerazione dell' opera che esercitava. Il piacere non però sarebbe stato minore, ma minore il compenso; perocchè gratuita, siccome a tutti comune, era, nell' ipotesi, quella naturale facoltà, e l' uso di essa non poteva avere un valor permutabile. Il medesimo avverrebbe in un caso inverso, cioè, posta la rarità de' suoi pregi musicali, se pochi uomini si compiacessero di simili diletti. La rarità, adunque, di quelle doti per l' una parte, e per l' altra il desiderio universale di fruirne i gradevoli effetti, furono la causa della grande rimunerazione offertale, la maggior parte della quale costituiva una vera rendita corrispondente alle sue facoltà. E questa rendita tanto si ampliava, quanto più scarsa era la offerta, e più estesa e viva la dimanda. Similmente, se Jenner non avesse a benefizio universale propalata la sua scoperta della vaccinazione, ma se ne fosse riserbato il segreto esercitandola egli solo, l' unicità del privilegio e la vastità della dimanda gli avrebbe procacciato un lucro copiosissimo, che non poteva classificarsi nè come profitto di un capitale, nè come salario di un lavoro, ma come propria e vera rendita. Distinzione importantissima, che reca lume al tèma della ripartizione delle ricchezze, e illustra una serie di fenomeni che a prima giunta rassembrano oscuri ed intricati.[1]

[1] Giova notare, a scanso di equivoci, che la terra essendo la forza

Ma tornando alla teorica di Ricardo e alle obbiezioni che le furono mosse, si disse da taluni, essere falso che gli uomini coltivino prima le terre fertili, poi le meno feraci, e da ultimo le più sterili: chè anzi il Carey sostenne il contrario;[1] cioè che gli uomini volgono innanzi tratto la loro industria alle terre più leggieri e meno feraci, come quelle che agevolmente lavorare si possono; in seguito alle più forti e potenti; in fine alle paludose, che, rasciugate debitamente, sono infra tutte fecondissime. Questa affermazione è rinfrancata dal Carey per alcuni argomenti, e per moltissimi fatti con bell' ordine e facondia descritti. — Imperocchè, dic' egli, le terre più fertili, selvatiche ed incolte, sono coperte di vegetazione lussureggiante; e il nuovo coltivatore, sprovveduto com' egli è di macchine e di strumenti efficaci, non può attentarsi di lavorarle, sì perchè il lavoro sarebbe troppo lungo e faticoso, sì perchè la feracità stessa del terreno suscita nuove erbe adulterine prima che i semi delle piante alimentari possano germogliare.[2] Spesso ancora le acque impaludano nei più bassi e pingui terreni, dove l' impresa in tempi di rozzezza apparisce non pure ardua, ma disperata. E qui l' autore comincia la sua rassegna dall' America Settentrionale, e narra i primi coloni essersi accasati in aride campagne e spiagge infeconde; donde a poco a poco trapassarono a

naturale più appariscente, gli Economisti appellavano sovente, per sineddoche, col nomé di *terra* tutte le forze naturali interiori o esteriori all'uomo.

[1] Carey, *The Past the Present and the future*, London 1848. Vedi *passim*, ma sopra tutto i primi capitoli.

[2] Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non cólto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
DANTE, *Purgat*. C. XXXI, v. 118.

meno ingrati terreni, a misura che venivano perfezionando i loro strumenti e accumulando capitale. Il medesimo fatto conferma nell' America meridionale, dove anche oggidì gli abitatori scelgono i luoghi alti e alidi, mentre sterminate lande giacciono incolte, aspettando che future generazioni vengano a rapir loro i nascosti tesori. Passiamo l'Oceano. Ecco l'Inghilterra, dove le terre più fertili sono le ultime messe in cultura; ecco la Francia, dove molte ancor ne giacciono vergini senza che il ferro dell' agricoltore abbia tentato il fecondo lor seno, mentre i greppi montuosi sono tutti coltivati. Le montagne del Limborgo e del Lucinborgo vedevansi occupate molto prima che i ricchi pascoli dei Paesi Bassi. In Italia le coste dell'Apennino furono popolate e cólte innanzi agli ubertosi piani del Po; in Grecia l' Attica di magro suolo fioriva prima che la grassa Beozia: Micene, Tirinto e Trezene, città antichissime, sorgevano nella più steril parte del Peloponeso. Così l'agricoltura, e con essa la civiltà, si partì dalle alte regioni dell' Etiopia, e scese gradatamente verso le foci del Nilo. E Meroe fu grande prima di Tebe, Tebe prima di Memfi, e questa prima di Alessandria. Di tal guisa il Carey trascorre le varie parti del globo, e dalla sua disamina trae, in contraddizione al Ricardo, le seguenti conclusioni. Gli uomini mettono prima in cultura i terreni meno fertili, e poi via via, col crescer dei capitali, coll' ampliarsi della società, i più fertili. Dal che ne segue, che ad ogni progresso si ottiene proporzionatamente maggior prodotto. Dicasi il medesimo dei nuovi impieghi di capitale e di lavoro che si fanno sulle terre già cólte, i quali, lungi dal fruttar meno, sono

ognora più produttivi, non solo assolutamente, ma anche relativamente: imperocchè la prima operazione toglie via la selvatichezza del terreno, e quasi lo ammannisce all'umana industria; le altre, trovandolo dimesticato, ne ritraggono sempre più copioso frutto. Così a un duplice lavoro agrario risponderà, per esempio, un quadruplice prodotto; e la terra può compararsi ad una cassa di risparmio, i cui interessi si moltiplicano di continuo e indefinitamente. Le spese, pertanto, di produzione in generale scemano invece di accrescere, e quindi il prezzo dei grani tende sempre a ribassare, anzichè a rincarire. E però la rendita nel significato datole da Ricardo, non esiste; e quello che diciamo livello, rata d'affitto, estaglio, altro non è che l'interesse dei capitali permanenti investiti nel fondo. Chè anzi, a questo proposito è da considerare che, siccome le cognizioni scientifiche, i trovati meccanici e il miglioramento delle pratiche fanno sì che il medesimo effetto si ottenga con disborso minore di quello che gli antichi metodi richiedevano, così ne segue che i capitali stessi stabilmente incorporati nel fondo, perdano coll'andar del tempo del lor valore; e però la rendita, intesa anche in questo stretto senso, tende sempre ad annullarsi: dalle quali cose insieme considerate si ricava che l'industria agraria è governata dalle leggi medesime di tutte le altre industrie. —

Questo discorso del Carey ha molto dello specioso, e in parte ancora del vero. E noi concediamo di buon grado che certi pingui terreni, specialmente dove abbondano le scaturigini, non potevano essere coltivati ab antico per le difficoltà e gli sforzi che richiedevano.

Ma soprattutto è da considerare che le prime sedi stabili non erano elette per l'ubertosità del suolo, ma piuttosto per la salùbrità dell'aere, per la vaghezza del sito, per la postura che le rendeva acconce a rafforzarvisi contro i nemici e contro le fiere, e, infine, per tutte quelle altre ragioni che la storia racconta. Ma dove le genti si accasavano, ivi al certo non è da credere che alle terre magre si rivolgessero; sì bene alle più fertili; o, per parlare propriamente, a quelle che, ragguagliata ogni cosa, potessero col men di lavoro dare il maggior frutto nel tempo più breve. E gli antichi agricoltori non osando di vivere sparsi alle campagne, si raccoglievano nelle castella, e usciti la mattina ai piani per coltivare il terreno, la sera di nuovo s'inurbavano. Quando poi le famiglie si distesero per le pianure, allora, perfezionati gli strumenti, accumulati i capitali, ci è d'avviso che non di rado saranno occorsi i fatti dal Carey accennati; cioè che le terre nuovamente díboscate fruttificassero in copia, mentre le antiche non rispondevano neppure alle spese. Ma viene un tempo in cui la maggior parte dei terreni, almeno prossimamente ai luoghi abitati, è già appropropriata e culta; non solo i pingui poderi, ma i mediocri e quasi sterili sono a gran fatica lavorati: uopo è, adunque, procacciare maggiori prodotti in su quei fondi medesimi, applicandovi nuovi capitali. E allora ha luogo la legge dal Ricardo stabilita, poichè il secondo e il terzo impiego non ti possono rendere come fece già il primo. Al Carey può rispender francamente l'agricoltore della nostra vecchia Europa, per semplice buon senso ed esperienza: il quale, non che osi profondere

securamente il suo danaro nel fondo, spesso sta peritante se l'eseguimento di nuovi lavori e l'applicazione di nuovi capitali possa giustificare la spesa. Quanto a me, io credo che il Carey fosse mosso dalle condizioni che gli stavano in sugli occhi dell'Unione Americana, dove smisurati territori sono aperti all'audacia de' nuovi coloni; come credo ancora che il Ricardo fosse soverchiamente pensoso delle vicende inglesi. Imperocchè il suolo essendovi occupato interamente, e cresciuta la popolazione, e le leggi doganali vietando la introduzione dei cereali esteri, o imponendovi gravi dazi, ne veniva il bisogno di mettere a grano anche le terre più disadatte e più ingrate, e il rincarimento dei prezzi ne scusava le spese di produzione.

Finalmente, è mestieri considerare che la legge di Ricardo viene contrabbilanciata da tutti i progressi della scienza e dell'arte. E di vero, ogni volta che si perfezionano gli strumenti o s'introduce un genere inusitato di utili piante, o si migliorano per nuovi trovati le pratiche agrarie, cresce la produzione non solo in modo assoluto, ma eziandio relativo al capitale e al lavoro impiegatovi. In tal caso, un secondo e un terzo impiego gittano più che il primo, poichè l'effetto di quella scoperta è di avvivare e rendere più efficaci le forze di natura. Di casi simiglianti fummo noi medesimi testimoni, quando s'introdusse in alcune province la cultura del riso, o nuovi foraggi si sperimentarono di abbondevole prodotto; ed oggi vediamo seguirne di nuovo, mercè il fognare e l'uso dei letami liquidi. Lo stesso dicasi di ogni progresso nelle vie di comunicazione sì di terra

come di mare, le quali accostano al mercato i prodotti delle terre più fertili, ma remote: lo stesso, infine, della educazione popolare e della diffusione dei costumi morali, che rendono più efficace il lavoro dell' uomo. Adunque, la descrizione storica del Carey ha del vero, e trova il suo riscontro in certe epoche della civiltà. Ma, col procedere di questa, viene un tempo nel quale si manifestano i fatti espressi da Ricardo, ed ha luogo il corso che egli sagacemente descrisse. Se non che, ogni scoperta e ogni miglioramento agrario, ogni nuova facilità di scambio e di commercio, lo tempera, lo arresta e lo fa talora rinvertire: di guisa che può dirsi, che come l' aumento di popolazione e la cultura delle terre men fertili tende a creare e sollevare un terratico, così il progresso della scienza e della civiltà tende ad abbassarlo e distruggerlo. Sono queste due tendenze opposte che fa mestieri porre a calcolo, per determinare le leggi che governano la rendita, come vedremo fra breve.

Resta ad esaminare l' altra asserzione del Carey, che il prodotto delle terre non risponde in nessun caso all' entità dei capitali adoperati ab origine per coltivarle; e ciò viemaggiormente se si faccia ragione delle strade, dei canali, delle altre opere pubbliche che, aprendo facile sfogo ai prodotti, ne aumentano lo scambio. E anche ciò ha del vero, ma esteso soverchiamente. Certo, se si pensa quanto tempo, quanti pensieri, quante fatiche saranno occorse nei terreni nostri cominciando dal diboscarli e stirparne le maligne erbe, sanificarli, mondarli, e via via sino ai più recenti miglioramenti, la parte del capitale apparisce immensurabile. Ma si può

egli sommarlo e metterlo in conto tutto quanto? A me pare di no; imperocchè il lavoratore via via che applicava il capitale ne riceveva gl' interessi; e questi da prima erano così abbondanti, da potersi considerare come un successivo ammortamento. In quei tempi, l' analogia fra l' agricoltura e le altre industrie che si valgono delle forze gratuite di natura, appariva anche in ciò, che oltre il frutto, si debba far ragione del reintegro del capitale consumato nella produzione. Questo fatto è praticamente dimostrato da coloro che prendono una tenuta in affitto; i quali non si peritano di impiegare considerevoli capitali, e fare grandissime migliorie in un terreno che non è loro, purchè il contratto sia di lunga durata: e questo termine si è, in generale, calcolato a ventisette anni, come bastevole a rimborsare non pure il frutto, ma eziandio il capitale. E tanto è lungi che tutte le bonificazioni del terreno siano perpetue, che se tu non mantieni con novelle spese lo stato di floridezza passata, questa nel corso di parecchi anni degrada e vien meno. L' altro aspetto della questione si è, che i nuovi trovati della scienza e dell' arte, gli strumenti perfezionati, le scoperte industriali stesse, resero vane molte operazioni agrarie che potevano un tempo essere necessarie o utili; il pregio delle quali, per cagione dei nuovi metodi, riesce perduto, e non può tornare nel computo odierno. E questa, nelle osservazioni del Carey, è la parte più rilevante, e che occupa maggior luogo nella Economia. Ma, senza riandare la serie dei lavori che hanno trasmutato la condizione dei terreni, e recatala a quel grado in che oggi si trova, data e non concessa interamente l' obbiezione,

vuolsi soggiugnere che non ha efficacia di distruggere la parte vera della teorica di Ricardo, la quale riposa sopra un fatto ovvio, e sulle conseguenze che necessariamente ne derivano; cioè l'unità del prezzo mercantile delle derrate, quantunque diverse siano le spese che, per la diversa feracità dei terreni, alla produzione loro si richiesero.

Sia pure che il Ricardo, fissato nella feracità relativa delle terre, non volgesse l'animo alla feracità assoluta, che n'è il fondamento; e perciò obliasse che se la rendita si manifesta soltanto in certe occasioni come valor permutabile, esiste ab origine in forma di verace utilità. Sia pure che la sua teorica risguardi solo un periodo di civiltà matura, mentre nei tempi primitivi ebbe luogo un corso di eventi diverso da quello che egli prescrive. Sia pure, infine, che essa esprima una tendenza, e trascuri la tendenza opposta, che nasce dal progresso scientifico e pratico dell'agricoltura. Da ciò si potrà indurre, e a mio parere si deve, che la sua dottrina merita rettificazione; ma non è men certo che una parte sostanziale della medesima riman vera, ad onta delle instanze de'suoi oppositori. V'ha, dunque, nei prodotti agrari un soprappiù delle spese di riproduzione; e questo soprappiù che deriva dalla fertilità del suolo e ne segue la proporzione, è sempre utile; ma coll'appropriazione della terra e colla difficoltà di moltiplicare indefinitamente essi prodotti, diviene permutabile, ossia acquista un valore, ed appartiene al proprietario sotto il nome di rendita.

A questo punto sorgono i socialisti ed impugnano lo stato presente della società con questa argomenta-

zione: — Voi dite che il proprietario, oltre il rimborso delle spese, oltre la giusta ricompensa del lavoro, usufruisce un soprassello che è il terratico, il quale risponde alla feracità del terreno. Ora, questa feracità è un dono di Dio, il quale non lo assegnò ad una, anzichè ad altra peculiar classe di uomini, ma a tutti ne fu largo, perchè crescessero e moltiplicassero. Adunque, il proprietario non ha il diritto di godersi la rendita, di usurpare quel che dovrebbe esser comune, di porsi, quasi, in mezzo fra la benefica natura e le popolazioni bisognose. — A tale discorso continuando, i socialisti fanno infinite proposte di accomunamento o di miglior riparto de' beni, tutte diverse infra loro; dove il seguirli ci trarrebbe a molti ed inutili dibattiti. Anzi, al nostro proposito basta aver accennata l'obbiezione, perchè i titoli che giustificano la proprietà della terra troveranno luogo più innanzi.[1] Qui vuolsi però accennare come errino a partito coloro i quali fondano la difesa della proprietà terriera unicamente sopra ragioni economiche. Imperocchè, siccome l'errore de' socialisti non è solo di Economia, ma eziandio e principalmente di morale e di diritto, così ci bisogna risalire a quelle fonti per confutarli. Le ragioni economiche possono addimostrarci i vantaggi privati e pubblici, dirò anzi la necessità della proprietà terriera; ma non valicano tal segno, ed è mestieri che una scienza superiore informi di sua sanzione quel materiale principio. Così da più parti similmente vengono i raggi della luce che, riuniti in un fascio, tolgono all' obbietto ogni oscurità.

Ora, di somigliante menda non andò esente il Ba-

[1] La dimostrazione del diritto di proprietà trovasi nel Libro V.

stiat, al quale ne conduce il mio discorso, acerrimo contradittore quant' altri mai dei socialisti; che pigliando le mosse dalle cose dette dal Carey, e con molta sottilità procedendo, riuscì alle conseguenze seguenti: Che il prodotto della feracità naturale del suolo non è punto usufruito dal proprietario, ma torna in benefizio comune; in altri termini, che la utilità derivante dalla materia e dalle forze che fornisce natura (siano esse limitate o illimitate), non si trasmuta mai in valore, e perciò è sempre gratuita. Laonde, solo l'umana opera, ossia il lavoro, è oneroso; vale a dire, che per cederne altrui il prodotto, si richiede un equivalente compenso. Ora, qual cosa più equa e più semplice che rendere servigio per servigio? Contro tale assioma anche le invettive dei più fervidi socialisti si acquetano, e niuno osa negarne la giustizia, se ne togli alcuni, le cui querele non tanto sono effetto di errore della mente, quanto di concitate passioni. Sola condizione a questo felice ordine di cose poneva il Bastiat, la libertà universale; e dimostrava come tutte le violazioni di essa, quali ch' elle fossero, o sotto colore di conquista, di signoria, di schiavitù, d' impostura, o sotto nome di privative, di monopoli, di protezione e di gloria nazionale, o venissero da privati cittadini o da classi privilegiate o da governi, avevano per comune effetto di perturbare il naturale corso dei fatti, dispaiando i servigi umani, trasmutando il gratuito in oneroso, e facendo a pochi pro della miseria generale.

Questi erano i pensieri del Bastiat, al cui generoso animo ci è grato di rendere tributo di ammirazione e di affetto: ma il conflitto delle opinioni socialistiche che

minacciavano impetuose ne' tempi ne'quali egli scriveva, fece per avventura in lui soverchia pressura; cosicchè la sua teorica si mostra escogitata piuttosto per servire alla giustificazione della proprietà, di quello che nata spontaneamente dalla osservazione dei fatti e dalla tranquilla deduzione del raziocinio; e dà a conoscere la persuasione che all'Economia sola si appartenga il fornire i titoli di una istituzione che è connessa con tutte le ragioni più intime della società. Io avrò occasione altrove di prendere ad esame il complesso delle sue dottrine:[1] ma qui, intanto, mi pare opportuno l'anticipare ciò che si riferisce alla materia che abbiamo per le mani. Ora, tutta l' argomentazione di questo autore contro la teorica della rendita di Ricardo, a chi vada al fondo, si può riassumere in questo: che sino a tanto che esisteranno nel globo terreni incólti, ma coltivabili, le conseguenze della limitazione nelle forze naturali appropriate, non potranno aver luogo. E questo tempo nel quale tutte le terre saranno possedute e cólte, e insieme la popolazione salita all' estremo limite rispetto ai mezzi di sussistenza, è tanto remoto, che gli par vanità il pensarvi e volervi ora provvedere. Fino a quel punto la concorrenza universale **basta**, per suo avviso, a soffocare la rendita pur nel nascere, e mantenere i prodotti agrari, come quelli di ogni altra industria, al ragguaglio delle spese di produzione. E se l'umanità (continua egli), terminati i suoi progressi e quasi compiuto il corso delle faticose imprese assegnatele dalla Provvidenza, si troverà un giorno al partito che fantasticando si suppone, perchè non dobbiamo credere che la Provvidenza

[1] Vedi Libro IV: esame delle *Armonie* di Bastiat.

stessa, con nuove leggi che oggi nè sappiamo nè potremmo sapere, ponga rimedio ai pericoli che sorgerebbero da quel nuovo ordine di cose?[1]

A tali discorsi, giova considerare in prima, che l'ipotesi dell'autore risguarda propriamente la terra; cioè una qualità sola di forze naturali, e non tante altre che accennammo di sopra, e che sono parimente limitate. Rispetto alle quali, la legge della rendita, cioè di un soprappiù che si aggiunge alle spese di produzione, resterebbe sempre vera ed operativa. In secondo luogo, rispetto alla terra stessa, egli non può rifiutare speculativamente la teorica di Ricardo, ma è pago di escluderne la possibilità pratica sinchè vi sieno terreni da coltivare nel globo, dei quali è tuttavia immensa la copia. Adunque il dono gratuito della natura non sarebbe nè universale nè perpetuo, anche secondo la sua medesima confessione. Ma continuiamo, veggendo le ragioni del suo giudicio. Se i terreni incólti abbondano, dice il Bastiat, poco lungi dalle sedi abitate, come interviene agli Stati-Uniti d'America, in tal caso, chiunque ha braccia e capitali, piuttostochè pagare al proprietario questa specie di tributo pei doni della natura, piglierà egli stesso l'impresa di lavorare il terreno. Ovvero, ci troviamo in un paese che per lungo tratto è appropriato e cólto, siccome avviene in Europa; e in allora, il libero commercio farà gli stessi effetti come se le terre fertili e non dissodate fossero alle porte del mercato. Imperocchè, quando il prezzo dei cereali rincarisce oltre le spese di produzione, i mer-

[1] Vedi Bastiat, *Harmonies Economiques*, cap. VIII. — Propriété, Communauté.

catanti, valicando l' Oceano, andranno a comperare il grano prodotto in altre contrade, dove la rendita non esiste ancora, e così impediranno il nascere del monopolio. A ciò basta solo che i governi tolgano gli ostacoli delle tariffe doganali: il resto viene spontaneamente per opera dell' interesse privato, e si compie con un ordine più bello di ogni artificiale istituzione. Ma questi provvedimenti della colonizzazione e del libero commercio, in sè buoni, ed aventi in effetto la tendenza di moltiplicare e diffondere la utilità dei prodotti, a quante difficoltà non soggiacciono essi nella pratica? Distanze esorbitanti, climi mortiferi, suolo ingrato, popoli ostili e feroci, governi barbari e perfidi, leggi nimichevoli d' ogni specie, religioni fanatiche, antipatia di razza e di tradizioni. Inoltre, difficoltà di comunicazioni, bisogno di capitali ingenti, rischio di perderli. Ma tutto ciò vada pure a seconda: bisogna porre in calcolo le spese di trasporto, quelle di assicurazione dalle fortune marittime, la rimunerazione dei negoziatori, e mille altre condizioni, le quali sommate assieme, crescono necessariamente il prezzo dei cereali portati sul mercato; e perciò dànno un vantaggio alle terre vicine sopra le remote: cioè a dire, fanno sì che la spesa di produzione sia diversa in queste che in quelle, sebbene poi il prezzo delle derrate sul mercato si adegui.

E qui m' è duopo fare una digressione, della quale chieggo scusa al lettore; ma, oltrechè vi si tocca un punto, a mio avviso, importante e poco avvertito finora dagli economisti, essa ci ricondurrà per altro sentiero al tèma presente. E sebbene possa parere che questa

parte del mio libro si stenda oltre misura, e s' insinui troppo addentro nelle ragioni dell' Economia propriamente detta, dilungandosi dalle sue attinenze; nondimeno io spero che il lettore discreto scorgerà quei nessi intimi che alla superficie non appariscono, e vedrà quanto importi l' argomento presente alla sintesi totale che è lo scopo dei nostri studi. I vantaggi della partizione del lavoro furono enumerati e commendati da tutti gli economisti; e infra gli altri, lo Smith, il Say, il Babbage, illustrarono il tèma con splendidi esempi. Ondechè, ciascun uomo seguendo sue peculiari attitudini, e ad una singola opera ponendo l' animo e in quella continuamente travagliandosi e perfezionandosi, produce meglio, in maggior copia, più rapidamente e con minore spesa. A tutte le ragioni, poi, addotte con tanta sagacità e rettitudine dagli scrittori predetti, si sarebbe potuto aggiungere un argomento, il quale, sebbene sia soltanto di analogia, pure illustra mirabilmente questi principii: ed è, che la natura stessa, non solo per formare la maravigliosa varietà degli animali, ma altresì e principalmente per dare maggior perfezione alle parti loro, adopera la ripartizione delle funzioni. E di vero, in quegli animali dove un organo solo o pochi organi servono ad un tempo alla nutrizione, alla sensazione, al moto, ivi codeste funzioni sono picciole, tarde, rudimentali. Esse divengono via via più perfette, mano a mano che gli organi lor destinati si moltiplicano; e toccano l' apice della efficacia, quando ciascuna funzione ha uno strumento speciale. Così il progresso fisiologico trae seco una complicazione anatomica, e la natura stessa ci è maestra della partizione del lavoro.

Quel che dicesi degli uomini fra loro, può intendersi delle diverse contrade del globo, alle quali la Provvidenza dispensò svariatamente i suoi doni, e che per la giacitura dei terreni, l' influsso del sole e dell' aria, i corsi dell' acqua, la qualità degli animali e delle piante, la struttura interna del suolo, sono acconce a portare prodotti diversi. Onde la partizione del lavoro, cotanto proficua negli individui, si può universalmente appropriare alle nazioni; e da ciò nasce la convenienza del libero scambio, che i beni infra loro accomuna. Tale argomento fu trattato nei nostri tempi così profondamente, e con sì ampio corredo di prove, che sarebbe soverchio l' intrattenervisi. Nella parte morale, poi, come lo scambio raccosta gli individui e le famiglie, così il libero commercio ingenera relazioni di benevolenza fra i popoli, sparge le utili notizie, distende la mitezza dei costumi, matura la civiltà.

Questo riguardo delle cose è senza fallo verissimo e importantissimo, ma non è il solo: ed a me pare che i moderni, tutti ad esso intenti, abbiano forse troppo trascurato un altro punto; cioè i vantaggi che promanano dal conserto delle industrie, e dalla vicinità del produttore al consumatore. E primieramente, lo scambio richiede quella serie di mezzi che si accennò sopra; e, come si direbbe oggidì, un meccanismo, che logora tempo e materiali e opera umana. È celebre la similitudine dello Smith fra le pubbliche vie e la moneta. Come tutto il terreno occupato dalle strade e dai canali potrebbe essere messo in cultura quando l' uomo avesse appreso l' arte di viaggiare per l' aria, e quindi ne verrebbe aumento di ricchezza;

così, se vi fosse un segno meramente convenzionale da surrogarsi (senza i pericoli e gl' inconvenienti riconosciuti finora) ai metalli, questi potrebbero usufruirsi, entrando a far parte delle merci destinate al consumo. Ora, questa similitudine acconciamente illustra il nostro concetto, in quanto adombra una parte costosa che lo scambio necessita. Gli antichi, appo i quali le vie di comunicazione erano scarse e difficili, davano moltissimo peso ai vantaggi che le industrie situate nello stesso paese con reciproco sussidio si arrecano, e prescrivevano l' alternare delle produzioni. Così Columella vorrebbe che il fondo ben coltivato portasse alquanto di tutte le derrate necessarie alla vita. E la maggior parte delle industrie del filare, del tessere, erano affidate alle donne entro le pareti domestiche; di sorta che la famiglia, specialmente nelle campagne, poteva per sè sola supplire a quasi tutti i bisogni. I moderni, appo i quali i modi di permutazione sono infinitamente perfezionati, hanno levato in cima dell' Economia la partizione del lavoro e il libero commercio: e certamente, questo sistema fu un gran passo nella via della civiltà. Ma ne segue egli perciò che non tragga seco alcun inconveniente, e possa indefinitamente svolgersi; o non piuttosto abbisogni, come ogni umana cosa, di qualche temperamento che lo concordi con tutte le altre tendenze e istituzioni sociali? Parlo di temperamenti naturali e spontanei, non artificiali e coattivi. Già gli stessi economisti inglesi dovettero confessare, che nella divisione del lavoro erano due pericoli: l' uno, di ridurre l' uomo a modo di macchina, o anzi di frazione di macchina, perchè appuntando tutte le sue facoltà

in un obbietto, anzi generalmente in una parte piccolissima di un obbietto, e sempre e solamente in quella, la mente s' irrigidisce e il cuore si assidera: l' altro, che se, per qualche traversía, l' uomo si troverà gittato fuori dal suo impiego, ignaro com' egli è di ogni altra qualità di lavori, non può trovar modo di guadagnare la vita; il che è una delle cagioni più gravi della corruzione, e uno dei pericoli più flagranti alla pubblica tranquillità. Noi vedremo altrove come il vero rimedio a questi mali e a questi pericoli sia nella istruzione ed educazione del popolo.[1] Ma nella condizione presente delle cose, non era al tutto senza ragione che il Sismondi contrapponeva la viva pittura della domestica gaiezza e semplicità nelle mezzeríe di Val di Nievole, al triste e monotono travaglio, spesso ancora al torbido assembrarsi di giornalieri nei tenimenti a grande cultura; non era senza ragione che deplorava la distruzione delle industrie casalinghe.[2] Imperocchè, la donna costretta ad entrare nelle grandi officine, rinunzia alla propria casa, ai legami della famiglia, sovente ancora alla modestia. E questa donna operaia perde molti dei pregi che le eran propri e che la rendono cara quando regge la famiglia, provvede il bisognevole ai figliuoli, ammanisce al marito la parca cena, gli tesse ella medesima le vesti; e invece, ora vive separata tutto il giorno dai suoi, non ha su loro influsso di gentilezza, non può allevare nè attendere ai figliuoli. A questi mali provvedono gli Asili e i Presepi: due instituzioni nobilissime, piene di utilità e degne di es-

[1] Vedi libro IV.
[2] Sismondi, *Etudes sur l'Economie Politique.*

sere favoreggiate con ogni sforzo dagli uomini generosi; ma che accusano la manchevolezza dello stato sociale, e in un perfetto vivere civile dovrebbero venir meno, perchè l'ottimo dei Presepi e degli Asili è il tetto domestico.

Il Carey dà all' Inghilterra l'accusa di avere per lo passato negletta l'agricoltura, donde avrebbe ritratto larghi prodotti; e invece rivolto i suoi capitali e il lavoro alle industrie: di che le merci soverchiando il consumo interno, nè questo consumo potendo mai dilatarsi proporzionevolmente per la povertà degli operai e il caro dei viveri, fu costretta a cercare mercati per tutto il globo, e sovente a sforzare colle minacce e colla guerra altri popoli ad accoglierle e comperarle. Nè ciò solamente, ma si videro talora i capitali inglesi andare in traccia d'investimenti al difuori, mentre nell'interno gli operai languivano inoperosi: e nondimeno, con quel capitale e con quelle braccia si sarebbe potuto convertire le sue meno fruttifere campagne in altrettanti giardini, diffuso l'abbondanza in una popolazione assai più numerosa, migliorato in mille modi il buono e riposato vivere cittadino.[1] Io stimo che in queste accuse del Carey vi sia dell'esagerazione, specialmente rispetto alla feracità delle terre, siccome accennammo disopra: stimo poi false le conseguenze ch'egli ne trae contro il commercio internazionale, e in favore del sistema protettivo delle dogane. Vi ha però anche una parte plausibile, ed è questa: che il tener d'occhio ai prodotti industriali, al commercio esterno, alle imprese lontane, non fu sempre un savio calcolo, e fece perdere talora

[1] Carey, *The past, the present, and the future*. Cap. III.

la cura e l' amore di quei prodotti che immediatamente e alle mani si trovavano; ed ha sovente alterato il corso di un' equabile distribuzione delle ricchezze, concentrandole in pochi, smisuratamente alzati sovra l' universale. E veramente le pastoie governative e le istituzioni mal fondate hanno contribuito a disviare gli uomini, anzichè a tenerli sul retto cammino: mà non è qui luogo a tale argomento. Tornando al proposito, viene in taglio ancora un' osservazione del Wakefield, nella sua teorica del modo di colonizzare.[1] Il quale insiste sù questo punto importantissimo: che ad ogni mediocre tratto di paese che si voglia mettere in cultura, sia edificato un villaggio, e fornito di gente data alle industrie in ragionevole proporzione cogli abitatori delle campagne; di guisachè questi abbiano a buon agio il mercato dove esitare le derrate, e dove provvedersi dèl bisognevole. Di questo gli antichi furono molto sperti; e tenendo spontaneamente il predetto modo, le colonie loro fiorirono: laddove i moderni, occupando subito un larghissimo spazio di terra soverchio al numero dei coloni, e perciò non potendo tutto coltivarlo, ma scegliendo qua e colà alcuni punti più fertili, ed ivi vivendo segregati, e quelli sfruttando senza curarsi di migliorare e riparare, hanno disertato alcune contrade che sembravano dover bastare al comodo vivere d' innumerevoli popolazioni. Il Mill mostrò d' intravvedere le conclusioni che trarre si potevano, anche fuori delle colonie, dalla predetta osservazione, quando subordinò il tèma della partizione del

[1] *England and America, by Wakefield;* London 1833, vol. II. Citando questo savio giudizio dell' autore, non intendo punto di soscrivere a tutte le altre opinioni intorno alle colonie.

lavoro a quello della cooperazione e combinazione del medesimo;[1] ma stette troppo sui generali, e vi trascorse rapido senza fermarsi. A noi questo subbietto sembra importantissimo, e meriterebbe un'apposita ed accurata disamina. Qui basti l'accennare, come la partizione del lavoro e il commercio libero ed universale sieno due grandi fattori di ricchezza e di civiltà, i quali comparati alla primitiva e rozza agglomerazione delle arti e al segregamento delle famiglie, li vincono di tanto, di quanto la società civile vince la salvatichezza e la barbarie. Ma non vi ha alcun principio la cui operazione illimitatamente ampliata non possa addivenire pericolosa, e che però non abbisogni di essere contrabbilanciato da un altro principio opposto, e nondimeno atto ad accordarsi col medesimo. Pertanto, se alcuno vagheggiasse come l'apice della civiltà il dividere indefinitamente il lavoro, e fare di ogni nazione, direi quasi, l'officina di una sola e speciale industria, questi assai mal s'apporrebbe. Imperocchè insorge e a ciò contrasta un altro principio, che mantiene la vicinità del produttore e del consumatore, ed il conserto fra le arti agrarie e industriali. Quello mira a diffondere, questo a concentrare il lavoro; e dall'armonico temperamento di entrambi nasce quella vera norma economica, la quale mentre concilia la massima produzione colla migliore distribuzione, si trova eziandio in perfetto accordo colla morale; laddove certi progressi, anche per sè buoni, ma riguardati isolatamente, possono a prima giunta parere di avversarla.

Ma tornando a quel punto donde siamo partiti, con-

[1] John Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, vol. I, cap. VIII.

cludiamo, che per quanto suppongasi estesa la colonizzazione e agevolato lo scambio, secondo i voti del Bastiat, sempre rimarrà un vantaggio a pro di quel produttore che è vicino al mercato. E questa differenza, congiunta alla diversa feracità dei terreni, basterà a creare una rendita a favore del proprietario, la quale trapassa le spese di produzione. Ce lo mostra l'esperienza quotidiana, e in alcuni fatti evidentemente. Così il suolo entro le mura della città, o per edifici o per orti, ha un valore grandissimo: così una pezza di terreno, sebbene incólta, per la sua postura singolare può riscuotere non lieve prezzo di compra: così, infine, al cessare di una lunga locazione, veggiamo sovente che si rinnovella rincarando il fitto, senza che abbia avuto luogo alcun effettivo miglioramento. Giova poi notare, che il proprietario attuale comperando il fondo ha pagato un valore in iscambio della feracità del suolo e della parte attenente alla rendita. Laonde coloro che trovano in questo provento una ingiustizia, debbono risalire al primo occupante, il quale con sagace elezione e felice ardimento pose l'opera sua sopra terra feconda. I prodotti di essa furono la degna ricompensa della impresa, i quali nondimeno ab origine erano compresi nella rimunerazione del capitale e del lavoro. Ma col crescere della inchiesta, e per la limitazione delle terre e la diversa loro fertilità, una porzione di quei prodotti, sotto forma di valor permutabile, si venne separando dal profitto e dal salario, e appartenne ai possidenti come prezzo dell' uso della terra. E ciò fu la conseguenza di nuove condizioni sociali, indipendenti dal proprietario; non dovendosi obbliare

natura privilegiato della facoltà di fare opere rare e desiderate? In tutti vi è lavoro umano, ma in tutti la fortuna o qualsivoglia altra cagione aggiunse un argomento d'utilità e di valore. Dov'è la rigorosa bilancia che voi decantate, se il servigio che siete in grado di rendere altrui e di farvi rimunerare all'equivalente, non tiene alcuna ragione col vostro sforzo; se voi con lieve opera siete appagato delle vostre brame; quegli con durissimo travaglio non ritrae che scarso frutto? Qui è il nodo vero della questione: e noi (soggiungeranno i socialisti) noi vogliamo riordinare la società su tali basi, che le naturali prerogative, la invenzione fortunata o qualsiasi altra circostanza accidentale non torni a beneficio privato; ma il compenso sia sempre proporzionato al lavoro, fatta ragione al più dei bisogni, che pur sono differenti di qualità e di grado fra gli uomini. — Noi lasceremo i socialisti per ora, e ci contenteremo di concludere, che il Bastiat, per oppugnarli, imbrandì un'arma che feriva lui medesimo. Imperocchè la disuguaglianza fra lo sforzo ed il prodotto, com'è un fatto che apparisce ognora frequente, così è un concetto che domina tutta l'Economia. E si collega strettamente con le altre disuguaglianze e varietà di forze, d'ingegni, di attitudini, che veggiamo nel creato; dalle quali se risultano alcuni contrasti, risultano però molti e belli accordi, che indarno si attenderebbero da quegli ordinamenti che altri artifizialmente vorrebbe sostituirvi. Ma, fortunatamente, non può, perchè la natura manda a vuoto i tentativi che ad essa ripugnano: *naturam expellas furcâ, tamen usque recurret.*

Ora, un punto importantissimo, e nel quale giova il volgere acuto lo sguardo, si è qual legge governi questa materia della rendita. Il Ricardo ed i suoi seguitatori stimarono che l'andamento regolare della società, lo svolgersi delle ricchezze e il progresso civile, facciano aumentare il terratico a favore del proprietario, e a pregiudizio dell'interesse dei capitalisti e del salario degli operai. E dissero che tutte le predette cagioni stimolando l'aumento della popolazione, e con essa la dimanda delle derrate agrarie, nè queste potendosi moltiplicare indefinitamente, ne seguiva il rincarire dei prezzi, e però l'alzamento della rendita.[1] Data la verità delle premesse, l'argomentazione sarebbe giusta, perchè i detti trapassi l'uno dall'altro logicamente discendono. E però se la popolazione fosse stimolata sempre dal progresso civile in modo irrepugnabile a soverchiare i limiti delle sussistenze; se a questa tendenza non vi avesse alcuna tendenza contraria nè alcun rimedio; niuno potrebbe contrastare che il rincarire del prezzo dei viveri, e conseguentemente l'aumento progressivo della rendita, fosse una legge fatale. Ma questo è appunto ciò che noi neghiamo, e lo vedremo fra breve, toccando le leggi della popolazione. Veggasi, intanto, quanto importi che tutti gli elementi sociali si bilancino, e come il trasmodare dell'uno rompa l'armonia di tutti gli altri. Ora considero che Ricardo e i suoi seguaci dovevano anche riguardare il subbietto nell'altra ipotesi; cioè di una popolazione la quale pervenuta a un certo grado di civiltà,

[1] Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation.*—Vedi anche il Rossi, *Cours d'Economie Politique*, vol. III, lez. 7 e 28.

o rimanga di numero stante, o cresca lentamente, e segua passo passo l'aumento delle sussistenze e il moto delle ricchezze. E avrebbero scôrto che in tale presupposto la bisogna va al rovescio; cioè che tutti i miglioramenti della società tendono a diminuire la rendita, come tendono a diminuire gl' interessi del capitale. Una legge comune governa la rendita e l' interesse in relazione ai salari, salvo sempre l' equilibrio della popolazione, e questa legge è la seguente: che il progresso della scienza e della civiltà, mentre favorisce l' utilità di tutte le classi, tende ad alzare i salari in proporzione maggiore e più rapida di quello che la rendita e l' interesse. Di ciò mi occorrerà di parlare più distesamente nel libro che segue; e ivi dimostrerò il mio assunto, e confuterò ancora le obbiezioni che a prima giunta appaiono molto gravi: nondimeno, per far intendere ciò che segue, e per chiarire interamente l' idea di valore, m' è d' uopo, anticipando, accennare in breve gli argomenti che mi persuadono in contrario del Ricardo, rispetto alle attinenze della rendita col progresso civile; tanto più che codesto punto ha una importanza massima in tutta la materia della ripartizione delle ricchezze. Ogni miglioramento agrario, come piante nutritive e di agevole coltivazione che nuovamente si discuoprano, o animali domestici dei quali si perfezioni l'allevamento; ogni metodo più semplice, ogni strumento più efficace che si rinvenga; hanno per effetto di accrescere con pari sforzo e capitale la quantità dei prodotti, ossia l'offerta, e quindi menomare il costo delle derrate. Similmente, gli ammendamenti e gli ingrassi correggendo e migliorando le terre sterili, approssiman-

dole alla qualità delle più feraci, producono l'effetto medesimo. Che anzi taluno giunse a sostenere, che la diversità dei prodotti che ci rendono le terre diverse, non è da imputarsi tanto a intrinseco pregio delle une e difetto delle altre, quanto alla nostra ignoranza, stantechè non conosciamo come debitamente coltivarle. Che se sapessimo appropriare ad ogni terra la sua peculiare lavorazione e le piante che le si confanno, avremmo in tutte un' abbondevole raccolta. Opinione superlativa, che, a rigore, può smentirsi; ma considerandola in termini più ristretti, è pur degna di nota. Adunque, il progresso delle scienze e delle pratiche agrarie ha un effetto benefico rispetto all' universale, e non, come fu temuto, al solo proprietario; avvegnachè aumenta l'offerta, e scema perciò il prezzo delle derrate. Che se altri, insistendo, oppone che il nostro presupposto arguisce anche l'aumento della dimanda, perchè stimolo ai progressi è il crescer della popolazione; rispondiamo che non è il solo, nè sempre necessario: ma l'accumulazion dei capitali, l'avanzamento degli studi, e il desiderio di un vivere ognor più agiato diffondendosi e penetrando in tutte le classi, bastano a produrre gli effetti medesimi. Similmente, le strade, i canali, ogni maniera di comunicazioni facili, pronte, meno dispendiose, tarpano il privilegio delle terre vicine al mercato, e vi chiamano il prodotto di altre più lontane per guisa, da scemare il valore relativo alla feracità naturale del suolo. E lo stesso, in proporzione più vasta e con tanto più di efficacia, fa il libero commercio e la concorrenza universale. Già toccammo come il Bastiat su di ciò poggi la sua dottrina, affermando non poter darsi rendita sinchè vi sia un palmo di terra nel mondo

suscettivo di produrre, ed ancora incólto. E combattemmo questa opinione, la quale fa astrazione dalle difficoltà infinite, dagli ostacoli e dai pericoli di natura, dalle contrarietà di governi e di popoli, e finalmente dallo spazio e dal tempo, che importano spese di trasporto, compensi di lavoro e interessi di capitale. Ma non è perciò men vero, che quanto più i commerci saranno facili e frequenti, tanto più le derrate alimentari verranno fruite in copia e a miglior mercato dovunque. Però, lo straordinario alzamento della rendita che si è veduto in alcuni paesi, era piuttosto il frutto delle restrizioni fiscali, che del natural corso della civiltà. Quando l' Inghilterra tenea chiusi i suoi porti ai grani stranieri, e imponeva loro un balzello pari al valore primitivo, certo è che ogni aumento di popolazione rendeva necessario di estendere la cultura dei cereali a terre meno fertili e meno acconce, togliendo queste al pascolo e ad altre più confacenti coltivazioni. Di che rincariva forte il prezzo dei generi, e la rendita saliva in grado esorbitante. Ed è a ciò che il Ricardo pose mente in ispecial modo, e questo spettacolo lo mise in traccia della sua teorica. Ma levati via gli ostacoli, ogni importazione di derrate agrarie fa l' officio di ribassarne il prezzo: e la scienza e la civiltà, coi loro avanzamenti, tendono a menomare sì la rendita che l' interesse del capitale. E come l' interesse del capitale, anche scemando, non potrà mai discendere a zero, perocchè troverebbe prima un limite naturale nella cessazione dei risparmi; così anche la rendita non potrà più annullarsi, perchè avanti di giungere a tal punto, i terreni meno feraci non troverebbero più chi facesse opera di coltivarli.

Ma potrebbe da taluno affermarsi, che se la predetta legge che governa la rendita è vera rispetto alla terra per la sua vastità, e pei miglioramenti che i nuovi trovati possono recare nella coltivazione di essa e nella permutazione dei suoi prodotti, non si può dire il medesimo di quelle forze naturali e peculiari attitudini la cui sfera è molto circoscritta, e il limite difficile o impossibile a rimuoversi. Rispetto ai prodotti loro, se cresce la dimanda, qualunque ne sia la cagione, la rendita dei possessori salirà ad un grado ognor più alto; tanto alto che parrebbe non potervisi assegnare alcun limite, nè porre alcun freno. Poniamo certi metalli, le miniere dei quali sono rinserrate in breve spazio; certe pietre preziose, certi prodotti che pochissime terre, anzi solo alcune privilegiate plaghe ponno fornire; infine, le opere dell'ingegno e dell'arte. L'esempio delle gemme preziose, di alcuni vini di Francia e d'Ungheria, dei quadri, delle statue, sono citati da tutti gli economisti. In tali casi di rarità incontestabile, i progressi della scienza e della civiltà ben poco possono facilitarne la produzione e l'acquisto; ma, per lo contrario, rendendone più comune il desiderio, li faranno di necessità rincarire: anzi dovrà giungersi a tal punto, che l'arbitrio solo del possessore valga a dettarne il prezzo. A questo dubbio risponde la teorica dei *succedanei*, se ci è lecito usurpare questo nome alla medicina, dove indica un rimedio usato in vece di un altro di ugual virtù, che non si trovi o non si abbia in pronto. Ricordiamo, innanzi tutto, che l'uomo va in cerca dei prodotti non per loro stessi, ma come mezzi all'appagamento dei bisogni e dei desiderii. Ora, a ciascuno di questi non risponde un og-

getto solo ed unico, ma diversi, e di più qualità e maniere. Al nutrimento sovvengono mille piante alimentari che si acconciano alla varietà dei terreni, e animali domestici, e bevande in copia. Al vestimento sono atte e pelli e velli e vegetabili di molte sorte. Le pietre da edificare, i metalli, i legnami per gli utensili ed arnesi sono in numero stragrande. Or che cosa avviene se taluna di queste merci scarseggia, e la dimanda ne rincara il prezzo? avviene che gli uomini vanno in traccia di altro oggetto che possa recar loro uguale sodisfazione, e il cui costo sia minore. Quando il grano val molto, il contadino si ciba di granturco, di riso, di patate, che sono a miglior mercato. L'umile artigiano, se il vino difetta, conforta le membra faticate colle cervogie e gli spiriti: dove non sono boschi da atterrare, in luogo di legna si arde il carbon fossilile. In tutti questi casi, l'uomo non potendo ottenere l'appagamento da una data maniera di prodotti, si volge ad un'altra analoga, e generatrice di effetti simiglianti; e questo volgersi altrove e diminuire la dimanda dei primi prodotti, fa un effetto notabilissimo sul valore di essi, in quanto che vi pone un freno e lo tempera, per renderli di nuovo accettabili altrui. Questo medesimo fatto lo abbiam veduto nelle materie prime che servono alle industrie. Nel filare e nel tessere, per esempio, al lino succede la canapa, alla seta il cotone. Quando Napoleone, col blocco continentale, impedì la importazione delle merci inglesi e delle coloniali, gli uomini si volsero a investigare un succedaneo per la produzione dello zucchero, e alla canna fu surrogato la barbabietola. Ora, tornando al quesito posto innanzi, non accade diversamente nelle

cose di mero diletto: chè anzi, v' ha questo vantaggio, che la carezza dell' oggetto bramato o ne spegne il desiderio, o suscita un desiderio di genere al tutto diverso. Non v' ha, per avventura, signora che non bramasse adornarsi di diamanti o di perle; ma, per la rarità loro, si contenterà di pizzi, e di piume. Or qual è l' effetto di ciò? È di contrabbilanciare la rendita, e d' impedire al possessore di un monopolio, sia quanto si vuole ristretto, di alzare il prezzo dei prodotti oltre un certo termine. E questo spiega come certi oggetti unici, certi capolavori, abbiano anch' essi un valore, tuttochè non possano riprodursi. Se coloro che si dilettano d' arti belle volessero tutti acquistare una Sacra Famiglia di Raffaello, egli è chiaro che il prezzo di quei dipinti sarebbe inestimabile: ma essi desiderano questo nobile appagamento in correlazione di un dato sborso, oltre il quale non vanno; e preferiscono invece di soddisfare al proprio gusto con altri quadri, poniamo non così sublimi, ma pur sommamente pregevoli. E se questi eziandio costassero tanto da superare i lor mezzi d' acquisto, cercherebbero diletto o nelle incisioni o negli acquerelli, o ancora in altro genere di piaceri, come le biblioteche, i viaggi, le geniali adunanze. Io immagino un principe che aneli di ornare la sua corona di una gemma unica al mondo: egli sarà pronto a pagarla più di ogni privato cittadino; ma pur giungerà quel termine dove il prezzo rintuzzerebbe la sua voglia, ed egli cercherebbe la pompa e lo splendore in altri men rari e pur bellissimi adornamenti. L' esistenza dei succedanei ha dunque un effetto economico che può, in qualche modo, compararsi ai progressi delle scienze. Questi accrescono l' offerta,

quelli scemano la dimanda; entrambi pongono un limite al salir della rendita. L'oggetto identico può essere riprodotto a miglior patto con nuovi e ingegnosi trovati: dove non può essere riprodotto identicamente, vi sopperisce la produzione di altri oggetti prossimi, aventi il fine medesimo dell'appagamento. E quindi si spiegano molti fenomeni a prima vista anormali, e si conclude, che se la rarità è un elemento del valore, tuttavia questo non cresce sempre in proporzione di quella.

Abbiamo detto che la legge generale delle rendite è subordinata ad un'altra, e i suoi effetti dipendono da un fatto importantissimo, che è il moltiplicarsi della popolazione. Però mi conviene anche di tale quesito toccare il più brevemente possibile.

Nessun punto di Economia pubblica fu mai trattato con maggior passione di quello che il presente, dopo che il Malthus n'ebbe fatto il subbietto di accurata disamina.[1] La teorica di lui si congiugne strettamente alla teorica di Ricardo. E come questi prese le mosse dal principio fisico, che la potenza produttiva del suolo non può accrescersi all'indefinito e sempre nella stessa proporzione; così l'altro si partì dal principio fisiologico, che la virtù generativa della specie umana tende a moltiplicare sempre progressivamente gl'individui, sino a soverchiare i mezzi di sussistenza. Il qual principio si vede universale negli enti organici, mostrandosi la natura più sollecita delle specie che degli individui; la quale perciò profonde i germi per guisa,

[1] Prima di Malthus, l'argomento era stato trattato con molto acume dal Veneziano Ortes, nel suo libro: *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'Economia nazionale.* — Vedi Raccolta di Scrittori classici italiani di Economia politica del Custodi; Milano; tomo XXIV.

che moltissimi, non incontrando poi le condizioni necessarie alla vita, periscono. E sebbene questa profusione sia in ragione inversa della perfezione degli enti, e però minore negli animali che nei vegetabili, e nei vertebrati che negli ordini inferiori, e minima nell'uomo; non è però men vero che la moltiplicazione della specie umana, se niun ostacolo mai le si parasse incontro e bastassero ognora gli alimenti, sarebbe rapidissima. Di che il Malthus, più a modo d'indicazione e di esempio, di quello che di calcolo riscontrato, poneva nella popolazione la suscettività di crescere in ragione geometrica; laddove la produzione delle derrate necessarie alla vita non può presumersi trapassare nel suo aumento la ragione aritmetica. Ciò posto, diceva Malthus, l'equilibrio fra la popolazione e gli alimenti può in due modi mantenersi: l'uno preventivo, quando l'uomo, moralmente libero e responsabile delle sue azioni, adoperi la prudenza e la temperanza come regole della vita, e perciò applicabili ancora al matrimonio e alla procreazione dei figli; e questa virtù è da Malthus chiamata *ritegno morale :* l'altro modo repressivo, cui la dura necessità impone agli uomini; cioè i patimenti, la miseria, i vizi, la morte. Questi pensieri contraddicendo a quelli che per lungo tempo erano corsi in Europa, suscitarono infinite querele e rimproveri, come fossero pericolose novità. Gli stessi ammiratori di Malthus , esagerando l'espressione e le conseguenze del suo concetto, cooperarono ad inasprire la disputa; e il nome dell'autore, tanto savio quanto onesto e pio, fu fatto segno delle contumelie plebee. Ma se gli studiosi si fossero dati briga di consultare gli

antichi, essi avrebbero scôrto come Platone ed Aristotele intravedessero la difficoltà che sorge dal moltiplicarsi della popolazione, e ne ponessero chiaramente il quesito innanzi alla mente dell' uomo di stato. Imperocchè Platone, nella Repubblica e nelle Leggi, fatta ragione della ricchezza del paese e della qualità de' suoi abitatori, aveva giudicato doversi determinare precisamente il termine oltre il quale il numero dei cittadini non potesse trascorrere.[1] E Aristotele, facendo la critica della repubblica platonica, trova nondimeno che, supposta la comunanza dei beni, ne seguiterebbe necessaria una limitazione del numero dei cittadini.[2] Anzi cita Fedone, il quale, tuttochè stimasse conveniente all'uomo la libertà dell' acquisto e la differenza dei possessi e delle ricchezze, opinava nondimeno che il novero delle famiglie rimaner dovesse ognora immutabile. E lo stesso Aristotile, più oltre, dopo avere parlato del pericolo dei coniugii troppo precoci, ammonisce che le donne debbano maritarsi a diciotto anni, e gli uomini a trentasette; e inoltre cessare dall' opera del procreare passati i cinquanta; e altresì, nel caso che i fanciulli abbondino, prefigge un termine alla procreazione della prole.[3] Si dirà a ragione, che Platone ed Aristotele, sebbene sommi ingegni, cessero a pregiudizi e ad errori del loro secolo, nel quale era generalmente accolta in Grecia, eccetto Tebe, la massima di levar di vita i fanciulli storpiati e malsani.[4] A noi basta l' aver mostrato

[1] Platone, *Repub.*, lib. V; e *Leggi*, lib. V.
[2] Aristot., *Politica*, lib. II, cap. 3 e 4.
[3] Idem, lib. IV, cap. 4.
[4] Vedi Cragio, lib. I, cap. 5; e lib. II, istit. 2ª. — Ricci, traduz. della *Politica di Aristotele*, pag. 231.

com' essi avvisassero al grave problema che giace nelle attinenze della popolazione coi mezzi di sussistenza. Il quale problema non può essere sciolto solo mercè di codici o d' istituzioni civili, ma è governato da leggi naturali e morali, più possenti della ingerenza governativa. Non è mio assunto di esaminare qui le cause perchè dopo le conquiste dei Romani, l'Italia venne disertandosi d' abitatori; ma certo, nè la severità dei censori, nè i premii nè le pene proposte dalle leggi Giulia e Papia valsero ad impedire il celibato vizioso, nè favoreggiarono il matrimonio a dare uomini liberi a Roma.[1]

Ora, chi guardi attentamente questa parte, vedrà che anch' essa, siccome quella della rendita, non può giudicarsi sull'idea astratta dell' uomo e assolutamente, ma eziandio storicamente, e secondo le qualità differenziali di tempo e di luogo. V' hanno terreni mirabilmente fertili, salutiferi, sotto mite plaga di cielo, i quali rispondono con copiosi e soavi frutti alle cure dell' uomo. Qui il lavoratore per lungo tempo è capace di produrre più di quello che egli e i suoi figliuoli, non ancora atti alle fatiche, possono consumare; tanto più che il suo tenor di vita in tali epoche suol esser semplice, sobrio, sprezzante degli agi. Adunque, l' aumento della popolazione torna allora a beneficio dello stato e a ricchezza della famiglia. Non ci è d' uopo di esortazioni o di leggi per favoreggiarlo, perchè tu vedi moltiplicarsi con rapidità le generazioni fiorenti e robuste. Ad ogni modo, qui si addicono gl' inni che il passato secolo intonava alla fecondità delle madri, augurando da numerosa fi-

[1] Montesquieu, *De l'Esprit des lois*, lib. XXIII.

gliuolanza nerbo e grandezza della patria.[1] Ma viene un tempo in cui le terre sono coltivate interamente, o almeno le più feraci e prossime al mercato: e così entriamo nella ipotesi del Ricardo. La popolazione trovasi già agglomerata nelle città e nei castelli; il capitale non è tanto abbondevole, che l'offerta di braccia non sia maggiore; e un evento inopinato, una sospensione ne' commerci, una carestia, può essere cagione di grande calamità. E ciò ancora perchè le abitudini degli uomini sono divenute a tale, che non possono passarsi di certe comodità senza effettivo danno della salute, e talora pericolo di vita. Posta questa condizione di cose, l'ipotesi del Malthus può facilmente aver luogo, e il soverchio di popolazione addivenire un grave ostacolo alla prosperità generale. Imperocchè bisogna pur confessare, quando mille fatti ce lo dimostrano, che la indigenza non impedisce la numerosa figliuolanza, e la forza procreatrice dell' uomo tardi è vinta dalle privazioni e dai patimenti. Anzi, troppo spesso la imprevidenza maggiormente regna dove più forte è la miseria, e l' uomo che dispera delle proprie sorti, si ammoglia immaturo, nè punto lo preme il pensiero della sua famiglia avvenire.

La possibilità, adunque, di un disquilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, nelle società

[1] La dottrina generale del secolo XVIII diceva, l'aumento di popolazione essere sempre un bene. Ancora insegnava l' onnipotenza delle leggi sui destini umani. La dottrina di Malthus fu una reazione contro que' due concetti. Rispetto al secondo punto, non si vuol negare che talvolta l' aumento di popolazione, che sarebbe spontaneo effetto della copia delle sussistenze, può essere per via indiretta ora accelerato ora rattenuto dalle cattive istituzioni, dai mali ordini della società e da altre cause che artatamente contrastano la natura; le quali è da desiderare che vengano tolte.

provette, non può negarsi. Ma quali ne sono gli effetti? Avviene che essendo, come accennammo altrove, molto distensiva e paziente la tempra umana, le famiglie cominciano a risecare qualche comodità, dànno bando agli agi, poi si privano di ciò che sarebbe utile, rinunziano alle cose salubri e fortificanti, e del puro bisognevole si accontentano. E a questo tenor di vita segue in brev' ora la mortalità precoce dell' infanzia, la frequenza delle malattie nella virilità, l' anticipata vecchiaia; e col volger di poche generazioni, puoi vedere una gente prostrata, invilita, miserabile. Si è detto che la popolazione è forzatamente circoscritta dagli alimenti, paragonandola ad una molla compressa da un peso, secondo la gravezza del quale s' alza e s' abbassa. Il che è vero: ma la natura pone talora in atto il suo terribile divieto coi patimenti e colla morte; laddove la previdenza, il ritegno morale, avrebbero conseguito gli stessi effetti, conservando a quel popolo la robustezza fisica e la prosperità. L' Irlanda, per molti lustri, ci ha pòrto il doloroso esempio di una popolazione che continua a crescere in mezzo alla miseria e agli strazi più compassionevoli: dove, negli anni propizi, i poveri si contendevano poche patate per sostenere la debole vita, negli anni di scarsità languivano nei ricoveri e perivano di fame. Quando, adunque, gli oppositori dicono che è inutile lo spaventarsi delle predizioni maltusiane, perchè la vita non può propagarsi a quell' ora che diventa impossibile; si può rispondere che essi frantendono la questione, e che vi sono più maniere di vita, da un' agiata, sana e convenevole, a quella stentata e logora che è un martirio per l' uomo, ed

un' onta per la nazione. Il che dimostra eziandio, non potersi asserire senz' altro, che una numerosa popolazione è il nerbo degli stati. Imperocchè tal forza non discende dal numero; sì e più dalla vita media e probabile: e meglio vale una gente di robusti ed agiati, che una moltitudine di abitanti stentati, miseri, senza vigoría di corpo e di animo.

E qui tornano in campo gli stessi argomenti che furono contrapposti al Ricardo: non potersi paventare l' aumento di popolazione quando una parte del globo è tuttavia incólta, e gli uomini che dalle vecchie nazioni soprabbondano, vogliano colà trasferirsi: doversi anzi vedere in ciò un impulso provvidenziale alla colonizzazione. Ma, siccome il Rossi osserva nella sua bella prefazione al Malthus,[1] in questo concetto si fa astrazione dal tempo, dallo spazio, dai mezzi, dalle stesse umane tendenze. Imperocchè gli uomini, all' infuori di pochi per indole avventurieri, assai malgrado si risolvono ad abbandonare il luogo che li vide nascere, e antepongono il patire al cercar fortuna in remoti paesi. Inoltre, difficilissimo è il trovar modo onde i coloni abbiano di che sostenere la vita durante l' intervallo che passa dal loro emigrare fino allo stanziarsi nei nuovi paesi, e a raccogliere qualche prodotto del proprio lavoro. Vedi quanto lungamente soffrissero gli Irlandesi prima che l' emigrazione abbia potuto prendervi quell' avviamento che diviene un efficace sollievo alla densità soverchia degli uomini. La storia antica e la moderna riboccano di esempi delle difficoltà della colonizzazione: che se, non ostante ciò, utile e generoso

[1] Vedi Rossi, *De l'Essai sur la population, par Malthus.*

è in molti casi il favorirla, non è lecito fare su di essa sola assegnamento.

La obbiezione che svellerebbe dalle radici il principio di Malthus, se fosse esatta, sarebbe quella di Carey. La quale deriva dalle sue teoriche sulla rendita, che abbiamo sopra esposte; e tragge a questa conseguenza: che l'accrescimento dei mezzi di sussistenza è sempre più rapido e maggiore dell'accrescimento della popolazione. Il che sarebbe in tutto vero se la terra coltivabile fosse illimitata; e sarebbe vero in parte, quante volte la cultura procedesse sempre dalle terre meno fertili alle più fertili. Ma non avendo noi concesso tali proposizioni se non se come parziali e temporanee, e perciò non sempre ed universalmente vere, ma solo in certi luoghi e in certe epoche di civiltà, ne segue che non possiamo nemmeno accettarne le conseguenze rispetto alla popolazione, se non in quei casi e in quelle condizioni medesime. Pertanto noi crediamo, che se per un certo tempo la produzione degli alimenti corre più rapida del moltiplicarsi degli abitatori, viene poi un altro tempo che si rallenta e scema, sinchè è raggiunta dalla popolazione; la quale poi, a sua volta, tende a trapassarla. A questo punto la legge di Malthus domina tutta la materia delle ricchezze. E la sua capitale importanza apparisce altresì nella confutazione di quelle dottrine le quali stimano, mercè una diversa partizione delle ricchezze coattivamente mantenuta nella società, mutarne l'essere, e assicurare a tutti gli uomini l'appagamento dei lor bisogni e dei lor desiderii. Imperocchè, quand'anche cotale operazione avesse efficacia per un poco di temperare la povertà (lasciamo

stare gli altri suoi inconvenienti), non sarebbe che un rimedio temporaneo e palliativo; e moltiplicandosi gli uomini senza alcun ritegno, verrebbe il giorno della universale miseria. Laonde, se i comunisti volessero esser logici, dopo avere assegnato al governo l'ufficio di scompartire la ricchezza e di impedirne la parziale accumulazione, dovrebbero dargli altresì, con Platone, quello di fissare il numero dei cittadini, e d'impedire a forza che la popolazione soverchiasse col numero la copia delle vittuaglie.

Ma se la tendenza espressa dal Malthus può avere per effetto il disequilibrio fra la popolazione e l'annona, specialmente nelle società provette e in certi periodi; questo fatto possibile non è però necessario: sicchè ci è mestieri guardare il quesito eziandio per altri riguardi; cioè per le tendenze opposte che sono nella umana natura e nella civile società. Molto saggiamente il Whately avvertì alla importanza di ben determinare il vocabolo *tendenza*. Il quale dee intendersi come una propensione che sortirebbe il suo effetto se non trovasse ostacoli, ma non già come una forza irresistibile e fatale. Dico, adunque, che la tendenza espressa da Malthus non esclude che altre forze le contrastino e la contrappesino. Così la terra ha una tendenza centrifuga che la farebbe fuggire per la tangente, se la tendenza centripeta non la mantenesse nell'orbita intorno al corpo che l'attrae. Se non che, nei globi celesti il moto procede in guisa, che niuna turbazione può mutare la invariabilità dei grandi assi; laddove nelle cose umane l'arbitrio può disviarci grandemente dal retto cammino, nel quale

tardi, e mediante il dolore, siamo poi risospinti. Ora, quali sono queste tendenze che fanno riscontro e oppostamente agiscono alla tendenza maltusiana? Sono di più qualità; e alcune le abbiamo già accennate sopra parlando della rendita, cioè il progresso della scienza e della pratica agraria, per lo quale le forze naturali sono meglio attuate, e la produzione delle derrate ne riceve un aumento in proporzion superiore all' impiego dei capitali e del lavoro. Ancora i nuovi risparmi e le abitudini di operosità, e di diligenza, e la divisione delle industrie, che dànno al capitale e al lavoro maggiore efficacia. Ancora le altre migliorie nella circolazione e nei veicoli di comunicazione, per cui si risparmia in gran parte l' apparecchio degli scambi; come già altrove dicemmo, parlando della vicinanza del produttore e del consumatore. Ma soprattutto contrasta alla tendenza popolatrice, la tendenza che ogni uomo ha di conservare sè e la propria famiglia in quel più convenevole grado che gli sia possibile; anzi la brama di sollevarla, e procacciarle buon essere e dignità. Questa tendenza induce naturalmente l' uomo prudente, assennato e morale, a considerare, innanzi di menar donna e procreare figliuoli, quali mezzi avrà di allevarli e di mantenerli. Da essa promana inavvertitamente, e senza il consiglio degli economisti, quel ritegno morale che lo stesso Malthus poneva innanzi come il rimedio preventivo dei mali che si paventavano. Al che se si aggiunga una ragionevole condizione della società, si potrà fare assegnamento su questa tendenza per contrappesare l' altra di che discorriamo. Così, poniamo che nissun ostacolo di monopoli e di abusi impedisca la

produzione della ricchezza; che nissun privilegio la concentri in alcune classi; che vi sia conveniente riparto e conserto fra la città e la campagna, la capitale e le province, fra l'industria e l'agricoltura; che gli uomini vengano istruiti ed educati ad esercitare le attitudini loro, temperare i desiderii, utilitare i risparmi; che alla giustizia pubblica si accompagni la privata beneficenza: noi crediamo che a gran pezza sia evitato ogni disequilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza. Le quali considerazioni non contraddicono la teoria di Malthus, ma la rettificano e le dànno il suo giusto valore. Se non che, taluni di ciò non paghi, par che si sforzino a consigliare i matrimoni eziandio imprudenti e precoci, e si sdegnano udendo far motto del ritegno morale, come se il celibato fosse inevitabil causa di corruttela. Può esserlo, ma non è tale necessariamente. E qui tornano in acconcio i suggerimenti e i consigli di San Paolo ai Corinti, troppo spesso dimenticati da quei moderni, i quali torsero contro Malthus anche le armi dello scandalo religioso. E non è egli inumano ed immorale generare figliuoli che non si potranno nutrire ed allevare? Nè si esige già dai poveri che rinunzino alle dolcezze del matrimonio, ma solo che nol facciano troppo giovenilmente e spensieratamente e che prima di accasarsi abbiano fondata fiducia di bastevole sostentamento, e qualche risparmio per far fronte agli eventi impensati che potessero ad un tratto colla numerosa famiglia precipitarli. Come la donzella sa attendere che le si presenti uno sposo conveniente ed a lei ben accetto, e quand' anche tardi vada a marito, rade volte perciò manca all' onestà del costume;

similmente l' uomo ha in sè argomenti a castamente vivere. E già la natura stessa, coll' ignoranza puerile delle cose d' amore, col pudore che istilla nell' animo del giovinetto e della vergine, diede altrettanti motivi per non seguire ciecamente gli impulsi del senso. La buona educazione, la religion soprattutto co' suoi precetti, fortificano l' animo e aiutano alla vittoria delle passioni, e ci porgono compenso nei diletti interiori dello spirito e nella quiete della coscienza. E poniamo che il celibato ha suoi gravi inconvenienti; quanto maggiori sconci, quanto più gravi delitti non reca egli il bisogno e la miseria? Disse il poeta: *malesuada fames et turpis egestas.* Questo è il vaso di Pandora donde scaturiscono i mali e si diffondono sulla terra; questo è ciò che riempie le carceri e porge tante vittime al carnefice.[1]

E ciò sia detto per gli uomini di buona fede; imperocchè noi non seguiremo passo passo le declamazioni onde taluni, cupidi o ipocriti o utopisti, propugnano l' aumento di popolazione senza riserva. Gli uni sanno che quanto è maggiore la concorrenza di lavoratori, tanto ribassa il salario, e quindi si vantaggia il capitalista. Gli altri trovano in una numerosa poveraglia, indigente e ignorante, materia acconcia alla dominazione loro. Gli utopisti, infine, credono che tutti i mali che sono sulla terra, vengano da cattive istituzioni; e parendo loro agevole mutarle di pianta con giocare d' astrazione e di metafore, fantasticano la universale

[1] Vedi il Rosmini, nel suo libro *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, che al capitolo IV fa molte belle osservazioni sulle leggi della popolazione, sui matrimoni e sul celibato cristiano.

beatitudine. Ma coloro che meditano il vero e zelano la dignità dell' uomo, questi desiderano che l' operaio riceva dai suoi sudori una giusta ricompensa, possa vivere con qualche agio, non trascurare una certa cultura della mente, premunirsi contro le eventuali disgrazie. E a tal fine, desiderano che in una materia così importante, come la formazione di una nuova famiglia, l' uomo non proceda ciecamente e per solo impeto de' sensi, ma con ispirito d' ordine, di economia e di saggia previdenza, e col sentimento di dover rispondere a Dio e alla società delle nuove creature che vedranno la luce. In questi termini, la proposizione di Malthus splende anche moralmente di viva luce. E chi oserebbe sostenerne una direttamente contraria, cioè che l' istinto della procreazione non ha bisogno di essere mai regolato dalla prudenza, e può lasciarglisi piena balía senza ritegno? Ma alcuni, senza negare questo freno, se ne dolgono, perchè sembra loro contrario al progresso che vagheggiavano nella mente, e all' armonia dell' onestà e del piacere quale essi avevano figurato. E quel che dicono dello svolgersi della rendita, lo ripetono più forte della popolazione, parendo loro che si faccia torto alla Provvidenza col supporre che il progresso ed il bene covino in sè medesimi i germi del male e della decadenza. A questi si vuol rispondere, che non bisogna sentenziare dietro un concetto prestabilito, e negare i fatti quando non quadrano con quello; ma invece esaminare i fatti attentamente, e da essi poi trarre i concetti generali: considerare, inoltre, che ciò che a noi pare dissenso e discordanza nel mondo, spesso ha profondamente le sue giuste

ma recondite ragioni: insomma, non cercare appuntino la giustificazion di ogni cosa, e non avvocare con troppo zelo la causa della Provvidenza, la quale invero sa difendersi da sè stessa luminosamente. Ma nell'argomento presente è da notare, che quanto più frequenti sono le relazioni fra gli uomini, e più rispettata la libertà individuale, tanto si richiede più di senno a ben governarsi nel vivere. E la prudenza non è anch'essa una delle virtù che la civiltà dee svolgere progressivamente, come dee, in generale, recare il trionfo dell'intelletto sulle passioni? Non è, adunque, sì arduo nè sì indiscreto il chiedere che l'uomo civile sappia dominare l'istinto, e nella scelta del proprio stato non separare il sentimento dalla ragione. L'esperienza poi corrobora questo supposto, perchè si vede che nei paesi più cólti e prosperi la popolazione o si ferma, ovvero segue lentamente il movimento della ricchezza.

Ma i governi debbono stare in guardia, perciocchè spesso l'eccessivo aumento della popolazione, soprattutto se locale e parziale, accusa, più che altro, ordini politici che, sotto mira di bene, guidano al suo contrario: il che notai già di sopra anche della rendita. E chi non vede che l'incentramento soverchio degli affari chiamando alla capitale gli abitatori, altera la proporzione che deve esservi fra essa e le altre città minori, fra queste e le campagne? Chi non vede che l'ordinamento cancelleresco, colla sua innumerevole caterva d'impiegati, mentre toglie capitali e braccia alla produzione, li getta strabocchevolmente nelle professioni scientifiche, e aumentando le famiglie, suscita in

esse bisogni fittizi? Chi non vede che le tariffe doganali protettive, fomentando industrie disadatte a discapito delle naturali, i bandi di navigazione, il sistema delle colonie dipendenti, turbano l'equilibrio fra i prodotti e la popolazione? Levate di mezzo questi ostacoli; date la verace libertà in ogni genere; soprattutto istruite ed educate, sicchè la moralità si radichi e si distenda nel consorzio civile; fate che l'uomo senta la dignità propria e la responsabilità: poi vedrete che nulla v'ha di troppo severo nelle condizioni che la Provvidenza ha messo al perfezionamento degli uomini.

E qui raccogliamo alquanto le vele. La disamina dei due concetti di utilità e di valore, era il necessario complemento della definizione della Economia come scienza e come arte. Analizzando gli elementi della produzione, vedesi ch'essa ha origine nel conserto del lavoro umano colle forze e i materiali che natura ci porge. Ma di queste forze e materiali, altri sono, rispetto a noi, illimitati; altri invece hanno un limite, e fra questi la terra, precipua nostra altrice: il che arguisce di riscontro un limite eziandio nel numero degli uomini. Cotali considerazioni non potevano sfuggire alla mente degli economisti, e diedero luogo a due teoriche assai celebrate nella scienza: quella di Ricardo sulla rendita, e quella di Malthus sulla popolazione. Noi le abbiamo lungamente discorse e giudicate secondo il nostro criterio, assegnando loro il debito luogo, e mostrando qual parte di vero vi abbia in ciascuna di esse storicamente e normalmente.

Abbiamo detto che in una società nuova e pro-

grediente, la produzione delle derrate agrarie avanza il naturale aumento della popolazione; il quale, per conseguenza, è argomento di prosperità e torna a beneficio comune. Al che è da aggiungere ancora il vantaggio che dalla densità della popolazione, e dalla vicinità del produttore e del consumatore promanano.

Solo in una società provetta, e dove le terre siano già messe in cultura, si manifesta il fenomeno, che la popolazione tende a soverchiare i mezzi di sussistenza.

Ma se la detta società sia ben costituita, se gli uomini vi sappiano far buon uso della libertà, la tendenza della popolazione a soverchiare i mezzi di sussistenza è contrappesata da altre tendenze pure a noi connaturate, che la infrenano. E per conseguenza, nulla repugna alla proporzione fra la ricchezza di un paese e il numero de' suoi abitatori, che è fondamento alla buona ripartizione di quella e alla prosperità pubblica. E possiamo con fiducia immaginare una nazione ordinata e savia, dove la popolazione giunta a un certo limite s' arresti, e segua poi lentamente l' aumento dei prodotti, generato dai progressi della scienza e del capitale.

Di codesti progressi si vantaggia allora ogni classe della società, ma più di ogni altra quella dei lavoratori. E però, il corso della civiltà, lungi dall' aumentare necessariamente il terratico o la rendita del proprietario, come alcuni sostennero, produce rispetto ad essa un effetto analogo a quello che produce nel profitto dei capitali; cioè che nella partizione del prodotto, e proprietario, e capitalista, e lavoratore si vantaggiano assolu-

tamente, ma il lavoratore in una proporzione maggiore degli altri.

Abbiamo però soggiunto, che la rendita non potrà mai essere annullata; mentre, come cesserebbe la cagione del risparmio se i capitali non dessero alcun interesse, così cesserebbe la cultura di molte terre se venisse meno ogni terratico nelle più fertili.

La rendita, dunque, nasce dalla fertilità assoluta e dalla fertilità relativa. Esiste sino ab origine in forma di semplice utilità, ma non come valor permutabile; e divenne tale soltanto a quell' ora che si fece sentire la scarsezza dei terreni coltivabili rispetto alla domanda dei prodotti agrari. Non fu la cagione, ma l' effetto dell' alzamento dei prezzi.

Il titolo di diritto, poi, per lo quale il proprietario usufruisce la predetta rendita, viene provato non dall' Economia in separato, ma dal concorso di tutte le scienze morali e giuridiche. Ufficio dell' Economia è dimostrare che l' utile privato e pubblico richieggono la proprietà individuale libera, e garantita dalle leggi e dalla forza pubblica.

Ma non è la terra sola che dà una rendita, sì tutti gli agenti naturali, o siano facoltà nostre personali dell' animo e del corpo, o siano forze esteriori appropriabili e limitate; cioè quando il prodotto non può essere accresciuto indefinitamente, o almeno non di tanto da appagare la brama che spontaneamente potrebbe sorgerne.

Che se la offerta scarseggia sommamente rispetto alla dimanda, vi supplisce la possibilità dei succedanei, e l'attitudine dell'uomo a trovare l' appagamento dei me-

desimi bisogni e desiderii in altri prodotti analoghi, e dei quali la copia può esser maggiore. Questa possibilità tempera la rendita e la circoscrive.

Nondimeno, rimane fermo che nelle forze naturali in quanto sono limitate, ossia nella rarità loro, havvi un elemento di valore. Passando, poi, a quelle forze naturali che sono illimitate rispetto ai bisogni umani, cioè possono dall' uomo a sua voglia e senza restrizione usufruttarsi; esse non hanno valore permutabile, e sebbene servano mirabilmente alla produzione, nulla di correspettivo si riscontra nel prezzo del prodotto loro. Laonde, in tal caso sta bene il dire che la cooperazione della natura è tutta gratuita.

E allora il valor del prodotto è in ragione del lavoro impiegatovi, o sia intellettivo di colui che disegna e conduce l' industria, o sia materiale di colui che l'eseguisce; e in ragione dei profitti del capitale impiegatovi, il quale è frutto dell' astinenza e del risparmio di prodotti antecedenti. Il che è espresso dalla nota formula: che il prezzo dei prodotti è in ragione del costo di produzione, o meglio ancora di riproduzione; poco importando al consumatore il guardar quanto abbia costato quell' oggetto nella sua fattura passata, sì bene quanto costerebbe nella sua fattura presente.

Ed ecco un secondo elemento del valore, cioè l' opera umana, la fatica, lo sforzo adoperato nel recare in atto il prodotto.

Rarità e lavoro sono i due aspetti della difficoltà che ci si para innanzi a conseguire l' oggetto, e nascono dalla limitazione delle cose create. Questa limitazione dà alla categoria degli oggetti utili il carattere

economico. Gli oggetti utili, ma indefiniti ed ovvii ad ogni uopo, non hanno valore. Ondecchè, classificando secondo la ragion filosofica, si dee dire che gli oggetti in quanto sono utili hanno nome di *beni*, e sono materia della Eudemonologia: in quanto poi essi beni sono limitati, o importano una difficoltà ad essere conseguiti, si chiamino essi *prodotti* o *servigi*, sono materia dell' Economia.

Fra utilità e valore non v' ha, dunque, equazione perfetta. Bensì il valore presuppone l' utilità come fondamento; e può dirsi inoltre che vi ha una stretta attinenza fra loro, in quanto che l' uomo non andrebbe in traccia di un oggetto, o non piglierebbe la fatica di lavorarlo, se non vi trovasse appagamento. Ma la proporzione che corre fra il grado di utilità e il grado di valore, è variabile.

L' utilità ha una parte di assoluto e una parte di relativo. È assoluta, in quanto appaga i bisogni essenziali dell' uomo: è relativa, in quanto i tempi, i luoghi, le circostanze modificano i bisogni umani. È relativa ancora rispetto ai bisogni e desiderii fattizi, nati dalla consuetudine e anche sol dal capriccio. Quindi il giudizio sull' utilità delle cose varia secondo il variare dell' animo umano, e delle condizioni della società.

Il valore che inchiude, oltre l' utilità, l'altro elemento, cioè la limitazione, è ancor meno preciso e misurabile. Se la limitazione ha essa pure un che di assoluto genericamente, in quanto argomenta sempre una difficoltà o sforzo nella produzione, il suo grado non può desumersi che dalla comparazione fra la rarità e

il lavoro che occorre, nei vari prodotti. Tale misura è, adunque, relativa.

Inoltre, i progressi di ogni maniera, siano intellettivi o materiali o civili, scemano le difficoltà di produrre, ma non scemano la utilità dei prodotti.

Dalle antecedenti proposizioni nascono i seguenti corollari. Una diminuzione uguale di tutti i valori implica contraddizione. Imperocchè, quand' anche scemasse in ogni categoria di merci la difficoltà del produrle, ove questa diminuzione fosse proporzionale, la relazione fra di loro resterebbe uguale, e quindi integro il valore. Che se, come avviene frequentemente, la diminuzione della difficoltà ha luogo in tutte le categorie di oggetti, ma in grado diverso, muta il rapporto loro, e quindi il valor rispettivo. Se la diminuzione, infine, ha luogo in una sola categoria di oggetti, ferme restando le difficoltà in tutte le altre, ne segue in quella una diminuzione di valore. Quindi può scemare temporaneamente e parzialmente il valore di una data classe di merci, mentre cresca la parte gratuita dei beni, e l' utilità loro si diffonda nell' universale.

E qui apparisce stupendamente il legame indissolubile dell' Economia colla morale, e coi progressi della scienza e della civiltà. Questi fanno sì che la utilità prodotta dalla cooperazione della natura si accresca e si diffonda ognora più gratuitamente, rimuovendo, dirò così, il limite che è nelle forze naturali. E di quanto si accresce per opera loro la produzione e la offerta, di tanto il valore tende ad adeguarsi allo sforzo, al lavoro impiegato in essa produzione dall' uomo. D' altra parte, la morale operando sulla rettitudine del giudizio, in-

fluisce grandemente sulla domanda, e fa sì che essa venga ragguagliandosi alla verace utilità. In altri termini, dal progresso scientifico, morale e civile, nascono questi due benefizi: che, per quanto è possibile data la natura finita dell' uomo e delle cose, i prodotti si apprezzino secondo ragione, e il merito abbia condegna ricompensa.

LIBRO TERZO.

Lo esporre i principii della morale non appartiene al nostro ufficio. Bensì gioverà brevemente ricordare la sostanzial differenza che fra il buono e l'utile intercede, e ancora il vincolo che li collega. Imperocchè, siccome havvi un sistema che li pone in assoluta contraddizione, così ve n'ha un altro che li immedesima, e fa del piacere l'unico movente, la norma e la sanzione del nostro operare. Certo, non si può negare che l'istinto della felicità non sia insito negli umani petti, potentissimo ed incancellabile; per forma che gli stimoli del piacere e del dolore hanno una grande parte nelle deliberazioni e nelle opere nostre. Ma da ciò non può concludersi che siano i soli fatti nei quali versa l'umano affetto. E come, nella origine delle idee, la realtà e la partecipazione notabilissima della sensazione non può surrogare nè escludere le leggi proprie dell'intelletto e i principii della ragione, così il diletto e la tendenza al proprio bene non tolgono altri sentimenti generosi del cuore umano, nè escludono l'intuizione di un ordine assoluto e di una legge morale, la quale si manifesta all'uomo come per sè stante fuori di lui, e con carat-

tere imperante lo sforza a riconoscerla ed obbedirla. Il dovere è un fatto primigenio del pari che il piacere; e per quanto da noi si faccia, ci è impossibile nel cerchio di questa vita confondere l'uno coll'altro. E tutte le lingue, dalle più rozze e balbettanti sino alle più artificiose e squisite, adoperano differenti espressioni a significare l'interesse e la virtù. Fra i quali due termini sta la libertà umana, ed è anch'essa un fatto primitivo, attestato dalla coscienza e che si cerca invano di ottenebrare; perocchè questa ci grida essere in poter nostro il determinarci, ed eleggere fra i dettami della ragione e gli stimoli del senso.

Intorno a questo fatto della libertà vengono ad agglomerarsi molti sentimenti, che indarno colla scòrta del mero utile si tenterebbe di spiegare. Tali sono l'ammirazione o lo sdegno onde siamo compresi riguardando ad oggetti dai quali pro o danno alcuno non può venirci. E così, leggendo le storie antiche e da noi remotissime, le magnanime gesta ci esaltano e le malvage ci turbano, senza che altri possa mai a sè medesimo riferirle. Anzi, ogni opera tanto più agli occhi di tutti acquista di pregio, quanto si giudica essere in lei più disinteresse. Adunque, in questi moti dell'animo havvi qualche cosa d'impersonale, e si argomenta che l'uomo conosce una legge morale da sè stesso indipendente, che gli impone ossequio ed osservanza. Che se le azioni umane fossero il necessario effetto dell'indole, dell'educazione e delle altre condizioni esteriori, se l'attrattiva del piacere fosse irrepugnabile, donde il concetto di merito e di demerito? Donde l'allegrezza interiore che sussegue il trionfo della ra-

gione sulle passioni? Donde il rimorso, e quella sete di pena, che al colpevole apparisce unico mezzo di purgazione? Donde, infine, la speranza che sospinge il nostro pensiero ad una vita oltremondana, e a un premio condegno delle nostre opere? Questi sono fatti universali, perpetui; e vano riesce lo spiegarli con quel sistema che unicamente risguarda il piacere o l' interesse.

Più nobile, ma del pari insufficiente, è la teorica che pone il principio morale nei sentimenti di compassione, di simpatia e di benevolenza. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.* I quali ancora sono fatti psicologici rilevantissimi, ma non bastano all' uopo; perchè, mentre accompagnano l' idea del bene, siccome abbiamo accennato, non però si possono confondere con esso lei. E se la pietà allora solo fa veramente le sue più sublimi prove quando si volge alla sventura immeritata; se la benevolenza si avvalora dei pregi della persona diletta; chiaro è che questi sensi presuppongono la cognizione della virtù, come di obbietto da essi distinto. E inoltre, quanta mutabilità negli affetti fra uomo e uomo, anzi nello stesso uomo fra diversi momenti della vita? Quanto fugaci ed alternate succedonsi le impressioni? E come sarebbe possibile trovare nel sentimento una norma e una sanzione costante al procedere di tutti gli uomini? Ben fu provvida la natura, che accompagnò l' adempimento del bene con una morale contentezza, e spirò nell' anima nostra generosi e soavi affetti, quasi guardia e sostegno della virtù. Ma quelli sono relativi e propri del nostro animo; questa è assoluta; e per sè stando, c' illustra colla sua luce, e colla sua autorità ci comanda o ci divieta.

Pertanto, noi rifiutiamo ancora un terzo sistema, che, accogliendo in sè il principio dell' interesse e non escludendo quello della simpatia, crede evitare le false conseguenze di entrambi generalizzandoli, e ponendo in cima della morale l' utile pubblico. Io parlo del concetto di Bentham. Ma se noi guardiamo i motivi che c' inducono ad operare, io chieggo per qual titolo ed a qual fine debbe l' uomo anteporre il vantaggio universale al suo proprio? Si dirà che l'utile pubblico si congiunge e s' immedesima col privato, e nella massima parte dei casi noi vogliamo concederlo; ma basterebbe trovarne un solo in cui ci fosse contraddizione, perchè l'argomento venisse meno. Certo, niuno s' avviserà di mostrare che l' interesse del reo il quale è tradotto al patibolo, coincide con quello della società, che a sua difesa gl' infligge il supplizio. E quanti altri se ne potrebbero citare? Laonde, in questo sistema manca lo stimolo e la sanzione, che pur negli altri sopra discorsi spiega la sua efficacia. Che se da ciò passiamo a contemplare la norma in sè stessa, che è l' utile pubblico? che è questa *salus populi* che ogni altra legge soverchia? Parli di una nazione, di un periodo di tempo, o di tutti i secoli, o di tutta l' umanità? Imperocchè gli atti umani non terminano i loro effetti nel presente, ma lasciano un'impronta nell' avvenire; e ben può dirsi che tutto s'attiene a tutto, anche nei minimi particolari. Or, come fondare qualche cosa di razionale e di chiaro sopra un calcolo sì fattamente intricato e difficile? Che se tu vuoi restringere la legge ai tuoi concittadini e contemporanei, in tal supposto l' utile pubblico non è altro che il maggior piacere del maggior numero de' presenti. Dal che si vede

che la pluralità costituirebbe il buon diritto, e la medesima azione potrebbe trasformarsi di giusta in ingiusta, secondo il novero di coloro a cui fosse per giovare. Nè, per cagion d' esempio, il dolore e lo sperpero di una famiglia o di una classe potrà stare in bilancia coll'utilità della moltitudine. Finalmente, questo principio risguarda soli quegli atti che hanno col consorzio civile una visibile colleganza. Ma, oltre ai doveri ed ai diritti che ci competono rispetto agli altri uomini, noi sentiamo pure di avere altri doveri verso noi stessi e verso Dio; e non pur palesi e di materiale effetto, ma reconditi nell' intimo del cuore. Per queste ragioni può dirsi che anche il sistema il quale pone l'utile pubblico a supremo principio di morale, rompe nello scoglio del senso comune, come quello che vi pone il piacere o il sentimento. Nè il senso comune può essere accusato di un errore perpetuo quando si tratta di fatti interiori, quotidiani, sentiti e giudicati da ognuno, e di una rilevanza superiore a tutti gli altri. Però conchiudiamo, che l'uomo intuisce obbiettivamente una legge morale, che ha per lui carattere imperante, siccome gli appare derivata dall' Ente Supremo, ed espressiva della sua volontà;[1] e, per conseguenza, che l' utile e l' onesto sostanzialmente si differenziano; e se talora si trovano in conflitto fra loro, in tal caso l'onesto dee prevalere all' utile, il dovere vincere il diletto, la ragione e la virtù trionfare degli appetiti e delle passioni.

Ma havvi un' altra scuola, la quale pone questa pugna dell' utile e del dovere non già come una eccezione anche nei termini della vita presente, ma come

[1] Vedine in Cicerone la stupenda immagine, *De Legibus* Cap. II, § 4.

perpetua ed essenzial condizione agli ordini del creato: il quale perciò apparisce digradato, impuro, guasto, e a guisa di ergastolo destinato al tormento delle creature che vi abitano. Duolmi che la natura del tèma mi vieti di entrare in questo subbietto, che ci ritrae uno dei lati più singolari e più profondi dell' umano cuore. Imperocchè in tutti i tempi questi pensieri si fecero via negli animi, e spesso dominarono non pure la moltitudine, ma altresì gli uomini più sapienti e virtuosi. Nell'Oriente sovrattutto campeggiano, collegandosi alle dottrine metafisiche e ai dogmi religiosi del buddismo; dai quali discende la vanità di tutte le cose terrene, e quindi l'annientamento di ogni pensiero ed affetto, e l'immolarsi come meritorio, e il contemplar fino all' estasi, profondandosi nel mare dell' infinito.[1] L' indole greca vivace, rispettiva, operosa, dedita alle arti ed alla politica, non poteva adagiarsi in quelle vaghe e spaventevoli meditazioni. E nondimeno, ebbe anch' essa teoriche affini; pognamo che si dilungassero meno dalla vita pratica. Imperocchè, lasciando stare certi miti e cerimonie che s'insegnavano nei misteri, gli stoici posero il supremo bene e la grandezza umana in una specie d'imperturbabilità, e in una calma aspettatrice di morte (ἀταραξία, ἀπαθεια). E avendo segregato la ragione da tutte le altre facoltà, e queste annullando e spregiando per esaltar quella sola, vennero a tale di contrapporre fra loro la virtù e l'utilità come nemiche, e di stabilire la massima dell' *abstine et sustine* qual norma della vita. Nobile divisa, ove si tratti di combattere le passioni; sorgente di magnanimità e di fermezza; esempio sublime in mezzo alla

[1] Vedi Colebrooke, *Asiatic Researches*; 1824, 1825.

società corrotta: ma per la stessa sua sublimità, impossibile a praticarsi universalmente; e che essendo staccata da una speranza di premio avvenire, riesce finalmente ad orgoglio ed egoismo. Non così l'ascetismo del medio-evo, il quale santificò il dolore come domma rivelato, come mezzo d'espiazione e di miglioramento, come apparecchio alla beatitudine sempiterna. Ma anche l'ascetismo corse nella esagerazione, e divenne falso quando pretese di compendiare in sè la somma della religione cristiana. Idea che taluni si ostinano a sostenere anche al dì d'oggi, ma più speculativamente che colla pratica; e tanto meno plausibile, quanto che le circostanze dei tempi odierni sono interamente mutate; e la religione stessa svolgendosi in isvariate forme, mostra come ella sappia contemperarsi mirabilmente a tutta quanta l'umana natura, e a tutti gli stadi della civiltà. Il trattare degnamente questo subbietto richiederebbe per sè solo un libro. Io mi contenterò di accennare, che il cristianesimo condanna solo l'idolatria dei beni finiti, siccome quelli che guardati con soverchio affetto, ci disviano dal più alto fine dell'adempimento della virtù; ed inoltre, sono incapaci ad appagare mai l'umano cuore, che solo nell'infinito s'acqueta. Ma non perciò il cristianesimo esclude la terrena utilità e il ragionevole uso dei beni finiti; anzi, colla sua sanzione e col suo freno ha tolto loro ogni pericolo,[1] e li ha nobilitati come argomento all'unione dell'umana famiglia ed al suo progresso civile. Quando l'impero romano, corrotto dai vizi, crollava, e le orde settentrionali invadevano l'Europa, la società cristiana

[1] Vedi Rosmini, *Filosofia della politica*, Lib. III, Cap. XVIII.

che sorgeva si trovò a fronte il mondo pagano e barbarico: laonde si locò oppostamente ai medesimi, e pose un abisso fra la città terrena e la celeste. Appresso, quando la religione ebbe trionfato e convertiti a sè i popoli, essa mutò suo riguardo, e non contrappose più la terra al cielo: ma quella subordinando a questo, la ebbe in pregio sol di tanto, quanto poteva servirgli di strumento immediato alla salute dell' anima. L' età moderna non può più disgregare i due termini; l' uno, che è principio e mezzo; l' altro, che è compimento: e però, senza togliere la gerarchia, congiunge l' eterno al temporale, lo spirito al corpo, il dovere al diritto, la religione alla civiltà; e li concilia, assegnando a ciascuno suoi peculiari uffici secondo il proprio fine. Nè perciò assolutamente esclude il concetto ascetico e mistico. La vita meramente contemplativa, il dispregio dei piaceri, il far getto delle ricchezze, il rinunziare agli affetti terreni, il morire a sè stesso in questa vita, sono consigli serbati a pochi uomini sollevati oltre la natura comune, e destinati a temperare coll' austerità dell' esempio la foga delle cupidità e dei godimenti, che agevolmente s' insinua nelle moltitudini. Essi hanno, dunque, il loro ufficio nell' ordine provvidenziale; ma l' hanno come eccezione che conferma la regola generale. Di che si vede essere stoltezza il condannare l' Economia in grazia della religione, la quale anzi approva e santifica tutto ciò che migliora le sorti dell' uman genere. Che se la ricchezza può essere abusata, ciò non toglie la sua intrinseca bontà, e la pone al ragguaglio della forza, della libertà e della stessa istruzione; le quali, in quanto hanno ragione di mezzi, possono essere pericolose se vanno

scompagnate da moralità; ma congiunte con essa e a nobil fine indirizzate, ricevono immenso pregio ed estimazione. Tale è ancora la ricchezza, la quale aumenta la potenza dei singoli uomini e delle nazioni; ed agevolando il conoscimento della verità, l'osservanza del bene e l'ammirazione del bello, non solo è generatrice di prosperità, ma di perfezione. Imperocchè l'uomo non è destinato a patire, nè tampoco solo a godere, ma ad operare, adempiendo la virtù, migliorando la specie e facendosi cooperatore dell'ordine universale, e ministro del Creatore.

Per tutte queste ragioni, che qui sonosi non già dispiegate ma accennate appena, si può concludere che l'onesto è sostanzialmente distinto dall'utile, ma però che nella massima parte dei casi va ad esso congiunto. E come l'utile privato tende a immedesimarsi nel pubblico, così l'uno e l'altro tendono sempre a combaciarsi colla giustizia. Ma se tu guardi agli eventi parziali, incontra non di rado che l'utile, spezialmente se privato e temporaneo, si trovi in conflitto coll'onesto: nel qual caso dee sempre l'onesto prevalere all'utile. Pertanto l'Economia, e come scienza e come arte, è sottordinata all'Etica; ondechè riceve da essa i principii sommi, e ne è circoscritta: laonde, qualunque cosa potesse procacciare ricchezza in opposizione alla giustizia, per ciò solo è anticipatamente vietata.[1] Nè ciò solo, ma

[1] L'importanza di questo principio appare manifestissima anche nella politica, la quale, come l'Economia, è disgiunta e insieme connessa alla morale. Laonde errano tanto coloro che l'una all'altra immedesimano, quanto quelli che le vogliono al tutto separate. Questo doppio risguardo della diversità e della attinenza, è luce per chiarire molti problemi a prima giunta assai ardui. L'avere guardato la politica come una scienza ed un'arte per sè

il diritto scompagnato dalla equità sarebbe eziandio, in alcuni casi, troppo crudo ed inumano; onde l'antico adagio: *summum ius, summa iniuria*. Pertanto, chi volesse applicare il rigoroso diritto sempre ed in ogni caso alle materie economiche, urterebbe in molti scogli, e chiuderebbe l'adito alla soluzione di molti problemi sociali, i quali presuppongono non pure l'adempimento della giustizia, ma altresì il temperamento dell'utile coll'equità, e lo svolgersi di quel sentimento di benevolenza e di socievolezza fra gli uomini, che dai moderni si contrassegna col nome di *solidarietà*. Parranno, per avventura, queste sentenze molto ovvie e semplici. Nè io lo nego, ma non sono perciò meno rilevanti e di grandissimo momento; sicchè, se gli economisti le avessero avute ognora dinanzi agli occhi, avrebbero per avventura schivato molti errori nei quali sbadatamente incorsero, ed avrebbero eziandio scôrto molte nuove verità, e molti accordi là dove pareva loro che si trovassero dei contrasti inconciliabili.

stante e non sottordinata all'etica, spiega il *Principe* di Macchiavelli, e le apparenti contraddizioni che alcuni trovano fra questo scritto e i *Discorsi sulle Deche*. Perchè, se tu poni mente al fine che nell'uno e nell'altro caso si propone da conseguire, vedrai che i mezzi suggeriti dal Segretario fiorentino sono perfettamente ad entrambi accomodati. Le osservazioni sagacissime e le profonde avvertenze di lui rimarranno sempre come tesoro di studio; il suo difetto sta nell'aver trasandato certe premesse morali che alla scienza e all'arte politica si richiedono. Inoltre, in alcuni casi, quei vantàggi che per obblique arti ti glorii di avere ottenuto, tornano effettivamente dannosi, se tu guardi un più largo cerchio di popoli o un tempo avvenire. Se non che, a scusa del Macchiavello stanno le dottrine che regnavano nel cinquecento, i costumi delle corti, la qualità degli eventi, il bisogno di cessare lo sparpaglío e le capestrerie del medio-evo, dando alla società regola ed unione. Che se i detrattori e gli apologisti avessero posto mente a queste semplici verità, non si sarebbero affaticati a trovare reconditi sensi e contorte giustificazioni, nè avrebbero accozzato ipotesi che al primo soffio della critica si dileguano.

Se non m' inganna il giudicio, a me sembra di avere nell' antecedente libro mostrato come siffatto metodo giovi alla definizione della Economia, vuoi quale scienza o qual arte; e alla definizione eziandio dei principali vocaboli in essa adoperati, come sono *ricchezza, utilità, valore*. Seguitando, pertanto, io mi propongo nel libro presente d' investigare più addentro le attinenze della morale colla Economia in ciascuna sua parte; cioè nella produzione, nella ripartizione, nello scambio e nel consumo delle ricchezze. E innanzi tratto, rifacendomi indietro a quel punto ove abbiamo conchiuso, mi è d' uopo tornare sopra un concetto fondamentale; voglio dire la rettitudine del giudizio rispetto all' utilità e al valor delle cose. E già accennai che la dimanda, in senso economico, esprime il desiderio di alcuna derrata o merce, non disgiunto dai mezzi di acquistarla. E nel desiderio umano notai la ragione precipua dell' indirizzo sociale in fatto di ricchezza. Imperocchè i bisogni dell' uomo, come pure si disse, sono di tre qualità: taluni veramente universali ed immutabili, che sono della umana essenza, e rispondono alle condizioni organiche della vita; altri dipendenti dal clima, dai tempi, dal grado di civiltà, i quali nella loro mutevolezza serbano pure una regolare vicenda; altri, infine, fattizi, e questi molto più svariati, e in tante forme trasmutantisi, quante sono le maniere di agi e di piaceri che posson l' uomo dileticare. I quali piaceri vogliono risguardarsi o come acconci a migliorare il corpo e l' animo, o come meramente leciti, o come generatori di mollezza e guastatori del costume. Del primo genere, per darne un esempio, sono gli esercizi cavallereschi, la va-

ghezza delle arti belle, i viaggi, le geniali raunate: dell' ultimo, le raffinatezze sensuali, le pompe boriose, e tutte quelle abbiette e turpi dilettazioni alle quali nei tempi corrotti gli uomini, più spesso stanchi che sazi, agognano. Del genere lecito, finalmente, sono la più parte degli agi e dei diletti usuali della vita, dentro un limite di onesta temperanza. I quali anch'essi hanno una parte lodevole, in quantochè prestano un sollievo alle fatiche, e trattengono l' uomo dal cercarne degl'inonesti. Perchè la natura nostra è così fatta, che compressa si solleva, e annodata da funi le spezza e trascorre; e anche da ciò si ritrae, che il sistema della soverchia rigidità morale, nella comune degli uomini, non produce che ipocrísia e licenza. V' ha, dunque, una gerarchia morale fra questi bisogni e desiderii, e, per conseguenza, anche fra le cose utili e piacevoli che loro corrispondono, la produzione delle quali dà luogo ad altrettante industrie. Dal che si vede come alla produzione influisca grandemente che l' uomo sappia e voglia dare alle cose tutte la verace loro importanza, e dispregiando i piaceri illeciti, cerchi nei leciti e nei generosi il suo appagamento. Imperocchè, per le ragioni sopraindicate, i giudizi retti e i temperati desiderii favoreggiano le industrie più rilevanti, più solide, più acconce ai luoghi ed ai tempi: laddove i pregiudizi e le voglie immoderate lasciano diserte le più cospicue e naturali fra esse; ne suscitano altre estranee, fantastiche, aleatorie, piene di pericolo alla sanità, alla quiete delle famiglie, alla sicurezza pubblica. E se vogliamo seguitarle nei loro effetti, cioè nell' appagamento, vedremo che spesso l' uomo fa immensi sforzi per comperar caro

un rammarico; e le illusioni disperdono quella ricchezza la quale, diffusa nell' universale, di benefici frutti poteva essere apportatrice. Similmente, il variar troppo frequente dei gusti, ancorchè leciti, è dannoso; e se le dimande con troppo rapida vicenda si susseguono, rendono ad un tratto inutili i capitali che in molte imprese erano impiegati. E però dove questa irrequietezza è comune ai consumatori, l'industria piglia sempre un carattere precario; ma dove sono abitudini sode e costanti, ivi fa assegnamento in esse, e si pregia di lunga durata. Che se la giusta estimativa manca eziandio ai produttori, a speculazioni arrischiate ed esorbitanti tengon dietro di subito precipitati fallimenti. E il nostro tempo ha veduto, per un andazzo e quasi una specie di furore, i capitali correre verso alcune industrie, e poco appresso tutto quell' edifizio, come fondato in aria, rovesciare e sfasciarsi. Similmente, il credito pubblico allora soltanto può reggersi, quando è basato sulla presunzione dell' assennatezza e dell'onestà dei negozianti; e questa, alla sua volta, si collega al costume generale e alla rettitudine della opinione pubblica.

E qui giova por mente ad un punto capitale; cioè che la offerta segue generalmente la dimanda, e che nella dimanda sta la cagion principale, quindi la maggiore responsabilità degli effetti che sono per seguirne. Imperocchè, fa d' uopo che l' intraprenditore, e a maggior ragione l'operaio, indaghino il desiderio della moltitudine dei consumatori e a quello si acconcino; e il deviarne e l' avversarneli apporterebbe loro subita ruina. Laonde i capitali colà affluiscono e la popo-

lazione quivi si agglomera dove è facilità d'impiego e aspettativa di lucro. Nè si dica in contrario, che oggi la offerta precede la dimanda, e che i negoziatori e gli artigiani ammanniscono le merci innanzi che siano loro commesse; avvegnachè essi ciò fanno dietro un calcolo ragionato di probabilità, avendo la esperienza insegnato loro che, in termine medio, può esservi inchiesta di una presumibile quantità di certi prodotti. Pertanto, se si ponga mente al gusto che regna in un dato paese e tempo, si potrà sicuramente arguire quali sono le arti e le industrie che vi fioriscono. Il che non è vero solo nella Economia, ma in tutte le altre parti dell' umana conversazione si riscontra. E se Cicerone sentenziò saviamente, che non si fa stima degli uomini dotti se non là dove ne siano molti i quali possano a vicenda apprezzarsi; si può soggiungere eziandio, che là solo dove universalmente la cultura dell' intelletto è avuta in pregio, ivi molti si rivolgono agli studi.

Dicendo che la iniziativa spetta alla domanda, e che la bontà o reità degli atti rampolla dal desiderio, io non voglio escludere il caso che l' offerta artifiziosamente studi a stuzzicare gli appetiti, e che sul produttore possa rovesciarsi una parte della responsabilità. Noi lo vediamo oggi pure non di rado, e specialmente nelle grandi città, dove tutto ciò che può trarre a sè l' attenzione e muovere il desiderio, ti è dispiegato innanzi con arte veramente lusinghevole. In questi casi, la offerta precede e stimola la domanda, e può essere eccitamento diretto a corrompere gli animi. Se non che, è mestieri in ciò schivare molto accuratamente la esa-

gerazione. La quale è facile agli uomini che vorrebbero da sè rimuovere e gettar sopra gli altri la colpa, cercando ai propri falli scusa nelle occasioni esteriori che li tentarono. Ma la massima parte dei prodotti può servire ad un tempo al lecito ed al turpe, al bene ed al male.[1] Il vino, che conforta e ristaura le forze dell'uomo laborioso, è causa di ebrietà e dissolutezza. Il ferro, che vivifica le industrie, è strumento che reca la desolazione e la morte. E poniamo pure che in alcuna offerta sia facilità grandissima di abuso, non bisogna per ciò solo farle il viso dell' arme nè condannarla di subito, come una male intesa severità talor ci consiglia : perchè, se ben si riguarda, rade volte è che un prodotto qualunque non possa avere alcuna parte di utilità, e più rade volte ancora ci è recato innanzi senza che la domanda, almeno inconsapevolmente, lo preceda. Io voglio prender l' esempio là dove appunto più sembra agli avversari di essere trionfatori, e cioè della letteratura nei paesi nei quali la stampa è libera. Certamente incombe all' uomo di senno il quale si pone a scrivere, ed economicamente fa l' ufficio di produttore, una verace e grave responsabilità. Nondimeno, se noi eccettuiamo quei pochi privilegiati ingegni che hanno potenza di mutare il corso ai pensieri del lor secolo, i quali nulla di estrinseco potrebbe impedire o rattenere dalla vocazione che sentono; e se guardiamo alla comune de' scrittori; ci sarà agevole il notare come

[1] Questo concetto fu espresso mirabilmente dal Boccaccio nella chiusa del suo *Decamerone*, dove con molti argomenti sostiene che *ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può esser nociva di molte.* È soverchio l'avvertire che ciò non toglie il debito dello scrittore, d' infondere negli animi idee giuste e onesti desiderii.

tutti si adagino alle idee e alle disposizioni delle varie classi che fanno inverso di quelli ufficio di consumatori, per accattare chi comperi e legga le opere loro. Così, nel secolo passato, erano frequenti le prose e le poesie licenziose, perchè trovavano benigno accoglimento nella società; laddove, nel presente secolo, raro si stampano oscenità e laidezze, anche nei paesi più liberi, perchè ognuno si vergogna di farne soggetto di amena lettura. E per lo contrario, trovi altri errori ed altre bruttezze negli scritti: un'adulazione smaccata al popolo, un'ira cieca contro i ricchi, una impazienza sovversiva di ogni ordine antico; perchè queste parole sono avidamente bevute dalla moltitudine. Onde fu detto a ragione, che la letteratura è come il ritratto de' costumi contemporanei. Arrogi a questo, che non si vuol condannare un libro, solo perchè contenga degli errori; chè, a questa stregua, non vi sarebbe nè letteratura nè scienza. E gli errori stessi per indiretto servono alla verità, la quale dall' attrito delle opinioni esce fuori, e lampeggia come favilla da percossa selce. Adunque, perchè l'offerta sia veramente immorale ed illecita, e perchè il produttore possa chiamarsi in colpa, uopo è che la merce che produce abbia quasi di necessità un assegnamento turpe e reo, e che siano messe in opera arti di seduzione, affine di eccitare le voglie di coloro che, senza quella allettativa, non avrebbero pensato mai a farne uso. Il che può incontrare, pur troppo, da privati a privati, come da nazione a nazione. Incontra ancora laddove i governi hanno nelle mani tutta la somma delle cose pubbliche, e per via della ingerenza loro nelle materie econo-

miche suscitano desiderii nell' animo dei governati, e turbano l' ordine naturale dello svolgersi e diffondersi delle ricchezze. E talora lo fanno con buona intenzione, stimando coll' eccitare artifizialmente la domanda di promuovere la pubblica prosperità. Noi avremo occasione di tornare su questo tèma laddove parliamo del consumo, e della teorica di alcuni che sostengono doversi eccitare indefinitamente i bisogni degli uomini, come stimolo di produzione.[1] Ma sin da ora il lettore potrà comprendere che tale non è il nostro avviso. Concludiamo dunque, che alla domanda del consumatore appartiene il merito o il demerito principale nell' andamento della produzione: che la domanda esprimendo i bisogni e i desiderii degli uomini, è di sommo rilievo che questi siano governati dalla ragione e dalla temperanza: che per tal via si evitano le industrie innaturali, la soverchia mobilità delle arti, le speculazioni avventate, la scontentezza del proprio stato, i dissensi fra i vari ordini della società: che, infine, il retto giudizio tende ad accostare il valore all' utilità vera. Le quali proposizioni tutte si attengono a un principio fondamentale, che è la rispondenza e l' armonia posta dal Creatore fra i bisogni dell' uomo e gli oggetti utili, le facoltà di esso e i mezzi che ha di convertire le cose a proprio uso: ma siccome quest' armonia si manifesta soltanto sotto l' impero del giusto e dell' onesto, ne segue che l'Economia non può andar segregata dalla morale.

Il lavoro è il fatto primo e fondamentale della Economia. Per lavoro intendo l' atto umano sì dell' intel-

[1] Vedi oltre in questo stesso Libro III.

letto che del corpo, il quale si conserta colle forze e i materiali di natura al fine di produrre un effetto utile. Non saprei in alcun modo convenire nella opinione di coloro che vogliono estendere il significato di questo vocabolo alle operazioni degli animali, delle macchine, di tutte le forze di natura. Che se il comune uso, metaforicamente, adopera la parola lavoro anche in tal senso, spetta alla scienza purgarlo e determinarlo con precisione. Avvegnachè, in tal caso, si confondono due cose di genere al tutto diverso, e si viene a scindere il nesso che è fra la morale e l'Economia. L'uomo ha dei diritti, e tende al fine dell'appagamento; e sótto questi due aspetti, l'opera sua diversifica interamente dall'opera delle forze naturali, e l'una e l'altra son governate da leggi diverse. Della qual cosa il lettore a prima giunta scorgerà le conseguenze, senza che io m'arresti ad annoverarle. Dico, adunque, che il lavoro qual noi lo consideriamo, cioè umano e libero, è ad un tempo fonte di ricchezza e principio di moralità. Il quale argomento è stato svolto sì ampiamente e sì convenientemente da molti scrittori, che sarebbe soverchio il fermarvisi. Ma non posso passarmi dal citare alcune parole del Gioberti, nelle quali egli nota le attinenze fra il lavoro e il dogma religioso. « Il » miglior modo (dic'egli) di domare il senso è la so» brietà, la frugalità, e sovrattutto la fuga dell'ozio, » una vita operosa, e la tensione continua delle potenze » del corpo e dell'animo. Quando l'uomo spende tutta » la sua giornata in occupazioni utili, prendendo solo » quel tanto di passatempo che si ricerca assolutamente » per poter durare nelle fatiche, e cercando di rendere

» fruttuosi per sè stessi gli spassi medesimi, quando
» egli s' avvezza a non perdere un solo istante di
» tempo, a evitare che i suoi pensieri vadano vagando
» invece di raccoglierli e di concentrarli in un solo
» scopo, la natura non ha tempo di sbrigliarsi e solle-
» citarlo troppo vivamente ai diletti vietati; e se tal-
» volta si desta, non ci vuole una forza erculea per
» raffrenarla, finchè, passata l'età più ardente, la buona
» consuetudine torna in natura. La notte, che è madre
» del vizio per gli uomini oziosi, non suscita cattivi
» desiderii nell' uomo laborioso, che la vede giungere
» come l' ora di una quiete necessaria al corpo e dolce
» allo spirito; il quale, ricordando il bene che ha fatto
» nel dì che finisce e quello che farà il dimani, si ad-
» dormenta consolato e tranquillo nelle braccia della
» innocenza. Se poi alla fatica del corpo si aggiunge
» l' uso di godere i nobili piaceri dello spirito (bene che
» potrebbe essere accomunato eziandio alla plebe da
» una buona educazione), la sensualità viene ad avere
» tanto minor imperio sull' animo umano; perchè solo
» agogna i piaceri animali ed infimi chi non è avvezzo
» a gustare quelli che son degni dell' uomo, e di un or-
» dine più eccellente. Coloro, adunque, che si dolgono
» della eccessiva scostumatezza che contamina la civiltà
» moderna, non ne accusino i suoi progressi, ma sì
» bene il suo difetto principalissimo, il quale (non mi
» stancherò mai di ripeterlo) consiste nella *ineducazio-*
» *ne.* » E più oltre soggiunge: « La civiltà cristiana
» fondata sul lavoro, sarà compiuta quando avrà trava-
» sato la propria essenza nella tempera dell' individuo,
» e l' uomo civile sarà simile e pari a lei medesima.

» Dico avvísatamente la civiltà cristiana, perchè l'idea
» di lavoro è connaturata all' aggiunto, non meno che
» al genere di essa. Che cos'è, infatti, il lavoro religio-
» samente considerato, se non la penitenza? La vera
» penitenza è il soggiogamento del corpo all'anima, del
» senso all' idea, degli organi allo spirito, del mondo
» materiale ed esterno alla ragione e all' arbitrio; e in
» ciò appunto risieggono il lavoro e la fatica. La peni-
» tenza è dolore; e tale è la fatica, che spiace ai sensi
» e agli appetiti. Ma la penitenza è un dolore espiati-
» vo, produttivo, che cancella la colpa e frutta un no-
» bile piacere; e tal' è ancora ogni opera fatichevole ed
» utile, dell'animo e del corpo. . . . . . . La penitenza è
» il sudore del cómpito civile, e il dolore dell' opera
» domestica: eccovi la penalità primitiva stabilita dal
» Creatore e rinnovata dal Redentore. Imperocchè le
» privazioni discretissime e savissime che la Chiesa,
» erede degli spiriti di Cristo, prescrive a tutti i fedeli,
» non sono che un richiamo a quella penalità primo-
» genia, e un mezzo attissimo per sostenerla, avvez-
» zando l' uomo a quella vita sobria, frugale, padrona
» dei sensi, che n' è il fondamento. Da ciò potete rac-
» cogliere, che l' opera della grazia s' accorda mirabil-
» mente coll' opera della natura, e che la teorica della
» penitenza cristiana è un sistema di civiltà. La quale
» si fonda nell' agricoltura, nell' industria, nel commer-
» cio, nella beneficenza (che abbraccia non solo le
» opere di misericordia, ma eziandio quelle di giusti-
» zia, e tutta l' azione governativa) e nelle scienze; i
» quali cinque capi formano il lavoro civile. Lavoro
» duro, difficile, faticoso, penoso all' anima ed al corpo,

» e quindi penitenziale; che fa del mondo un vero so-
» fronisterio, in cui le colpe sono espiate dalle opere, e
» la pena germina l'ammenda e il godimento: onde
» tutti i contrari si conciliano, la giustizia consuona
» colla clemenza, il premio col castigo, la terapeutica
» coll'eudemonica, l'ascetica colla economia, e, insomma,
» la religione colla civiltà e la terra col cielo. »[1] Alle quali considerazioni si può aggiungere, che la ricchezza moderna, siccome quella ch'è creata dal lavoro, non ha più tutti quei pericoli che aveva nell'antica civiltà. Imperocchè il lavoro essendo per sè argomento di vita onesta e morale, contrappesa la tendenza ai godimenti, e trattiene da quella corruzione alla quale l'ozio dei facoltosi, la schiavitù dei miseri e la conquista trascinarono le antiche nazioni; di che avremo occasione di parlare altrove.[2]

Ma intanto fa mestieri considerare che il lavoro non è soltanto un travaglio ed un dolore, ma può essere talvolta accompagnato da una certa piacevolezza e sodisfazione. Imperocchè l'uomo ha bisogno di operare, e quando l'azione concorda colle attitudini e tendenze proprie, quando è scelta spontaneamente, e condita dall'aspettativa di guiderdone, ha in sè qualche cosa di dolce che vince o almeno tempera l'amaro della fatica. Così gl'Inglesi sogliono dire dell'operaio che il suo cuore è nel lavoro; colla qual frase indicano non solo l'intensità del volere, ma eziandio la parte dell'affetto che ad esso si congiunge. E in mezzo

[1] Gioberti, *Gesuita moderno*, cap. XX, nota.
[2] Vedasi il Lib. IV.

alle esagerazioni e alle stravagenze di Carlo Fourier,[1] v' ha pure qualche cosa di vero e di notabile nel principio dell' attrattiva che il lavoro può avere per gli uomini, e nel poblema da lui proposto, come rendere quest' attrattiva maggiore, e più generalmente efficace.

Dal lavoro, congiunto alle forze della natura, e intorno ai materiali che essa natura ci apparecchia, germina la produzione, la quale ritrae dalla sua origine e dal fine a cui tende, cioè l'appagamento umano, il suo essere di bontà:[2] ondechè il moralista non può non commendarla; e tanto maggiormente, quanto in maggiore abbondanza e più agevole e rapidamente si compia.

Ora, tre condizioni sono principalmente da notarsi, che alla massima ed ottima produzione concorrono: e sono la scienza, il capitale e la libertà. Per scienza intendo qui la cognizione delle qualità e delle forze di natura, ordinata ed indirizzata al progresso delle arti, e di questa cognizione la maggior copia e il più diffuso spargimento. Per capitale intendo il risparmio, di qualunque forma esso sia, purchè rivolto alla riproduzione. Per libertà, infine, il potere in ogni uomo di fare ciò che non offende la morale, e il diritto altrui; dal qual potere nasce quella competenza, o, come oggi dicesi, concorrenza universale, che, mercè la emulazione, anima tutte le arti, e a indefinito progresso le scorge. Libertà di acconciarsi a questa o a quella industria, libertà di mutarla, libertà di acquisto e di scambio dove e quando e con chi si creda, libertà di usare a grado le cose

[1] Charles Fourier, *Le nouveau Monde industriel.*

[2] « Viditque Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona. » *Genesi*, I, 31.

proprie purchè non offenda il diritto altrui. Ora veggiamo queste tre parti in sè stesse, e nelle attinenze loro.

Il progresso della scienza ha una parte grandissima nelle leggi che governano la ricchezza. E se tutti gli economisti s'accordano nel riconoscerlo in ispecie nelle arti industriali, pochi gli dànno il debito pregio rispetto alla produzione delle derrate alimentari. Ora, se noi riguardiamo le forze di natura limitate, e sopra tutto la terra, che cosa mai può bilanciare gli effetti di questa limitazione? Certo, nulla, se non la scienza e l'arte agraria. Noi abbiamo veduto nel libro antecedente, parlando della teorica di Ricardo rispetto alla rendita, che le terre poste in cultura hanno un certo termine, oltre il quale ad ogni nuovo impiego di capitali e di lavoro renderebbero proporzionalmente di meno. Quindi il prezzo dell'uso della terra, il terratico, tenderebbe ad elevarsi a misura dell' aumento della popolazione. Quindi ancora apparirebbe una contrarietà fra l' interesse del proprietario, e quello del capitalista e del lavoratore. Ma la scienza e l' arte, coi lor mirabili trovati, contrappesano questa tendenza; imperocchè c' insegnano a valerci del terreno ognor più utilmente. E fanno così come se rimovessero il limite, e, direi quasi, aggiungessero alle forze di natura novella virtù per rispondere efficacemente alle nuove applicazioni di capitale e di lavoro. Di che segue l'equilibrio fra la popolazione e la sussistenza, e la concordia negli interessi delle varie classi. Adunque, in una sintesi degli elementi economici la scienza dee tenere un luogo eminente.

Andrebbe grandemente errato colui che supponesse

che dall' aumento delle cognizioni possano paventarsi male conseguenze. Imperocchè fra le verità, a qualunque genere appartengano, non può esservi dissenso verace. E se altri sta peritante di affrontare l' esame dei fatti o fisici o psicologici per sospetto di tirarne induzioni pericolose alla morale o alla religione, fa segno di colpevole inerzia o di poca fede. Imperocchè niuna conseguenza può distruggere un vero. Laonde, l'osteggiare la scienza è proprio solo di coloro i quali (come dice il Bartoli) tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono. Ma alcuni uomini discreti avvisarono un pericolo nella diffusione soverchia delle cognizioni, e nel dischiudere al volgo l'adito della scienza. Avvegnachè, dicono essi, l' uomo volgare non potendo essere ammaestrato delle cose profondamente, ma pigliandone una lieve tintura, e per quella credendosi divenuto un gran baccalare, monta in superbia, aguzza l' ingegno a malignità, dispregia tutto ciò che è antico e reverenziale, non vuole inchinarsi a' maggiori, mal comporta le ammonizioni, trascorre a vane pretese; e mentre mette a repentaglio l' ordine pubblico, egli medesimo si trova scontento, perchè i suoi desiderii di gran lunga travalicano i mezzi di soddisfarli.

Ma a questi uomini di buona fede parmi si possa rispondere, che i mali effetti dei quali si dànno cotanto pensiero, non sono da imputarsi alla istruzione soda e verace, ma a una falsa immagine di quella. La istruzione è buona quando inserisce negli animi idee vere, ben ordinate, chiaramente espresse. Similmente, quando si acconcia alla condizione e agli uffici della persona

ammaestrata; perchè all' artigiano, all' agricoltore, al nocchiero, oltre quella generale cultura che dirozza gli intelletti, rende l' uomo più civile e fornisce lo strumento ad apprendere, si richieggono peculiari ed appropriati studi. Finalmente, l'istruzione deve mantenere un contrappeso fra gli studi e le facoltà del discente, e camminare di pari passo coll' educazione. Pertanto, le cognizioni tecniche e, in genere, le amene lettere accomunate al volgo, potrebbero avere gli effetti perniziosi che si dissero sopra, quando fossero scompagnate dalle cognizioni più nobili della morale e della religione: nel qual caso, non è altrimenti da imputarsi la colpa a quelle le quali sono per sè stesse buone, ma sì alla negligenza in che le altre parti si tengono. E come il crescer rapido delle membra nell' adolescenza è segno di sanità e di vigoria; ma se talora alcun membro si distenda in altezza o grossezza troppo più che gli altri non fanno, può recare storcimento e deformità, e l' arte chiamata a sopperirvi non si sforza già d' indebolire la parte rigogliosa, ma di rafforzare le deboli; non è a dirsi diversamente delle facoltà intellettive e morali, e della istruzione destinata a coltivarle. Di sorta che, il vero preservativo dai pericoli che dalla diffusione dell' insegnamento si temono, sta nel migliorarlo e consertarlo alle dottrine morali. Nè l' educazione si restringe ai precetti, ma comprende gli esempi, e si stende alle abitudini tutte della vita, quasi direi, dal primo alitar del fanciullo per insino a che, fatto uomo, egli sa governarsi colla propria volontà. Nè si amministra nelle scuole, ma fra le domestiche pareti, e nelle piazze, e nei convegni, e nelle officine, e nei viaggi, e nelle

battaglie, e per mille vie penetra nell' animo nostro. La quale educazione generale è tanto efficace, che ella può non solo modificare ciò che l' istruzione specifica c' insegna, ma contrariarla e talora disfarne ogni opera; come se, invece, procede con lei di conserva, la conforta, la rinvigorisce e ne rende i frutti copiosissimi. Ma l'ignoranza non sarà mai laudabile; anzi ella è vituperosa, come contraria al fine dell' uomo, che è di esercitare tutte le facoltà compartitegli dal cielo, e come generatrice di vizi e di mali grandissimi. Che, se l'industria moderna si riguarda in atto di sollevare l'artigiano dalle fatiche più penose e procacciargli agio di nutrire la mente con qualche eletto studio, in ciò mirabilmente si collega al perfezionamento umano, e merita le universali benedizioni. In ciò principalmente, dico nella istruzione e nella educazione della plebe, consiste il cómpito della sua redenzione. E noi salutiamo con gioia l' aurora di quel giorno nel quale non verrà diniegato a nessun uomo il pane dell' intelletto, e le fatiche divenute meno aspre, saranno altresì consolate dal sentimento soave della bellezza e della bontà, e talor anche dal severo insegnamento della scienza.

La seconda condizione della produzione è il capitale, il quale, dopo la scienza, ci raffigura per la massima parte la potenza dell' uomo a dominare la natura, e recarla a propria utilità. Il capitale, come abbiamo più volte accennato, è un prodotto risparmiato e rivolto a novella produzione; e come prodotto, reca in sè materiali e forze di natura e lavoro umano antecedentemente congiunti e accumulati. E innanzi tutto, vedesi che esso è figliato dall'astinenza di un godimento presente, in vi-

sta dell'avvenire. Atto di ragione e di prudenza, nobile in sè medesimo, e che si congiunge ai sentimenti più benefici dell'animo. Imperocchè, la temperanza è quella che gli fornisce occasione, e la prudenza lo mette in atto. Che se il risparmio del povero è sommamente laudevole, perchè lo preserva dai pericoli, lo sovviene nelle disgrazie, gli assicura il sostentamento nella vecchiaia, gli agevola l'allevare i figliuoli, non lo è meno nel ricco, rispetto al bene pubblico. Imperocchè, siccome lo sterile tesaurizzare fu sempre un'eccezione, e trasandando, passa nel novero dei vizi; per lo contrario, i risparmi convertiti in capitali ritornano nel circolo della produzione, e aumentandola, cooperano ad alzare il salario degli operai e ad abbassare il prezzo delle merci. Di che molto acconciamente disse Adamo Smith, che l'uomo il quale impiega i suoi avanzi alla riproduzione, viene a fondare una specie di opera di beneficenza, perocchè assegna un fondo perpetuo per la sussistenza di molti uomini nell'avvenire. E lo stesso Smith osserva, come la natura, la quale presso i pericoli pone sempre la difesa, e nei mali stessi dispiega un insolito vigore di riparazione, ravvivi nell'uomo la propensione al risparmio, quanto maggiori sono le spese che è necessitato di fare. Così il padre di famiglia, generalmente, tende ad accumulare più del celibe; e dove cresce la popolazione, sembra che gli sforzi per risparmiare si facciano maggiori, sicchè servono in parte di forza medicatrice a ristaurare l'ordine economico della società.

Abbiamo detto che il capitale raffigura massimamente la potenza della produzione; e un rapido sguardo basta a farcene capaci. Imperocchè il lavoro stesso spo-

gliato di quel presidio isterilisce, e appena basta a guadagnare la vita più misera e piena di stenti. E a quella guisa che noi non sappiamo immaginare l'uomo solitario senza qualche relazione domestica e civile, similmente non ci è possibile idearlo senza qualche sorta di capitali. Gitta l'occhio alle tribù patriarcali, e vedi l'uomo uscito appena dalla selvatichezza e ferità, ma tuttavia errante senza stabile dimora e vivente della pastorizia: pure, le sue greggie e i suoi armenti sono già un capitale fecondo di produzione. Quanti lavori non addimanda la terra per rendere i suoi frutti? Assettamento di campi, scoli, fogne, chiusure, ingrassi e aratura e seminagione; poi il sarchiare, il mietere, il trebbiare, e via discorrendo. La quale vicenda di operazioni presuppone l'uso di acconci strumenti, come l'aspettarne l'esito presuppone che i coltivatori siano accasati e provvigionati per molti mesi. Le quali cose tutte si procacciano dal risparmio, e appartengono al novero dei capitali. Tali ancora sono le materie grezze, apparecchiate a nuovi lavori e a nuove trasformazioni. E che diremo degli ordegni e delle macchine che in ogni maniera d'industria hanno tanta parte, dalle più semplici sino a quelle che formano l'ammirazione dei riguardanti e il vanto delle nazioni che le inventarono? Il capitale è quello che bonifica i paduli, colma le valli, spiana le colline, apre le strade, deriva le acque per canali, congiunge coi ponti le opposte rive dei fiumi. Da ultimo, la istruzione stessa, la quale s'aggiunge alle naturali nostre virtù traendole in atto, e le facoltà migliorate dall'esercizio e dal tirocinio, ponno anch'esse riguardarsi come un capitale produttivo. E questo basti per riconoscere quante atti-

nenze abbia colla moralità, e quanto influsso nella vita civile. Una delle cagioni precipue per le quali la schiavitù si perpetuò ne' tempi antichi, fu la deficienza di capitale. Perchè la durezza del lavoro umano, non alleviato da macchine, era come una pena imposta ai vinti, e agli uomini nati a servire e reputati indegni di più nobile ufficio. Similmente, nel medio-evo le terre rimanevano infeconde non solo per mancanza di braccia ma di strumenti e di anticipazioni. Quanti luoghi insalubri furono, appresso, dal capitale trasformati in ameni giardini! quante selvatiche lande in terre popolose e fiorenti! quante rive scogliose in securi porti! di guisachè si potrebbe affermare, guardando ai periodi della storia in generale, che la civiltà dei popoli, nel suo aumento e nella sua declinazione, è misurabile dall' accumularsi e dal disperdersi dei capitali.

E nondimeno, pochi sono i punti dell'Economia intorno ai quali siansi levate cotante questioni, quante intorno al presente, raffigurando alcuni il capitale quasi autore dei mali della tribolata umanità. Nè possiamo noi al tutto lasciare da parte cotali instanze; ma per confutarle, bisogna che pigliamo le mosse un poco indietro, cominciando da un quesito il quale ha avuto molto grido nei tempi moderni; e sebbene fosse da prima recato innanzi con buono e leale proposito, servì nondimeno ad offuscare le idee e ad eccitare le passioni: voglio dire, se la produzione possa essere soverchia, ed aver luogo nella società una sovrabbondanza e un ribocco di merci. Ma si noti sin da ora, come la sola esposizione del quesito accenni al difetto di metodo già sopra toccato; poichè dopo aver suddivisa l'Economia in

varie parti, s' indagavano piuttosto le leggi speciali di ciascuna di esse, di quello sia le attinenze che hanno fra loro.

Il tèma della produzione eccessiva della ricchezza è stato trattato in modo confuso, e da ciò nacquero gli errori che tuttavia regnano in questa materia. Ma se si esamina mediante accurata analisi, la conclusione discende spontanea e semplice: e già il Rossi entrò per questa via vittoriosamente. In primo luogo, è d' uopo considerare che il consumo, generalmente, è più rapido di quel che al primo sguardo apparisca. L' uso dissolve ben presto le cose in sembianza più durevoli; e anche senza l' uso, le forze tutte della natura, l'acqua, l'aria, gl' imponderabili tendono a logorare, cioè a trasformare perennemente gli oggetti. Quindi la necessità di riparare, restaurare, mantenere, che richiede un continuo lavoro; e la manutenzione, a chi ben guardi, altro non è che una continuata produzione. Inoltre, noi siamo nel fatto assai lungi da ciò, che si produca tanto da poter soddisfare ai bisogni e ai desiderii ragionevoli di tutti gli uomini che vivono sulla terra, supplendo non solo al necessario ma all' agio; mentre della moltitudine, forse tre quarti ancora patiscono difetto delle cose bisognevoli a condurre una vita non dico lauta, ma modestamente provvista. Ma chi potrebbe non rallegrarsi di questo voto generoso, e non augurarne l' adempimento? Noi lo dicevamo pur testè: sarebbe onorato e bello per l'umanità quel giorno, nel quale ognuno con temperate fatiche acquistando ragionevolmente, potesse coltivare eziandio le facoltà che al vero, al bello ed al buono lo scorgono. E quando un siffatto termine fosse raggiunto, sa-

rebbe egli possibile cader nel soverchio? No certamente, perchè la popolazione non avendo altri limiti che i mezzi di sussistenza, verrebbe moltiplicandosi di pari passo colla copia dei prodotti. Adunque, interpretando il pensiero degli Economisti dei quali parliamo, si conviene dire che essi intendono questo soverchio di produzione non assolutamente, ma relativamente: lo intendono cioè delle manifatture, e non delle derrate agrarie; e nelle manifatture stesse, di alcune rispetto ad altre. Imperocchè suppongono una offerta che non trovi più dimanda che le corrisponda; non già perchè la natura umana non si acconciasse volentieri di una maggior copia di prodotti e di godimenti, ma perchè i più non hanno che dare in iscambio. Immaginano, pertanto, una condizione di cose di tal sorta, che gl' intraprenditori d' industria producano e riproducano merci, nel tempo che i consumatori non possano comperarle: di che i primi, invece di guadagnare, si rovinano; i secondi rimangono nella penuria, resa più acerba dallo spettacolo di tante accumulate e forse inutili ricchezze. Ma consideriamo un poco: questa produzione soverchia, avviene essa in uno o pochi rami d' industria, ovvero contemporaneamente in quasi tutte le arti? La seconda ipotesi ci conduce a quel che sopra abbiamo detto, nè si può ravvisare in essa altra differenza dalle condizioni presenti, fuor quest' una: che tutti avrebbero molto più da offrire, e quindi molto più da domandare. Per le quali cose, lungi dall' esservi un ristagno commerciale, mi par di vederci un' attività grandissima e un universale appagamento. Bisogna, dunque, restringersi al caso che il ribocco di produzione abbia luogo soltanto in uno o

pochi rami d' industria, e negli altri languisca e rimanga nel medesimo stato. Allora i fabbricatori di merci soverchie al bisogno ed ai mezzi altrui, si troverebbero impacciati e senza esito per alcun tempo; ma egli è manifesto che non durerebbero a lungo nella loro pervicacia a produrre. Pongasi che, da prima, il calcolo della mente sia mal fondato; ch' eglino s' ingannino con vane speranze; che l' amor proprio, la vanità, le spese già fatte di macchine e di primo stabilimento, li spingano ad ostinarsi per un certo tempo: simigliante condotta guasterà la fortuna loro, li costringerà di vendere a perdita, e alla perfine di abbandonare l' arte a cui si erano dedicati. Sarà questo un caso speciale, temporaneo, locale, che non potrà mai levarsi a grado di regola generale e di principio di scienza. Imperocchè questa suppone che l' uomo sappia e voglia procacciare a sè stesso il maggior bene possibile, e non avversare il proprio interesse scientemente e volontariamente. Adunque, una disegualità e uno sbilancio permanente fra la produzione e il consumo, è cosa al tutto fuori di regola. E inoltre, se il malaccorto produttore di cui abbiamo parlato, deve alla fine disfarsi della sua merce a vil prezzo, si potrà egli indurne che il comune ne abbia perduto? No certamente, e questo è uno dei casi in cui dell' error suo fanno lor pro i consumatori. La perdita sarà solo in quei capitali che a tal uopo egli avesse impiegati, e che a nessun altro fine potessero essere rivolti. Ma risaliamo alle cause. Onde e perchè fu soverchia la sua produzione? Perchè non trova dimanda corrispondente. E d'onde ciò? Perchè gli altri non avevano mezzi sufficienti all' uopo; che è quanto dire, non

producevano bastevoli merci da barattare convenevolmente in quelle che lor si offrivano. Avvegnachè, se tu levi di mezzo il concetto della moneta, che troppo spesso annebbia il nostro giudizio, scorgerai di leggieri che i prodotti si cambiano coi prodotti, e che, per conseguenza, quanto più ciascuno ne abbonda nella propria sfera, tanto gli è più agevole procurarsene altri per lo scambio. Adunque, questo parziale eccesso di produzione è relativo al difetto di produzione negli altri rami d'industria, e questo, non quello sarebbe da deplorare. Il che si vede anche riconfermato da ciò, che se alcun' arte invilisce o vien meno, tutti coloro che di essa vivevano, perdendo in parte i mezzi consueti d' acquisto, anche le altre arti di contraccolpo ne sperimentano sinistri effetti. E quindi apparisce quanto importi alla prosperità di una nazione quel conserto fra le arti industriali e l' agricoltura, di che ho toccato nel libro antecedente.[1] Imperocchè, camminando di conserva le une e le altre, l' esito delle merci diviene ognor più agevole, e lo scambio più fruttuoso. L' uom della villa riceve dalle officine le macchine, gli strumenti dell' arte sua; e dalle fabbriche i drappi e gli utensili che all' agiato vivere della sua famiglia si richieggono. E gli artieri, di riscontro, hanno copioso modo di sussistenza nelle derrate che della coltivazione del fondo al colono sovrabbondano.

Ma gli oppositori insistono nel loro concetto della produzion sovrabbondante, e per dimostrarlo, fanno un lungo circuito di ragionamenti. Se il lavoratore, dicono essi, fruisse interamente dell' opera sua, nessun

[1] Di ciò ebbi occasion di parlare anche nel mio *Discorso per la distribuzione dei premii all' Agricoltura e all' Industria;* Bologna, 1857.

dubbio che a maggior prodotto corrisponderebbe maggior potenza di scambio e di godimenti; ma la bisogna non va di tal modo. Imperocchè, siccome abbiamo detto che la più parte delle industrie non fruttifica immediatamente, e quindi richiede un approvvigionamento per più o men lungo tempo; ed inoltre richiede il possesso delle materie grezze intorno alle quali si pone il lavoro, ed altre cose che formano il capitale; ne segue che non sempre l' uomo che lavora si trova questo capitale fra le mani: di che sorge una distinzione dei produttori in capitalisti e in lavoratori. Ora, sulla partecipazione al prodotto, che sarebbe la regola, viene ad innestarsi fra queste due classi un contratto che modifica l' andamento naturale della distribuzione delle ricchezze nel modo seguente. Il capitalista assicura al lavoratore una ricompensa fissa, la quale non soggiaccia alle vicissitudini del mercato; e questa ricompensa la viene anticipando a misura del lavoro, senza aspettare che il prodotto sia compiuto. Checchè ne risulti, il lavoratore è rimunerato dal suo salario, ed invece di entrare a parte degli utili, vende il servigio proprio. L' origine poi di questo contratto è antichissima; imperocchè vi sono alcuni servigi nei quali il valutare la entità del prodotto e regolarne la distribuzione tornerebbe difficilissimo: e tale, per esempio, è il servigio domestico. Ora, noi troviamo la condizione di servo presso i popoli primitivi e nella vita patriarcale, e ci si affaccia ovvia e spontanea la diffusione di questo sistema a tutte le arti. Non è qui luogo a discorrere se sia possibile e desiderabile che questo contratto cessi, e dia luogo alla naturale partecipazione dei prodotti fra co-

loro che vi presero parte:[1] per ora, accogliendo il fatto come ce lo dimostra la condizione presente della società, continueremo l'obbiezione mossa da taluni contro l'aumento soverchio della produzione. Soggiungono questi, adunque, che un tale aumento importa l'accumulazione del capitale, il cui possessore signoreggia l'operaio e gli impone legge a suo talento. L'operaio, destituito di risparmio e non avendo che le sue braccia per vivere alla giornata, è in balía del capitalista, il quale può attendere quanto e come gli piaccia, sinchè l'altro, stretto dal bisogno, si contenti di quella mercede, quantunque scarsa, ch'egli stimerà di allogargli. E di tal guisa assottigliati i salari, e stremati, per conseguenza, ai lavoratori, che formano la classe più numerosa, i mezzi di acquisto, si vede questo effetto singolare: che, nonostante la produzione massima, essendo questa troppo disugualmente distribuita, la parte più numerosa ne scapita invece di guadagnare. E siccome questa è pur quella che consumerebbe maggiormente, venutigli meno i mezzi d'acquisto, l'offerta precedendo la domanda, rimane senza compratori, e il male ricade alla perfine sovra gli stessi intraprenditori e capitalisti.

Sebbene ci accadrà più volte di tornare su questo argomento e di ribattere questa obbiezione, pure non potremmo proceder francamente senza anticipare alcune considerazioni intorno al subbietto, riguardando se le condizioni richieste alla massima ed ottima produzione apportino in sè di necessità quel pericolo, anzi quell'esiziale effetto, che gli oppositori ci minacciano;

[1] Di ciò si discorre nel Libro V.

o non piuttosto siano le medesime che producono la più giusta ed equabile ripartizione.

In questa indagine è di grande rilievo attendere alla popolazione. Imperocchè egli è certo che quanto maggiore è il numero di coloro che partecipano alla ripartizione di un prodotto, tanto meno può toccarne a ciascuno. E il salario, dove l'operaio vende i propri servigi, segue la stessa legge della offerta e della dimanda, che noi dicemmo governare tutta la materia dei valori. Ora, il risparmio destinato alla riproduzione induce la dimanda di lavoro e di braccia; il numero de' lavoratori ne regola l'offerta. Se, dunque, la popolazione aumenta, fermo restando il capitale, egli è chiaro che i salari diminuiranno: ma la colpa sarà da attribuirne all'imprevidenza degli uomini, o ad altre cagioni; non all'accumulazione dei risparmi. Ma se, per lo contrario, restando ferma la popolazione, o gradatamente crescendo, i capitali si moltiplicano e si volgono alle industrie interne; egli è chiaro che queste chiamando nuovo lavoro, avranno per effetto di alzare i salari, e perciò di migliorare la condizione degli operai. Perchè ciò non avvenisse, sarebbe di mestieri che ogni aumento di capitale stimolasse di necessità un aumento di popolazione proporzionatamente maggiore, e che la offerta di braccia soverchiasse sempre la dimanda. Ma, per le ragioni dette nel secondo libro, questo circolo vizioso non è punto necessario; e per argomenti e per esempi abbiamo veduto che il moto ascensivo della popolazione può seguire gradatamente lo svolgersi della ricchezza, senza trapassarlo: resta, dunque, ferma la nostra proposizione, che l'aumento del capi-

tale torna a benefizio comune; e similmente la produzione, che n' è conseguenza.

Ma replicano i contradditori e traggono in campo una nuova questione, che, sebbene distinta, si collega alla precedente. Dicono essi, che l' aumento della produzione nuoce alla generalità dei lavoratori; in quanto che le medesime cagioni che la favoreggiano, cioè il progresso della scienza e l' accumulazione dei capitali, traggon seco l' uso di metodi più economici, e risparmiano l' opera delle braccia. Tali sono le macchine sostituite al lavoro manuale; tale, in agricoltura, la coltivazione in grande surrogata alla colonía parziaria, o ai piccoli fitti. Imperocchè, recandosi in atto nuove forze di natura, ovvero accrescendo in grado maggiore l' effetto produttivo di quelle che già usiamo, dove si occupavano cento braccia, le dieci sono sufficienti. E di questo è conseguenza, che molti uomini licenziati dalle officine, non avendo altro mezzo di campare la vita, si riducono all' estrema miseria. Così pure, nei campi mettendo a pascolo molta parte di terreni che prima era a cereali, e perciò allevando grandissime mandre ed armenti, e di pochi giornalieri abbisognando; le famiglie coloniche, scacciate dalle sedi loro native, vanno indarno in cerca di lavoro, e sono costrette a limosinare stentatamente. Effetti economici terribili, effetti morali pur spaventosi: moltitudini frementi, stimolate dalla fame, pronte ad ogni partito disperato, pericolatrici della pubblica quiete; che smarriscono ogni luce dell' intelletto, ogni conforto dell' animo. Ecco la piaga dei tempi moderni, la barbarie che non da remote regioni, ma dall' interno stesso della società, dal fondo di essa,

minaccia di metter sossopra l'ordine sociale. Queste cose descriveva il Sismondi in modo commoventissimo; e il suo animo gentile, scosso dai patimenti dei lavoratori, fu indotto a dubitare se il progresso sociale, cotanto decantato, invece di migliorare le umane sorti, non le conducesse a perdizione.[1] Ma sebbene questa questione sia stata ampiamente trattata, pur la sua gravezza e la fama dell' Autore c' inducono a soffermarci alquanto intorno ad essa.

I fatti dal Sismondi pennelleggiati, forse con troppo scura tinta, non sono privi di verità; ed è forza il convenire, che la prima ed immediata conseguenza delle macchine e della cultura in grande, sovrattutto dove il mutamento accadde repentino e vasto, fu una perturbazione industriale. Ma se dagli effetti momentanei noi trapassiamo a quelli che sono duraturi, e riguardiamo anche ad un avvenire non remoto, ci sarà agevole il conoscere come quel ribasso dei salari e quell' abbandono dei lavoratori faccia luogo invece ad un miglioramento universale, anche delle classi povere. Il che prova che il trapasso da una condizione di cose ad un' altra, eziandio nelle materie economiche, è doloroso, siccome in ogni trasformazione sociale e politica: simile a quelle crisi della terra che non si compierono senza tremuoti e scoppi di fuoco e versamento dei mari, ma diedero origine a nuove e più perfette organizzazioni. Ammonisce, inoltre, della necessità di non disgiungere l' Economia dalla morale; la

[1] Vedi Sismondi, *Etudes sur l'Economie politique*. A lui tien dietro esagerandone la dottrina L. Buret nel suo libro *De la misère des classes laborieuses etc.*; poi infiniti altri, che sarebbe troppo lungo il citare.

quale può temperare quei passaggi, e renderli meno aspri; e, quasi direi, fare che gradatamente e senza scosse si compiano, prevenire insomma i dolori, o almeno alleviarli. Laonde, quegli economisti che, guardando la scienza loro in modo astratto e speculativo, chiusero gli occhi allo spettacolo di tali eventi, involontariamente porsero occasione ai loro avversari, che, inaspriti nell'animo, da fatti temporanei ed accidentali volessero dedurre tutto un sistema di economia e di civiltà. Ma l'esperienza, più ancora che il ragionamento, in corto termine ha gittato a terra le declamazioni contro il progresso della meccanica industriale. Imperocchè, la prima conseguenza dei nuovi trovati, è di scemare le spese di produzione. E siccome il valore del prodotto tende a pareggiarsi alle spese medesime, almeno nelle manifatture, ne segue il buon mercato di tutte le merci che a macchina sono fabbricate. Il buon mercato le rende accessibili a un numero assai maggiore di prima, e quelle comodità che di pochi parevano privilegio, divengono comuni all'universale. A coloro poi che anche prima le usavano a grande spesa, lascia libera una porzione di entrata, che sarà da loro in acquisto di altri oggetti impiegata. Ecco, dunque, cresciuta la dimanda; ed ecco che il numero e l'estensione delle fabbriche viene ampliandosi. Pongasi mente, inoltre, che la diminuzione delle spese di produzione non derivò soltanto dal minor uso di umano lavoro, ma eziandio da infiniti altri risparmi che le macchine procacciano. Laonde il buon mercato delle merci fu in proporzione maggiore della diminuzione dei salari, e similmente si venne ampliando il consumo; ondechè, compiuto il circolo, si

richiede alla nuova condizione delle offerte e delle dimande un numero di operai superiore a quello che innanzi era occupato. Poni che cento lavoratori fossero adoperati in un' officina, e che le macchine ne rendano inutili cinquanta. La diminuzione delle spese, poi il buon mercato delle merci, quindi il consumo, e infine la nuova produzione, si accresceranno non solo del doppio, ma del triplo, del quadruplo, e talora del decuplo: onde altre officine sorgono, e in esse trovano lavoro non solo quei cinquanta operai che prima erano stati licenziati, ma altri cento, e forse più ancora. L' esperienza ha riconfermato meravigliosamente questa induzione. Gli scrittori d' Economia riboccano di tali esempi, sui quali a noi non accade di trattenerci. Ma si legga la *Storia delle manifatture del cotone* del Baines,[1] e si vedrà che dove nella metà del secolo passato, coi telai a mano, vivevano di quella industria otto o dieci mila persone, oggi ve ne campano ottocentomila; senza contare tutti gli operai delle industrie sussidiarie che per quelle hanno avuto vita e vigore. La stampa annullò l' opera dei copisti, ma diede origine al lavoro largamente maggiore delle tipografie: le strade ferrate, dinanzi ai nostri occhi, non pure non distruggono l' industria dei vetturini, ma sì la moltiplicano.

Il Sismondi ben s'accorgeva di queste conseguenze, e però negava che il consumo fosse indefinitamente ampliabile. — Convengo, diceva egli, che dove il consumo tende a trapassare i mezzi che abbiamo di produzione, e dove la dimanda e le facoltà dell' acquisto non sono esaurite dall' offerta, quivi le macchine siano un

[1] Baines, *History of the cotton manufacture*; London, 1831.

bene: ma questa è l'eccezione, non la regola. Dove, per lo contrario, la produzione a mano basta al consumo (ed è il caso più frequente), quivi le macchine sono una calamità. — Ma chi non vede che l'error del Sismondi poggia sovra un falso concetto dell'umana natura e de' suoi bisogni? I quali sono tanto vari e distensivi, che si acconciano ad ogni maniera di progresso. Infinite cose che a noi paiono necessarie alla pulitezza, alla decenza, alla sanità del corpo, erano appo gli antichi del tutto ignorate: altre che oggi sono comuni all'universale, si riguardavano come privilegio di pochissimi. Nè la morale è contraria a questo accrescimento di comodità, quante volte l'uomo non idolatri le cose finite, il desiderio degli agi non occupi il luogo dei nobili sentimenti, e l'appagamento non torni a mollezza e corruzione. Io ho sopra toccato questo medesimo punto, trattando della soverchia produzione, che in effetto è remotissima dalle condizioni presenti; e ho mostrato come, anche in astratto, non possa concepirsi una sproporzion permanente fra la produzione e il consumo: di che è facile il vedere come quella questione si colleghi e si intrecci a questa delle macchine. Ma poniamo che il consumo e, per conseguenza, la produzione tocchi il suo massimo incremento in alcuna singolare industria: il che per noi è più agevole a supporsi. Questo supposto, per altra via, ci conduce nondimeno alle conclusioni medesime. Imperocchè il capitale che a quella industria si sarebbe eziandio rivolto, andrà a fecondare altre industrie, o siano elleno nuove, o, se antiche, possibili ad ampliarsi. E siccome ogni capitale chiama a sè lavoro, così quegli operai che dalla prima industria

erano stati licenziati per cagione delle macchine, troveranno altrove collocamento e guadagno. Insomma, ogni progresso rende i prodotti a miglior mercato, e perciò lascia libera una porzione di rendita corrispondente, la quale alla perfine, rientrando nel circolo della produzione, si diffonde nell' universale. Non si vuol mettere in obblio che il tesaurizzare infruttifero nel modo che si vede di qualche uomo avaro, il quale sol nella vista dell' oro si compiace, è caso insolito e ogni dì più straordinario. Però, seguendo il corso dei risparmi, li vedremo, impiegati ognora in nuova produzione, dare origine a una domanda di lavoro. Ondechè, alla perfine, le macchine non iscemano il numero nè i guadagni degli operai; ma generando il buon mercato delle merci, e facendole più perfette, le accomunano a maggior numero di uomini, e migliorano la condizione anche delle classi povere. Resterà solo il doloroso trapasso; avvegnachè questo trasferirsi degli operai da un' industria all'altra, non può seguire immediatamente e lievemente: dacchè l'uomo non cangia ad un tratto le sue abitudini, nè impara subito un mestiere che gli era ignoto. E da ciò i veri patimenti che a ragione si lamentano: ai quali con ogni maniera dobbiamo sforzarci di porgere ristoro; ma però senza disconoscere che il corso delle cose ha l' esito da noi descritto, e che alla perfine le macchine tornano, come la produzione massima, in benefizio universale. Nè io mi fermerò a considerare a lungo le altre obbiezioni che si son messe in campo sovra tale materia, e che mi sembrano destituite di fondamento. Imperocchè le macchine, lungi dal rendere incerta ed irregolare l' industria, le dànno

maggior fermezza, inquantochè egli è più facile da un giorno all' altro dismettere un'officina licenziando lavoratori a mano, di quello che cessarla se sia stabilita con apparecchi meccanici e con numerosa spesa di capitali. Similmente, è strano il dire che le macchine astringono l' operaio a fatiche esorbitanti, quando, per lo contrario, l' effetto più cospicuo loro è di alleviarle, e di surrogare le forze della natura, nelle opere più penose, a quelle dell' uomo. Di queste e di altre simili obbiezioni non possiamo far conto: bensì diremo che le medesime ragioni le quali abbiamo sopra esposte, valgono a difendere l'introduzione della cultura in grande; intorno alla quale il Sismondi anche più gravemente fece suonare i suoi lamenti, che trovarono eco in tutta Europa.

La coltivazione in grande, è termine relativo. Mediocre chiamasi quella dove il terreno è suddiviso in poderi tali da bastare ad una sola famiglia; e questa famiglia o partecipa ai prodotti, come nella colonía parziaria e nella mezzería, ovvero paga un fitto determinato al possidente: quivi, naturalmente, il terreno è messo a vigneti, olivi, ortaggi e, per la massima parte, a cereali. Per lo contrario, la coltivazione in grande si stende a vaste tenute, è operata per mezzo di lavoratori a giornata, e senza escludere i cereali, predilige le grandi praterie e l'allevamento dei bestiami. Ora, noi diciamo che non può stabilirsi a *priori* qual' è la più produttiva di queste maniere di coltivazione; imperocchè ciò dipende dalla natura del suolo, dalle sorti della proprietà, dall' ammontare dei capitali, e da infinite altre circostanze. Bisogna, adunque, che

l' ipotesi nostra si restringa a quei casi dove la coltivazione in grande può essere attuata utilmente: e così può rassomigliarsi alle macchine, e ai nuovi processi che aumentano la produzione con minore spesa e mano d'opera. E per maggior chiarezza, determiniamo alquanto più il nostro concetto nel caso presente. Noi supponiamo che l'introduzione della cultura in grande in un luogo determinato, abbia efficacia di aumentare il prodotto netto. Questo comprende tutto ciò, e solo ciò che avanza dalla coltivazione del terreno, rimborsati gli antícipi, reintegrate le condizioni e lo stato antecedente. Pertanto, può accadere che fatte queste detrazioni, il prodotto netto si riparta con diversa proporzione infra il proprietario, il capitalista e il lavoratore. Ma, ad ogni modo, si vuole accuratamente distinguere esso prodotto netto dalla rendita peculiare del proprietario; perocchè ad essa non accenna il quesito di cui parliamo, ma sì all' assoluto incremento del prodotto netto dell' agricoltura. Che se l' introduzione della cultura in grande, accrescendo la quota del proprietario, scemasse però la produzione totale, noi non avremmo alcun riguardo di chiamarla dannosa al pubblico bene. Dunque, senza por mente per ora come questa entrata vada ripartita, vuolsi però supporre che in un dato luogo e tempo divenga, mercè la cultura in grande, maggiore di quel che era in prima. Sta bene; ma si dice che questo mutamento arreca risparmio nella mano d'opera, sia per la introduzione di processi agrari più economici, sia per la sostituzione della pastorizia alla cultura dei cereali; ecco, dunque, tolto a una classe numerosa d'uomini, e degnissima di sollecitudine, ogni modo di sussistenza.

Or chi non vede che in questi termini la questione è al tutto identica a quella delle macchine; e che le ragioni medesime che abbiamo addotte di sopra, valgono a risolverla? Imperocchè, questi uomini non hanno eglino il proprio lavoro da impiegare in altre opere produttive? Come può mancare loro occupazione, se il prodotto netto cresce, e con esso cresce, per conseguenza, la entrata ed il risparmio, che non resta inoperoso, anzi a sua volta chiama nuovo lavoro? Quando si trovano pronti da una parte il capitale, e dall' altra le braccia, necessariamente si riscontreranno all' opera della produzione. E similmente, l'aumento del prodotto netto, *cœteris paribus*, non tende egli a minorare il costo delle derrate, onde gli uomini con pari fatica meglio si nutrono e delle cose bisognevoli si provveggono? Qui ancora, come nelle macchine, la difficoltà è tutta nell'atto della mutazione; la quale vuolsi desiderare lenta e gradata. Perocchè, chi non sentirebbe pietà di quelle famiglie le quali, per lunga serie di generazioni vissute in un fondo, e quivi dimorando tranquille e sicure dell' avvenire, si videro ad un tratto gittate nella condizione di giornalieri? Eppure, trascorso questo primo periodo, l' esperienza ha dimostrato che l' impresa, se veramente era calcolata a modo di rendere maggiore il prodotto netto, tornava alla perfine in vantaggio non solo del proprietario, ma dell' universale. Citeremo un solo esempio, quello appunto che fu più famoso d' ogni altro, e nel quale il Sismondi pose il fondamento delle sue declamazioni.

Niuno ignora la grande operazione fatta dalla duchessa di Sutherland nei suoi possedimenti dell' alta

Scozia. La facondia del Sismondi, nel descriverla, commosse fortemente gli animi, e suscitò un fremito d' indignazione. Quelle montagne erano abitate da tribù povere, rozze e di natura rubesta, che nei tempi feudali si levavano a difesa del loro signore, e poi furono ordinate a milizia, ma non ispoglie mai delle antiche abitudini di selvatichezza e di rapina. Ogni famiglia aveva il suo casolare ed alquante terre, per le quali pagava al signore un fitto assai modico. Il corso naturale degli eventi condusse la duchessa a pensare di vantaggiarsi de' suoi terreni, e recarvi quei miglioramenti che l' arte agraria raccomandava, e che già per molte altre parti d'Inghilterra erano stati praticati. L' impresa venne condotta a termine, secondo un piano preconcetto, in breve tempo, con vasti capitali, con apparecchio quasi militare. Mandre di montoni furono messe a pasturare là donde erano espulse tremila famiglie, che da secoli viveano su quella terra bagnata dai loro sudori; dove le rocce quasi deserte parlavano al cuore di ognuno di quegli abitatori, e per mille rimembranze ed affetti gli erano care. La duchessa costringendoli ad abbandonarle, offeriva loro case e terreni in luoghi più propizi in riva al mare, o a scelta forniva i mezzi di emigrare in America. I più rassegnati obbedirono; taluni, partendo, disdegnarono qualsiasi offerta; altri si rimasero come aggrappati al suolo, e convenne adoperare la forza per discacciarneli. Il fuoco distrusse le povere capanne; ma le grida che i miseri gettavano, quasi ripercosse da quelle alte montagne, mandarono un eco in tutta l'Europa. Noi non abbiamo bastevoli argomenti per giudicare se la duchessa di Sutherland procedesse con soverchia fretta e rigore,

come le fu apposto; ma i suoi agenti sostennero di avere operato con ogni umanità. Forse però conveniva procedere più lentamente, lasciar fare al tempo e al progresso naturale de'costumi; e poteva l'autorità pubblica imporlo. Imperocchè noi stimiamo che la proprietà non sia francata da ogni obbligo, nè equivalga al diritto di usare e di abusare; e ci sembra che l'ingerenza governativa sia scusata quando si tratti di evitare grandi calamità. Ma premessa questa riserva, egli è certo che se oggi riguardiamo quei paesi, l'opera della duchessa ci dà sembianza di utile per ogni parte. Quelle terre che prima giacevano quasi incólte, e fornivano scarso cibo ai poveri abitatori, scarsissima rendita al possidente (imperocchè i fitti dei quali abbiamo toccato, erano più che altro onoranze in segno di vassallaggio); quelle terre, dico, sanificate dagli scoli e dai fossati, coperte di finissime erbe e di pingui pascoli, nutriscono ben cinque o seicento mila montoni, che rendono lane bellissime e molto ricercate. Di che il proprietarío ritrae cospicue somme, e queste è chiaro che andranno ad alimentare altre industrie ed altri lavori. La popolazione in poco d'anni era salita da quindici a ventimila abitanti; se non che, invece di essere dispersa per le montagne, trovasi agglomerata in villaggi lungo le rive del mare. E le sue condizioni sono di gran lunga migliorate: case pulite, comode, salubri: terre addimesticate e grasse, che producono cereali assai più di prima: il porto di Kelmsdale, ove un tempo non approdava mai vascello, divenuto scalo di navigazione e di commercio: industrie di pesca e di miniere, surte in quei luoghi un tempo inospiti: ponti e strade che li uniscono al restante

della Scozia. Devoti templi e scuole accolgono i discendenti di quei fieri montanari, e ministrano il cibo dell'intelletto alle crescenti generazioni. Così uno spettacolo molto più bello e nobile è successo all'antico; e quando, nel 1840, il nuovo duca di Sutherland andò a prendere possesso solenne delle sue terre, egli ebbe ovunque segni dell'affetto e della riconoscenza di quelle genti.[1]

Adunque, per tornare al nostro proposito, quei tristi effetti cotanto paventati dal Sismondi, cioè il ribasso dei salari, i patimenti delle classi povere e lo spopolarsi di quelle contrade, potevano apparire, per avventura, come fenomeni immediati dove il mutamento fu rapido, ma fecero luogo in appresso ai loro contrari: e se artificiali cagioni non vennero a perturbare l'andamento naturale delle cose, la popolazione si accrebbe in proporzione dei capitali, e divenne più agiata. E di vero, il Sismondi stesso, nel dialogo che racconta di avere avuto col Ricardo,[2] molto lealmente confessa di non poter alla fine dissentire dal principio generale, che ogni nuova produzione è un aumento di entrata, e che alla fine della circolazione crea un nuovo consumo. Ma soggiunge, che in ciò si fa astrazione dal tempo e dallo spazio. Il trasferimento di un operaio da un'industria nella quale è esperto, ad una che gli è ignota, richiede un tirocinio lungo e penoso: la formazione di nuove manifatture non è cosa che avvenga sul momento, e

[1] Leonce de Lavergne, *L'Économie rurale en Angleterre. L'Ecosse et les Highlands.*

[2] Sismondi, Op. cit. *Premier Essai: note en réfutation du système d'échanges de M. Ricardo.*

ogni indugio è di molti mali cagione. Ma in questi termini noi siamo concordi col Sismondi: ora, perchè, invece di cercare come questo trapasso possa agevolarsi e debba rendersi meno aspro, perchè condannare il principio medesimo della massima produzione? Non è egli ciò un andar contro alle leggi della logica?

E da ultimo, quali sono i risultamenti ai quali perviene il Sismondi dopo avere compianto con tanta eloquenza le condizioni presenti della industria? Qual è il frutto delle sue melanconiche meditazioni? Egli medesimo s'arresta di fronte alla conseguenza che spontanea nascerebbe dalle premesse; ma vede che quanto sarebbe indecoroso all'umano intelletto rifiutare i progressi della scienza, tanto sarebbe impossibile impedirne l'applicazione alle arti. Però restringe i suoi consigli a quest'uno: che invece di accelerare il moto industriale, siccome fanno gli Economisti coi loro scritti e i privati uomini colle lodi e coll'opera, e i governi col soccorso e coi premi, si trovi, per lo contrario, modo di ritardarlo, e le ruote s'infrenino del carro sociale, che nel rapido corso minaccia stragi e ruina. — Non posso, dic'egli, proporre altro che palliativi; e questi altresì parranno di gran lunga inferiori all'uopo: primo, rettificare le idee e l'opinion pubblica; secondo, cessare dall'accordar premi d'incoraggiamento ed onori agl'industriosi, e negare i brevetti e le privative agl'inventori di nuove macchine; terzo, finalmente, con 'stituzioni pubbliche disviare i capitali dall'industria, lividerli con leggi opportune di successione, e impeire che nuovamente si agglomerino mercè l'associaone. Ma quanto meschine e quanto inefficaci son

elleno queste avvertenze, rispetto ad un fatto il quale ha tutti i contrassegni di essere universale ed irresistibile! Di tai mezzi, taluni non impediscono il progresso dell' industria, come la divisione delle proprietà e le acconce leggi di successione; anzi l' avvivano: tali altri violano il diritto e la proprietà individuale, come il niego della facoltà di associarsi; altri, infine, come quello di non onorare gli industriosi, sono di piccola levatura; e se nol facessero i principi ed i grandi, lo farebbe l' opinione pubblica, che oggi a tutti sovrasta. Lo stesso autore ad ogni passo sente l' insufficienza di questi rimedi, e s' accorge che torna vano ogni sforzo ad impedire un movimento che ha la sua prima origine da secoli, e che oggi solo si manifesta così evidente perchè il moto si accelera verso la fine. E di vero, egli è appunto codesto il mutamento del sistema feudale nel sistema industriale; il quale, incominciato nei Comuni de' secoli di mezzo, fomentato dai monarchi assoluti, favoreggiato dalla scoperta dell' America, poi dai progressi della scienza, si va approssimando al suo compimento; mentre le reliquie della conquista e della servitù sopravanzate al gran naufragio, vanno ogni giorno più affondando e dileguandosi. Questo evento ha tutti i caratteri di un fatto provvidenziale, di una di quelle leggi che l' umano arbitrio può modificare accomodandola ai tempi, ma impedire non mai. L' errore del Sismondi fu di confondere il fenomeno temporaneo e locale cogli effetti stabili e duraturi, l' accidente colla sostanza. Inoltre, il Sismondi venne forviato da idee confuse. La prima fu quella di valore, della quale abbiamo già altrove toccato. Il Sismondi pose mente che

l'effetto di una nuova macchina, di un nuovo processo, è di ridurre a meno la spesa di produzione, e quindi ribassare il valore dei prodotti. — Aumento di produzione, diminuzione di valore, diss'egli; dunque male per la società. — Ma non pose mente, innanzi tratto, che l'idea di valore è relativa, ed esprime la permutabilità degli oggetti fra loro; onde, scemando le spese di produzione proporzionatamente in tutte le merci (siccome è la tendenza generale del progresso industriale), il valore rimane lo stesso per tutte. Ma considerando anche questa diminuzione in un solo ramo di merci, a noi pare che nelle cose superiormente dette vi siano ovvii argomenti per rispondergli. Imperocchè, analizzato il valore ne' suoi elementi, quello che diminuisce in tal caso, non è l'utilità; sibbene la difficoltà di conseguire il prodotto, la fatica che costava. Adunque utile uguale, difficoltà e sforzo minori; quindi vantaggio per la società. Tutta la teorica delle macchine è poggiata su questo punto. La natura viene a sollevare l'uomo dalle sue fatiche più gravi, e l'aiuta a fornire il suo cómpito con prontezza, facilità e precisione. Il prodotto, per lo scemar delle spese di produzione, diventa ogni giorno più a buon mercato. Ognuno, adunque, con pari mezzi è abilitato a procacciarsi più godimenti. Un altro punto dove il Sismondi prese abbaglio, fu nel credere che i capitali accumulati imponessero legge ai salari e potessero ad arbitrio diminuirli. Laddove il fatto è, che stando ferma la popolazione, ogni accumulazion di capitali genera naturalmente una domanda di lavoro, e però rincarisce l'offerta, ossia aumenta i salari. Egli è solo

quando la popolazione precorre all' aumento dei capitali, che l' offerta di lavoro, trapassando la dimanda, scema di pregio, e i salari ribassano. Adunque, per concludere, in generale l' introduzione delle macchine, e di tutti i processi atti ad accrescere la produzione, ha due effetti: l' uno momentaneo, passeggiero; l' altro durevole. Il primo è di alterare il corso ordinario della ripartizione della ricchezza e di abbassare i salari; ondechè, se il senno dei privati e i pubblici avvedimenti non vi sopperiscono, si ponno avere molte calamità e anche pericoli pubblici. Il secondo effetto, il quale non tarda molto a manifestarsi, è di migliorare la condizione di tutte le classi e quella degli stessi lavoratori; e questo benefizio si va ognor più diffondendo. Finalmente, è mestieri ricordare, che il buon essere e la prosperità sì privata come pubblica sono idee complesse, e che se la ricchezza può fornire molti argomenti a quel fine, da sola è inefficace ad appagare l' animo umano.

Questa digressione, se per avventura sembrò troppo lunga, era nondimeno necessaria; perchè se fosse dimostrato che l' aumento della ricchezza genera patimenti nel maggior numero degli uomini, vi sarebbe conflitto e contraddizione fra l' Economia e la morale, e verrebbe meno al tutto l' assunto che abbiamo preso a trattare. Ma, tornando al proposito, il capitale trae la sua origine dall' astinenza dei beni presenti in vista dell' avvenire, e si accompagna perciò alla prudenza, all' antiveggenza, alla frugalità. Il suo effetto è di dare al lavoro e agli agenti naturali una efficacia molto maggiore di quella che per sè medesimi non avrebbero. Senza del capitale l' industria non può svolgersi;

e con modici capitali ella rimarrebbe sempre nelle fasce. Invano le dimande dei privati o la protezione governativa si sforzano e presumono di fomentarla. Ciò che apparisce creazione d'industria, non è che lo spostamento di forze e di lavori, i quali per trasferirsi artifizialmente ad un' arte, abbandonano le altre. Ma aumento di produzione verace non accade se non vi fu correspettivo aumento di capitale. Se non che, potendo questo indefinitamene ampliarsi, l'efficacia della terra e del lavoro ne ricevono pure indefinito impulso. Del capitale a ragione può dirsi che *vires acquirit eundo;* imperocchè esso porta in sè medesimo una legge di progressione, per cui il risultato, dove le merci possono indefinitamente moltiplicarsi, è sempre in proporzione maggiore del suo accrescimento. E questo risguardo, come accennammo altrove, può contrabbilanciare in parte il principio maltusiano della popolazione. La quale se non trapassa il suo giusto limite, ogni giunta di capitale, mentre giova alla prosperità pubblica, giova particolarmente alla moltitudine degli operai. Imperocchè alza i salari, solleva l'uomo dalle fatiche più penose, e lo abilita a poter coltivare le facoltà dell' intelletto e dell' animo. I mali che gli furono apposti sono momentanei e locali, derivando talora dalla mutazione dell' ordine stabilito di cose; ma i beni che arreca sono universali e duraturi: laonde, anche in ciò l' Economia consuona ai dettati della morale.

Ci resta a parlare della concorrenza. Intorno alla quale ci occorreranno pensieri simili ai precedenti. Gli uomini che l'avversarono con tanto calore, ragionarono da premesse insufficienti e parziali, e cercarono la so-

luzione di un quesito generale in fatti peculiari che avvenivano entro la cerchia di limitate osservazioni. Gli uomini che la difesero, non tennero conto sovente della legge storica che si manifesta anche in queste materie, nè delle forze perturbatrici, l'effetto delle quali cadeva pur sotto gli occhi di tutti. La competenza o concorrenza non è altro che la libertà stessa dell'uomo, considerata in atto nelle faccende economiche; cioè il potere di esercitare l'attività propria siccome a ciascuno piace, purchè non víoli il diritto altrui. A questa teorica si contrappone quella di un ordinamento industriale prestabilito e imposto dall'autorità civile, affinchè l'attività umana venga indirizzata e mantenuta entro certi limiti al bene comune. È chiaro, adunque, che questo quesito rientra nell'altro più generale del diritto individuale e del diritto sociale, e per trattarlo ci converrebbe anticipare quello che avremo a discorrere altrove. Il che non vogliamo fare, ma ci contenteremo di recare innanzi alcune considerazioni che a questo tèma particolarmente riguardano.

Noi ricordiamo il postulato da noi premesso alle nostre indagini, il quale si attiene all'ontologia: e sebbene sia a *priori*, nondimeno è riconfermato dall'esperienza cotidiana: cioè che fra i bisogni dell'uomo, le sue facoltà e le cose esteriori, havvi una effettiva rispondenza. E appresso scorgiamo che l'ottenimento de'beni richiede un lavoro umano, e per conseguente una fatica o uno sforzo. Scorgiamo ancora, che lo stimolo per vincere la fatica e lo sforzo, per non abbandonarsi alla naturale inerzia, è l'interesse privato. Tolga Iddio che noi escludiamo perciò i nobili affetti

come cagioni moventi delle azioni umane. Ma quando vogliamo discorrere di materie economiche, uopo è non dissimulare che quegli affetti non possono venire se non se come accessorii. L'esercitare una industria per mero amore di pubblico bene, l'astenersi dal goderne i prodotti e convertirli invece in capitale per sentimento di virtù, quand'anche si creda che l'uno e l'altro alla fin fine possano riflettersi in nostro vantaggio, non può essere che eccezione; non mai regola. Egli è nell'interesse che noi dobbiamo fare assegnamento, e in quei sentimenti che all'interesse per qualche guisa si collegano; come il mantenersi in grado, avanzare la propria famiglia, acquistar potenza ed onore. Nè di tali sentimenti dobbiamo prender sospetto; perchè quando sono governati dalla giustizia, e si collegano ai sentimenti morali, fanno parte sostanziale dell'ordine civile, cooperando indirettamente, ma in modo efficacissimo, al bene ed al progresso universale. Pertanto, se l'interesse privato è lo stimolo più efficace, anzi il solo veramente efficace a produrre la ricchezza; se niuno è miglior giudice di tale interesse di sè medesimo; egli è chiaro che la libertà è la condizione perchè tutte le facoltà umane siano attuate, e tutti gli ostacoli vinti, per trarre il maggior possibile vantaggio dai beni della natura. Che se la libertà fa le prime parti nel suscitare l'operosità dell'uomo e indurlo a sostenere la fatica, non fa di meno negli altri elementi della produzione; come la divisione del lavoro, l'invenzione di nuovi strumenti, il risparmio, l'accumulazione del capitale; e similmente ancora nello scambio e nel riparto delle ricchezze. Si consideri, in primo luogo,

essere il sentimento personale quello che ci guida nella scelta della occupazione a cui ci sentiamo più inclinati da natura: e forse noi vi ripugneremmo a tal ora che ci fosse da altri comandata. D' altra banda, si riguardi che niuno infuori dell' uomo stesso, può determinare i propri bisogni e desiderii, e misurarne l' intensità. L' offerta e la dimanda, per produrre i loro effetti, presuppongono libertà; e il valore non da altro erompe, che dallo spontaneo loro accozzamento. Che anzi, il valore tanto più si adegua alle spese di produzione, e tanto più tende ad una media proporzione che risponda eziandio all' utilità vera degli oggetti, quanto minori sono gli ostacoli alla produzione indefinita, e più svariati e molteplici i casi donde quella ragion media si trae. Parimenti il risparmio, che arguisce l' astinenza da un appagamento presente, e quindi la privazione d' un piacere, non può essere a lungo andare imposto da leggi, da governi, da rispetti altrui; ma lo genera e lo conforta la brama del miglior essere avvenire di sè e dei propri cari. Già toccammo dianzi di quanto momento alla produzione delle ricchezze ed al progresso sia l' accumulazione dei risparmi, e la forza del capitale. Ora aggiungiamo, che per tornare veramente proficuo, questo vuol essere usato liberamente a grado del possessore. Il giudizio per lo quale il lavoro e il capitale si scompartono nella vasta e complicata tela delle industrie, quasi sangue che per le grosse vene, poi pei sottilissimi vasellini corre a vivificare tutte le parti del corpo umano, è un giudizio che in parte prende lume dalle generali regole della prudenza, in parte è quotidiano e svariatissimo; perocchè tutto di-

pende dalle opportunità, che ad ogni ora si rinnovellano; e niuna potenza umana, fuorchè l'interesse sentito da ognuno in particolare, saprebbe precorrere col pensiero a tali mutamenti, anzi pur solo annoverarne le circostanze. I capitali e il lavoro non isforzati da pastoie corrono dove n'è penuria, e dove, per conseguenza, sperano grosso profitto e pingui salari: si rimuovono di là dove, per converso, gli uni e gli altri sono tenui. Così la concorrenza della disuguaglianza tende a trar fuori l'eguaglianza, facendo cessare i vantaggi peculiari, e recandoli al saggio generale di tutti gli altri guadagni. Imperocchè la tendenza di ogni produttore sarebbe di escludere ogni altro dall'arte sua, e far di essa, quando possibil fosse, un monopolio. Ma la concorrenza tronca il suo disegno, e torna in benefizio dell'universale; onde a ragione il Bastiat la riguarda come una faccia della *solidarietà* degli uomini infra loro. Non già che la gara sia per sè stessa un accordo, ma lo precede e lo germina. Un fatto simigliante si manifesta altresì nelle invenzioni degli strumenti, delle macchine e di ogni nuovo argomento produttivo. Quivi l'interesse privato aguzza gl'ingegni e stimola l'ardore di ognuno; e l'inventore per alcun tempo gode il benefizio del suo trovato, e la ricompensa del suo merito. Ma, a breve andare, diffondendosi la notizia di tale novità, e ciascuno sforzandosi d'imitarla e di far meglio e più a buon mercato, scemate le spese di produzione, abbassati i prezzi, l'utilità durevole del progresso si diffonde in tutta la società. E quel che fa la concorrenza in un paese per le varie industrie fra loro, lo fa nelle nazioni mercè il libero commercio, accomunando all'umanità intera i van-

taggi di ciascuna regione. Il libero commercio è la necessaria conseguenza della divisione del lavoro applicata alle nazioni secondo le attitudini che hanno, e i pregi dei quali la natura è stata loro benigna, compartendo diversamente i vari suoi doni.[1] Il quale, oltre i benefici effetti che arreca alla produzione e al riparto delle ricchezze, collega altresì i popoli fra loro con vincolo d'interesse scambievole e di fraterna benevolenza; e sarà nell'avvenire una delle più efficaci cagioni della diminuzione delle guerre, e della minore loro ferocia.

Ma qual mai regola preventiva, qual autorevole pronunziato, potrebbe valutare la parte che nell'opera hanno avuto l'intelligenza, la terra, il capitale, il lavoro? Solo il libero consenso dei contraenti può fornire siffatta determinazione; salvo sempre, come abbiamo detto, il rispetto dei diritti reciproci, e con quelle condizioni di moralità che vedremo appresso. Ma invano ad altri si vorrebbe confidare tale ufficio. Pigliamo le istorie, e veggiamo quali effetti producesse l'ordinamento coattivo delle industrie nei tempi andati. Lascio stare ch'ei fu sovente imposto dai vincitori sui vinti, come nelle caste dell'Asia, nella schiavitù antica e nelle invasioni barbariche. Talora eziandio fu originato dal bisogno di difesa; come nelle corporazioni del Medio Evo, le quali furono quasi un patto di reciproco aiuto fra i cittadini contro i baroni e i possessori delle castella. Laonde, le cause di questi ordini non si vogliono cercare già in un intento alla prosperità generale, ma sì o in un fatto di conquista, o in una poli-

[1] Il colonnello Torrens fu il primo a chiamare il libero commercio *territorial division of labour*. Vedi Torrens, *Essay on the production of Wealth*. London 1821.

tica necessità. E quali poi ne furono i risultamenti? Lasciamo le caste, la schiavitù, la servitù della gleba, che nissuno s' avviserebbe pensatamente di lodare: parliamo solo delle corporazioni delle arti. Innanzi tratto, non fu mai possibile circoscrivere le arti tutte entro quei limiti artificiali: sempre taluna ne fu sottratta, alla quale per conseguenza rifuggirono tutti coloro che dalle chiuse corporazioni erano respinti; ondechè le braccia non erano accolte là dove ne facea mestieri, e in quella vece accorrevano dove n' era soverchia la copia: e da ciò una ingiusta disuguaglianza di profitti e di salari. Inoltre, la nascita o il caso, più che le naturali attitudini e le inclinazioni, determinavano il corso dell' artigiano. Le arti stesse, per la massima parte, si trascinavano in quelle pratiche volgari che la tradizione tramandava, e un' avversione connaturata negli animi rendeva sospetta, anzi odiosa, qualunque novità. Quante fatiche, quanti stenti non pativa l' artigiano prima di passare maestro, e guadagnare onoratamente la vita! Lungo ed inutile tirocinio in tanti mestieri che non ne abbisognano; istruzione imperfettissima in quelli che più la richieggono. L' età, la fortuna, l' ossequio prevaleva al merito verace ed alla diligenza; e chiunque mostrasse ingegno più svegliato e abilità singolari, trovava mille inciampi, oppostigli dalla gelosia dei maestri e dalla invidia dei compagni. Che se, nondimeno, in quei tempi molte arti fiorirono, specialmente nelle città fiamminghe ed italiane, si dovrà por mente che ciò seguiva per l' appunto dove più lente erano le pastoie che le inceppavano, e dove una cotal libertà regnava non solo nel governo della repubblica, ma eziandio nelle faccende

economiche. E allorquando, spinte dall'istinto dei monopolii e da una triste imitazione, quelle città risolvettero di moltiplicare i regolamenti delle arti e serrarne l'adito, non fu questa una delle ultime cagioni per le quali lo splendore e la prosperità loro vennero meno.

Pertanto, se la storia può renderci ragione delle origini di quelle corporazioni e maestranze; se può sino ad un certo punto giustificarle mercè questo argomento, che nel Medio Evo il diritto non poteva trovare la sua giusta difesa fuorchè nelle forme del privilegio; chi potrà saviamente desiderare quelle forme oggi che l'eguaglianza domina in tutte le parti della civil compagnia? La difesa ordinata, per dir così, a gruppi, non è più necessaria quando un solo potere centrale proclama la legge, e colle proprie forze fa osservare la giustizia. E quanto al mutuo sussidio che i membri di queste corporazioni si prestavano, lo stesso fine può essere per istituzioni spontanee e libere conseguito. Questi difetti delle maestranze ben sentirono quei socialisti moderni, i quali mentre invocavano un nuovo ordinamento industriale, non esitavano però a condannare l'antico. Ma uno dei capitali difetti del socialismo in questo, come in molti altri punti, si è di esprimere piuttosto un desiderio, una vaga tendenza, di quello che porgere un principio o una formula che possa sottoporsi a discussione. Così la parola *organizzazione del lavoro*, che menò tanto strepito ai nostri giorni e fu alle passioni fomite così acerbo, non suonò mai determinata nelle bocche di coloro che la proclamarono. Tanti erano i sensi nei quali veniva intesa, tanti i

modi in cui voleva attuarsi, che indarno si spera in mezzo a quella farragine di opinioni trovarne una definizione precisa. Ma io chieggo: — Questo ordinamento, qual ch' egli sia, pel quale gli artigiani vogliono collegarsi e difendersi, sarà esso volontario, spontaneo, non opposto ai diritti de' capitalisti e dei proprietari? — In tal caso, sarà un complesso di libere istituzioni, che mirano al sussidio, alla tutela, al miglioramento del povero in tutte le condizioni della sua vita; e se altri dirà che il nome non risponde all' idea, niuno vorrà astiare un fine cotanto buono e desiderabile. Per darne un esempio, le casse di risparmio e quelle di pensione, le scuole professionali e tecniche, i consigli dei *buonuomini*, il patronato, le associazioni e le assicurazioni di ogni maniera, sono tutti efficaci rimedi contro la povertà e la sventura. E non dubitiamo di affermare, che questi ed altri simiglianti istituti avranno nell' avvenire un ampliamento tale, che forse ancora non possiamo formarci un adeguato concetto della grandezza di lor benefici effetti. Imperocchè essi hanno le radici loro nell' umana natura, fatta non solo all' operare individuale e al diritto, ma alla benevolenza e alla socievolezza. Ma se non si è paghi della libera associazione, uopo è ricorrere ad un ordinamento artifiziale e coattivo; e perchè tale ordinamento riesca al suo fine, fa di mestieri che ei si stenda tanto alla produzione delle ricchezze, quanto alla ripartizione ed al consumo. Ora, si ponga mente che l' impero e la coazione nelle materie economiche sono essenzialmente opposti al diritto personale e all' indole umana, perocchè offendono il principio dell' interesse privato, che è

lo stimolo precipuo della operosità, al quale nessun altro può essere surrogato. Si ponga mente ancora, che ciò suppone in quel governo o in quella balía qualsivoglia che si mette a capo di questa macchina, una perspicacia, una integrità e una potenza veramente mirabili: e questo è, parimenti, contrario all' umana natura. Egli è strano a dirsi che coloro i quali vogliono creare queste balíe industriali per correggere i difetti della libertà umana, par che dimentichino sempre che elleno dovrebbero essere pur composte d' uomini soggetti anch' essi all' errore ed alle passioni; anzi tanto maggiormente, quanto la potenza assegnata loro essendo grandissima ed arbitraria e senza freni, porgerebbe continua tentazione ad abusarne. Imperocchè ad essi spetterebbe di ordinare gli uomini nelle arti e nei mestieri, determinare il grado del lavoro e la sua ricompensa, la quantità e qualità dei prodotti, il prezzo delle merci, le attinenze dei profitti e delle rendite coi salari. Or chi non vede a primo sguardo la immensa gravezza e vastità di un tal cómpito? Se nel Medio Evo la classificazione dei mestieri riusciva impossibile, per guisa che non pochi infra di essi ne rimanevano fuori; come immaginarla al presente col progresso attuale delle scienze, quando ad ogni nuovo trovato le arti si suddividono e si riuniscono con perenne vicenda? E d' altra banda, come stimare le attitudini, le inclinazioni, le abilità degli operai, e come seguirne i quotidiani ed inesplicabili mutamenti? Qual occhio linceo potrebbe penetrare entro le latèbre dell' uman cuore, e scorgervi ciò che v' ha di più intimo e non sempre dall' uomo stesso avvertito; cioè

i bisogni ed i desiderii, sia nella qualità, sia nel grado loro? Eppur da essi rampolla la domanda, elemento capitale del valore e del prezzo delle cose. Fosse anche possibile una tale inquisizione e tortura dello spirito, nulla vi sarebbe di più ingiusto e di più tirannico. Le stesse antiche maestranze, tuttochè ristrette, tuttochè cementate dall' ordine civile dei tempi loro, quando volevano moltiplicare le regole e rendere più alacre la sorveglianza, moltiplicavano gli inganni, e rendevano più sottili i sutterfugi e le frodi. Laonde forte e quasi unanime fu il grido di esecrazione che costrinse i governi, sul finir del passato secolo, ad abolirle. E quali effetti produsse poscia il decreto francese che fissava un massimo nei prezzi delle derrate al tempo della prima rivoluzione? Ipocrisie, falsità da un lato; violenza e tirannide dall' altro: quindi lo scredito e l' abbandono di quelle leggi. Che produsse, nella seconda rivoluzione francese, l' abolizione del lavoro a fattura, e la determinazione dell' orario nelle officine, e prove altrettali? Disordine in ogni ramo d' industria, miseria di quegli stessi operai che si volevano proteggere. E da ultimo, tutto ciò non gioverebbe a nulla, senza che fosse ad un tempo con mezzi coattivi mantenuta entro certi limiti la popolazione. Qui è il perno di tutta la ripartizione delle ricchezze: e noi già toccammo altrove, e avremo opportunità di ripeterlo anche in appresso, come Platone e gli altri antichi filosofi, i quali credettero possibile la comunanza dei beni, scorgessero avvisatamente doversi mantenere una proporzione fra i prodotti alimentari e gli uomini da nutrirsi; e perciò assegnassero un termine all' aumento degli

abitatori di loro città. In ciò essi procederono a filo di logica; imperocchè nessun provvedimento sarebbe efficace ad assicurare all' artigiano una giusta ricompensa del suo lavoro, quando fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza non vi fosse equilibrio. L' organizzazione del lavoro, adunque, come ordinamento governativo, e però congiunto all' uso della forza per attuarlo, è un concetto non solo indeterminato, ma erroneo e pernizioso. Imperocchè, o sarebbe parziale e ristretto ad alcune arti, e si vuol giudicarlo come un ritorno alle corporazioni del Medio Evo, delle quali avrebbe tutti gli antichi inconvenienti, e più molti altri che dal mutato vivere civile sorgerebbero: ovvero sarebbe, secondo l' ipotesi, assoluto e generale; e offenderebbe l' umana natura, tanto coll' annullare l' interesse privato, quanto col supporre un reggimento onnisciente ed onnipossente. Invano si vuol recare innanzi, a giustificarlo di qualche guisa, l' esempio dei monaci e dei soldati; due classi poco numerose, che menano vita diversa dalla comune, e hanno tutt' altro fine di quello che l' arte economica ricerca. Un più alto desio infiamma il cuore del monaco, e lo sospinge a negare ogni diletto, a vincere ogni terrena brama, a rinunziare ad ogni ricchezza per la vita eternale.[1] Nei soldati, la difesa della patria, l' amor della gloria, il desiderio degli onori, e durante la pugna l' istinto della conservazione, hanno grande potere; nè tutto questo varrebbe, se non li costringesse una ferrea disciplina. Temporaneo e breve

[1] Il Rosmini, nel suo opuscolo intitolato *Il comunismo e il socialismo*, dice: « Il nuovo sistema sarebbe il monachismo imposto a tutto l' uman genere dalla legge, meno la religione e la pietà: sarebbe le forme monastiche senza lo spirito. »

è il cómpito loro, cessato il quale sanno di tornare a libera vita; e i più l'agognano. Non si può, dunque, argomentare dal convento e dall'accampamento all'officina e alla colonía; e vane sarebbero le conclusioni che si volessero dedurne.

Ma si dirà dagli oppositori: — La libera concorrenza non può essa generare, e non genera di fatto, sinistri effetti? — Tanto è chiedere se la libertà possa essere abusata. Il che è irrepugnabile; ma da ciò che l'uomo può valersi dell'arbitrio al misfare, non ne segue che l'arbitrio necessariamente trascorra, e sia in sè stesso una facoltà perniziosa. E noi diciamo di più, che la libertà sarà certamente abusata ove non venga temperata da condizioni morali; ma diciamo insieme che senza di queste, vani pure riescono i provvedimenti giuridici, e le artifiziose restrizioni. E di vero, molti scrittori, comecchè bene intenzionati, apposero alla concorrenza infiniti mali e la fecero segno delle loro imprecazioni, senza avere ponderatamente esaminato i fatti, e veduto se ad essa, come causa e come unica causa, dovessero quelli attribuirsi. Alla concorrenza apposero essi i seguenti effetti: 1° La smania di tramercanteggiare, ossia di produrre strabocchevolmente, e senza proporzione coi bisogni dei consumatori; e quella di sottovendere, cioè di escludere dal mercato gli avversari, talora usando la frode, talor vendendo a perdita nel principio, per soppiantarli:[1] 2° L'accumulazione di enormi capitali in poche mani, con ruina delle

[1] Gl'Inglesi hanno precisi vocaboli per significare queste due idee, e sono *over-trade* e *under-sell*. Noi le rendiamo per *tramercanteggiare* e *sottovendere*, che ci sembrano anche di genio italiano.

mediocri fortune, e l'impianto delle imprese industriali e commerciali su grande scala, con ruina delle piccole fabbriche e del piccolo commercio: 3° Finalmente, il *pauperismo*, piaga delle società moderne; il quale non esprime già la miseria di alcuni pochi, nè uno stato temporaneo, ma sì la condizione permanente di una grandissima parte di lavoratori; le fatiche dei quali sono eccessive, misero il salario, incerto l'impiego, continui i patimenti, e che tratto tratto mancando di ogni guadagno, sono di necessità mantenuti dalla pubblica beneficenza. Classe infelicissima e sommamente pericolosa alla quiete degli stati; perchè cova odii e rancori contro il ricco; è facile alle seduzioni dei demagoghi, pronta a mettere la vita allo sbaraglio, e minacciosa ognora all'ordine della società.

Noi, pigliando brevemente ad esaminare ciascuna di queste accuse, innanzi tratto ricordiamo quel che fu antecedentemente dimostrato; cioè che la produzione eccessiva e il vendere a perdita non possono essere fatti costanti, nè duraturi, ma sibbene eccezioni passeggere; e che, per lo contrario, l'aumento della produzione è assolutamente un beneficio per l'universale. Rispetto poi alla gara, all'emulazione, al desiderio di avanzare altrui, che è cotanto pauroso, ci scorgiamo invece il pungolo dei progressi; perchè, se l'uomo fosse sicuro che altri non entrerà mai con esso in competenza e non migliorerà l'arte sua, egli si appagherebbe dei più volgari metodi e dei più vieti, e in quelli sonnecchiando non procederebbe. L'esperienza ci ammaestra, che là dove una classe o una corporazione s'impadroniscono sia del potere, sia del monopolio industriale, quivi in

poco d'ora si arresta ogni progresso; e siccome le cose umane sono in perenne moto, e cessando di salire non istanno, ma declinano, così non passa guari tempo che incomincia eziandio la decadenza. La emulazione, inoltre, è la condizione del progresso di tutte le discipline, nel senso che toccammo di sopra. Ma soggiungesi, che la gara può diventar invidia ed odio, e la concorrenza tornare in guerra dispietata; e che, malauguratamente, è questo il corso della moderna società, la quale dall' Hegel fu denominata atomistica, quasi a denotare che i suoi elementi vivono disgregati e cozzanti per difetto di quella coesione che dovrebbe tenerli insieme compaginati. E qui, fatta prima ragione delle esagerazioni che si trovano in tale sentenza, ne concediamo in parte la verità. Se non che possiamo rispondere, che la concorrenza non è ancora attuata nella sua pienezza, e dura ancora il contrasto col sistema dei privilegi. Dal che consegue, che mentre per l' una parte non si possono ancora giudicare i suoi effetti regolari; per l' altra, avendo essa a distruggere gli avanzi dell' antico ordine, non ha dismesso ancora quell' impeto e quell' ardore che accompagna ogni reazione. Inoltre, dei mali che si manifestano è cagione precipua il manco di quella giusta proporzione e di quel temperamento morale, che è la condizione necessaria perchè il corso delle cose economiche proceda regolarmente. Similmente, l' incentrazione dei grandi capitali ci pare, nei costoro lamenti, esagerata, quando per mille fatti possiamo toccar con mano la divisione delle fortune. A questa incentrazione, poi, e ai mali che ne derivano, si contrappone l' associazione spontanea; alla quale, comecchè

lentamente, pur si vede che gli spiriti sono inclinati. Nè mai la potenza dell' uomo facoltoso, per quanto ella sia operativa, potrà reggere al confronto del cumulo delle piccole somme da gran numero d' uomini messe insieme. Certo, nessun capitalista, da solo avrebbe avuto facoltà di prestare ai governi, o di costruire le strade ferrate, e fare altre grandiose opere; il tesoro delle quali si è rifornito di minime particelle di risparmi. Che se altri supponga in alcun luogo costituirsi un' associazione di grandi capitalisti propriamente al fine di soverchiare e impedire lo svolgimento delle mezzane industrie, come talora è avvenuto; in tal caso ha luogo quell' artifiziale monopolio, che dagli economisti propriamente si appella monopolio d' incentrazione, e che dalle leggi può essere impedito e represso. E qui non si trapassi, senza la debita considerazione, questo punto: Quand'è che la legge può sopravvenire, e colla pubblica forza arrestare l'opera funesta dei privati uomini?—Allora appunto che il monopolio d' incentrazione minaccia d' annullare la concorrenza, a tutela della quale sorge l' autorità: laonde i predetti mali non possono dirsi effetto della concorrenza, ma sì degli ostacoli che altri volevano frapporre al naturale suo corso.

Il tèma del pauperismo meriterebbe, per la sua importanza, una trattazione specialissima e prolissa. Ma noi diremo in prima, che non bisogna esagerare il fatto, nè prestare cieca fede alle declamazioni di certi scrittori, secondo i quali l' indigenza è cresciuta e cresce continuamente in tutte le nazioni d' Europa. Consultiamo piuttosto la storia, la quale ci mostra che nei secoli

passati, e soprattutto nel Medio Evo, la inopia era grandissima, frequenti le calamità, spaventevoli le malattie e i patimenti del popolo. E per quanto molti fatti restino ignorati ed oscuri, basta ad arguirlo la infinità delle leggi e delle gride sopra la mendicità e la miseria. Per lo contrario, le moderne tavole statistiche ci mostrano che il consumo di tutti gli oggetti necessarj alla vita cresce in una ragion maggiore della popolazione; cereali, carni, lane, cotoni e via discorrendo: la qual cosa, congiunta al miglioramento evidente della igiene pubblica e al progresso delle scienze salutari, è cagione del prolungamento della vita media in generale. Infine, questo confronto così favorevole alle classi infime dei nostri tempi, ci è riconfermato dalla esperienza quotidiana; quando veggiamo il contadino e l'operaio non pur cibarsi e vestirsi meglio che per lo passato, avere più ampia e comoda dimora, ma soddisfare eziandio a bisogni fittizi e a desiderii che erano ignoti al suo ceto in età ancor poco remote.

Ma se non vogliamo accogliere le esagerazioni dei mali presenti, non vogliamo neppure attenuarli; e quando si restringa lo sguardo ai centri dell'industria, il pauperismo è un fatto irrepugnabile, tristo ognora, ma che nei tempi di angustia commerciale e nelle penurie diviene spaventoso e pericolosissimo. La povertà era in antico più dispersa; oggi è più raccolta e assommata: altra fiata languiva ne' suoi nascondigli, finchè la carità, operosa e tacita, andava in traccia di essa per alleviarla; oggi fa mostra di sè, e denuda le sue piaghe ad una ad una, gridando per le mille bocche della fama, e invoca altamente, e spesso superbamente, il sussidio dei ricchi.

Esiste adunque il pauperismo, e merita le più gravi considerazioni degli statisti e dei filantropi: ma è egli ragionevole imputarlo alla concorrenza, come causa, anzi come unica causa? Avvegnachè il fatto che immediatamente lo precede, ed è con lui connesso, è la scarsezza dei salari; il saggio poi dei salari, ha necessaria relazione colla domanda e l' offerta del lavoro, ossia la entità del capitale e il numero delle braccia; e quello è l' effetto del risparmio e dell' accumulazione, questo dell' aumento di popolazione. Concediamo pure che una parte de' mali derivi dal mutato ordine industriale, inquantochè, come già notammo più volte, ogni trapasso trae seco travagli e dolori non pochi, i quali non possono venir meno se non quando il nuovo ordine di cose abbia preso un assetto definitivo. Così, nel caso presente, cessati quei vantaggi che le antiche corporazioni, mercè lo scambievole sussidio dei lor membri, potevano pure arrecare, e non essendo ancor diffuse bastevolmente le moderne istituzioni di risparmio, di patronato, di associazione, di assicurazione; ne segue che nei periodi di sciòpero o di calamità, l'operaio si trovi forse più che nei tempi passati derelitto e desolato. Laonde gli fa mestieri aver ricorso alla pubblica beneficenza, la quale per ciò stesso che è pubblica ed amministrativa, perde quella efficacia e quella soavità che ne rende i frutti durevoli.

Gli economisti, in generale, sostengono che non si può attribuire alla concorrenza nè questo male nè alcun altro che si riscontri nell' odierna società; poichè verace concorrenza non si trova ancora sotto alcuna plaga di cielo: ovunque tu guardi, durano le reliquie feudali, i

privilegi, i monopoli industriali, col codazzo delle proibizioni e delle tariffe proteggitrici. E l'emancipazione del lavoro, alla quale l'umanità aspira e si sforza di pervenire da vari secoli, è un fine ancora da noi remoto. Perciò, dopo aver mostrato che i rimedi i quali si propongono a cessare il pauperismo, sono al tutto inefficaci, affermano che il rimedio solo e salutare sta nel trionfo completo della concorrenza stessa. E ribadiscono il concetto coll'esempio concludentissimo dell'Inghilterra; dove l'abolizione dei dazi protettivi ha migliorato notabilmente la condizione delle classi povere; ha vuotato molte case di rifugio; dimezzata la carità legale; attenuato, insomma, il pauperismo, contro l'aspettativa di coloro che antiveggevano anzi un aumento di questa lebbra per cagione della libertà commerciale.

Al nostro giudizio, gli economisti hanno molte buone ragioni a favor loro; se non che, riguardando il problema troppo astrattamente e da un solo lato, dimenticano le attinenze della scienza loro colle altre discipline. Al nostro giudizio, il pauperismo è uno di quei problemi che la sola Economia non può scioglierе interamente. Al nostro giudizio, infine, la concorrenza suppone certe condizioni morali e politiche, senza delle quali non solo è impedita dal recare i suoi buoni effetti, ma al contrario può agevolmente porgere occasione ai mali che oggi lamentiamo. E queste condizioni morali sono: prima, la prudenza che ci preserva dal correre in errori e fallacie di speculazioni esorbitanti, e dal fuorviare dietro false immagini di bene; che ci ammonisce di calcolar le conseguenze future dei nostri atti; che ci

ammaestra al risparmio e al buon uso della ricchezza: e in secondo luogo, il senso morale e la benevolenza per la quale gli uomini, tuttochè mirino al proprio interesse, esercitano eziandio le più nobili facoltà che il Creatore ha loro accordate, non abusano di esse, non sono insaziabili ne' desiderii e non esigono il diritto inesorabilmente, ma aprono il cuore a sentimenti generosi e caritativi, e in essi trovano appagamento; ovvero sanno rassegnarsi alla sventura senz' ira e senza cruccio. Allorchè lo svolgersi delle ricchezze non è accompagnato dallo svolgersi correspettivo della istruzione e della moralità, e queste seguono, come dice il poeta, *pede claudo* il movimento degli altri elementi sociali; allora nasce un arrotamento ed un disaccordo; allora la libertà stessa, che è il bene più prezioso dell' uomo, può divenire pericolosa e funesta.[1] Due sono, parimenti, le condizioni politiche, le quali al governo[2] spettano in peculiar modo; cioè: in primo luogo, il mantenimento della giustizia e dei diritti di ciascuno; in secondo luogo, una savia e temperata ingerenza all' opportunità. Il Romagnosi conobbe l' importanza di questo tèma, laddove distinse la concorrenza dallo sbrigliato concorso; ed a questo attribuendo tutti i sinistri effetti che abbiamo sopra mentovato, esaltò quella con somme lodi, siccome conducente *al pareggiamento delle utilità mediante l' inviolato esercizio della libertà.* [3] Non diede egli, per avventura, valore bastevole al senso morale dei privati uomini, al co-

[1] Vedi il Libro IV. Legge di proporzione.

[2] Sotto il nome di *governo* comprendo sì lo stato come il municipio.

[3] Vedi Romagnosi, *Della libera universale concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze;* ed altri opuscoli, negli *Annali di Statistica,* raccolti nel vol. X delle sue opere, Milano.

stume ed all'abito di vivere onesto e discreto. Ma, nondimeno, comprese che la concorrenza aveva mestieri delle seguenti condizioni; e sono: la sicurezza pubblica, rispetto alle cose, alle persone, alle azioni di tutte le parti componenti la società: l'ampliarsi e il diffondersi delle cognizioni utili: e infine, la protezione pubblica. E rispetto a quest'ultima, avendo posto il quesito *dove e quando e sino a qual segno la protezione debba intervenire negli affari economici*, risponde: « Tutelare e sussidiare » dove fa bisogno, secondo il bisogno e dentro i limiti » del bisogno, la concorrenza; ecco a che si riduce la » protezione pubblica, la quale tutte le volte che non » si è atteggiata con le sue dovute condizioni, ha luogo » lo sbrigliato concorso, invece della concorrenza. »

Il Romagnosi lasciò questo tèma indeterminato, senza entrare in accurata disamina del dove e del quando si manifesti il bisogno della ingerenza governativa, e a qual segno ne cessi l'opportunità. Questo tèma, ad essere trattato convenientemente, richiederebbe per sè solo un libro; e però io non posso accennare le mie idee fuorichè per sommi capi. Dico adunque che ufficio precipuo del governo è il mantenimento della giustizia e la tutela dei diritti; ufficio insito in esso ed inseparabile, siccome quello che gli è assegnato dal fine proprio ed essenziale della società civile. Ma un altro ufficio può ancora competergli, cioè di favoreggiare il desiderabile accordo degl'intelletti e delle volontà degli uomini associati pel maggior bene loro. E questo ufficio si divide in due parti; l'una negativa, che cerca rimuover gli ostacoli che al libero svolgersi delle facoltà umane si contrappongono; l'altra positiva, ed è una generale educa-

zione, prevenzione, direzione. Queste due parti, e in ispecialità la seconda, variano di grado e di modo secondo i tempi, e s' acconciano alla vita dei popoli e alla qualità dei governanti. L' ingerenza governativa è massima in certi periodi della società: come ne' suoi primordii, o nei grandi pericoli che minacciano di fuori, o allora che l'ordine interno, turbato e scosso, ha bisogno di restaurazione; e quante volte ancora la potestà sovrana sia commessa a grandi ingegni, legislatori, guerrieri, fondatori di repubbliche o di monarchie. Nel qual caso soltanto può darsi un ragionevole senso a quel detto famoso ai nostri giorni, e che ha sembianza di paradossale: che il sovrano crea il popolo. Ma via via che la società si va ordinando e perfezionando, di pari grado viene scemato il bisogno e l' opportunità dell'ingerenza governativa in ogni parte, ma in ispecialità nelle materie economiche. E di vero, che cosa fa il governo quando educa o indirizza o previene? Esso integra l' opera del privato cittadino e della famiglia, e supplisce altresì a quella delle private associazioni che spontaneamente potrebbero formarsi a tali fini; tanto che ad ogni passo che l' individuo, la famiglia, le associazioni predette muovono nella operosità, pigliando sopra di loro uffici ed obblighi, di tanto l' ingerenza governativa dee ritrarsi. E se, per avventura, essa non potrà mai venir meno interamente, potrà tuttavia ridursi a minimo grado, e più in guisa d' eccezione che di regola. E però, in ogni tempo l' autorità pubblica dee manifestamente professare questa speciale massima di abilitare i cittadini a far da sè, e mostrare quasi che le tarda il deporre quei carichi che l' altrui insufficienza

e l' opportunità dei tempi le hanno di necessità conferito. Sventuratamente, i governi tennero sempre un contrario metodo, e si sforzarono di arrogarsi uffici e potestà oltre quelli che i tempi loro concedevano; e come nelle altre, così ancora nelle materie economiche. Il che non deve far meraviglia; parte per quella natural propensione che ha ogni imperante di uscire dalla propria sfera ed invadere l' altrui; parte perchè coloro che sono montati in alto, si estimano atti più di ogni cittadino a produrre efficacemente il bene; parte, infine, per quella naturale inerzia degli uomini, paghi di lasciarsi guidare, e insieme deporre in altrui il carico di quella responsabilità che è pur la nota peculiare e più nobile dell' uomo. I quali, poi, mentre si ripromettono ed aspettano dal governo oltre il possibile, sono pronti a lacerarlo anche pei mali inevitabili.

Ma veramente, molti mali derivarono da questa soverchia ingerenza governativa, che, col falso giudizio e col pretesto di fare il bene, creò ostacoli al naturale svolgersi della ricchezza, e alla spontanea sua ripartizione. Troppo spesso vedemmo, e veggiamo tuttavia, accordarsi privilegi e monopoli, e caldeggiarsi la produzione delle industrie meno acconce al tempo ed al luogo, con detrimento delle industrie native ed opportune: di che, oltre lo squilibrio fra i capitali e le braccia, e la miseria dei lavoratori che ne consegue, si generano altresì mali morali gravissimi. Avvegnachè da ciò ebbero origine pregiudizi e interessi contrari al pubblico bene: nelle classi privilegiate, una tenacità grandissima a mantenere le cose in pristino, e un osteggiare qualsiasi mutamento delle condi-

zioni economiche: nelle classi basse, un rancore, una irrequietezza, una smania d'innovare che scoppia in rivoluzioni, e spesso mena alla distruzion dei capitali, cioè del primo e più efficace strumento di progresso. Singolar cosa, poi, è che le rivoluzioni, invece di favoreggiare la libertà verace, e per essa l'operosità e gli obblighi dei cittadini, ritogliendo al governo i soverchianti uffici, cumulano nuovi poteri in esso, e gli intimano di fare ardue cose, e ne esigono vantaggi impossibili. Così la signoría passa da fazione a fazione; i privilegi sono trabalzati dal partito vinto al partito vincitore: ma il popolo rimane sempre frustrato dei beni che la Provvidenza ha assegnato al comune degli uomini, e la libertà, invece di avanzare, retrocede.

Adunque tornando a nostra materia, e fatta ragione dei mali che accompagnano il trapasso da uno stato economico della società ad un altro, e che può con savie provvidenze essere menomato; due sono le cause che anche in una condizion di cose regolata, possono rendere la concorrenza perniziosa, come, in genere, ogni specie di libertà. L'una è il difetto di retto senso: sotto il qual nome io qui comprendo tanto la prudenza e le cognizioni richieste al buon giudizio, quanto l'abito dell'onesto e temperato vivere, l'equità e la benevolenza. L'altra è la mala condotta del governo, sia che egli non adempia il suo ufficio di mantenere la giustizia e tutelare i diritti di ciascuno; sia che invece di levar di mezzo gli ostacoli, ne crei esso medesimo; sia, infine, che assuma un'ingerenza nelle faccende economiche soverchia e spropor-

zionata alle condizioni generali della società. Ma rimossi questi inconvenienti, si può egli sperare perciò che sarà tolta interamente dal mondo la povertà? Io estimo che sarà grandemente attenuata, e che la concorrenza contribuirà a questo nobile scopo; ma tolta del tutto non mai: sicchè rimarrà sempre luogo alla beneficenza e alla carità. Male, adunque, i socialisti stabilirono il problema quando, dopo avere descritto il pauperismo (e il più delle volte eziandio con colori esagerati), proposero d'indagare i mezzi di sbandirlo interamente, e domandarono cotai mezzi alla scienza economica. Così fatta posizione del problema non ci sembra accettabile: perocchè il pauperismo è uno degli infiniti aspetti del male sulla terra, e perciò risale sino alle origini di esso; e più particolarmente ha radice nella imprevidenza, nella scioperatezza, nella ignoranza, nella prodigalità, nell'abuso insomma del libero arbitrio: laonde, se possiamo sperare e dobbiamo affaticarci di menomarlo quanto è possibile, non è lecito però figurarsi la intera sua fine. E se gli ordini della società moderna sono più favorevoli degli antichi alle classi infime; se, anzi, è manifesta e sacra la tendenza di sollevarle dalla bassezza in che giacciono e, per dir così, redimerle; non si vuol disconoscere che misto a questi beni va sempre alcun male: perocchè, come dice il Machiavelli, non si trova in nessuna cosa umana tutto netto, tutto senza difetto. E inoltre, anche ristretto in tal guisa il problema, non si può chiederne la soluzione alla Economia sola; ma la morale, il diritto, la politica ci hanno le parti loro: neglette le quali, si perde la buona traccia, e alla perfine o si abbandona il pro-

posito per disperato, o si corre follemente alle più stravaganti utopíe.

Quel che abbiamo discorso sino ad ora, sebbene fosse rivolto precipuamente ad illustrare le condizioni della massima ed ottima produzione delle ricchezze, pur s' insinuava eziandio nelle ragioni della sua ripartizione, per le strettissime attinenze che passano fra loro. E la questione del pauperismo, soprattutto, appartiene più all' ultima che alla prima di quelle parti. Ora porta il pregio che ci fermiamo alquanto più ad agio in questa materia della ripartizione della ricchezza.[1] Ma prima ci sia lecito ricordare quel che già altrove abbiamo toccato; cioè che noi intendiamo per prodotto netto, l' effetto utile e permutabile della produzione, dopo che siasi rintegrato tutto quanto sussisteva innanzi di valore, e che fu consumato nell' opera stessa della produzione. Imperocchè egli è manifesto, che per essa le materie grezze, gli strumenti, gl' ingrassi e altre cose, si trasformano e si logorano. Uopo è, adunque, prima di determinare il valore da ripartirsi, sottrarre ciò che v' era antecedentemente: solo il di più

[1] Gli economisti usano qui in generale la parola *distribuzione* della ricchezza. Il Marescotti ne' suoi discorsi osserva come questa parola sia impropria, e possa disviare la mente dal vero. Imperocchè essa significa dispensare a ciascheduno la sua rata, nel qual senso San Tommaso distingue la giustizia distributiva dalla commutativa. La prima suppone un tutto recato nelle mani dell' autorità, che in parti lo distribuisce; la seconda invece suppone che quelle parti naturalmente si ripartiscano e si permutino; e di quest' ultimo genere son le leggi che noi andiamo investigando. L' avvertenza del Marescotti è giusta: solo potrebbe dirsi che la parola *distribuzione* vale anche ad esprimere semplice divisione o riparto, come in questo esempio di Dante:

> Com' esser puote che un ben distributo
> I più posseditor faccia più ricchi
> Di sè, che se da pochi è posseduto?
>
> *Purg.*, Canto XV.

delle anticipazioni, il sopravanzo, è propriamente il prodotto netto, che va distribuito all'operaio, al capitalista, al possessore della terra, o di altra natural forza attuata; avvegnacchè lavoro, capitale e naturali forze cooperarono al conseguimento del fine. Queste idee così semplici diedero luogo nondimeno a moltissime disputazioni e a molti errori. I fisiocratici chiamarono prodotto netto soltanto quello della terra, disconoscendo che tutte le industrie accrescono valore alle materie lor sottoposte. Altri posero il profitto dei capitali fra le spese di produzione, nè s'accorsero ch'esso pure è parte di quel valore che fra i produttori si divide. Altri, infine, vollero dal prodotto netto detrarre il salario, siccome quello che suol essere in precedenza sborsato, ed ha fine nell'atto stesso che l'opera si compie: e questi ancora frantesero la natura del salario; il quale, se mercè un contratto peculiare apparisce come anticipazione, in sostanza però rappresenta la quota che toccherebbe al lavoratore.

Se non che ognuno dei produttori, e sopra gli altri il proprietario, è inchinato a considerare come prodotto netto sol quello che a sè compete, e come carico e spesa ciò che tocca altrui; e questo parziale risguardo fe' sovente velo al giudizio. All'estremo opposto corse il Say, che in più luoghi affermò[1] il prodotto netto di una nazione essere lo stesso che il prodotto lordo e totale; e il Rossi[2] s'incalorisce a confutarlo, mostrando che dal nulla, nulla può

[1] Nota a Storch, T. I, *Cours complet d'Economie*, IVe partie, chap. III, e passim.

[2] Op. cit., tom. I, Lez. 22.

trarsi. Il che è evidente: ma io son di parere che l'errore del Say sia piuttosto nella locuzione che nel senso, e che debba sottintendersi quel che altrove accennò egli medesimo; cioè che il valore sussistente prima della produzione sia stato integralmente ristorato. Con questa clausola diventa vero che il valor totale di ogni produzione, sia che vada al proprietario, al capitalista o all' operaio, è prodotto netto.[1] Poste queste cose, cominciamo dall' esaminare i salari.

Non c' intratterremo a distinguere il salario dal costo del lavoro; nè il salario necessario, cioè il minimo strettamente indispensabile alla vita, da quello che corre alla giornata; nè il salario nominale, ossia in moneta, dal reale, cioè dalla quantità di cose utili che

[1] Il Ferrara, nella sua Prefazione alle opere di Ricardo, ripiglia l'assunto del Say nel significato più rigoroso: imperocchè, dic'egli, l'idea del prodotto lordo e del netto, non è che un'idea relativa ad una data persona, luogo e tempo; ma generalizzandola, diviene assurda. Ciò che è lordo per l'uno è netto per l'altro; ciò che è prodotto in quest' officina è capitale nell'altra; nè si può concepire principio e fine della produzione, quando tutta l'industria non è che una serie di trasformazioni infinitamente piccole, ed intimamente connesse. Adunque conclude, che la distinzione nasce dal prendere come vero assoluto ciò che non è altro fuorchè un fenomeno artificiale e relativo. Questa osservazione è sottile, ma oso dire che passa il segno e prova di troppo. Avvegnachè, siccome tutti i movimenti dell'universo sono transitorii e momentanei (onde il *flusso* di Eraclito, e il *præterit figura hujus mundi* di S. Paolo), ne verrebbe di conseguenza che non si possono mai comparare due stati e periodi diversi. Ma perchè questi movimenti e queste trasformazioni sono lente e insensibili, havvi in pratica la possibilità di fissare due momenti che servano al paragone. E come l'uomo industrioso sa fare mensilmente o annualmente il bilancio delle sua facoltà, e argomentarne l'esito della sua impresa; così può farlo una nazione, poniamo per via di approssimazione; così, per ipotesi, l'umanità tutta intera. La differenza fra queste due operazioni sta in ciò, che il privato pone come entrata netta sol quella parte che a lui è toccata nel riparto dei prodotti: laddove una nazione, e maggiormente poi l'umanità, vi pongono tutto intero l'aumento di ricchezze sopravvenuto dal primo al secondo momento che si sono messi a confronto.

con esso ponno acquistarsi; nè, infine, il saggio assoluto dal saggio di esso relativo ai profitti, la qual materia diede occasione alle sottili considerazioni del Ricardo. Imperocchè noi supponiamo che il nostro lettore non sia digiuno delle notizie generali economiche, e dei problemi discussi dagli scrittori. Nemmeno cade in taglio di esaminare il titolo giuridico pel quale (data la produzione, e reintegrato il capitale che prima esisteva; e che nel corso dell' opera produttiva si trasformò e si distrusse), il titolo giuridico, io dico, pel quale il proprietario, il capitalista e il lavoratore concorrono alla ripartizione di quell' avanzo che è il prodotto netto, ossia il vero aumento di valore; perocchè questo appartiene al subbietto di altro Libro.[1] E colà ci occorrerà altresì di esporre la natura di quel contratto già da noi superiormente accennato, mercè del quale l' operaio scambia il diritto di partecipazione finale con una retribuzione quotidiana e fissa, che ha propriamente nome di salario. Qui basti l' avere stabilito, che il salario, come oggi si usa, rappresenta in forma diversa la quota che competerebbe all' operaio sul prodotto netto. Pertanto lo Smith, e dopo lui tutti gli economisti, sentenziavano che il saggio dei salari in un dato luogo e tempo tende a pareggiarsi nelle varie industrie; e quindi ad ugualiarsi il premio fra tutte le maniere di lavoro. Il che a prima giunta par contradetto dai fatti: perchè, se tu guardi intorno, vedrai la mercede nelle diverse arti e mestieri differenziarsi sensibilmente; e qui un lavoratore, sudando, guadagnare una misera vita; lì, con minori travagli, procacciare a sè ed alla famiglia sua, agiata

[1] Vedi Libro V.

sussistenza, e poter ancora col risparmio migliorare la propria condizione. Se non che, analizzando, fa mestieri notare che il lavoro intellettivo o materiale ha talora congiunti indissolubilmente e incorporati due elementi efficaci alla produzione: primo, le attitudini naturali del lavoratore; secondo, le sue abilità acquisite. Ora, la rimunerazione che in tal caso il lavoratore riceve sotto nome di salario, non è la sola e pretta mercede dell' opera, ma comprende altresì una rendita e un profitto: una rendita corrispondente alle forze e facoltà naturali; un profitto corrispondente al capitale che, mediante lo studio e l' esercizio, si è creato. Oltre a ciò, lo Smith stesso annoverò alcune cause speciali di diversità nei salari, che noi verremo divisando. E primieramente, la qualità del lavoro: se salubre, piacevole, avuto in pregio dall'universale; ovvero malsano, penoso, disdegnato. Così, per modo d' esempio, l' agricoltore dura certo gravi fatiche; nondimeno elleno sono confortate dal vivere all' aria aperta e pura, dalla varietà delle occupazioni, dalla soavità che ingenera negli animi l'aspetto della natura, dall' onore in che si tiene generalmente l'arte dei campi. I minatori, i purgatori delle fogne, per lo contrario, vivono il più del tempo nelle tenebre, respirano un' aria stagnante ed infetta; sudici della persona, pare che il sudiciume maculi l'animo e ispiri una cotale avversione. Il tavernaio è obbligato a stropicciarsi con uomini avvinazzati e bestiali: l' infermiere spesso contrae dagli appestati il germe di rei malori. E vi sono certi mestieri i quali, tuttochè in sè non abbiano male alcuno, pur sono tenuti dal pubblico a vile, di guisa che molti repugnano ad esercitarli: tale è in

certi paesi il beccaio; tali un tempo, assai più che al presente, i cantori, i mimi, i ballerini. Di che avviene che quanto è maggiore il disagio o l' insalubrità o la repugnanza, tanto il lavoro in simiglianti casi si paga più caro. Nè si può obbiettare la vita del soldato volontario o del marinaio, che è durissima, pericolosa e poco rimeritata; perchè, d' altra banda, le imprese avventurose e svariate, che esercitano tutte le facoltà del corpo e dell' animo, e arguiscono ardimento e baldezza, hanno un non so che di allettativo, e recano piaceri molto desiderati dagli uomini.

La seconda causa citata dallo Smith è la difficoltà del tirocinio. La quale dà luogo a un accrescimento di mercede tale, che compensi il tempo e le fatiche ivi consumate. Ma per noi questo aumento è da classificarsi, propriamente, fra i profitti di un capitale. Il qual capitale è la destrezza o le cognizioni acquistate, e il tirocinio fa l' ufficio di risparmio.

Variano in terzo luogo i salari, secondochè l' impiego dell' operaio è stabile o temporaneo. Perchè in certe officine l' uomo è quasi sicuro che tutto l' anno è lavorativo; come nelle filatoríe, nelle tessitoríe, nelle ferriere: e altrove corrono tempi di sciòpero; come accade al muratore nella stagione dei geli, ed al bracciante nelle culture del riso, e via dicendo. Ondechè gli è d' uopo, quando lavora, guadagnare eziandio tanto che basti a vivere nei giorni disoccupati.

Una quarta cagione della varietà dei salari, è annoverata dallo Smith; cioè la fiducia che un cotal servigio necessariamente addimanda. Il facchino di un banchiere, per esempio, porta attorno oro ed argento;

la sua fatica è la medesima di un facchino di piazza, e nondimeno è rimunerata più largamente. Il garzone dell'orafo è pagato più del garzone del fabbro e del falegname. Ma, a nostro giudicio, codesto meritar la fiducia, è una dote dell'animo, un pregio morale, distinto veramente dal lavoro, e che essendo atto a rendere servigio, è mutuato con altro servigio; e quindi la mercede cumula in sè una rendita oltre il salario.

Da ultimo, la probabilità dell'esito entra anch'essa, come quinto elemento, nella differenza dei salari. Il quale si manifesta assai più nel lavoro intellettivo, che nel lavoro materiale; più nelle professioni liberali, che nelle meccaniche. Imperocchè in queste rade volte incontra che un ingegno anche mediocre non riesca, e la dimanda è più agevolmente antivedibile e calcolabile: laddove, di due giovani di pari ingegno e di pari studio, che si dedicano al fòro o all'arte medica, l'uno, per avventura, avrà frequenti occasioni di esercitare l'arte sua; l'altro ne sarà sfornito per effetto di circostanze avverse, e indipendenti dalla propria volontà. E di ciò il primo si vantaggia e percepisce un lucro maggiore. Che se l'incertezza dell'esito mostra di dovere scoraggiare i giovani dall'intraprendere quella carriera; d'altra parte dà il crollo alla bilancia la stima di sè, la speranza di essere avventurato, e il desiderio di primeggiare in un'arte lodata e onorata.

Considerando, pertanto, le cose dallo Smith recate innanzi, parmi che si possa inferirne, che la differenza che si riscontra nella retribuzione dei lavoratori dipende da condizioni estrinseche o intrinseche al lavoro. Estrinseche sono i pregi naturali e gli acquisiti, che

dànno titolo alla rendita e al profitto, cumulati in un col salario. Intrinseche sono le qualità del lavoro stesso, e l'aspettativa più o men grande di una domanda copiosa e durevole. E penetrando al fondo, si vede che queste condizioni non mutano essenzialmente la tendenza al pareggiamento dei salari, ma soltanto la modificano. E in qual guisa la modificano? Surrogando a un'eguaglianza di mercede materiale e cieca, una disuguaglianza ragionata a seconda dell'opera e del rischio: che è quanto dire la eguaglianza vera morale e desiderabile in tutte le parti della società; cioè la ricompensa secondo il merito.

Questa tendenza al pareggiamento ha luogo eziandio nei profitti: intorno a che lo Smith fa osservare, che due sole delle mentovate cagioni hanno influsso a differenziarli; e sono quelle stesse che noi testè abbiamo chiamato intrinseche, cioè la qualità dell'impiego e il rischio. Nè s'accòrse che anche rispetto ai salari, le altre cagioni erano propriamente estrinseche al lavoro. Sonovi alcuni impieghi di capitale che hanno in sè una cotal ripugnanza, e il frutto più alto ricompensa questa difficoltà: come, per esempio, il minuto traffico, rispetto alle grandi speculazioni. E per converso, certe utili imprese, tuttochè gittino un lucro assai minore del consueto, possono attrarre a sè capitali quando l'uomo facoltoso vi trova una soddisfazione e un compiacimento. Dal che discende, che anche in questo i sentimenti morali si mescolano, e temperano la propensione all'interesse.

Ma ciò che esercita maggior influsso sulla diversità dei profitti, è il rischio: di che la ragione è per sè

chiara, ed abbondano gli esempi. E nei secoli passati la gran differenza nel saggio dell' interesse, alla quale di frequente ci abbattiamo, non da altro che dalla incertezza trae la sua origine. Se non che, questo elemento va continuamente decrescendo: e uno degli effetti più benefici del progresso della civiltà sta nell' attenuare i rischi di ogni genere; sia mercè la tutela dei diritti individuali, la sicurezza pubblica e la fede; sia col prevedere le eventualità disastrose ed inevitabili, e ripartirle in tante minime particelle, sicchè a ciascuno toccandone una lievissima, la gravezza loro non sia sensibile peso. E così la civiltà aiuta al pareggiamento dei profitti e dei salari fra ogni genere d' industria; salvo sempre il principio della ricompensa proporzionata al merito. La ragion potissima, poi, di questo pareggiamento sta nella libera concorrenza, congiunta allo stimolo dell' interesse; per il che i capitali e le braccia trapassano dalle industrie meno fruttifere alle più lucrose: e siccome questo trasferimento ha in pratica quelle difficoltà che altrove discorremmo, la legge smittiana esprime una tendenza che procede ognora verso il suo fine, senza raggiungerlo mai totalmente.

Ma qual è il saggio medio dei profitti, e qual è il saggio medio dei salari in un dato luogo e tempo? Come si divide infra il capitalista ed il lavoratore il prodotto netto? Donde si desume la quota spettante all' uno ed all' altro? Perchè in varie circostanze si diversificano cotanto fra loro? Argomento molto arduo, e dove restano ancora molti punti, per quanto io mi sappia, da scrittore alcuno non dichiarati. Intorno al quale recherò innanzi i miei pensieri.

Per procedere, quanto è possibile, dal semplice al composto, dal noto all'ignoto, facciasi un momento astrazione dalla limitazione degli agenti naturali, e dei prodotti loro; nè, per conseguenza, si guardi alla rendita del proprietario, nè al prezzo delle derrate agrarie, e all'influsso di ciò sovra i salari e i profitti. Ma suppongasi che tutte le forze di natura fossero illimitate, come l'aria, l'acqua, il calor del sole, l'elettrico. Queste prestando gratuitamente l'ufficio loro all'opera della produzione, due sole persone concorrerebbero a dividere il prodotto; cioè il capitalista ed il lavoratore. Ora, gli economisti avendo notato che ogni capitale disponibile richiede un certo lavoro, e viceversa le braccia per essere occupate hanno mestieri di un proporzionato capitale; conclusero, che questa materia era soggetta alla legge che determina il valore in generale, cioè quella dell'offerta e della dimanda. V'ha egli copia di capitali rispetto al numero de'lavoratori? Il valor della costoro opera sarà caro. Vi ha, per lo contrario, popolazione stipata, e pochi capitali? Le braccia si comprano a vil prezzo, e montano gli interessi. Per mostrar la cosa con frase che ben la tratteggia, e che fu usata sovente dal Cobden, dove più capitalisti vanno in cerca di un operaio, ivi il salario è alto, e basso il profitto: dove più operai vanno in cerca di un capitalista, ivi è basso il salario, ed alto il profitto. Ricardo si fermò a questa relazione fra i due elementi della produzione, e in essa pose la cagione determinante la quota di riparto. E ne dedusse naturalmente, che fra i salari e i profitti v'ha intrinseca contraddizione. Se i salari ed i profitti si determinano a vicenda, diss'egli, alti salari in un con alti profitti sono

incompatibili; ma dove la rimunerazione del capitalista è grande, ivi è d' uopo che la mercede dell' operaio sia scarsa, e viceversa.

Questa sentenza esprime un vero, ma un vero parziale, che non abbraccia tutti i fatti e non penetra oltre la superficie. Imperocchè risguarda solo la relazione fra i due termini, ma non l'entità assoluta dei termini stessi. E innanzi tutto, converrebbe formarsi un'idea di ciò che s' intenda per alto e basso, quando cotali attributi si assegnano ai salari ed ai profitti. Qual' è la regola che ci ammaestra a giudicarli tali? Si risponderà che rispetto al salario, il minimo è lo stretto necessario per campare; e rispetto al profitto, è quel tanto che può indurre altrui a privarsi di un piacere presente per fare un risparmio e convertirlo in novella produzione. Ma il necessario è relativo in gran parte al tenor di vita e alle abitudini dell' operaio. E quegli che nasce in un paese cólto e civile, è allevato con infiniti bisogni, al tutto ignoti all' uomo rozzo e selvatico; i quali, sebbene artificiali, non lasciano di pungerlo; e non essendo soddisfatti, costano grandi patimenti. Imperò la misura dei bisogni ha una larghezza che non suole avvertirsi da coloro che poco meditano simiglianti materie. E quand' anche il salario basti a mantenere l' operaio in vita e a riparar le sue forze, sarà sempre da reputarsi bassissimo se non gli dà facoltà di nutrire la famiglia, e di salvare altresì qualche danaio pei casi fortunosi che possono sopravvenirgli. Similmente nei profitti, quel minimo del quale il capitalista può accontentarsi, dipende molto dalle condizioni della società, e dall'abito di temperanza o di lautezza che vi regna. Pertanto, chi non

vede che per giudicare della condizion vera dei capitalisti e dei lavoratori, l' elemento precipuo da riguardare non è tanto la relazione delle due porzioni che a ciascuno competono, quanto l' entità di esse porzioni, e perciò dell' intero, ossia del prodotto netto che è da ripartirsi? Egli è ovvio che i salari e i profitti possono essere grossi, ovvero scarsi, assolutamente e non relativamente; e possono ancora crescere o scemare in un senso inverso della relazion loro. Diasi che il valore del prodotto netto da dividere sia venti, e che la divisione si faccia fra il capitale e il lavoro a metà: avrai una relazione di eguaglianza che rimarrebbe ferma ancorchè il prodotto netto si riducesse a dieci o crescesse a trenta; e nondimeno, ben diversi ne sarebber gli effetti rispetto all' intento finale, che è l' appagamento. E poniamo che cresca il prodotto da dividere, e insieme muti il rapporto dei due termini: sia sessanta il prodotto; ma il lavoratore, invece della metà, se ne pigli due terzi, e un terzo solo rimanga al capitalista. La quota del primo sarà quaranta; venti quella del secondo. Laonde il profitto, sebbene relativamente sia più basso di quello che era innanzi, sarà però maggiore assolutamente. E tale appunto è la legge che il Bastiat (come noi discorremmo nel secondo Libro) giudica governare questa materia nel progresso della civiltà; cioè, che la quota del capitalista scema relativamente ai salari, ma cresce assolutamente; mentre, invece, la quota dell'operaio cresce tanto relativamente che assolutamente. La quale progressione nasce, secondo il Bastiat, da due cagioni: prima, dall'aumento assoluto di produzione; secondo, dalla legge, che quanto più cresce l'offerta del capitale, tanto

scema il profitto. E a noi apparisce vera sotto due condizioni: primo, che il progresso di civiltà non si scompagni dall'osservanza della giustizia; secondo, che la popolazione segua lentamente il movimento dei risparmi, e che vi sia proporzione fra tutti gli elementi economici nelle società.

Eppure, non ostante queste avvertenze, a me sembra che gli economisti non siano ancora andati al fondo della questione. Imperocchè le variazioni che discendono dal mutarsi della offerta e della dimanda, non ci svelano la base del riparto, e possiamo sempre addimandare qual sia la ragion prima di esso. Per formarsene un concetto ben chiaro, bisogna supporre il caso che la dimanda e l'offerta si pareggiassero; che ogni capitale esistente e pronto a venire in atto trovasse immediatamente quel tanto di operai che può impiegare, e non più; che, d'altra parte, le braccia non rimanessero mai disoccupate, ma si abbattessero sempre al capitale necessario per impiegarle; insomma, che fra il capitale della nazione e il numero degli operai vi fosse una equazione e un combaciamento. Se mi fosse lecito usare una frase volgarissima, direi che, nell'ipotesi, tanti fossero i bottoni quanti gli ucchielli, e non più. Ora, qual'è, in tal caso, la norma secondo la quale si determina la quota rispettiva del riparto? Qual'è la ragione intima per la quale entrambe le parti convengono in una data misura, e di quella si accontentano? Questa è la ricerca che nè il Ricardo nè gli altri istituirono. Ripensando a tale materia, io non veggo che una ragion sola; cioè la efficacia di ciascuno dei due elementi alla produzione. Il capitale dell'uno vi co-

opera al pari del lavoro dell' altro, ovvero vi coopera due o tre cotanti; e il capitalista avrà ugual quota o doppia o tripla dei lavoratori. Questo, a mio giudizio, è il fondamento della distribuzione equabile. Concedo che la legge dell' offerta e della dimanda viene a modificare cotal riparto, e persino talora lo trasforma; ma non è men vero che senza quella base rimarrebbe come sospesa in aria. Ma si dirà: — Come si apprezza codesta efficacia del lavoro e del capitale nell'opera della produzione? qual è il criterio per giudicarne? — Rispondo che si apprezza secondo la qualità e la quantità di ciascuno dei due elementi che è necessaria a conseguire il fine di una data impresa. Rispetto alla qualità, ne abbiamo già toccato di sopra, mostrando collo Smith ch' essa modifica il saggio dell' interesse e dei salari, che tenderebbero a pareggiarsi ciascuno fra sè nei diversi rami d' industria. Rispetto poi alla quantità, quella del capitale è in ciascuna impresa un dato positivo; quella del lavoro si deduce dalla sua intensità e dalla sua durata. Ma poniamo che insistendo ancora si soggiunga: — E chi fa in ogni caso peculiare siffatto giudizio, e di qual guisa? — Lo fa il retto senso, e il libero dibattito, e lo spontaneo accordarsi delle parti. Che se ciò a priori può parer molto arduo, diviene agevole in fatto, quando non vi si mescoli ingiustizia o passione. Un esempio se ne ha, per avventura, nel primitivo patto agrario fra il coltivatore libero e il proprietario. Imperocchè in quei tempi la terra non difettava a chi avesse capitali da metterla in cultura, e poteva risguardarsi come un agente naturale illimitato. E il fondo allogato non rappresentava ancora la sua feracità, ma soltanto

il capitale di fabbriche, di piantagione, di lavori antecedenti che lo avesser reso più acconcio alla coltivazione. Pertanto, nella colonía parziaria il riparto è diverso secondo la qualità della cultura: nell'ulivo, per esempio, dove la fatica del contadino è piccola, piccola è ancora la sua rata, e non suol trapassare il quinto; alquanto maggiore è nelle praterie e nell' allevamento dei bestiami; nella cultura dei cereali e delle piante filamentose diventa mezzería; e finalmente nelle vigne e nell'orticoltura la rata del lavoratore comprende due terzi del raccolto.

Se non che, a taluno apparisce che la libertà del dibattito e dell'accordo sia piuttosto apparente che reale; avvegnachè le condizioni del capitalista e dell' operaio non sono uguali: quegli può aspettare sinchè gli piaccia, e tenere ozioso il suo capitale senza fine; questi, per lo contrario, è stimolato dalla fame, e dee arrendersi senza indugio. L' uno dunque tiranneggia l'altro; e soverchiandolo, ne assottiglia la mercede a suo talento, sicchè mai non ha modo di riscattarsi da questa servitù. Ma se noi stiamo nella ipotesi fatta della proporzione fra l' offerta e la dimanda di capitale e di lavoro in ogni industria, si può rispondere che la libera concorrenza pon freno, anzi cessa in gran parte questo pericolo. Il quale acquisterebbe veramente gravezza quando il capitale fosse in pochissime mani raccolto, e queste ancora privilegiate. Ma se, per lo contrario, molti sono coloro che fanno dei risparmi e desiderano adoperarli all' opera della riproduzione, codesta intesa generale e codesta durezza non è punto probabile. Imperocchè anche i capitalisti hanno lo stimolo di bisogni,

se non estremi e di prima necessità, certo pungenti, per l'abitudine di una vita comoda e agiata. E se taluno volesse tenere il fermo in una industria, gli altri non imiterebbero il suo esempio nelle altre, e preferirebbero un onesto guadagno al serbar giacenti i loro risparmi. Di tal guisa la concorrenza fa che le cose s'assettino spontaneamente, e ognuno concorra là dove gli sono offerti maggiori vantaggi.

Codesto argomento fu riproposto da' socialisti, i quali invocarono a riparo l'autorità governativa, affinchè intervenisse a determinare il giusto saggio degli interessi e dei salari. Notando il male, mostrarono d'intravvedere quel vero che noi abbiamo messo in luce; cioè che v'ha un naturale fondamento al riparto dei prodotti, oltre a quello che gli economisti mettono in campo della dimanda e della offerta di lavoro. Ma indicando il rimedio, ricascarono nel consueto errore di convertire in diritto giuridico ogni facoltà, e di frantendere così la natura umana, e l'indole della società civile. Imperocchè non sarà mai bastevolmente ripetuto, che vi sono dei problemi in Economia che non si possono risolvere coi decreti e colla forza. Il caso della ingerenza governativa può aver luogo quando si manifesti un monopolio d'incentrazione, pel quale resti annullata la libera concorrenza; come abbiamo toccato sopra; ma fuor di questo e di pochi altri casi, ogni atto di tal genere, mentre apporta vessazione ai privati, si chiarisce impotente al fine. Non già nell'ingerenza governativa, ma nell'intimo dei cuori può solo trovarsi quel sentimento di equità, che all'uopo tempera il diritto rigoroso, sicchè compartendosi con discrezione i

guadagni fra il capitalista e l'operaio, gli animi loro sieno avvinti da scambievole benevolenza.

Raccogliendo pertanto le cose dette, due sono gli elementi che determinano la porzione del prodotto netto che compete al capitalista ed all'operaio: l'uno assoluto, e piglia essere dalla parte che ciascuno di essi ha posto nell'opera che si compie, ossia dall'efficacia rispettiva del capitale e del lavoro al fine della produzione; l'altro relativo, ed è la quantità di capitale disponibile rispetto alle braccia che cercano lavoro, ossia rispetto alla popolazione. E questo secondo elemento è espresso dalla legge generale dell'offerta e della dimanda, e modifica tanto il primo elemento sul quale, per così dire, è innestato, che talora sembra da sè solo produrre ogni effetto; onde non è meraviglia se il Ricardo ed altri economisti in esso unicamente fondarono la teorica loro. Accadde di questa materia quel che della definizion del valore, e v'ha un' analogia fra i due concetti, che giova ad illustrarli. Come il costo di produzione, e talor la rarezza del prodotto sembrano determinare il prezzo di esso, ma entrambi questi elementi si fondano sui bisogni umani, laonde la nozione di utilità è il *substratum* dell'idea di valore; così nella distribuzione dei prodotti, a prima giunta, la proporzione fra i capitali e le braccia sembra determinare il modo di riparto; ma sotto vi sta a modo di legge e di ragion prima la efficacia rispettiva del capitale e del lavoro all'opera della produzione.

Ma, per toccare anche un poco la parte che più ci riguarda, cioè le attinenze della Economia colla morale; egli è chiaro che la divisione del prodotto secondo il primo

dei due elementi, risponde al dare ad ogni cosa il valore vero, al *suum cuique tribuere;* ed è la giustizia applicata alla Economia. È chiaro similmente, che anche nel secondo elemento la moralità privata e pubblica hanno grandissimo influsso. Imperocchè, se nelle classi alte sono abitudini temperate e modeste, ivi il risparmio è frequente, e si fa tesoro di molti capitali; e se nelle classi povere è il ritegno morale e l'onestà del costume, ivi la popolazione dimora in giusti limiti. Pertanto, le classi alte avanzano in ricchezza, benchè il profitto relativo del capitale sia minore; perchè la quantità del capitale è maggiore, e maggiore quindi è l'entrata che ne raccolgono: e gli operai sono rimunerati in guisa da soddisfare non solo ai bisogni più stringenti, ma da migliorare altresì la propria condizione. E ogni progresso della scienza per lo quale le forze naturali vengono attuate più efficacemente, torna a benefizio d'entrambi. Dove, per lo contrario, è imprevidenza e sregolatezza negli operai, lusso e intemperanza nei ricchi, ivi quelli sono retribuiti di misero salario, e questi vanno presto in rovina. Nè giova che l'interesse sia alto, perchè il capitale è scarso; e cotal interesse non basta a soddisfare i loro bisogni fattizi; sicchè presto il capitale stesso va deteriorando, e quello consumato, isteriliscono le fonti della ricchezza: come si vide nel decimosesto secolo in Italia, nel decimosettimo in Ispagna, e molto più in antico durante la decadenza dell'Impero Romano.

Fin qui noi abbiamo supposto che le forze naturali siano illimitate e gratuite; ondechè alla division del lavoro concorrerebbero solo il capitalista e l'operaio.

Ora togliam di mezzo questa ipotesi, poichè in fatto molte forze naturali sono limitate, e ricordiamo in breve ciò che altrove abbiamo discorso intorno a tale subbietto. [1] Fra queste forze primeggia l' ingegno, la più maravigliosa di tutte le potenze create, scrutatrice delle leggi fisiche, divinatrice delle metafisiche, signoreggiante la natura, lume e guida dell' operare. Questa potenza appare evidentemente disuguale negli uomini, e in taluni si solleva a meravigliosa altezza, come il cedro fra gli alberi e gli arbusti. L' ingegno, preso nella sua generalità, comprende le facoltà dell' intelletto, della memoria e della fantasia; e inoltre, le disposizioni speciali per le quali l' uomo è più atto a percepire, a comparare e inventare, in questo o in quell' altro genere di studi o di arti. Qui le idee psicologiche dei frenologi mi paiono dall' esperienza confermate; lasciando stare la località degli organi e la troppo minuta divisione. In questa diversità e limitazione di potenze, le quali non possono sempre nè a tutti farsi comuni, la concorrenza e la produzione non trovano più un campo libero indefinitamente. Invano gli uomini bramerebbero di aver in copia pitture degne di Raffaello e di Michelangelo. Nè lo studio indefesso degli artisti, nè i premi e gli onori, nè la volontà perseverante, bastano, se manca la sacra favilla del genio. E cotal gradazione di disposizioni naturali e di abilità, come si manifesta nelle scienze e nelle arti belle, appare eziandio, sebbene in minor grado, nelle discipline economiche ed industriali; e se tutti non son atti a perorare le cause nel fòro, non tutti lo sono a gettar pon-

[1] Vedi il Libro II.

ti, non tutti a dirigere un' officina. Per la qual cosa, l'uomo che possiede queste doti, ha in sè medesimo di che rendere servigio altrui, e ricevere altri servigi in contraccambio; o, in altri termini, avendo egli concorso all' opera della produzione in un col capitalista e coll'operaio, si presenta come terzo a ricevere la sua quota nel riparto. E talora cumula in sè due titoli, e talora eziandio tutti e tre: come, per esempio, il direttore di un' officina può pretendere una rendita per le qualità naturali del suo ingegno, un profitto per gli studi e l'abilità acquisita, un salario per l'opera che presta nell'impresa. Le forze naturali delle quali abbiamo testè parlato, sono intrinseche all'uomo; ma ve ne sono altre estrinseche, che gli economisti chiamarono col nome di *terra*, avvegnachè la terra sia precipua infra di quelle, ma non la sola: i corsi d'acqua, le miniere, le foreste, le fontane salutifere e termali, mille altre entrano sotto questa denominazione. La terra può riguardarsi come illimitata nei primordi della società, mentre soverchia al desiderio degli uomini; e la storia c'insegna che fu mestieri dare stimolo a dissodarla: ma col crescere della popolazione è messa in cultura, e la limitazione di essa si fa sentire: di che scema via via la possibilità della concorrenza, sino al punto che, uscita dal dominio comune e appropriata, diventa possesso esclusivo e individuale. Qual sia il titolo giuridico di questa appropriazione, noi discorreremo altrove;[1] per ora poniamo come postulato il diritto di proprietà. Solo faremo notare l'analogia che corre fra la gradazione

[1] Vedi il Libro V.

delle potenze intrinseche dello spirito e la gradazione della fertilità dei terreni: per la qual cosa le rendite non possono tendere a pareggiarsi fra loro, come avviene dei profitti e dei salari; imperocchè nel capitale e nel lavoro le diversità sono accidentali, e l'uguaglianza è sostanziale; nelle forze di natura, invece, è sostanziale e manifesta la disuguaglianza.

Gli economisti chiamarono monopolio il possesso di una forza produttiva qualsiasi, quando è limitata, e perciò appropriabile. E se si guarda all'etimologia del vocabolo, la denominazione non era impropria. Ma, sventuratamente, quella voce essendo torta a mal uso, il vocabolo, come suole avvenire, sconciò l'idea; e questa non fu una delle ultime cagioni degli errori delle sètte socialistiche. Imperocchè, oltre i monopoli che discendono dalla natura stessa delle cose, havvene molti generati da cupidità di guadagno o da falsa estimazione dell'utile pubblico, i quali sono sanciti dal gius positivo. L'acqua del mare, per esempio, può dirsi illimitata e gratuita ai popoli riveraschi; e però la fabbricazione del sale non costerebbe loro più che l'opera e il capitale: ma i governi se la costituirono in privilegio, e vietarono qualunque concorrenza. E in mille altre industrie accordarono privative, togliendo a tutti, fuorchè al fabbricatore privilegiato, l'uso di certe sostanze, o almeno lo spaccio di esse, che equivale al medesimo. Ora, questi monopoli artificiali, salvo pochissime eccezioni consigliate dalla politica o dalla finanza o dalla igiene pubblica, sono funesti all'universale: laonde è agevole comprendere l'avversione che regna negli animi contro di loro. Ma se il menomare per fini obli-

qui i beneficii che la natura ha prodigato a larga mano, è un farsi incontro alle leggi della Provvidenza, non è il medesimo riconoscere quelle cose alle quali la Provvidenza volle imporre certi confini essa stessa. E però, riservando ai privilegi e alle privative il vocabolo di monopolio, gioverebbe al possesso di una forza naturale, ossia intrinseca, come l'ingegno, o estrinseca come la terra, imporre un nome che in sè medesimo nulla avesse di odioso e di repugnante.

Esposi già[1] la teorica di Ricardo sulla rendita, ossia sul terratico, e le obbiezioni di Carey; e dissi quel che di vero mi parea essere in entrambe, sia guardando alla storia, sia guardando all' idea normale. A me sembrò di poter concludere, che nei periodi primi e rozzi della società, il valor permutabile dei prodotti non rispondeva che al lucro del capitale e al salario dei lavori. Di che ne porgono esempio i contratti di enfiteusi, tanto comuni nel Medio Evo; dove pingui campi davansi perpetuamente a coltivare e godere mercè piccole onoranze, che sono piuttosto un riconoscimento di alto dominio, di quello che un prezzo qualsivoglia dell' uso della terra. Ma col procedere della civiltà e dove tutte le terre son cólte, ivi la proprietà acquista un valore, e nasce il terratico; e quanto più il bisogno di derrate agrarie si estende, tanto il prezzo dell' uso delle terre si alza, proporzionatamente alla loro fertilità. Il che deriva dalla limitazione dell' offerta rispetto alla domanda. In questa parte, adunque, la rendita delle forze naturali segue la stessa legge degl' interessi e dei salari; cioè

[1] Vedi il Libro II.

quella che dalla relazione della dimanda coll' offerta discende. La dimanda sorge dall' intensità ed estensione dei bisogni, ossia dalla popolazione e dal suo tenor di vita: l' offerta, dalla feracità delle terre, e dalla perfezione delle scienze e delle pratiche agrarie. Nè si creda che questa legge della offerta e della dimanda si verifichi solo nelle terre e nelle altre forze materiali; ma egli è il medesimo dell' ingegno e delle speciali facoltà. Quando i servigi che altri può rendere mercè le proprie attitudini, non sono pregiati, elleno rimangono infruttuose a chi le possiede. Che gioverebbe avere la voce della Malibran o il genio di Tenerani, se gli animi fosser chiusi alla dolcezza del canto e alla beltà delle forme statuarie? Che avrebbe giovato a Watt e Arkwright la divinazione meccanica fra popoli ignari e non curanti d' industria? E, per lo contrario, in Inghilterra essi raccolsero onoranza e ricchezze, e dischiusero la via della fortuna ai molti che li seguirono.

Essendo, pertanto, nelle forze naturali produttive una gradazione e quasi una scala, ne segue che quanto più la dimanda si moltiplica e le meno efficaci eziandio sono cercate e rimunerate, tanto le più efficaci se ne vantaggiano e cresce la loro mercede. Laonde non errava il Ricardo, dicendo che il terratico dipende dal grado di fertilità delle terre, perchè ad ogni nuova inchiesta di derrate agrarie si mettono in cultura terre meno produttive: per la qual cosa le più feraci acquistano maggior valore. Se non che la sentenza di Ricardo, che di nuovo in questa materia riguardava soltanto all' elemento relativo, rimanevasi come tronca: ondechè il Rossi volle darvi compimento, e con buone ragioni addimostrò,

che la fertilità comparata delle terre non basta a spiegare tutti i fenomeni della rendita, ma fa d'uopo risalire eziandio alla feracità intrinseca di esse.[1] V' ha, dunque, un elemento assoluto anche ivi, ed è quello che sopra abbiamo toccato; cioè la efficacia delle forze naturali all' opera della produzione. E perciò è lecito dire che la medesima legge la quale governa i salari e i profitti, si stende ancora alla rendita.

Io non so comprendere come il Rossi, il quale recò innanzi su questo argomento tante sottili osservazioni, non iscorgesse questa parità, e giudicasse invece che leggi differenti regolano i salari, i profitti e le rendite;[2] mentre un' accurata osservazione ci mostra che le differenze loro, per quanto ad esse vogliasi dar peso, modificano sì, ma non possono mutare sostanzialmente le leggi stabilite. E vaglia il vero, le differenze principali che noi scorgiamo, sono le seguenti: che il lavoro e il capitale, sin dal lor primo venire in atto, richieggono una rimunerazione; laddove le forze naturali finchè soverchiano la dimanda, sono gratuite, cioè a dire non procacciano ai loro possessori alcuna ricompensa. Col limite sentito comincia la rendita, e si alza e si abbassa secondo che questo limite è più o meno ristretto in relazione ai bisogni. In secondo luogo, la volontà del proprietario non ha influsso notabile nelle variazioni della rendita, sebbene possa cooperarvi col mettere in atto le forze naturali convenientemente. Assai più dipendono dalla volontà e dalla condotta degli uo-

[1] Vedi Rossi, *Cours d'Economie politique*, vol. III. *Distribution de la richesse*, Lect. 7.

[2] Vedi Rossi ibid.

mini il lavoro e il risparmio. E perciò, mentre un aumento vistoso di profitti e di salari reca in sè un temperamento, e, direi così, un freno, perchè eccita il risparmio e la popolazione, e il medesimo fa in opposto senso la diminuzione loro; la rendita invece non ha un massimo e un minimo necessario e definibile. Ma, come ognun vede, queste differenze non toccano l'essenza della legge predetta.

Un altro punto ancor più grave nel quale dissentiamo dal Rossi, è il seguente suo giudizio: che il progresso civile ed economico trae seco di necessità un antagonismo fra l'interesse del proprietario e quello del capitalista.[1] Vero è ch' egli soggiunge, quasi a temperare la cruda sentenza, non doversi ciò appellare avversione o nimicizia, perocchè accade senza opera di loro volontà: ma il fatto della opposizione non è perciò men vero. E deriva, secondo l'autore, dall'andamento naturale della civiltà, la quale porta seco aumento di capitale e di popolazione, ma non di forze naturali; dal che segue che mentre i prodotti delle manifatture vanno ribassando di prezzo, le derrate agrarie per lo contrario rincariscono. E se di tratto in tratto v' ha qualche sosta pel miglioramento della cultura, a breve andare ricomincia l'antico corso. Ora, codesto rincarir delle derrate agrarie torna ad accrescimento del terratico. E di quanto

[1] Cito il Rossi come quegli che da ultimo espresse più chiaramente tale massima; la quale però, come accennai altrove, appartiene originalmente a Ricardo. Il concetto dell'antagonismo d'interesse fra il capitalista, l'operaio e il proprietario, è da lui espresso senza ambagi nelle parole seguenti: « It follows then that the interest of the landlord is always opposed to the interest of every other class of the community » V. Ricardo, *Essay on the influence of a low price* ec., pag. 20.

cresce la porzione del proprietario, di tanto sono minori quelle che competono al capitalista ed all'operaio. L'influsso sull'una più che sull'altra dipende dalla ragione che tengon fra loro il capitale e la popolazione: vale a dire, che se la popolazione soverchia il capitale, l'aumento del terratico va principalmente a scemare i salari; se per lo contrario abbonda il capitale, ne patiscono i profitti. E siccome, conchiude il Rossi, il salario ha un limite infimo, al di là del quale non può più discendere, ed è lo scotto indispensabile alla vita del lavoratore; ne segue che immaginando perennemente progressivo il terratico, alla perfine l'opposizione d'interesse si manifesta ristretta infra due; cioè il proprietario ed il capitalista.[1]

Tutte queste deduzioni sono irrepugnabili, se si accettano per buoni i dati del problema. Ma, in prima, ci sembra che l'illustre autore abbia assegnato ai progressi agrari e civili una importanza molto minor del vero, quando ne considera gli effetti sol come temporanei e parziali. Imperocchè, comprendendo egli, come facciamo noi, sotto questo nome non solo i trovati della scienza e i perfezionamenti dell'arte agraria, ma eziandio ogni agevolezza di commercio, ogni facilità di comunicazione; ci avvisiamo che cotali progressi possano riguardarsi come continui e di gran momento, tanto più che terre fertili di vastissima tenuta giacciono ancora incólte nelle varie parti del globo. Che se pur non vogliamo dire questi progressi indefiniti, se col pensiero ci trasportiamo ad un tempo nel quale il limite della terra e delle forze naturali fosse ovunque

[1] Vedi Rossi, ibid., Lect. 27, 28.

e fortemente sentito, rimarrà a dimostrare che nonostante l'arrestarsi della produzione agraria, debbano tuttavia crescere necessariamente il capitale e il numero degli abitanti. In questo proposito, l'autore neglige gli effetti che la diminuzione progressiva d'interessi e di salari genera a breve andare sul risparmio e sulla popolazione, quando altre cagioni estrinseche non la contrappesino. Imperocchè quello sosta, e questa, lungi dal moltiplicarsi, diminuisce sino a tanto che il prezzo delle derrate non sia abbassato, o non si aprano nuovi aditi e più lucrosi all'impiego del capitale e delle braccia. Ma come mai il Rossi, dopo avere acconciamente stabilito contro il Ricardo che l'elemento relativo della fertilità della terra non basta a spiegare tutte i fenomeni, e che è necessario prendere a calcolo ancora l'elemento assoluto della feracità, quasi oblia il suo principio, o almeno non segue interamente la catena degli effetti che ne discendono? Imperocchè è agevole l'intendere come possa rimaner fermo il rapporto della ripartizione fra i produttori, e crescere nondimeno il prodotto netto e la quota di ciascheduno. Certo, se si vuol dire che qualora le forze naturali fossero tutte illimitate e gratuite, la parte del capitalista e dell'operaio sarebbe maggiore; si dice un vero, ma così evidente e volgare, che non merita nome di sentenza. Troppo è ovvio che a ciascuno torna conto avere il minor numero possibile di compartecipi alla ripartizione. E così, se fosse possibile compiere l'opera della produzione senza aiuto dei capitali, il prodotto sarebbe affatto del lavoratore. E se la Provvidenza avesse voluto largire in esuberanza le cose già amman-

nite ai nostri bisogni, non sarebbe mestieri fatica, e tutti avrebbero tutto che desiderano. Il voler, dunque, stabilire su questa base astratta l'opposizione d'interessi fra individui e fra classi, è fabbricare in aria, e argomentare fuori delle condizioni effettive dell'universo, e però della vera scienza. Questa contempla le leggi della natura come sono; e a quella guisa che riconosce la necessità del lavoro e del capitale, riconosce eziandio il fatto della limitazione della terra, e dell'appropriazione che ne consegue. Si dirà che sarebbe desiderabile, ed è possibile, che la qualità di proprietario e di capitalista si congiungesse più sovente a quella di operaio, affinchè il lavoratore fruisse ad un tempo più sorgenti di ricchezze. Nè certo io mi oppongo a cotale sentenza, nè disdico questa speranza per l'avvenire. Ma presupposta ancora la distinzione quale noi veggiamo nelle presenti condizioni della società, io non veggo contraddizione fra le varie classi; anzi parmi ravvisare un equilibrio e un armonico temperamento, dove la rendita conveniente e il saggio ragionevole dei profitti vadan congiunti a tali salari che sopperiscano al bisogno del lavoratore e della sua famiglia, e gli lascino altresì un margine ad assicurarsi dai sinistri eventi e ad avanzare la propria condizione. Quest'armonia nasce dal proceder simultaneo della scienza, del capitale e della popolazione. Il che essendo possibile, come noi crediamo fermamente, quando non si tenga conto delle piccole oscillazioni, cade l'assioma del Rossi; cioè la tendenza necessaria e perenne delle derrate agrarie a rincarire per l'aumento della ricchezza e della civiltà. Che anzi, se la popola-

zione proceda men rapida degli altri due elementi, vedremo il fenomeno contrario, e, per conseguenza, la quota dei lavoratori crescere in proporzion maggiore di quella dei capitalisti e dei proprietari. E così perveniamo alla conclusione: che la rendita, come il profitto, seguono la medesima legge rispetto al progresso della civiltà; e che in entrambi ha luogo una diminuzione relativa ai salari, non disgiunta però in generale da un aumento assoluto. L' aumento assoluto deriva dalla maggior copia di beni che la scienza e l'arte, le moltiplicate comunicazioni, la facilità degli scambi, ci procacciano. La diminuzione relativa viene da ciò, che nella nostra ipotesi il movimento della popolazione segue gradatamente quello delle ricchezze; onde la parte dei salari va acquistando una proporzione maggiore rispetto alle altre. Ma, in fatto, tutte le classi se ne vantaggiano. E come i profitti, anche scemando, non possono mai ridursi a nulla, perchè cesserebbe la ragion del risparmio; così la rendita sembra non poter mai venir meno nel progredir della civiltà, poichè le terre meno feraci verrebbero prima abbandonate. Solo allora verrebbe meno quando eventi impensati e disastrosi disertassero una nazione di abitatori, e la condizione sociale rinvertisse ai suoi rozzi incunabuli: ma di questa ipotesi non accade tener conto. Bensì giova ripetere quel principio che informa tutta la presente scrittura; cioè che, al verificarsi di tale stato e allo svolgersi di tali leggi, è necessaria condizione la giustizia sociale, e la interiore moralità.

Io ho toccato sol di riverbero il tèma della libera importazione dei grani: ma ognun vede quanto rilevi

in questo subbietto. Sono tuttavia nel globo vasti tratti di terreni feraci ed incolti: altri che rendono facilmente e copiosamente oltre al bisogno dei coltivatori; e fra questi possono annoverarsi le sponde del Mar Nero, le rive del Nilo, le vallate dell' America settentrionale, che sopperiscono in questa parte al difetto di produzione in Europa. Il libero commercio accomuna questi beni a tutte le nazioni; e mentre porge stimolo ai progressi agrari di quei paesi, tempera l'eccesso del terratico nelle nostre contrade. Inoltre, l'esperienza avendo dimostrato che le penurie non sono mai universali, ma percuotono or l' una or l' altra regione; ne segue che lo scambio attenua grandemente i duri effetti di questi casi fortunosi. E chi ben guardi, vedrà che nemmeno lede l'interesse vero dei proprietari; avvegnachè i cereali che vengono di fuori, sono sempre caricati di molte spese. Bensì resterebbe stremata la rendita, quando la importazione libera fusse stata proibita lungo tempo per tariffa ed altri impedimenti: il che avrebbe fatto luogo ad una sforzata e disacconcia cultura delle terre nell' interno, e aumentato artatamente i prezzi dei cereali, come avveniva in Inghilterra prima della riforma di Roberto Peel; laonde questa riforma ebbe per effetto immediato l' abbassamento della rendita. Di che i signori inglesi sono tanto più degni di lode, in quanto seppero rinunciare al guadagno presente per far pro ai loro concittadini: nè perciò si disanimarono, ma poser l'ingegno a ricuperare il perduto con nuovi metodi, e più sottili perfezionamenti dell' arte agraria.

Ripetiamo adunque che l'Economia, come scienza, ci dimostra non esservi contraddizione sostanziale

fra il possidente, il capitalista e l'operaio; e l'Economia, come arte, c'insegna in qual modo gl'interessi loro si bilancino, e la proprietà, il risparmio ed il lavoro possano serbare fra loro una proporzione che è vantaggiosa a ciascuno in particolare, e a tutti in universale; che concorda mirabilmente col progresso della istruzione, de' costumi e della civiltà.

Molto sarebbe a dirsi ancora su questo argomento, ma la brevità mi stringe. Nondimeno, prima di por termine, toccherò sommariamente del diritto al lavoro recato innanzi dai socialisti, e degli altri rimedi proposti per la esiguità dei salari.

Il concetto del diritto al lavoro, a prima giunta, ha molto dello specioso. Dicesi: — Ogni uomo che nasce ha diritto di vivere; nè già oziando e consumando senza pro della società, ma guadagnando col sudore la vita. Dunque, se i privati uomini che posseggono la terra e i capitali, non possono o non vogliono adoperare le valide braccia e le svegliate intelligenze che il povero offre volenteroso, spetta alla società il fornirgli lavoro. E si aggiugne che ciò è pur nell' interesse della società, la quale, piuttostochè largire soccorsi umilianti e sprecati, ne consegue alcun prodotto, e si ristora dello sborso al quale è necessitata. — Notisi innanzi tratto, che questo diritto non è analogo agli altri che la società riconosce e scrive nelle sue costituzioni; voglio dire il libero esercizio di una facoltà senza offesa altrui, ossia entro la sfera del lecito; avvegnachè se il diritto al lavoro s' intende in questi termini, tanto la giustizia che l' utile pubblico lo sanciscono interamente: ma esso arguisce un dovere assoluto nella società

di fornire lavoro a chi si trovi disoccupato. Ora noi lasceremo le considerazioni secondarie, che pur sono moltissime, le quali ne rendono impossibile l'attuazione. Non diremo che al governo dovrebbe assegnarsi un officio e una potestà quasi senza limite, e certamente soffocatrice della libertà individuale: che esso è in molti casi il meno acconcio in fra tutti i produttori, e quello che con maggiore spesa ottiene minor prodotto: che l'aver sempre ammannito e disponibile il lavoro in tutte le industrie della mano e dell'intelletto, è fuor di ogni possibilità: che restringendosi ad alcune più ovvie e facili imprese, oltrechè si verrebbe meno al fine, si sciuperebbe spesso, insieme col salario, anche il capitale: che, d'altra parte, la coscienza di un tal diritto susciterebbe nell'operaio esorbitanti pretese, e sarebbe un premio all'indolenza e alla spensieratezza: e molte simiglianti avvertenze. Ma faremo notare, che il governo per intraprendere qualsiasi industria, ha mestieri di cavare il suo tesoro dalla ricchezza dei privati cittadini; e però inaridisce la fonte dei loro risparmi, sicchè il capitale muta mano e destinazione, ma non perciò cresce, anzi spesso si assottiglia. Ora, una certa quantità di capitali e di forze naturali, è assolutamente indispensabile all'opera della produzione, poichè il lavoro non viene in atto da sè medesimo, ma ha mestieri di quella associazione. Se adunque le forze naturali, secondo lo stato presente della scienza, siano convenientemente messe in opera; se il capitale sia già impiegato, ma intanto soverchi la popolazione; chi non vede che il problema di fornire lavoro senza limiti è assurdo ed insolubile? Giova ripetere ciò che toccammo altrove, e qui torna bene in ac-

concio, cioè che Platone e gli antichi videro più sottilmente dei moderni questo tèma, allorchè attribuendo alla città il debito di sopperire ai bisogni dei cittadini, prescrissero eziandio a questi un termine oltre il quale non potessero moltiplicarsi.

Più agevolmente si concepisce l' assistenza e il sussidio ai miseri, secondo possibilità del municipio e dello stato, di quello che il diritto al lavoro. E di vero, i socialisti, poichè si trovarono confusi nella complicata tela dell' organizzazione dell'industria, si restrinsero al diritto al lavoro; e confutati anche in questa parte si trincierarono nel diritto di ogni uomo a vivere, e però ad essere soccorso nei casi di necessità; e lo nomarono diritto all' assistenza. Di ciò avremo occasione a discorrere nel Libro quinto, dove tratteremo del conflitto possibile fra il diritto di proprietà e quello di sussistenza; ed ivi sarà esaurita, secondo il poter nostro, la materia del socialismo. Qui basti il già detto; non senza però ancora ricordare, che se i principii per noi stabiliti sono veri, in una società civile informata di sentimenti morali, il caso che l' uomo valido si trovi senza alcun impiego, non può essere che un' eccezione, la quale dee avere i suoi peculiari temperamenti. Ora pertanto, il considerare come condizione normale della società un caso eccezionale che nasce dalla mala condotta, e quindi da un disordine argomentare un diritto assoluto, ella è questa una falsa teorica e una vana utopía. La quale, sventuratamente, si ripercuote, con infiniti guai, prima sulle classi medesime che si vorrebbero sollevare; poi, in generale, su tutta la civile compagnia. Di che recenti esperienze dovrebbero ammonire gli uomini, se questi non fossero ognora proclivi a cercare cagioni

estranee, in luogo di confessare francamente gli errori in che sono caduti.

Nei medesimi inconvenienti incorrono, benchè in grado meno rilevante, la maggior parte delle proposte per alzare i salari, che in tempi a noi prossimi videro la luce. E in Inghilterra, dove alcune di queste esperienze tra le meno avventate si tentarono, tutte riuscirono ad esito infelice;[1] sicchè io non mi fermerò a disaminarle. Ma avendo stabilito gli elementi dai quali scaturisce di necessità il salario, affermo che senza mutare alcuno di essi, ogni altra prova torna conseguentemente a vuoto.[2] Crescere l' efficacia delle forze naturali mercè la scienza e l' arte, moltiplicare i capitali mercè il risparmio, mantenere entro i debiti limiti la popolazione mercè la prudente e savia condotta; tali sono i punti ai quali lo statista e il filantropo debbono volgere il loro ingegno. Che se noi guardiamo all' andamento presente della società, vedremo che in tutte queste parti molto eziandio rimane a fare; e troveremo non pochi espe-

[1] Vedi J. Stuart Mill op. cit., dove parla dei sistemi detti *Allowance System* e *Allottement System*. Lib. II, cap. XII.

[2] Così non posso assentire alla proposta di A. Marescotti, che un magistrato municipale sia deputato a stabilire il salario infimo e necessario; che sia il punto da cui il proprietario, il capitalista e l'intraprenditore partiranno, nelle contrattazioni che hanno d'uopo di fare coll'operaio. (Vedi Marescotti, *Discorsi di Economia sociale. Giurisprudenza Economica*, vol. IV, art. V.) Io concepisco che il municipio, oltre gli altri suoi uffici, fornisca notizie di fatto a lume dei cittadini nei lor contratti, abbia anche magistrati di pace, e probiviri che s'inframmettano nelle dispute che possono occorrere circa i salari, quando l'arbitrato loro sia accolto spontaneamente dalle parti. Ma per tutte le ragioni innanzi discorse, trovo contrario alle leggi economiche, e ai principii sostenuti dallo stesso autore, il fissare coattivamente il prezzo sia pur minimo dei salari. Lascio stare la facilità con cui questa tariffa sarebbe frustrata: ma a che gioverebbe essa, se insieme non fosse guarentito al lavoratore anche l'impiego quotidiano delle sue braccia? Il che non può aver luogo, se non data la proporzione fra il capitale e la popolazione.

dienti i quali, collegandosi alle sopraddette cause, possono avere efficacia sui salari. Tali sono, a cagion d'esempio, il dissodamento di certe lande incolte, la chiusura e l'appropriazione di terreni comunali, l'importazione libera dei cereali, il richiamo dei capitali dal di fuori, il credito, la colonizzazione e l'emigrazione. Le prime rendono più copiose le derrate agrarie sul mercato, e ne ribassano il prezzo; i secondi accrescono la dimanda di braccia; le ultime dànno sfogo alla popolazione, se per avventura si trovi stipata, e scemano la offerta di lavoro.

Sono, dunque, essenzialmente infruttuosi i tentativi artificiali di alzare i salari se non hanno le condizioni predette; e queste, risalendo, si addentellano all' istruzione ed alla moralità, al vivere temperato, alla pubblica sicurezza, ai progressi d'ogni maniera delle facoltà più nobili dell' uomo e delle istituzioni civili. I socialisti reputarono che le istituzioni fossero bastevoli a rimediare a tutti i mali: noi stimiamo, per lo contrario, che molti mali siano connaturati siffattamente all'umana vita, che possono bensì temperarsi, ma non mai annullarsi: stimiamo inoltre, che questo temperamento in gran parte dipenda dall'interno dell'uomo, e che i progressi dell'intelligenza e della bontà siano i cardini su i quali poggia ogni altra miglioría. E finalmente stimiamo che, sotto l'impero della giustizia, e pervenuta la società ad un certo grado di cultura, la libertà sia acconcia a recare quella proporzione e quell' equilibrio fra la proprietà, il capitale ed il lavoro, che invano con mezzi complicati e coattivi si spera di conseguire.

Dopo avere considerato la produzione e la ripar-

tizione delle ricchezze nell' attinenza loro colla morale, segue che nello stesso modo riguardiamo lo scambio: parte essenzialissima e vitale tanto, da avere meritato che in lei sola si compendiasse tutta l' Economia, e le si imponesse il nome di *Catallattica.*[1] Avvegnachè noi non possiamo figurarci industria in uomo che viva solitario e sequestrato dagli altri; ma come la società è presupposta in generale allo svolgersi delle umane facoltà, così particolarmente alla produzione delle ricchezze e all' appagamento dei bisogni. Il che argomenta, insieme con altre infinite prove, che la società è un portato naturale e spontaneo degl' istinti e delle facoltà umane; e non già una studiata invenzione nè un contratto, quale Gian Giacomo la effigiava. Principio sofistico e altamente pericoloso anche in Economia: perchè, se la società è un congegno artifiziale, ogni utopista si arroga il diritto di recare innanzi un nuovo ordinamento e una nuova compagine sociale, tratta dal proprio cervello. Lo scambio è una vicenda di servigi che gli uomini dànno e ricevono infra loro. Che se taluno di noi piglia a riflettere sulle cose più usuali e ovvie della sua vita presente; l' abito che indossa, la casa ove dimora, gli arredi, gli utensili che adopera, i libri che legge, la strada che cammina; e se attraverso a tutte le permutazioni avvenute, vuol rintracciarne l' origine; egli si troverà, per avventura, sgomento, e ammirerà questo intreccio meraviglioso per lo quale da tutte le parti del globo ci vengono recati sotto mano tutti i prodotti dei quali possiamo abbisognare, senza che ce ne accorgiamo, e con vantaggio di tutti coloro che vi hanno avuto parte. E

[1] Vedi Lib. II.

bene qui s' attaglia il detto di Sidonio Apollinare: — *Et illum præcipue puto suo vivere bono qui vivit alieno.*[1] — Il che deriva da ciò, che le forze della natura fuori di noi, e le peculiari attitudini degli uomini essendo diverse e diversamente ripartite, uopo è, a trarne il maggior pro, che siano variamente e da vari esercitate. E questo fa la division del lavoro, e il libero scambio, e il conserto delle industrie; come altrove abbiamo accennato. Le quali materie essendo partitamente descritte in tutti i libri d' Economia, non fa mestieri il soffermarvisi.

Pertanto, lo scambio essendo una delle forme dell'associazione umana, vedesi che la sua radice è essenzialmente buona; come ottimi sono i suoi effetti, quando l' esercizio ne sia governato dalla giustizia. Ma in che consiste mai, si dirà, la giustizia dello scambio? Se il valore è essenzialmente relativo e mutabile, se rampolla da un giudizio tutto particolare, se infiniti casi possono ad ogni ora modificarlo, che altro potrà dar norma allo scambio, fuorchè il consenso dei contraenti? Non si contrasta: e però la giustizia che noi cerchiamo, non istà già nel trovare una misura assoluta del valore, che sarebbe impossibile; ma nelle condizioni del servigio che si dà e si riceve, il quale dee essere fatto con veracità e libertà. Dico, in primo luogo, veracità; la quale arguisce che i contraenti possano far giusto giudicio del prodotto che acquistano in relazione ai propri desiderii, ed esclude ogni maniera d' inganno. Nè perciò si reputerà lecito lo apporre alla propria merce qualità e forme appariscenti e non vere, da su-

[1] Lib. VI, Ep. 12.

scitare un' aspettativa che non potrà in atto essere adempiuta. È questa una gran piaga delle permutazioni e dei baratti, la quale insinua suo veleno in tutte le parti dell' Economia sociale, e le guasta e le corrompe: onde poi si attribuiscono alle leggi della ricchezza gli effetti che dalla malvagità umana discendono.[1] Che se la legge positiva non può reprimere o prevenire codeste falsità, se non se in alcuni casi gravissimi e di manifesto pubblico danno; ciò è perchè essa non può penetrare nell' intimo delle azioni umane, e quante volte si cimenti a tentarlo diventa impronta, vessatrice e odiosa, senza conseguire il suo fine. In questo senso si può giustificare il dettato giuridico di Pomponio, seguíto da Ulpiano: *licere contrahentibus se circumvenire;* o, come dice Paolo: *invicem se circumscribere.* Voglion dire che la polizia non ha titolo nè argomento per impedirlo; laonde il reo non è passibile di pena. Ma qui la parola *lecito* è presa in senso giuridico, e significa non divietato dalla legge; di che l' altro adagio: *non omne quod licitum est, honestum est.* Ma secondo il senso morale, secondo l'ordine verace di giustizia, rimane e rimarrà sempre una colpa di avere falsato la verità; e l' abito della menzogna recherà in questa, come in ogni altra parte, i suoi amari frutti. La libertà poi de' contraenti, che è l' altra condizione da noi accennata, esige non solo che material forza non li costringa, ma che siano altresì spiantati gli abusi, i privilegi ed ogni maniera

[1] Ciro, presso Erodoto, parlando ai legati lacedemoni, chiama il mercato loro un luogo designato in mezzo alla città, dove congregandosi gli uomini ἀλλήλους ὀμοῦντες εξαπατῶσι: a vicenda giurando s' ingannavano; e ne trae cagione a disprezzare i Greci. Erodoto, Storia, Clio 1, 153.

di soverchianze che al concorso libero direttamente o indirettamente si oppongono.

Che il commercio tra i cittadini rechi scambievole utilità ad essi, e moltiplicando le relazioni generi altresì benevolenza, apparve fino dalle origini così evidente, che niuno s'avvisò di contraddirlo.[1] Ma quando si trattò di generalizzare questo principio e predicare delle nazioni fra loro quel che si era affermato degli individui, allora gli statisti balenarono, e la logica fu vinta dal pregiudizio. Nondimeno questo falso principio dell' antagonismo degl' interessi fra le nazioni s' intende agevolmente appo gli antichi, nei quali l' Economia non era che un piccol ramo della politica, e l' amor della patria si rinfocolava nell' odio e nel dispregio di tutti gli stranieri, chiamati barbari. Ma presso i moderni e col lume della civiltà cristiana, sembrerà strano che tanto lungamente abbia signoreggiato gli animi. Pur la cosa andò così, ed a cagione di esso furono intraprese molte guerre e sparse infinite lagrime e sangue. Noi ne toccheremo di nuovo, dove parliamo delle attinenze della Economia col diritto internazionale.[2] Ma il lento corso della esperienza e il giudicio più assennato tendono a far prevalere il principio contrario, cioè l'armonia degl'interessi commerciali delle nazioni; e oggimai quello perchè gli uomini accanitamente si combattevano, apparisce beneficio comune. Ora io estimo che tale principio ogni dì andrà gettando radici, e ampliandosi muterà la politica dei popoli, e la trasformerà grandemente

[1] La voce greca καταλλαγη significa *permuta, cambio;* e ancora *conciliazione, alleanza.*

[2] Vedi il Libro V.

da quella che fu per lo passato; di guisa che le guerre saranno rarissime e brevi, e non dispietate. Inoltre, il commercio stendendosi a tutte le regioni del globo, recherà la fiaccola della civiltà alle genti tuttavia selvatiche, o imbarbarite. Mirabile è la varietà dei mezzi che la Provvidenza adopera nei secoli diversi, pur ad un medesimo fine. La conquista presso gli antichi fu talora civilizzatrice: più sovente ancora lo fu la colonizzazione. L'impeto religioso delle crociate, l'ardore delle missioni religiose nel Medio Evo, sparse in terre lontane le idee salutifere del cristianesimo, e ne ricevette germi di cultura. Ora la Provvidenza si vale dei commerci; e quegli uomini che in vista del proprio guadagno solcano i mari e recano i prodotti nostri a remoti lidi, vi recano eziandio le massime, le istituzioni, i costumi della patria loro: quelle navi cariche di vetri, di panni, di orificerie, inavvertitamente racchiudono un'altra merce più preziosa, ed è la civiltà europea. Questa oggimai si dilata con rapidissimo spandimento, e dopo aver rinserrato la barbarie nei luoghi più inospiti e duri, l'accerchia, la stringe, l'assedia; valica i deserti, passa i gioghi delle montagne, rompe le muraglie che separavano gli uomini, e li chiama a partecipare ai frutti del comune lavoro, quasi in una sola e benevogliente famiglia. Essa è, per usare l'ardita similitudine di un vivace ingegno, taumaturga, e rinovella i miracoli della guarigione dei lebbrosi, dell'addirizzamento degli storpi, della moltiplicazione dei pani.

Finalmente, non è da pretermettere l'analogia che havvi fra lo scambio materiale dei prodotti, e lo scam-

bio morale delle idee e de' sentimenti. E come il linguaggio è l'espressione di questi, così di qualche guisa la moneta rappresentando il valore delle merci, lo determina, e ne rende agevole il trasferimento. Della moneta ripeterò quel che affermai della divisione del lavoro; cioè che questo tèma è stato trattato dagli economisti con tanta saviezza di discernimento e tanta copia d'erudizione, che poco rimane a dirne, e anche poco si appartiene al nostro proposito. E già gli antichi italiani avevano prima di tutti esaminato questa materia e messe in sodo molte verità, e forte avevano gridato contro la peste del peggioramento delle monete. I moderni più chiaramente dimostrarono, che i metalli preziosi non diversificano punto dalle altre merci nelle leggi di lor produzione. E con ciò sbarbarono due errori molto perniziosi: l'uno, che il valor dei metalli preziosi fosse convenzionale e quasi infusogli dal suggello del Principe; di che veniva la peste predetta: l'altro, che la moneta fosse la vera e sola ricchezza; e quinci prendeva origine la fallace teorica conosciuta sotto il nome di sistema mercantile. Sono adunque i metalli preziosi, come ogni altra merce, soggetti a variazione di valore; ma perchè questa variazione è piccola e lenta, perciò furono eletti a rappresentare quello delle altre merci, dove più rapida e più grande è l'oscillazione. Arrogi a questa altre lodevoli qualità: fuoco, tarlo, ruggine, uso non gli consuma; si distendono in foglie e in filo con incredibile sottigliezza; racchiudono molto valsente in piccol volume; sono maneggiabili e da portarsi agevolmente; si dividono e suddividono senza perdere di lor pregio

proporzionato, e così tagliati a un peso si suggellano col pubblico conio; finalmente, puoi sempre e con metodi facili cimentarne e saggiarne la finezza e l'allegamento. E così avviene appo i Chinesi, i quali portano in seno loro cesoie e saggiuolo per appurare la qualità e la finezza del metallo. Che se l'alterazione delle monete, guardata anche solo ne' suoi effetti economici, è esiziale, e la storia ne ribocca di testimonianze; che dovrà dirsene giudicandola colle regole della morale? Che avverrà dell'ordine pubblico e del costume dove il governo non si pèrita di dare l'esempio della falsità, e rovina i propri sudditi sotto il manto della fede e della riverenza che gli è dovuta?

Curiosa ma non agevole ricerca è quella intorno alla quantità di moneta che possa occorrere in un dato luogo e tempo alle contrattazioni, ossia il fa-bisogno della circolazione. Ma egli è d'uopo notare, come questo dato varii grandemente secondo i periodi di civiltà, ed anche in un medesimo periodo non sia sempre costante, avendo delle alternative di espansione e di contrazione, nelle quali o rinforza o pausa secondo l'affluir dei prodotti sul mercato, e la ragione mutevolissima degli scambi. Per modo d'esempio, in tutti paesi dediti all'agricoltura, nel tempo dei raccolti, la circolazione si accelera, e poi nella stagion morta ristagna e quasi vien meno. Ora, lo studio della storia dimostra che col crescere della produzione e col moltiplicare dei traffichi, cresce di pari passo il bisogno del segno rappresentativo dei valori, cioè della moneta. Ma giunto ad un certo grado, ecco apparire un fenomeno contrario; cioè al moltiplicarsi dei traffi-

chi corrispondere un minor uso di moneta. Il che avviene per la introduzione dei biglietti, e di tutte le altre forme di credito, le quali sopperiscono in gran parte al metallo prezioso. E di vero, quando noi adopriamo un altro segno rappresentativo del valor delle cose fuori della moneta, questa si rifonde, e serve all' utilità e al diletto siccome merce. Secondo la bella similitudine di Smith, già ricordata, gli è come se gli uomini potendo correre per l' aria, cessasse il bisogno delle strade, e quelle liste di terreno tornassero alla cultura. Se non che, spontaneo viene il dilemma: o questo segno ha un pregio effettivo in sè stesso, che scaturisca dalla sua limitazione rispetto ai desiderii e dal costo di produzione; ovvero non l' ha. Il primo caso è identico a quello dei metalli preziosi; che mentre rassicurano i possessori per essere non solo segno ma pegno, hanno il difetto accennato dallo Smith, cioè l' usare a mera circolazione ciò che potrebbe servire a immediato appagamento. Nel secondo caso, come in tutti i biglietti, cedole, boni, carta monetata, manca il valore nel segno, e però tutto riposa sopra la fiducia di futuro pagamento. La quale fiducia, sia ella riposta nel governo o nei privati, per quanto attendibile, difficilmente potrà equivalere interamente al possesso di un oggetto che porta in sè medesimo il proprio valore. Verranno dei momenti di ansietà, di balenamento, di dubbio; e purtroppo gli abusi onde la storia è piena, per lungo tempo sgomenteranno gli animi. I governi non di rado nei frangenti civili ricorsero alla emissione di carta; e dapprima conobbero la necessità di assicurarne il rimborso mercè di valide garanzie. Ma poichè videro

che la carta era accettata dal pubblico e correva nel mercato come moneta, sopravvenendo nuove circostanze e abbisognando pur tuttavia di entrate, e mal potendo rivolgersi a prestatori o crescer le imposte, cedettero alla tentazione di attingere a così facile e copiosa sorgente. Nè badarono che tosto o tardi ne sarebbe richiesto il pagamento, e che infrattanto era facile seminare la diffidenza. Di tal guisa cominciando lo scapito della carta rispetto alla moneta, quei governi per salvarsi si trovarono costretti a mantenerle corso coattivo; e così sospinti in una falsa via, usarono e la minaccia e i soprusi e le violenze: ma indarno, perchè la forza della pubblica opinione vincendo ogni tirannide, li costrinse alla fine a retrocedere e fallire. Di che seguirono infiniti guai; e la perdita della fede pubblica, e un vero spoglio di molti privati, e una diminuzione della nazionale ricchezza. Non sarà mai bastevolmente condannata, sì dalla morale come dalla buona Economia, la carta moneta, quale da molti governi fu messa in corso, senza fondamento, e fuori dei bisogni della circolazione. Allora solo sarebbe infallibile la carta, qualora, ragguagliandosi ai predetti bisogni, ad ogni emissione di essa corrispondesse un deposito o pegno o ipoteca, che integramente e manifestamente bastasse al suo rimborso, e l'assicurasse: siccome avviene in quei paesi dove tanto e non più si lascia di biglietti in circolazione, quanto è il valore in verghe d'oro e d'argento che sono depositate. Il che, come ognun vede, non ha altra ragione che di speditezza e di comodità. Ma sino a qual punto possa risolversi il problema di un segno convenzionale facente l'ufficio di moneta,

possibile a restringersi o rallargarsi secondo i bisogni della circolazione, non garantito da deposito di metalli preziosi, ma da altri capitali, che mentre servono di pegno, non lascino di fare l' ufficio loro produttivo; e per conseguenza non rimborsabile a vista, e pur tanto ben sicurato da non permetter dubbiezza nè ingenerare sconforto negli animi; è materia estranea al mio subbietto. Certo è che ove potesse aver luogo, la società non solo si vantaggerebbe di tutta quella parte di metalli preziosi che oggi serve alla circolazione, ma potrebbe più efficacemente e più speditamente provvedere ai bisogni di questa.

Ora, di quanta importanza sia la circolazione all' aumento delle ricchezze, egli è facile il dimostrarlo. Perchè quivi, come in ogni specie di moto, l' effetto è proporzionato non solo alla massa, ma eziandio alla velocità. S' avverta che la divisione del lavoro essendo, per dir così, l' ordito della tela economica nelle società moderne, un prodotto prima di essere compiuto passa di necessità per infinite mani. Basti per tutti l' esempio del cotone, che raccolto nei campi dell' India e recato grezzo in Europa, vi ritorna in forma di tessuto, dopo aver passato per cencinquanta diverse mani, ed avere duemila volte duplicato il suo valore. Ora interessa sommamente alla massima produzione, che questi trapassi avvengano il più rapidamente possibile; nè altrimenti possono farsi, che per una vicenda di scambi. Ma la dimanda e l' offerta non si adeguano sempre di luogo, di tempo, di persone. Rade volte avviene che il produttore, appena compiuta l' opera sua, trovi il compratore pronto ad acquistarla. Non già che il compratore manchi

alla merce, chè molti ve ne saranno per avventura che avrebber bisogno o desiderio di adoperarla; ma non hanno in quel punto altre merci acconce da porgere in iscambio, o la moneta che n'è il segno: l'avranno in appresso quando ei possono alla lor volta rivendere quel prodotto che acquisterebbero per compierne la lavorazione. Pertanto, lo scambio resterebbe sospeso e per interminabili lentezze interrotto, se all'effettivo pagamento non soccorresse altro argomento; cioè la promessa di un pagamento futuro. E questa promessa diviene un mezzo d'acquisto, eziandio per chi la possiede, a guisa della moneta; e così d'uno in altro si trasferisce mercè dello sconto, sinchè giunge il tempo determinato ad adempierla. Pongasi, per dare un esempio semplicissimo, che il possidente abbisogni di macchine, d'ingrassi, di buoi, alla coltivazione del suo campo. Non può pagarli col grano, coll'olio, colla canapa, che non maturarono ancora, e però dovrebbe per intanto farne senza. Ma egli pur li acquista mercè una promessa, la quale dai venditori viene riscontata per acquistar le materie prime della loro arte. Così ognuno trova senza indugio l'esito della sua merce, e converte il capitale in nuovo strumento di produzione. Il tempo diventa moneta, secondo la frase inglese; perchè la circolazione più rapida rende più rapida la produzione, e questa moltiplica la ricchezza. Di che, per non uscire dall'agricoltura, ci porge un esempio l'allevamento del bestiame; dove le cure e gli studi del Bakevell, del Young e di altri rinomati agricoltori, non furono solo di migliorare la forma delle razze, ma altresì di affrettarne la maturità, ossia di rendere più precoce l'impinguamento

dell' animale da macello. Di tal guisa, il giro del capitale compiendosi in minor tempo, la produzione ed il profitto si vengono duplicando. Pertanto il commerciante che porta il cotone dall' India, lo cede al filatore in cambio di una promessa; e questi cede il filo al tessitore, e questi il tessuto al tintore e via discorrendo; e ognuno di loro, per far nuovi acquisti, si giova di quella promessa, girandola altrui e convalidandola colla propria obbligazione. Ma se lo scambio avesse dovuto operarsi sul campo, di merce con merce o con metallo, ognuno avrebbe dovuto serbare il prodotto in magazzino per lungo tempo, e l' adempimento finale della produzione avrebbe patito lunghissimo indugio. E ciò che dicesi dei prodotti materiali, s'appartiene egualmente al lavoro, ai servigi morali e intellettivi. Io abbisogno dell' opera tua, ma non ho di che pagarti immantinente: bensì prometto di farlo in appresso. E tu credi alla mia promessa, e ti accomodi al mio desiderio. Così le tue facoltà non rimangono inoperose; e mentre rendi servigio altrui, procacci a te medesimo un vantaggio avvenire.

Una riprova che la rapida circolazione è di grandissimo momento alla produzione delle ricchezze, si ha nei tempi di pubbliche agitazioni e di poca sicurezza; quando la circolazione non dirò cessa, ma si rallenta nel suo corso; e il produttore diffidando, più non iscambia le proprie merci che contro moneta, o contro prodotti di cui al presente abbisogni: di che segue che languono tutte le classi della società, a quella guisa che le parti del nostro corpo avvizziscono e infermano se il sangue discorre men rapido nelle vene. Così la produzione della ricchezza ristagna: l' intraprendente

ruina, il capitalista non riscuote più interessi, l'operaio offre indarno le sue braccia. A questo triste partito conduce il difetto di circolazione, massime nelle nazioni avvezze alla industria. Se, adunque, di cotanto rilievo è la circolazione, se non può operarsi tutta colla moneta, e sarebbe anche troppo caro il supplirvi; ne viene che lo scambio si faccia eziandio fra i prodotti e una promessa di futuro pagamento: il che chiamasi operare a credito. Operazione tanto naturale e semplice, che dovette aver luogo fin dai primordi della società; ma che poscia ampliata e diffusa, toltole (dirò così) ogni limite di spazio e di tempo, accentrata negli istituti a tal fine creati, acquistò una potenza meravigliosa. E nondimeno, in tanta varietà e ampliazione, essa non può mutare il suo essenziale carattere. Prendi le cambiali, i conti correnti, vaglia, pagherò, certificati di possesso o di deposito, biglietti di banca, buoni del tesoro; tutte queste specie hanno per nota fondamentale la promessa. La quale promessa può essere creduta per varie cagioni: o per fede nella integrità della persona; o per notizia delle sue facoltà, che lo abilitano certamente a mantenerla; o per garanzia reale sovra alcun capitale da lui posseduto. Ma queste varietà, come abbiamo detto, non cambiano la sostanza. Il credito, come ogni transazione economica, ha per base la mutualità dei servigi; ed è uno scambio fra un prodotto o un capitale che si dà al presente, e un prodotto o un capitale che si promette di dare in avvenire. Pertanto, dei due termini, l'uno certamente esiste, ed è quello dato a credito; il quale per avventura sarebbe rimasto giacente, ed ora viene in atto. L'altro ancora general-

mente esiste, ma sta in mano al possessore come pegno o garanzia dell' adempimento di sua promessa, perchè non conviene permutarlo a quest' ora. Tuttavia, può ancora non esistere in fatto, ma solo virtualmente, ed essere in aspettativa; come avviene nelle imprese che recanò non solo il frutto, ma eziandio l' estinzione del capitale, o, come dicesi, l' ammortamento. Poni, a cagion d' esempio, un terreno paludoso che tu voglia sanificare. Ti occorrono macchine idrovore, ti occorre danaro per gli operai. Tu prendi l' uno e l' altro a credenza, e ti affidi di adempiere la tua promessa mercè i prodotti delle nuove terre che coltiverai; e non solo gl' interessi, ma di pagare eziandio poco a poco il capitale. Così dicasi di una miniera, o di altre industrie nelle quali il credito si fonda sulla conoscenza di pregi e attitudini peculiari, e sulla quasi certezza di una felice riuscita. Nè il credito trae solo in atto, di giacenti che erano, i capitali di qualche rilievo; ma, per mezzo di acconce istituzioni, va a cercarne ancora le particelle minutissime, che rimarrebbero disperse e nella loro esiguità latenti ed inoperose, e le assomma e le consacra alla produzione. Tale è il caso delle Casse di Risparmio, le quali dall' obolo del povero raccolgono ingenti capitali, a benefizio del povero istesso e della società intera. Nè mai si crederebbe prima di vederlo in fatto, che tanta parte di ricchezza rimanesse sparpagliata ed infeconda. I popoli poco civili nascondono ogni risparmio e ne fanno tesoro infruttifero; ed è questa una delle ragioni perchè hanno pochi capitali, e questi medesimi per lo più inoperosi: i popoli civili, invece, usufruttano il capitale appena si forma, e talora

anche nella sua aspettativa. Imperocchè è da notare che questo trasferimento di capitali che solo il credito rende possibile, non è già casuale o a capriccio, ma è generalmente da chi o non saprebbe o non potrebbe usarli a chi sa e vuole consacrarli alla produzione. Donde quei meravigliosi effetti che fecero dare al credito da taluni l'appellazione di magía; sebben sia naturale ed ovvio che l'associazione del capitale e del lavoro fondata sulla comun fede divenga strumento efficacissimo alla produzione della ricchezza.

Ma quando si pretende che il credito sia propriamente creatore, cioè tragga dal nulla capitali che non esistono e dia a un pezzo di carta il valore di un prodotto qualunque; allora si entra a golfo lanciato nel mare delle utopíe. E si può con franchezza asserire, che poche materie sono state descritte più confusamente, e hanno dato luogo a più strane idee, di quello che la presente; nella quale cade veramente in acconcio la frase del poeta — *trattando l'ombre come cosa salda.* — Taluni, senza nominar creazione, parlarono di raddoppiamento di capitali; ponendo che mercè del credito, per esempio, un fondo ipotecato che ti rende il frutto, può ancora divenire un capitale produttivo nel segno che lo rappresenta: dondechè si fruirebbe due volte la cosa medesima. Ma la inesattezza di questo favellare apparisce, per poco che si consideri che il segno è una promessa di pagamento avvenire: che questa promessa o è cambiabile a vista in metallo, come nei biglietti di Banca, o a tempo; e in tal caso importa uno sconto, cioè il pagamento di un frutto passivo che corrisponde a quello attivo del capitale che si conserva: che il se-

gno non è per sè produttivo, ma serve di mezzo alla circolazione e al procacciarsi un capitale produttivo: che questo veramente esisteva, e solo viene in atto, di giacente ch' egli era in prima: che, infine, giunge il tempo della scadenza del capitale, e se tu non hai accumulato altri risparmi, ti conviene cedere al tuo creditore il fondo. Inesatta ancora è la locuzione del Ciezkowski,[1] che appella il credito la metamorfosi dei capitali fissi ed impegnati in circolanti e liberi: ma questa metamorfosi è metaforica. Il vero si è, che il credito abilita i capitali fissi a servir di garanzia a promesse di pagamento. Che queste promesse ricevute nel commercio, e di persona in persona trasmesse, servono come segno rappresentativo di valore, e accelerando la circolazione, rendono possibile una infinità di scambi che non lo era innanzi. Che questi scambi trasferiscono i capitali e i prodotti nelle mani di coloro che hanno più attitudine e volontà di usufruttarli, e promuovono per conseguenza l'associazione del capitale col lavoro. Che di tal guisa si accresce la produzione della ricchezza, e la prosperità della civile compagnia. E non solo i capitali fissi e impegnati, ma eziandio le qualità intellettive e morali dell'uomo, siano elleno da natura o acquisite, ricevono dal credito la medesima efficacia. Ma nè le une nè gli altri si trasformano, nè dànno luogo a creazione di sorta. Intorno a che, dee bastarci la verità già per sè stessa rilevante, senza rifiorirla di fantasticherie. Potrà parere a prima giunta, che gli istituti di credito che emettono biglietti propri in maggior quantità del capitale che posseggono,

[1] Vedi Ciezkowski, *Du Crédit et de la circulation*, Paris 1847.

creino perciò dei valori: ma codesta carta non è essa medesima che una promessa, colla quale si obbligano di sborsare al portatore altrettanta moneta, e rappresenta i capitali di coloro che vengono a porgere cambiali allo sconto; imperocchè il pagamento di queste è assicurato dai loro beni, e dalle merci che hanno o dovranno avere a certo tempo. La Banca riunisce, dirò così, il credito di tanti privati, e di singolare lo rende collettivo, aggiungendovi la propria garanzia. Avvegnachè, per quel tanto che tornasse fallace o esagerata la estimativa di coloro che sovviene, la Banca vi sopperisce mediante un capitale di riserva che tiene in metalli preziosi, e che è destinato a far fronte agli eventi nei quali taluna delle promesse sopraddette venisse a mancare. Pertanto, l'ufficio di tali istituzioni è quello di incentrare, generalizzare, regolare il credito; ma non perciò ne mutano l'essenza, e neppur esse in alcun modo creano dal nulla un valore.

Nè si creda ancora che il credito possa venire indefinitamente ampliato ed esteso. Imperocchè, dall'una parte, esso ha per limite i capitali effettivamente esistenti o di prossima aspettativa; dall'altra, il bisogno che si manifesta nella società di trarli in atto. Il qual bisogno ha intima connessione colla scienza, colla popolazione, e colle abitudini e il tenor di vita universale. Quando si voglia, come non di rado è avvenuto, spinger il credito oltre questi limiti, ed emettendo carta oltre ciò che è debitamente garantito, accelerare soverchio la circolazione; allora ne conseguono di necessità quelle perturbazioni economiche che propriamente si appellano *crisi commerciali*, delle quali l'Inghilterra e

l'America ebbero a provare i disastrosi colpi, e si risentì dolorosamente anche la Francia. Avvegnachè l'uomo che può procacciarsi valori circolanti agevolmente e senza ben fondate garanzie, non si pèrita di mettersi a qualunque impresa, anche arrischiata; e quindi sorgono molte speculazioni momentanee e fattizie, e certe industrie quasi d'improvviso ed eccessivamente si allargano. Dal che segue una produzione inconsiderata, e che non si ragguaglia ai bisogni del mercato. Segue ancora che gl'intraprenditori d'industrie abbisognando più o meno tutti di materie grezze, per la maggior richiesta se ne rincarano i prezzi, e si rincara insieme il prezzo totale dei nuovi prodotti. Per le quali cose, le merci non trovano più quell'esito pronto e conveniente che si aspettava. E intanto, sopravvenendo il tempo dei rimborsi, o bisogna differirli con istento, o vendere a perdita le merci. I quali sintomi subito generano una generale oscitanza, e poco appresso la sfiducia nei titoli di credito, e la smania di ricuperare tosto i propri capitali. I quali effetti, come suole, divengono a lor volta cagione di un timor panico universale. Donde la ruina e il fallimento degli speculatori e dei capitalisti: e il male d'uno in altro ripercotendosi, si diffonde in tutta la società.

A questi mali riguardò il Sismondi principalmente, e fu spaventato dai pericoli del credito in Europa. E nella sua severità, non si tenne al condannarne gli abusi, ma eziandio giudicò che il credito nel suo essere normale, e in qualsivoglia forma, altro non era che un assegnamento sui prodotti avvenire; quindi una speranza considerata come ricchezza, mentre essa può non avve-

rarsi, e nondimeno come effettiva si traffica intanto e si vende; a quella guisa che se ogni corpo proiettasse la sua ombra nel futuro, e noi volessimo render venale non pure il corpo, ma l'ombra medesima.[1] — Ma poniamo che la speranza s'adempia. Or dov'è la giustizia, dov'è la generosità, e anche la prudenza, nel dissipare anticipatamente l'opera della generazione futura? Con che cuore osiamo noi d'imporre ai figli ed ai nipoti il carico dei nostri errori e dei nostri capricci? Non è ella questa una crudeltà simigliante alla tratta dei negri? non è un vendere le fatiche e i godimenti di quelle creature le quali noi dovremmo proteggere, apparecchiando loro una sorte migliore? — Tali sono le idee del Sismondi; le quali, secondo il nostro avviso, sono in parte esagerate, in parte al tutto false. Avvegnachè, se le cose per noi esposte hanno fondamento, egli è chiaro che nello scambio, al quale si riduce alla perfine ogni transazione economica, uno dei due capitali, cioè quello del creditore, esiste, e non fa che venire in atto di giacente che egli era; l'altro, quello del debitore, esiste anch'egli il più delle volte, ma in una forma, dirò così, implicata e latente, che non gli permette di venire sul mercato, siccome avviene nei fondi che s'ipotecano o nelle merci che si tengono in magazzino: e quindi non ha luogo anticipazione sul futuro, ma soltanto uso di un bene presente, che altrimenti non potrebbe servire all'uopo. Vero è che talora il capitale col quale il debitore pagherà la sua promessa, non esiste ancora in fatto; ma può

[1] Sismondi, *Etudes d'Economie politique*, vol. II; Essai, XVIme et XVIIme.

dirsi che esiste virtualmente, ed è in aspettativa: come nei raccolti delle terre dissodate, o nelle miniere da escavarsi, o nei prodotti che si sperano dall'industria. E inoltre, in questi casi è da notare, che senza l'aiuto del credito non si sarebbe dato opera a quei lavori, pei quali la produzione viene aumentata cotanto, da poter generalmente fornire non solo i profitti del capitale, ma eziandio, in uno spazio ragionevole di anni, il suo ammortamento. Senza le macchine, per esempio, o gli strumenti che abbiamo preso a credito, e che, per difetto di compratori a contanti, sarebbero rimasti lunga pezza inoperosi presso il fabbricante; senza quelle macchine e quegli strumenti, dico, non si sarebbe rasciugato la palude che, un tempo pestilenziale, ora di salubri e feconde messi va rigogliosa. Nè si sarebbero costruite quelle strade ferrate, onde tanto più rapido e men costoso è il trasporto di tutte le merci; nè quei filoni di ferro o di carbone si sarebbero discoperti, i quali nutriscono le industrie, e recano a buon mercato i loro prodotti. Tanto è lungi, adunque, che il credito saviamente adoperato divori il frutto degli avvenire, chè anzi ampliando i beni presenti prepara ai futuri una condizione infinitamente più agevole e più copiosa. Il credito serve anch'esso a quella dominazione dell'uomo sulla natura, che le generazioni trasmettono ognora più ampliata e più sicura. Ma il debito pubblico, sul quale il Sismondi fa grande istanza, le rendite perpetue, non sono elleno un aggravio pei futuri? Sì, tali sono: ma, o questo debito fu creato per impiegarlo saviamente, produttivamente, per cagione di utilità, sia morale o materiale, del popolo; e in tal caso coll'onere trapasserà ai venturi anche il be-

neficio: ovvero si formò per ispenderlo improduttivamente, per ambizioni aristocratiche, per vanità principesche, per discordie cittadine, per obliqui fini; e allora il Sismondi ha ragione. Ma non è già il credito la causa del male; sì la poca saviezza e la poca moralità degli uomini. Nè ciò altro argomenta se non che i governi, come i privati, possono dissipare i capitali presenti, e in parte ancora impegnar gli avvenire, con danno e iattura dei loro succeditori. Questo, nel cerchio della famiglia, vediamo pur troppo frequentemente dei prodighi e degli scapigliati: il medesimo avviene di una nazione, il governo della quale sia improvido e disperditore della pubblica fortuna. E siccome ogni perfezionamento che rende più semplici e più facili le relazioni civili, in un certo senso scema ostacoli anche all'abuso; così il credito è uno strumento che può essere convertito altresì a male: ma in ciò egli partecipa alla natura di tutti i progressi che hanno ragione di mezzo e non di ultimo fine. Così le vie ferrate, così la stampa, così ab antico la navigazione e il commercio. Ma l'argomentare contro di una istituzione dall'abuso che gli uomini possono farne, è sofisma: chè anzi, quanto più le cose sono importanti e benefiche, tanto più sembra che l'abusarne sia agevole e pieno di pericoli. Si comprende, in vero, che coloro i quali credono la natura umana sempre inchinata e quasi fatalmente trascinata al male, in ogni novella scoperta che aumenti la potenza nostra veggano un pericolo e uno sdrucciolo alla corruzione: ma, a questo ragguaglio, bisogna deplorare ogni progresso di scienza e di libertà come cagione, se non assoluta, almeno prossima di perdizione. Dalle quali

idee quanto noi aborriamo, il lettore lo ha già sufficientemente veduto per lo addietro.

La parte di vero che si può ammettere in questi timori, si è il pericolo degli abusi del credito, quando la moralità e l' educazione non camminino di pari passo con gli altri ordini civili ed economici: senza di che veramente manca a questi il fondamento. E per restringersi al subbietto peculiare, egli è evidente che fra la morale e il credito vi ha un nesso strettissimo. Imperocchè, se il credito, come suona la sua stessa etimologia, si fonda sopra una promessa, egli è evidente che la veracità e la giustizia ne sono i cardini. Nè può bastare completamente il pegno o l' ipoteca, sebbene appaiano a prima giunta solide garanzie; imperocchè anch' esse presuppongono rettitudine nelle leggi, semplicità nella procedura, imparzialità ne' tribunali, e una certa fede pubblica, senza la quale ogni contratto, benchè munito d' infinite clausule, può essere fraudato. Così, per ricordare l' esempio testè citato, nell' Oriente l' uomo preferisce di serbare i propri risparmi senza fidarli altrui, e fa tesoro di metalli preziosi e li nasconde; o inducendosi a prestarli, il fa con tale usura, che argomenta la gravezza del rischio che corre, quasi giuoco che ti fa raddoppiare o perder la posta. Ma nei paesi civili, per lo contrario, il credito ipotecario è più offerto che richiesto; e nonostante il noto adagio *plus est cautionis in re quam in personâ*, il credito personale vi si diffonde, e la circolazione, più che con moneta, si fa con segni convenzionali, ossia con carta. Il che dimostra come gli uomini riposino tranquilli sulle scambievoli promesse. Ora, sino a tanto che il credito è vivo

e generalmente professato, non potrà mai dirsi che ivi il costume pubblico sia deteriorato e guasto del tutto.

Il credito personale può stendersi, come dicemmo, ad ogni maniera d' uomini che il meritano, sia per le facoltà naturali, sia per gli studi e il tirocinio, sia infine pel mero lavoro. Dice Sallustio: *Plebs, uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitæ erant.* —[1] Con che arguisce, che ogni lor capitale non solo, ma ogni credito è nelle braccia. Ora, in qual modo potrà il proletario valersi di questo credito? Il problema non è agevole a sciogliersi. Ma certo è ancora che fu poco studiato, e le classi facoltose non vi diedero bastevole attenzione: ma, collo svolgersi dell' industria nella società, e colla manifesta tendenza che oggi prevale al riscatto delle plebi, si fa urgente il sopperirvi. I Monti di pietà cercarono di provvedere al povero in certi frangenti col deposito di un pegno; e questa istituzione, nei tempi nei quali fu creata per fervore religioso, potè bastare all' uopo; di guisa che prontamente dall' Italia si diffuse, e fu accolta con giubbilo nelle altre nazioni d' Europa. Imperocchè a quel tempo essa temperava l'usura divoratrice, e in qualche modo sopperiva ai bisogni urgentissimi della plebe diseredata. Ma oggi, riguardando attentamente, è facile lo scorgere che i Monti di pietà hanno alcuni difetti gravi, che alle condizioni della civiltà presente li rendono inadeguati, se pure non si riformino. E primo e principal difetto si è, che il pegno perde ogni facoltà produttiva, e rimane inoperoso senza render servigio altrui, anzi colla giunta di spese per custodirlo. Laonde, colui che va ad impegnare, per cagion

[1] Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, § 43.

d'esempio, gli strumenti del proprio lavoro o gli arnesi della propria casa, non ritrae più dai primi alcun sussidio, dai secondi alcun appagamento; nè altri ne ritrae in luogo suo. Secondamente, gl' interessi del danaro che il Monte riceve, sono di necessità gravissimi, se qualche fondo di beneficenza in parte non lo sollevi; perchè le spese della custodia, della scrittura, dei riscontri, e via discorrendo, sono esorbitanti in tanta farragine ed esiguità di oggetti depositati. Infine, il Monte di pietà prestando sulle cose senza riguardo di persona, talora, come l'esperienza ha dimostrato, favoreggia piuttosto il vizio e la scioperatezza, di quello che soccorra la povertà vera, siccome sarebbe il suo proprio fine. Pertanto, senza escludere la forma del pegno, specialmente pei prodotti che non trovano immediata vendita, egli è a desiderare che un istituto di tal genere tenga conto precipuo della moralità del sovvenuto, e presti principalmente al lavoratore sulla fede della sua abilità e del suo lavoro. Il che non dee parere impossibile, specialmente se tale istituto si congiunga con quelli di assicurazione, per guisa che ogni operaio possa contemporaneamente porgere garanzia, se gli manchino le forze o la vita, che la sua promessa sarà ugualmente mantenuta. Ma troppo io mi stenderei se volessi entrare nelle particolarità di questo subbietto.

Se i governi possano e debbano mescolarsi del credito generale, e particolarmente delle Banche, sarà luogo a toccarne altrove.[1] Ma il governo ha un credito suo proprio; vale a dire, che può prendere a prestito dei capitali, contro promessa di pagamento avvenire.

[1] Vedi il Libro IV.

Il che si giustifica o per necessità di pubblica tutela, o talora anche per lavori produttivi che le private compagnie non possono intraprendere. Ma se il credito privato e pubblico si adopera a fine di mero consumo, gli è evidente, come dicemmo sopra, che distrugge capitali esistenti, e divora le rendite avvenire. E siccome questa distruzione senza di esso forse non avrebbe effetto, o almeno seguirebbe più lenta, ne segue ciò che altrove dicemmo; cioè, che il credito, come le ricchezze, come la libertà e la potenza, se non sono governati dal senno e indirizzati al bene, possono divenire strumenti di più profonda e rapida corruzione.

A compiere la nostra trattazione, ci resta a vedere il consumo delle ricchezze nelle sue attinenze colle altre parti dell' Economia e colla morale. Imperocchè noi mostrammo nel secondo Libro, quanto si dilungassero dal vero quegli economisti i quali se ne passarono nelle investigazioni loro, allegando questo motivo: che se il consumo avesse per fine una novella produzione, entrava in codesta categoria; se avesse per fine un appagamento, era propria e speciale spettanza della igiene e della morale. Ma questo modo di vedere, che disgrega così le scienze fra loro, e in ciascuna scienza disgrega ancora i suoi rami, non solo non aiuta a spiegare convenientemente tutti i fatti, ma sòvente ancora induce a frantendersi. Ed è, per nostro avviso, tanto lontano dalla essenza vera delle cose, che il presente lavoro fu ideato come saggio di un opposto metodo; cioè di quello che speculando sopra una scienza o sopra alcuna sua parte, tien sempre l' occhio non meno all' intimo di essa, che alle sue attinenze; non meno all' ideale, che alla storia;

nè s' attenta di stabilire un principio o determinare una regola, se prima non l' abbia risguardata nella sua concordanza col diritto e colla morale.

Io non mi fermerò sopra certi quesiti speciali; come la definizione precisa del consumo, s'ella importi ognora una distruzione. Il che, giudicato universalmente, può esser vero; ma in pratica questo disfacimento è in alcuni casi tanto lento, che l' uso di quella parola diviene per lo comune improprio. Come non si potrebbe dire che altri distrugga la casa dove abita, e che i cultori delle arti distruggono le tele di Raffaello e i marmi di Fidia, perchè le ammirano e li studiano. Certamente, il tempo edace tutto logora ed annulla, e il godimento che l' uomo fa d' un oggetto importa bene spesso che questo perda la sua forma e si dissolva. Ma il fine vero è l' appagamento mercè l' uso dell' oggetto; nè questo concetto immediatamente e necessariamente si connette con quello di distruzione. Che se voglia pur dirsi che ogni maniera di uso argomenta una cotal riparazione e manutenzione, la quale può dirsi una produzione continuata; nondimeno agli occhi nostri la trasformazione dell' oggetto non apparisce, poichè anzi ci sforziamo perennemente d' impedirla. In simil guisa, io non mi fermerò a discutere la distinzione delle classi produttive ed improduttive; la quale ha fornito un tempo tante occasioni e pretesti agli sdegni e alle declamazioni, ma che oggimai è risoluta unanimemente da tutti gli economisti.[1] Avendo di sopra stabilito che i pensieri savi e

[1] Adamo Smith, sebbene professasse idee savissime sull' utilità che rendono a' privati e al consorzio civile sì gli officiali pubblici, sì coloro che esercitano professioni liberali; pur lasciò sfuggirsi la parola improduttivo,

peregrini, le azioni virtuose e benefiche, i parti dell'immaginativa, hanno un lato nel quale si possono riguardare come utilmente permutabili; noi abbiamo anticipatamente condannato la dottrina che non assegna il nome di produttivo, se non a colui che fatica ad un lavoro meccanico, o esercita un'impresa industriale. E si avverta bene, che noi non togliamo perciò a quegli atti il carattere loro precipuo d' intellettivi, virtuosi od artistici; ma diciamo che porgendo agli altri uomini servigi che per lo più sono da compensarsi con altri servigi, entrano in questa forma sotto la categoria economica. E di vero, coopera alla produzione mirabilmente quegli che scopre i principii della scienza, onde discesero poi

applicata ad ogni lavoro che non appaia incorporato in una forma materiale. Say combattè acremente questa taccia d' improduttività; e per ovviare al difetto, distinse i prodotti in materiali ed immateriali. Ma questa nuova distinzione diede origine a nuove ambiguità, e quindi a infinite questioni. Di esse ha svelato la vanità ultimamente il Ferrara, mostrando che in ogni lavoro havvi qualche cosa d'immateriale, ed è il pensiero che lo governa, e il fine a cui tende: ma in ogni lavoro havvi qualche cosa di materiale, sia nell'oggetto intorno a cui si lavora, sia negli strumenti, sia nell'atto o servigio che si rende; nè la differenza di grado importa distinzione sostanziale. Queste cose osserva il Ferrara nella sua prefazione all'opera di Storch, il quale aveva diviso i beni in esterni ed interni, di riscontro alla distinzione del Say fra i prodotti materiali ed immateriali. Storch chiamava beni esterni le ricchezze; beni interni la sanità, la destrezza, la cultura, il buon gusto, il costume, a religione, la sicurezza. Appresso indicava un principio ch' egli medesimo sentiva essere di sommo rilievo, ma senza esaminarlo e svolgerlo: cioè « che la prosperità nazionale dipende dall' equilibrio di que' due generi » di produzione. » (*) Sebbene io non ammetta nel senso economico la distinzione fatta da Storch, e mi sembri aver egli sovente confuso civiltà e ricchezza, nè mai definito in che e come abbia luogo il predetto equilibrio; tuttavia riconosco ivi un germe della stessa teorica che ho accennato innanzi, e che meglio proverò nel seguente Libro: che la vera condizione della prosperità e del bene pubblico sta nella proporzione dei vari elementi economici fra loro, e della Economia colle altre parti della civiltà.

(*) Storch, *Cours d'Economie politique*, 1re Partie, Chap. I, e 2de Partie, Conclusion, Chap. III.

le conseguenze degli utili trovati: vi coopera colui che difende la città dai nemici interni o di fuori, la vita e la proprietà dei cittadini dalle insidie e dalle rapine; colui che risana dalle malattie, colui che ministra la giustizia, colui che ammaestra nelle pubbliche scuole, o dà opera a privato insegnamento, tutti, insomma, coloro che nell' un modo o nell' altro rendono servigi utili e permutabili, e cogli atti loro tutelano i diritti, assicurano la tranquillità, forniscono onesto ricreamento alla società. Direi persino che l' uomo dovizioso, col solo esempio di una vita onorata, e col mantenere le sue sostanze integre e bene amministrate, può dirsi produttivo, poichè indirettamente rende servigio alla società. Improduttivi, a rigor di termine, sono gli uomini assolutamente oziosi e viziosi, sia che l'ozio derivi da miseria o da perversità, e il vizio sia del corpo o della mente. Ma gli scioperati, i dissipatori, gli accattoni, i ladri, gli storpiati, i mentecatti, sono eccezione non regola; e giova sperare e sforzarsi che il numero loro sia reso, quanto è possibile, ognora minore. Che anzi, uno dei contrassegni del vero progresso della civiltà è certamente la diminuzione successiva dei consumatori improduttivi.

Il punto sopra il quale mi pare che l'economista dee riflettere, si è che la qualità, la quantità e il modo del consumo hanno un' attinenza strettissima colla qualità, quantità e modo della produzione. Avvegnachè noi abbiamo dimostrato che l' impulso alle varie industrie deriva primieramente dalla dimanda, e questa dal giudizio privato; al quale le idee, i costumi, il gusto che regna nelle moltitudini, sommamente conferiscono. Quindi, non solo nelle naturali prerogative e attitudini

di un paese ha sua radice la industria nazionale, ma altresì nelle abitudini e nelle opinioni del popolo; e lo svolgersi e il fiorir di certe arti e il languire di certe altre, trovano in ciò solo adequata spiegazione. Influisce ancora il consumo nella distribuzione, e per le medesime ragioni, cercando il lavoro piuttosto in certe classi che in certe altre, nell' interno o al di fuori; e talora fa l' ufficio di benefica pioggia che dolcemente e egualmente irrora i campi sitibondi, rendendo cioè la distribuzione equabile; talora produce l' effetto contrario quasi di acquazzone, e concentra i vantaggi in poche e ristrette generazioni d' uomini, alternando la dissipazione e la miseria. Non parlo dell' accumulazione, perchè questa essendo l' antitesi del consumo, ne segue che l' una dipende dall' altro strettamente. Imperocchè vi sono nell' uomo due tendenze; l' una a godere, l' altra a risparmiare per sè e per la sua famiglia. Fra le quali due tendenze, naturalmente e sotto l' impero delle leggi morali, si vien formando una media, la quale è la più acconcia a mantenere viva l' industria, stimolarne i progressi, e assicurare in pari tempo la produzione avvenire. Siccome poi, a tenor delle leggi che sopra abbiamo dichiarato, coll' ampliarsi del capitale relativamente alla popolazione, ne scema l' interesse, e viceversa; ne segue che l' accumulazione oltre un certo termine va perdendo delle sue attrattive, e si rallenta per sè stessa la voglia del risparmio. Per lo contrario, il restringersi dei capitali alzandone il frutto, fa sì che maggiore divenga l' incitamento al risparmiare. Pertanto, anche in questa parte si forma una ragionevole proporzione, e fra i due opposti mo-

venti v' ha concordia pel maggior bene della società.

Noi abbiamo sovente insistito su questo punto, che l'appagamento è il fine della ricchezza, la quale per sè sola rimarrebbe destituita di obbietto. Quindi, ponendo mente ai bisogni ed ai desiderii umani, si vede che quei prodotti che più arrecano appagamento, sono in generalità quelli che ai più veraci bisogni sodisfanno e più compiutamente e ad agio si godono, e lasciano di sè traccia o rimembranza; e appresso, rinvigoriscono il corpo, ricreano e sollevano nobilmente l'animo. E, continuando, si discerne come appunto le industrie che a cotali appagamenti servono, sian le più costanti, le più generali e adatte al miglior impiego dei capitali e della braccia. Di che, per ogni altro esempio, valga l'agricoltura. Nè per questo, come eziandio altrove notammo, può determinarsi un punto dove le arti cessino di servire al fine dell'appagamento, e la produzione divenga inutile; perchè la pieghevolezza e distendibilità dei bisogni e dei desiderii è indefinita, eziandio nella sfera del lecito. Così, il tenore di vita di tutte le classi può venirsi sollevando sino a tal grado, che a noi anticipatamente non è dato di fissare. Ma senza trascorrere a troppo grandi speranze, quanto mai non siamo ancora lontani da una condizione plausibile della società? Quanta miseria e quanta abbiezione nell'ultima plebe? Salgasi pure agli agricoltori e agli operai: vedesi il maggior numero di essi nella culta Europa patir difetto di ciò che alla nettezza del corpo s'appartiene, alla copia e alla salubrità dei cibi, all'agio delle abitazioni, alla sufficienza delle vestimenta. E se qualche calamità improvvisa li percuote, non hanno di

che procacciarsi i rimedi, le cure, i risarcimenti necessari. E posto ancora che la sanità lor basti e trovino sempre di che guadagnare la vita, qual tempo rimane ad essi per coltivare le facoltà dell'intelletto e dell'animo? Lunga è ancora la via da percorrersi per giungere alla prosperità desiderabile delle nazioni; e come non è da prendersi pensiero che alla produzione venga meno la dimanda, e al consumo l'appagamento, così similmente non è a dubitare che al risparmio dei capitali non si offrano lucrosi impieghi. Imperocchè, date le buone condizioni della società che più volte abbiamo accennato, il consumo di per sè e con ispontaneo moto si verrà meravigliosamente ampliando; e, quel che è meglio, in ragione dei mezzi, e senza scapito della ricchezza avvenire e del costume.

Ma se questo progressivo e gradato andamento che nasce dalla scienza, dal capitale e dalla libertà, si voglia accelerare artifizialmente; se si presuma di fomentare la produzione stimolando i bisogni e le voglie, come alcuni si sforzarono di persuadere; allora si va a ritroso tanto dell'Economia quanto della morale. Della Economia, perchè un siffatto svolgersi della produzione non può essere che precario; nè le rendite bastando alle spese, lungi dall'aumentare i capitali col risparmio, si cammina alla loro distruzione. Della morale, perchè il mettere negli uomini la smania di godere senza fornir loro i mezzi dell'acquistare, altro non è che indurli a trapassare i limiti dell'onesto, soffiare nei poveri l'invidia dei ricchi e la insofferenza del proprio stato; insomma manomettere i cardini della società. Oltredichè, questa agonia del piacere, come ultimo

fine, non può essere mai soddisfatta, perocchè nelle cose mortali non è lecito trovare compiuto appagamento. Qui veramente la morale trionfa e signoreggia le altre scienze, dimostrando che il pensiero e l'amor dell'infinito può solo saziare il nostro cuore, e le inevitabili contese degli uomini per lo possedimento dei beni finiti acquetare e comporre. Male adoperano, adunque, quegli uomini doviziosi che, colle opere loro e coll'esempio, potentissimo nel volgo, mostrano di avere per unica mèta di questa vita il diletto, e ad agognarlo spronano gli altri ed aizzano. Male adoperano quegli scrittori i quali vanno predicando che lo stimolare i bisogni è un favoreggiare le industrie e un arricchir le nazioni: se non che, per buona sorte, le declamazioni loro si frangono contro il senso comune; che scorge chiaramente come, alla perfine, il consumo è la via dell' impoverire, non quella del montare in ricchezza.

Fra codesti scrittori, uno dei più noti è il Gioia, il quale asserisce che il mezzo più efficace per accrescere la civiltà di un paese, sta nell' accrescere la intensità e il numero dei bisogni: avvegnachè il desiderio sopravanzando sempre l'acquisto, si mantiene l'uomo in uno stato perenne di *carestia*, che diviene causa perenne di moto. Ma chi ponga mente ai principii da noi più volte enunciati, comprenderà di leggieri, che in codesta massima v' ha confusione ed errore. Avvegnachè è d' uopo discernere ricchezza da civiltà, bisogno da appagamento, moto da progresso. La ricchezza è un elemento della civiltà, ma non è l' unico, e neppure il più importante. L' appagamento umano è il fine dell' arte economica; ma il suscitare i bisogni senza che l'uomo abbia prima

mezzi proporzionati a soddisfarli, genera solo irrequietezza e scontento. Infine, non è il moto nè l'agitazione per sè che noi cerchiamo, ma il moto regolato secondo le norme giuridiche e le leggi della Provvidenza; cioè il moto ad un fine che insieme congiunge virtù e felicità. Qualunque sistema, qualunque atto privato o ingerenza governativa disvia da quel fine, non è progresso ma regresso, non è civiltà ma decadimento. Ciò che v'ha di vero nella sentenza del Gioia, è il desiderio del meglio insito nell'uomo, e la speranza di un agiato vivere che stimola la nostra attività. Ma perchè questi sentimenti producano effetti salutari, uopo è che siano congiunti a sentimenti morali, sicchè l'uomo faccia assegnamento sulla propria operosità, e non agogni oltre a quello che i suoi mezzi d'acquisto gli permettono. Per lo contrario, v'hanno uomini pusillanimi ed uggiosi, i quali in ogni avanzamento degli operai scorgono una colpa e un pericolo. A costoro pare che il soddisfare agevolmente i bisogni e il godere di certi agi, nelle classi infime sia gran peccato, e segno di sociale corruzione. Io non so se molti di essi ciò pensino di buona fede, perocchè è a dubitare che li spinga cupidità e orgoglio, o tenacità del dominare. Ma se le cagioni di loro giudizio muovono dall'intelletto, eglino errano a partito, e i fatti anche presenti testificano contro di loro. E qual forza o qual destino dovrebbe condannare la massima parte dell'uman genere a trascinare la vita fra i travagli e i patimenti? Se la storia pur troppo tale ci si mostra nei passati secoli, che pochi privilegiati e godenti sovrastassero alla moltitudine dei mancípi e dei miseri; pure noi scorgiamo un progresso

verso il bene col volgere dei tempi, e la schiavitù cessare, e venir meno la servitù della gleba, e le classi medie estendersi di numero e abbracciare gli estremi, e in un colla scienza dominatrice della natura sollevarsi l'umana dignità. Quando, adunque, i mezzi di acquisto crescono, e i desiderii che si vogliono soddisfare sono onesti e sottordinati a più nobil fine, noi ci rallegriamo di ogni miglioramento delle classi infime, e ne auguriamo bene per l'avvenire. Imperocchè è noto che, come la miseria chiude l'adito a qualunque esercizio delle facoltà intellettive e morali, così alla cultura loro è sommamente profittevole una cotale agiatezza del vivere. Ma perchè l'inegualità delle fortune sarà una condizione perenne dell'umanità, siccome quella che rampolla dalla inegualità delle attitudini e delle circostanze, così i desiderii e le maniere del consumo saranno sempre diverse.

E qui ci si para innanzi la questione del lusso, intorno alla quale tanto e sì variamente fu scritto ed operato. Ed essa pure è di tal genere, che mal può esaminarsi al lume di una scienza sola, ma colla scorta di molteplici regole vuol essere risoluta. E prima di tutto, egli è assai arduo il definire che cosa sia lusso, e dove prenda cominciamento. V'ha in ciò una parte essenzialmente relativa al costo dei prodotti, ai mezzi di consumo e alla condizione della società; la qual parte è tanto grande, che il lusso di un tempo o di una classe può essere altrove un ragionevole agio. Così, per cagion d'esempio, l'uso dei panni lini e, in generale, della biancheria, fu ignoto ai Romani e ai nostri padri nel Medio Evo; laddove oggi si è reso comune agli

uomini meno agiati, e alla decenza e alla nettezza divenuto indispensabile. Eliogabalo, vestendo l'*oloserico*, diè segno di strabocchevole magnificenza e morbidezza; e oggidì le vesti di seta sono ovvie, e non sontuose. Il cocchio potè essere a' tempi di Catone una delicatura; oggi è universale comodità. Inoltre, non è da tacere che il desiderio della varietà, della finitezza e della eleganza si congiungono all' aspirazione del bello; e che se l' uomo si tenesse contento al solo necessario o anche al comodo, male potrebbe la bellezza nelle arti meccaniche insinuarsi e risplendere. Qui si manifesta l' attinenza dell' Economia colla estetica: nè per troppo rigidi e rematici pensieri, vorremmo sbandire i tappeti dei Salaminii nel tempio di Apollo Delfico, nè i cammei delle case Giulia e Claudia, e le oreficerie di Benvenuto Cellini. Ma se le sensuali voglie o le vanità ci spingono ad andare in traccia delle delicature più molli, a soverchiarci l' un l' altro, a profondere in cose futili e boriose o, peggio, in servili o turpi, quel che potrebbe essere utilmente usato o volto alla riproduzione; se non paghi di spendere la rendita, dissipiamo ancora il capitale; qui di nuovo la Economia e la morale si trovano concordi nel condannare tali abitudini, che inviliscono l' intelletto e guastano il cuore, nè accrescono ricchezza o pubblica prosperità. Ma in ciò troviamo non pochi contradditori, i quali pretendono che le prodigalità del ricco sono quelle che fanno vivere il povero; che il lusso e la moda favoriscono le industrie, e tendono ad accrescere la produzione. È questo un senso volgare che fermandosi alla corteccia, non sa penetrare il midollo dei fatti. Imperocchè ciò che si spende dall' uomo

fastoso è un valore effettivo; e posto che il rimanere giacente e nascosto non può essere che una rara eccezione, sarebbe stato adoperato o a riproduzione o ad appagamento altrui. A riproduzione, darebbe origine a nuove ricchezze; ad appagamento, contenterebbe molti più uomini di più sani desiderii, con meno dissipazione: avvegnachè non si vuol perdere d'occhio che l'uomo sfarzoso consuma molti servigi personali che hanno termine in lui stesso, e non lasciano traccia; ed inoltre soddisfa bisogni più fattizi che reali, e nella rapida varietà e quasi nella subitaneità del consumo, pone il suo sfoggio; cosicchè dei prodotti consumati gran parte se ne sciupa e disperde, i quali se fossero in molti scompartiti, servirebbero interamente e lungamente ad utilità. Ciò che fa il lusso, è di favorire un' industria a preferenza di certe altre, e perciò di attirare a quella i capitali e le braccia, togliendole a queste. Imperocchè giova il ripetere, che il lusso e la moda non creano nulla, e non possono mutare lo stato dei capitali rispetto alla popolazione, se non in quanto forse sono uno sdrucciolo a menomarli e distruggerli. Ma nella detta mutazione, e spostamento dei capitali e delle braccia, egli è a notare che vengon tolti dalle arti più sode, più universalmente vantaggiose, e anche men precarie ai lavoratori, per darli ad arti che hanno le contrarie mende. In ciò il lusso ha un' analogía col sistema delle gabelle protettrici, e i fautori delle proibizioni doganali sono indótti logicamente a commendarlo. Così, per esempio, sarà men curata l'agricoltura, e non si potranno imprendere quelle opere di bonificazione che sono la gloria di una età e la fortuna degli avvenire; ma

invece sorgeranno industrie fattizie, acconce ai gusti che regnano. Avremo meno contadini, fabbri, maestri di scuola; e più gioiellieri, crestaie, ricamatrici. E proseguendo in questa via, invece di utili artigiani, troverai un servidorame dorato, una marmaglia di giocolatori, e di parassiti. Che se si volesse fare assegnamento sul concetto che solo il lusso può condurre le arti a perfezione, faremo osservare che qui ancora v' ha alquanto di confusione nei vocaboli. E noi pure accogliamo e lodiamo il profuso spendere che alla bellezza delle arti intende e mira. Ma di tal genere rade volte sono le spese dei sensuali gusti e delle vanità: più spesso si veggono rovinare patrimoni in gingilli e in chiappolerie. Oltredichè, alla perfezione stessa delle arti più giova una dimanda di molti e stabile, che di pochi e temporanea; come si vede che i lavori di metallo, di lana, di tela, ivi sono più perfetti, dove quelle merci entrano fra gli arredi di ogni famiglia. Ciò che fuorvia il senso volgare degli uomini in questa questione, si è il fermarsi alla prima apparenza delle cose, senza osservarle attentamente e squadrarle da ogni banda. Così la moda suscitando una straordinaria dimanda di certe merci non prima usate, e perciò tirando a una industria pressochè ignorata capitali e braccia, ed offerendo a queste alti lucri e salari; ha sembiante di una vera protezione. Ma il volgo non pone mente alle altre industrie che, per avventura, pèrdono capitali e braccia per la medesima cagione (onde poi la scarsezza e il rincarimento di utili prodotti): nè si briga di continuare la sua osservazione, per sapere se quella nuova industria sarà per cessare in breve, con isperpero di capitali fissi e con

danno. Similmente il volgo, vedendo co'suoi occhi stessi le rendite dell'uomo fastoso diffondersi infra coloro che lo accerchiano, se ne compiace come di pubblico bene: e, per lo contrario, suppone che il masserizioso tenga in serbo i suoi risparmi; laddove questi li adopera meno apertamente sì, ma assai più utilmente. A ciò s'aggiunge, che l'uomo suole argomentare dalla prodigalità ad una cotal geniale spensieratezza, e dall'avarizia a cattività di cuore. Il che ha molto di vero; ma se l'avaro è per sè più malnato e odioso del prodigo, i tesori che l'uno gitta, vanno dispersi; quelli che l'altro accumula, tosto o tardi verranno in atto, e daranno impulso alla produzione e alla prosperità della civil compagnia. Pertanto, la scienza economica non può far buoni i giudizi del volgo rispetto al lusso ed alla moda; e in ciò porgendo la mano alla morale, sentenzia la prodigalità essere un vero egoismo; il risparmio, per lo contrario, essere generosità a pro degli avvenire. Ce ne presenta un mirabile esempio l'Olanda, alla quale la natura fu matrigna; paese piccolo e povero e minacciato ognora di essere subissato dalle acque: ma l'assennata economia operò il prodigio di renderlo fiorente di agricoltura e d'industria, forte d'armi e di navi, glorioso di arti, rispettato ed onorato nel mondo. Non si trapassi, infine, senza nota l'analogia del lusso col suo contrapposto che è la smania e la esorbitanza delle speculazioni; la quale, come vedemmo, conduce alle crisi commerciali; ed entrambe inaridiscono per diversi modi le fonti della pubblica ricchezza.

Nè perciò loderemo le leggi suntuarie, colle quali nei tempi antichi, ed anche in quelli a noi non remoti, i

governi stimarono di poter infrenare le spese dei privati. Imperocchè il lettore si è già accorto che noi limitiamo in istretti termini la ingerenza governativa nelle faccende economiche. Non già che questi termini sian sempre uguali in ogni luogo e in ogni tempo; perchè la ragione storica svolge i suoi effetti in modo diverso; e se cammina verso il normale, non perviene a raggiungerlo: ma l' azione delle leggi positive in questa materia ha quei due spiccati caratteri che, a nostro avviso, accusano la sua inopportunità quante volte si manifestino; voglio dire violenza ed impotenza. La legge delle Dodici tavole tarpava le spese dei funerali, e determinava il numero delle piagnone e dei suonatori: la legge Oppia vietava alle matrone le vesti variegate, la copia degli ornamenti d'oro, l'uso delle carrozze in città: l' Orchia entrava a divisar le spese del banchetto, il numero dei convitati, la qualità delle pietanze. Ma nè il rigor delle leggi, nè la severità dei censori, punto rattenne il lusso, che, insieme colle ricchezze dallo spoglio procacciate, venne crescendo sino a quella estrema raffinatezza e corruttela, che nei tempi dell' impero suscita ribrezzo ed indignazione. Le leggi suntuarie ne' tempi moderni, più che ad economia, miravano a fine politico, volendosi soprattutto ovviare alla confusione dei ceti, ed alla ostentazione di potenza negli uomini ignobili. Ma neppure in questi limiti ebbero vera efficacia. Avvegnachè gli argomenti esteriori mal possono rintuzzare gl' intimi affetti dell'animo, siccome la sensualità e la vanagloria; e la temperanza dei godimenti quivi solo alligna, dove ha radice nel sentimento del dovere: il quale quando regna nella so-

cietà, mediante l'opinione pubblica, è potente ancora di contenere le male disposizioni dei privati. A ciò l'autorità pubblica non può cooperare che per mezzi indiretti, sia mercè l'istruzione e l'educazione, sia mercè le leggi che favoriscono la mezzana ricchezza, regolando la trasmissione della proprietà per contratto o per reditaggio.

Se non che, il governo stesso, per isplendore e per pompa, ma più spesso ancora per procacciarsi favore nella moltitudine, segue una via contraria; e come se non vi fossero abbastanza dissipatori, sparnazza la pubblica sostanza. Sarei troppo prolisso se volessi qui determinare in quali rari casi il governo può utilmente pigliare una impresa industriale, o è costretto da necessità a certe spese improduttive. Qui basti lo stabilire, che i medesimi argomenti che sopra abbiamo discorso dei privati, valgono eziandio pei governi; anzi con maggiore efficacia: in quantochè, almeno, i privati uomini fanno sperpero di quel che a buon diritto è loro proprietà; laddove il governo raccoglie il suo tesoro dalle borse di tutti i cittadini, e non perdona neppure all' obolo del povero. Ma le profusioni dei governi più di sovente si manifestano là dove l'autorità non si regge per ispontaneo ossequio e devozione dei popoli, ma si puntella o sulla forza o sulla frode.

E questo ci riconduce di nuovo all' assunto del presente libro; cioè alla relazione che corre fra la morale e la Economia. Imperocchè, nell' esame delle parti principali della scienza, non abbiamo già inteso di trattare esprofesso della produzione, della ripartizione, dello scambio e del consumo; ma sì d'illustrarne

le attinenze, e di riconfermare quel principio da noi enunciato: Che la scienza economica è distinta sì, ma connessa colle altre discipline civili; e che però considerandola nelle sue relazioni con esse, acquista più chiarezza e più profondità di quello che non avrebbe mai in sè sola: anzi, per virtù di quelle relazioni, diviene atta a sciogliere molti quesiti, che se si pongono come strettamente economici, inchiudono difficoltà insuperabili. E questo metodo di speculare dell'umano intelletto prende suo corso, come canta il poeta, dall'intelletto divino e dalla natura, dove tutto a tutto s'attiene e si collega.

> Che l'arte vostra quella quanto puote
> Segue, come il maestro fa 'l discente,
> Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.[1]

[1] Dante, *Inferno*, Canto XI.

LIBRO QUARTO.

Un' idea così semplice ed ovvia qual è quella che ho posto a fondamento del mio discorso, cioè che l'Economia è distinta, ma connessa e subordinata al diritto ed alla morale, non poteva sfuggire e non isfuggì alla mente di coloro che trattarono le materie economiche. Però è agevole trovare negli scrittori molte utili considerazioni sopra questo subbietto: come, per cagion d'esempio, intorno ai benefici effetti della istruzione, della educazione, del costume, sull'aumento e sul riparto delle ricchezze; e similmente, intorno alle attinenze della proprietà e delle leggi di successione coll' industria e coll' agricoltura. Ma codeste considerazioni vi occorrono quasi incidentemente, non appariscono necessarie alla scienza, o almeno non sono collocate nel luogo che loro compete.[1] Gli economisti non

[1] Il Gioberti, nella sua *Protologia*, cita come degno di nota il seguente brano di Enrico di Saint-Simon: « L'ordine seguito nella esposizione delle » idee determina il grado di importanza che a ciascuna di esse vuol attri- » buirsi. Non v'ha trattato di fisica anteriore a Newton dove non sia fatta » parola della gravitazione dei corpi: ma da ciò può egli dedursi che Newton » non abbia detto nulla di nuovo su tale materia? No, certo. In che, dunque, » risiede la novità della sua dottrina? La novità risiede in ciò, che egli ha » assegnato un carattere preponderante a un'idea che prima di lui si riguar-

avvertirono abbastanza al principio filosofico, che una parte essenziale e la più squisita di ogni scienza sta nelle sue relazioni. Però, quando l' Economia confusa ab origine colla politica e coll' amministrazione degli stati, se ne fu distaccata, e addivenne una teorica particolare e *sui generis;* parve che si volesse rompere ogni nesso fra essa e le altre discipline civili. Ma in mezzo a questi due estremi sta il vero; cioè che l' Economia è distinta, non separata dalle altre scienze, e soprattutto dall' etica e dal diritto, dalle quali dipende. Pertanto, io sarei forte presuntuoso se pretendessi recar innanzi cose nuove, ma non credo di esser tale affermando di aver dato a questa materia un nuovo ordine, coll' assegnare all' idea giuridica, e soprattutto all'idea morale, un primato ed un' azione intima, rilevantissima e costante, non solo nelle pratiche economiche, ma eziandio nella formazione della scienza. Il che, per avventura, non era stato fatto sino ad ora. Di tal guisa, parmi che la definizione e i limiti dell' Economia riescano meglio determinati; molti teoremi s' intendano con chiarezza, che prima apparivano oscuri; e molte questioni, ancora in vista ardue, trovino facile scioglimento. Tali sono quelle che più recentemente diedero materia a grandi controversie, a ferventi dispute, a

» dava come secondaria. L' aver dato al principio della gravitazione univer-
» sale il primo luogo nella scienza, arrecò una mutazione grandissima nel-
» l' ordinamento di tutte le idee fisiche. »

Molte grandi verità ebbero sorte uguale: di essere, cioè, conosciute e presentite ab antiquo; ma non poste nel grado che loro compete, nè considerate nelle relazioni loro, se non molto tempo appresso. Così il Vico fu creatore della filosofia della storia, sebbene in Aristotile, in Polibio, in Machiavelli, si trovassero già prima accennate alcune leggi che governano il corso delle nazioni.

vani e pericolosi tentativi. Avvegnachè, taluni ponendo mente ai mali cagionati dalla division del lavoro, dalle macchine, dalla concorrenza, dalle imposte, dal credito, dalla proprietà, e volendo cercarne il rimedio nella Economia stessa; proposero nuovi e strani disegni di ordinamento del lavoro, di ripartizione e di scambio della ricchezza. Di contro a questi, altri propugnarono la verità dei principii economici, e negarono non solo queste utopíe, ma eziandio i mali che si deploravano; o, se pur ne ammisero alcuni, stimarono che nella libertà sola e nell' attività industriosa, francata da ogni restrizione, si trovasse a quei mali pronto e sicuro riparo. Ma nè gli uni nè gli altri s' accorsero che, senza certe condizioni morali e civili, il corso economico della società non poteva procedere regolarmente.

Nel Libro terzo sono venuto esaminando le attinenze della morale coll' Economia, e ho seguíto passo passo la comune divisione degli scrittori che prendon le mosse dalla produzione, poi trattano della ripartizione e dello scambio, e dànno compimento col consumo delle ricchezze. Nel presente Libro mi propongo con metodo diverso di trattare la stessa materia. Il che mi obbligherà a molte ripetizioni di ciò che è detto nei Libri antecedenti; ma stimo che non siano inutili, perchè illustrano meglio il subbietto, rivolgendolo da ogni lato. Adunque, comincerò dal divisare la teorica delle proporzioni, che, secondo il mio giudizio, è il perno della scienza e dell' arte; e mostrerò come vana sarebbe la speranza di mantenere le debite relazioni fra le varie parti della Economia, senza presupporre osservate le leggi della moralità e della giustizia. Mo-

strerò appresso come le *Armonie Economiche*, delle quali si è menato tanto vanto, presuppongono codesta proporzione e la buona convivenza civile; e come, senza di ciò, dian luogo alle antinomíe, le quali non accusano già la scienza e l'arte, ma il difetto di condizioni morali e giuridiche. Questo mi farà strada alla indagine, se l'attività umana consegua meglio il suo intento sempre libera e sciolta d'ogni tutela e d'ogni indirizzo, ovvero se la ingerenza governativa debba sorreggerla e guidarla al fine. Da ultimo, guarderò le attinenze della ricchezza cogli altri elementi della civiltà; e porrò a confronto due sentenze, l'una delle quali prevalse nell'antichità, e l'altra nei tempi moderni. Imperocchè gli antichi reputavano che la ricchezza fosse inevitabil cagione di decadenza alle nazioni, e che la povertà o la mezzanità della fortuna meglio s'addicesse alla virtù del cittadino. I moderni, per lo contrario, tennero che la ricchezza partorisse sempre potenza, gloria e civiltà, presumendo che il cittadino facoltoso sia, in generalità, eziandio il più utile e buono. Le quali due sentenze contrarie hanno un lato fallace, ma altresì un lato vero, che può accordarsi mercè il principio morale. E così questo Libro sarà la riprova di ciò che abbiamo discorso nel Libro antecedente.

La filosofia antica ebbe il concetto dell'ordine cosmico fondato sulle proporzioni, e volle esemplare in esso l'ordine morale e civile. Il *ne quid nimis* dell'oracolo delfico, la dottrina de' numeri di Pittagora,[1] la

[1] Mediante la proporzione, il finito adombra l'infinito, e il difetto in pregio si converte. Per la qual cosa i Pittagorici consideravano il diastema ed il numero come i due fattori dell'armonia. — Gioberti, *Rinnov. civile*, vol. I.

dialettica di Platone, la medietà Aristotelica nella quale è riposta la virtù, il *servare proportionem* di Cicerone, tutto dinota come quei filosofi ponessero a fondamento della scienza e dell' arte cotal pensiero. Il quale, elevato a dignità di dogma, e connesso coll'idea della Provvidenza, tiene il campo nelle dottrine dei Padri della Chiesa, e nei grandi scrittori del Medio Evo.[1] E finalmente, la moderna scienza, colle sue sperimentali investigazioni, riuscì alle medesime conseguenze, e trovò la legge di proporzione sì ne' grandi movimenti dei corpi celesti, sì nelle più minute combinazioni della chimica affinità. Or questa legge vuolsi parimenti considerare non solo nei fatti cospicui e nell' andamento generale della storia, ma altresì nelle varie parti e secondarie di ogni peculiare scienza civile. Dico, pertanto, che la massima produzione, l'ottima ripartizione, lo scambio più facile, il più accomodato consumo, e ancora le debite attinenze di tutte queste parti infra loro, scaturiscono dalla legge di proporzione; e che senza di essa, la ricchezza pubblica o non si svolge compiutamente, o non produce quei benefici effetti dei quali è così ardente l' aspettativa.

Le forze di natura, nella primitiva loro e direi quasi selvatica forma, poco sono atte ad avvantaggiare l'uomo; più spesso gli appaion nemiche, e gli contrastano il conseguimento de' suoi desiderii. La terra, feconda altrice di piante, produce insieme i triboli, le spine e i venenosi germogli. I corsi dell' acqua, or lentamente

[1] Dante definisce il diritto così: « Jus est realis et personalis proportio, » quæ servata servat societatem, corrupta corrumpit. » Questa definizione fu commentata e lodata da molti, infra i quali dal Carmignani, che ne fece accurata analisi.

vanno a impaludarsi; or dirompendo impetuosi, trascinano i massi e le frane. Le belve feroci contendono all' uomo il cibo, lo assalgono, e mettono a repentaglio la sua vita. Il fulmine che scoscende, arreca dovunque lo spavento e la morte. Or tutte queste e altrettali forze di natura, sono dall' ingegno convertite in utilità. La terra, purgata dalle maligne erbe, ci fornisce in copia il nutrimento; i fiumi inalveati, dan moto alle svariate officine, veicolo alla navigazione e ai commerci, fertilità ai campi che irrigano; gli animali resi domestici, divengono sussidio e conforto alla famiglia; l' elettrico trasmette i nostri pensieri con infinita rapidità dall' uno all' altro polo. Così la scienza trasforma non solo l' uomo, ma la natura; di selvatica la rende gentile, di nemica favoreggiatrice: e quindi nasce, come dice il Gioberti, un incivilimento non solo umano, ma eziandio di tutta la terra. Ora, la scienza non basterebbe a tal fine se non le si offerissero a strumenti il capitale ed il lavoro. E di vero, la cognizione delle proprietà dei terreni, dei metodi di avvicendamento, della qualità delle piante, rimarrebbe meramente speculativa, se l' uomo non avesse in prima animali per aggiogare all' aratro, strumenti per divellere il terreno, sementa da spargervi; se insieme non avesse e le case e le stalle a ricovero; e, infine, tanto di provvigioni, quanto può bastargli ad aspettare la maturazione dei frutti e la raccolta. E ciò che dico dell' agricoltura, dicasi ugualmente dell' industria e del commercio, entrambi i quali hanno mestieri di anticipazioni spesso assai più larghe che la stessa cultura dei campi. E ogni trovato dell' arte, ogni metodo nuovo, solo per essere sperimentato, domanda un

capitale. Cosicchè, il lume dell' ingegno e le cognizioni peculiari resterebbero inutili rispetto alla Economia, se non fosse già accumulato e pronto il risparmio all'opera della produzione; e può dirsi in generalità, che l' industria è limitata dal capitale. Ma, di riscontro, il capitale giacerebbe infruttuoso quando la scienza non gli porgesse lume ed indirizzo; come non di rado avveniva anticamente, e avviene oggi ancora in alcuni paesi fuori d' Europa, dove il risparmio non è che uno sterile tesaurizzare. O se pure vuolsi adoperare a novella produzione, poniamo a miglior cultura dei campi, non se ne ritrae di gran lunga tale vantaggio, quale è da aspettarsi allorquando il capitale asseconda i progressi della scienza. Imperocchè la terra, come forza limitata, non risponde indefinitamente e con pari ubertà alle reiterate poste di capitale; ma, per lo contrario, ad ogni nuova attuazione del suo poter produttivo richiede uno sforzo maggiore: che è quanto dire, al di là di un certo punto, ogni nuova posta di capitale proporzionatamente rende di meno. Ma a questa legge, che comprende non pur la terra, ma tutte le forze di natura limitate, viene incontro un' altra legge, la quale ne contrappesa l' effetto, facendo l' ufficio, dirò così, di rimuovere il limite delle forze naturali rispetto agli umani bisogni. E questa è, che ogni trovato della scienza, ogni miglioramento della pratica, ogni progresso civile, accresce e agevola l' efficacia delle forze naturali, e fa sì che la nuova attuazione loro richiegga meno sforzo; che è quanto dire, che ad ogni nuova posta di capitale proporzionatamente esse rendano di più. V' ha, dunque, una relazione necessaria della scienza

col capitale; nè solo in generalità, ma eziandio colle varie forme del capitale stesso. Perchè non a caso esso dividesi parte in fermo e parte in circolante; ma secondo la qualità delle forze naturali e il modo più razionale che si mettono in opera, codeste due parti tengono fra loro varia ragione.

Considerazioni simiglianti ci occorrono risguardo al lavoro. Il quale serba anch' esso proporzione e col capitale e colla scienza. E di vero, ogni nuovo risparmio che viene in atto di produzione, suscita una nuova domanda di lavoro, nè l' uno dall' altro possono scompagnarsi in una data misura. In alcune contrade, come per esempio nel mezzodì dell' America, terreni feraci ed altre naturali ricchezze rimangono infruttifere, non già per difetto di capitali (i quali vi accorrerebbero di fuori), ma per mancanza di braccia. E per lo contrario, in altri paesi, come testè ancora nell' Irlanda, le braccia soverchianti invocano indarno il capitale che porga lor mezzo di utile occupazione. In secondo luogo, ogni progresso intellettivo, morale e fisico, cresce la potenza del lavoro. Imperocchè essa non dipende solo dal numero degli uomini, ma eziandio dall' addestramento loro nell' opera, dalla robustezza, dal sapere, dall' assiduità, dalla perseveranza, dall' ordine. Così quell' operaio che fin dall' infanzia fu allevato a vita sobria e solerte, che crebbe ben fornito senza dilicature, ben alloggiato senza mollezza, ben nutrito senza stravizi; fa un lavoro più rapido, più intento, più efficace, di chi piegò alle contrarie abitudini. Le quali abitudini, o laboriose o negghienti, talvolta sono generali e di grandissimo momento. Così

la razza anglo-sassone, parte per insite sue propensioni, parte pei climi e le regioni che abita, parte per le istituzioni civili dalle quali è governata, sovrasta per avventura a tutte le altre nell' efficacia del lavoro. E l' operaio inglese ed americano dimostrano un' alacrità, quale in altre nazioni non si trova. Cosicchè, se tu li trasferisci in diversi paesi, si lagnano di non poter fornire il cómpito loro giornaliero, perocchè incontrano nei paesani una tardità, una spensieratezza, una negligenza che li impedisce e li distrae. Che se dalla razza anglo-sassone, trapassando per altre meno civili, tu discendi fino al negro e al selvaggio delle regioni tropicali, scorgi in costoro massima la indolenza; e l' attività loro tanto sol risvegliarsi quanto è necessario a campare la vita, poi far sosta, e una specie di ozio che tien quasi del letargo. V' ha, dunque, fra la civiltà e l' intensità del lavoro un'intima attinenza. Rispetto poi alla sua estensione, n'è principale argomento il numero dei lavoratori, ossia la popolazione. Riguardando l'uomo solo come produttore, l' aumento della popolazione apparisce come un progresso desiderabile, ed è giustificato il teorema che in essa sta il nerbo, non pure della potenza, ma della industria di una nazione. E se le forze di natura fossero illimitate, se ad ogni nuova posta di capitale e di lavoro rispondesse sempre un proporzionato prodotto, codesta legge sarebbe universale e perpetua. Ma le cose vanno d' altra guisa, e la limitazione dei naturali agenti è ostacolo alla produzione indefinita; il quale ostacolo solo lentamente e gradatamente vien rimosso dalla scienza, senza che

però mai possa essere annullato. Laonde può darsi un tempo in cui l'uomo, riguardato come consumatore, abbisogni, a ben vivere, di uno scotto maggiore di quello che valga egli medesimo a produrre. Ed ecco come la legge delle proporzioni viene innanzi in questa materia. Finchè la popolazione si ragguaglia alle naturali ricchezze di un paese e al capitale che possiede, il suo moltiplicarsi è vantaggioso e lodevole: quando trapassa quel termine, diviene funesto e pieno di pericoli. E allora la natura pone in atto i suoi terribili divieti con le malattie e con la morte. Queste sono le due leggi che discorremmo a proposito delle teoriche di Malthus e di Carey;[1] l'una delle quali risguarda le nazioni nel periodo del loro svolgersi e dilatarsi; l'altra, quando elleno sono giunte a tal grado di cultura e d'industria, dove i progressi di necessità son radi e lenti. Laonde, giudicando secondo la storia, ben disse lo Smith, la massima prosperità di una gente trovarsi in lei quando s'accosta all'apice di sua fortuna; non quando v'è giunta, che è momento fugacissimo, e già decade. Così, ordinariamente, più lieta e felice è la giovinezza dell'uomo, che la virilità. Ma come la virilità, purchè temperata e savia e forte, è il tempo più nobile e degno e veramente umano, nella pienezza di tutte le facoltà così anche può dirsi delle nazioni, nelle quali la massima ricchezza può accompagnarsi colla massima cultura e potenza, sotto quelle condizioni di giudizio e di moralità che abbiamo sovente ricordato. E v'ha, inoltre, fra l'uomo e le nazioni questa notevole differenza: che all'uno rapida e inevitabile sopravviene la vec-

[1] Vedi il Lib. II.

chiezza e la morte; mentre le altre possono fermarsi nella civiltà; anzi, comecchè ella sia matura, progredire ognora e crescere in meglio. E per restringere il mio discorso al tèma presente, dico che la proporzione fra la terra, il capitale e il numero degli abitatori, è possibile a conseguire in ciascuna fase della storia dei popoli: e ciò quante volte l'uomo non posi dall' investigare le leggi della natura, e applicarle al progresso delle arti; abbia, inoltre, la temperanza necessaria al risparmio, la prudenza conveniente alle speculazioni; da ultimo, sappia governare colla ragione i propri istinti. Alla quale opera di ragione la natura stessa gli porge conforto e sussidio con altre tendenze che inserì nell'umano spirito; quelle, cioè, del vivere agiatamente, del mantenersi in grado, del ben allevare e lasciar provveduti a sufficienza i figliuoli. Nè questo è un diniegare al povero le dolcezze del coniugio e della famiglia, ma un chiedergli solo che non trascorra precocemente e spensieratamente a quel grave atto, donde non solo la felicità o la miseria sua propria, ma quella di molte altre creature dipendono.

La giusta proporzione per la quale le forze naturali sono messe possibilmente a profitto dalla scienza, e il capitale e la popolazione si rispondono fra loro, come è cagione della produzione massima, così è puranche della più equa ripartizione. Laonde dove quella regna, non si veggono mai nella società gli estremi della opulenza e della miseria: ma senza escludere le disuguaglianze naturali ed acquisite, vi prevale una mezzana agiatezza. Imperocchè, tutti gli elementi della produzione cooperano efficacemente ad essa, e quando si

riscontrano fra loro nella giusta misura, il riparto del prodotto netto è in ragione della rispettiva loro efficacia. E di tal guisa il possessore di forze naturali, il capitalista e il lavoratore, ritraggono ciascuno condegna mercede. E questa è la legge fondamentale e veramente normale della distribuzione del prodotto, la quale si collega colla legge morale della ricompensa secondo il merito. Ma essa suppone, come abbiamo detto, che sia attuata in prima la legge delle proporzioni. Però, ogni mutazione o modificazione che avvenga in queste, muta eziandio la quota del proprietario, del capitalista, dell' operaio, nel riparto dei prodotti. Così, poniamo, nei paesi di fresco colonizzati, dove ampiamente disoccupato si stende il fertile terreno e soperchio al desiderio dei coltivatori, quivi le forze di natura possono riguardarsi come illimitate; e il prezzo dell'uso della terra non avendo alcun valore, tutto il prodotto si divide fra il capitalista e l' operaio. Dove poi il terreno è già messo in cultura, se il capitale sovrabbonda alla popolazione, sicchè ella sia scarsa alle facende campestri e all' esercizio dell' industria, ivi s' alza grandemente il salario dell' operaio; il quale con lieve e intramezzata fatica riscuote una larga mercede, sicchè agevolmente inchina alla negligenza ed all'ozio. Dove, per lo contrario, sovrabbonda la popolazione, e a stento va in cerca di stabile opera, quivi il capitalista detta legge e cresce il suo profitto; come altresì il proprietario vede aumentarsi il suo terratico per cagione del rincarimento delle derrate, tanto maggiore quanto è più ardua la difficoltà dell' importare le vittuaglie di fuori. Quivi, pertanto, si deplorano i mali

del pauperismo, e invano si tenta di porvi rimedio. Ma, poichè il salario alla perfine ha un minimo grado, al di sotto del quale non può scendere, che è lo stretto necessario alla vita; ne ségue che, continuando l'ipotesi, anche il capitalista viene a scapitarne, e di tutti si vantaggia il possidente. Dico si vantaggia a prima vista, ma più proprio è il dire che nel riparto dei prodotti ha la parte massima ed esorbitante: pure, alla perfine, l'andamento generale della società tornerebbe anche in suo danno, sì perchè le fonti della ricchezza industriale si verrebbero disseccando, sì perchè la carità pubblica di gravi balzelli ognor più lo premerebbe. Ma qui basti aver notato, che la sproporzione nelle cause effettrici della ricchezza dispaia il riparto dei prodotti, e genera conflitto d'interessi fra le varie classi della società. Il quale conflitto, e i tristi effetti che ne conseguono, vano è sforzarsi di togliere, se non si ristabilisce la legge di proporzione. Però, tutti i rimedi proposti nel presente secolo a rialzare i salari, sono infruttuosi, se non si collegano a uno o, meglio forse, a tutti questi tre capi: primo, ribassare il prezzo delle derrate nutritive, mercè il progresso della scienza e dell'arte agraria, e. mercè la facilità dell'importarne di fuori; secondo, aumentare il capitale; e infine, radificare la popolazione in quei luoghi ove sia troppo densa. Il che è quanto dire, restaurare la giusta misura fra i vari elementi economici della società.

Codeste sono le prime linee e le più generali della Economia circa la produzione e il riparto della ricchezza. Le quali aiutano a spiegare molti fatti, e a risol-

vere molti problemi tuttavia controversi fra gli scrittori; come ci accadrà di toccare più innanzi. Ma, per arrecarne un esempio, di tal genere è la questione circa le macchine e la cultura in grande. Qual è l' effetto che nasce dall' introduzione delle macchine in una industria? Esse forniscono il mezzo a conseguire una produzione uguale con minor fatica umana: adunque, mutano la proporzione fra il capitale e il lavoro, di modo che l'offerta di braccia rimane di primo tratto sovrabbondante alla domanda. La prima conseguenza, pertanto, delle macchine è lo sciopero dei lavoratori, e la diminuzione dei salari. Ma se contemporaneamente all' uso delle macchine in una officina, taluna nuova industria sorgesse; o tal altra di quelle che pur sono in vita, rifornendosi di capitali, andasse in cerca di braccia; egli è evidente che gli operai licenziati dalla prima officina, troverebbero subitamente nelle seconde adito ed occupazione; e intanto, il complesso della produzione nazionale essendosi moltiplicato, crescerebbe la quota che sul prodotto netto tocca a ciascuno. Vi sarebbe vantaggio da due parti, e nessun danno. Ora, questa serie di fatti ha luogo veramente, ma pur troppo con lentezza; sicchè, fra il primo atto e l'ultimo, rimane un intervallo, riempito da gravi angustie e da terribili penurie per l' operaio. E queste durano sino a che la proporzione fra l'offerta e la dimanda di lavoro, fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, sia ristabilita.

Tale è la legge dei trapassi, ancorchè progressivi ed utili. Perchè molte sono le parti, o, come oggi dicesi, gli elementi della società civile e dell' uomo; e nella concordia e proporzione di questi elementi riposa l' or-

dine pubblico, la quiete delle famiglie, e la sicura aspettativa che ha il cittadino nell' avvenire. Ma codesti elementi non rimangono sempre fermi nello stesso grado; anzi procedono, ma disugualmente; e talora incontra che l' uno avanza solo e primo degli altri, occasionando necessariamente attriti e conflitti dolorosi. I quali durano sinchè le altre parti della società non sieno venute innanzi in pari grado, e ritorni quella giusta misura in che l' ordine e la tranquillità risiedono. Così fatte sono le epoche storiche di transizione, e tale è quella nella quale noi viviamo. La quale non avrà fine se non allora che i progressi della scienza, l' aumento della ricchezza, le istituzioni politiche e civili, siano concordate fra loro, e coi principii giuridici, morali e religiosi. E forse, guardando alla geología e alle epoche cosmogoniche, non da altro che da una sproporzione e da uno squilibrio delle forze naturali derivarono quei cataclismi, che spensero tante specie organiche, rimutarono i climi e sconvolsero la faccia della terra; fino a che, ricomposte le cose in novello stato, altre e più perfette razze vegetabili ed animali presero il luogo delle prime, e la terra sorrise di più lieta bellezza. Ma, per discendere da queste generali contemplazioni alle più ristrette ed umili della Economia; concludo, adunque, che il trapasso da un ordine economico all' altro, è sempre accompagnato da dolori e da mali, stantechè si rompa la proporzione fra proprietà, capitale e lavoro, fra popolazione e mezzi di sussistenza. Nè la quiete e il buon essere ritornano se non mercè una nuova concordia e un ordine novello, il quale poi suol essere migliore dell' antico; e così il trapasso doloroso apre l'adito

ad un più splendido avvenire. Il che non toglie che quei dolori non siano da attenuare e da lenire quanto è possibile; e a ciò dà opera la carità privata mirabilmente; e inoltre, può prendervi parte l' ingerenza governativa. E quel che ho detto delle macchine, dicasi eziandio della grande cultura sostituita alla colonía parziaria e ai piccoli fitti: con questa avvertenza, che la grande cultura è acconcia solo a certi terreni e a certe maniere di piante; e ad altri terreni ed altre piante non meno acconcia è la piccola cultura. E forse l' alternarsi dell' una e dell' altra è ciò che più conferisce alla ricchezza d' una nazione.

E a questo proposito, è da notare un' altra utile proporzione, sulla quale io già insistetti [1] e che mi parve sinora poco avvertita dagli economisti; quella, dico, fra la division del lavoro e il conserto delle arti. La division del lavoro trae origine da un principio verissimo: che tutti non possiam tutto, e che ogni uomo, come ogni nazione, ha certe doti e attitudini peculiari, per le quali riesce in talune cose a preferenza delle altre; e ancora, che l' abito cresce la destrezza, la snellezza e l' abilità dell' operare; finalmente, che lo scambio accomuna i beni fra gli uomini in modo meraviglioso. Ma se ciò è giustissimo e l'esperienza ampiamente lo riconferma, vero è del pari, che nel privato uomo e nelle nazioni non è rigorosamente una sola l'attitudine o la facoltà che prevale; che l' esercizio di più facoltà e di più arti giova allo svolgimento loro; e infine, che lo scambio trae seco di necessità un soprappiù di spese, un logoro di tempo, di strumenti, di veicoli. Quegli, adunque, che saprà van-

[1] Vedi il Libro II.

taggiarsi di tutte le doti native, e, debitamente esercitandole, indirizzarle ad un peculiare obbietto al quale sia intento, quegli sarà il miglior produttore. E quella nazione sarà più ricca, che usufrutterà tutte le forze e qualità di che natura le fu benigna. V' hanno altresì certe industrie dove la partizione del lavoro può essere recata al massimo grado: altre invece, come l'orticoltura, i servigi domestici, le professioni liberali, dove la natura stessa ricongiunge molte operazioni al fine. E così le une saranno più acconce a tali uomini, le altre ad altri. Similmente, l'alternarsi delle borgate e delle campagne conferisce assaissimo alla prosperità di una nazione: perchè il colono trova facilmente e dappresso ove acquistare gli strumenti dell'arte sua, e i guernimenti per l'agiato vivere; mentre vende pur con facilità, e ad ogni ora, ciò che gli sopravanza delle sue raccolte. Imperocchè la vicinità del produttore e del consumatore è favorevole ad entrambi, e ha sempre un vantaggio sopra il commercio estero; comecchè questo si sforzi di abbreviar le distanze ed il tempo, e di assottigliare le spese. Un paese meramente agrario o meramente industrioso dovranno riconoscersi inferiori, rispetto a quello che naturalmente entrambe le arti possa esercitare. Dico naturalmente, per rimuovere qualunque concetto di sforzata e artifizial produzione. Imperocchè, purtroppo, l' aver esagerato questo principio suscitò la smania in ogni paese di voler tutto produrre e bastare a sè stesso; e colorando con pomposi pretesti d' indipendenza e di autonomia una presunzione e un vano conato, si dispersero infinite ricchezze a produrre con istento e a caro prezzo tali merci, che si sarebbero

potuto aver d'altronde ad ottimo mercato; e inoltre, si trascurarono quelle naturali fonti dalle quali largo fiume di ricchezza sarebbe spicciato, se l'arte umana quivi si fosse rivolta. Ma pure, molti secoli dovettero passare prima che gli uomini s'accordassero in questa così facile sentenza: che lo scambio fra le nazioni, come fra i privati, rampolla dalle diverse loro attitudini, è proficuo a chi compra e a chi vende; e si collega al principio dell'ordine universale. E queste cose che abbiamo discorso, non detraggono punto ai vantaggi della division del lavoro e dello scambio che ne consegue; tanto più profittevoli, quanto ognuno dei permutanti vende ciò che gli è più agevole produrre, e compra ciò che gli sarebbe più costoso. I quali vantaggi sfuggono alla nostra attenzione, poichè l'abitudine li ha quasi a noi connaturati; ed è mestieri di una fine analisi, investigatrice delle origini dei prodotti che più comunemente usiamo, a render manifesto come all'appagamento di ciascuno di noi abbiano pôrto mano tutti gli altri uomini, e come, nella sequela delle innumerevoli permutazioni, ognuno sia stato rimunerato, e niuno rimanga di nulla ad altri debitore.[1]

Ma la materia degli scambi si fonda anch'essa interamente nella proporzione fra l'offerta e la dimanda; avvegnachè la produzione delle merci che dovranno scambiarsi fra loro, non ha luogo alla cieca, ma fatta ragione dei bisogni e dei mezzi d'acquisto, sì dei nazionali, sì dei forestieri. Se il torto giudizio rivolge i capitali e le braccia ad alcuna manifattura senza che d'altra parte vi sia proporzionata dimanda, le merci non

[1] Vedi Bastiat, *Harmonies Economiques*, Introduction.

trovano esito, e fanno inutile ingombro. Se l'aumento di produzione in una industria, anzichè essere l'effetto di accumulati risparmi e di progredita scienza, deriva da un artificioso spostamento di capitali, a quell'aumento in un genere di merci risponde la diminuzione in un altro, e quindi vien meno lo scambio. Se, infine, il desiderio e il bisogno antecedono o soverchiano i risparmi, può darsi il caso che invece di scambiare prodotti con prodotti, tu scambi il tuo capitale cogli altrui prodotti, e divori coi frutti la vera sorte; sicchè, a breve andare, ne segua impoverimento e ruina. Ma se tu poni la giusta proporzione, la quale scende da rettitudine di giudizio nella dimanda e da sagace apparecchio nella offerta, vedrai limpidamente i salutiferi effetti che dallo scambio derivano. E inoltre, vedrai come l'avanzamento di una industria stimola e avviva quello delle altre. Imperocchè, quanto più uno produce, tanto si trova possedere maggiori mezzi d'acquisto, e può ampliare la sua domanda di altri prodotti ad appagamento di nuovi desiderii; e quindi il maggior suo consumo è cagione di maggior produzione anche nelle altre industrie. Similmente, la ricchezza generale cresciuta in un paese non torna solo a suo giovamento, ma eziandio de'paesi estranei, col renderne il commercio più frequente e più svariato. Perchè, grado a grado che una nazione ha più abbondevoli prodotti da esportare, grado a grado ne importa di fuori in maggior copia. E, per conseguente, può dirsi che il progresso di un'arte favorisce anche quello delle altre, e il progresso di un popolo quello di tutti. Tale è la teorica degli spacci, la quale fu illustrata da Giambattista Say, ed è il corolla-

rio della proporzione che corre fra la domanda e l'offerta.

Ma al cambio, stupendo e necessario mezzo è la moneta; la quale surrogando al baratto un congegno più facile e preciso, e agevolando mirabilmente la circolazione, viene per indiretto a contribuire in modo efficacissimo alla produzione. E qui ancora si noti, che fra la ricchezza di un paese, le sue contrattazioni e la quantità di moneta che vi occorre, intercede una giusta misura di proporzione. Che se la moneta scarseggia, la circolazione si rallenta e le industrie languiscono: se soverchia, ne segue un'alterazione fittizia dei valori. E in entrambi i casi, ha luogo un dannoso sbilancio nel commercio estero; in quantochè, o desso viene scemando per mancanza di merci da offerire in iscambio, o diviene oneroso per la differenza dei prezzi, sino a tanto che la proporzione non sia ristabilita. E questo è ciò che può esservi di vero nell'idea della *bilancia commerciale*, che dalla scuola mercantile fu sì falsamente estesa, e sì tortamente interpretata. Vero è che crescendo il bisogno di un segno rappresentativo del valore per la circolazione e per le transazioni commerciali, si supplisce alla moneta col credito. Ma qui ancora occorrono due proporzioni necessarie. L'una è del credito col capitale sul quale si fida; imperocchè, come già dicemmo a lungo,[1] il credito non crea nulla, ma solo agevola lo scambio, e trae in atto capitali che erano giacenti, e li associa al lavoro trasferendoli nelle mani di coloro che son più atti ad usufruttarli. Ma questi capitali uopo è che vi siano veramente, e il segno raffiguri un valor sus-

[1] Vedi il Libro III.

sistente e non fittizio: ondechè, se la carta abbonda sopra ciò che è, ovvero è creduto essere il valor reale dei capitali impegnati, di certo ne segue lo scapito di essa, e la ruina di coloro che sulla fede privata e pubblica l'accettarono. L'altra proporzione che si richiede, è fra la carta di credito e la moneta circolante nel mercato: imperocchè una parte, e talor non lieve, di quelle cedole, biglietti, cambiali che sono in corso, vuol essere tramutata in metallo ad ogni richiesta, o a termine brevissimo. Che se ciò non può farsi, ne viene un disfavore della carta, che appresso perde ogni efficacia. Fra i moltissimi disegni di Banche, o di altri somiglianti istituti, che nelle fantasie dei loro autori dovevano far prodigi di ricchezza e di utilità pubblica, non sempre è fatto ragione della prima condizione sopra esposta; cioè della proporzione fra la carta da emettersi e i capitali da guarentirla: spessissimo, poi, non si pon mente a questo secondo punto. Cosicchè, se quei disegni si fossero incarnati, si sarebbe visto fra breve, e con grave danno, a quanti sconci dava origine il difetto di proporzione fra la carta e il contante metallico. Imperocchè giova il ripetere, che il segno rappresentativo non dee esser soverchio al bisogno della circolazione: e se le cedole possano supplire sino ad un certo punto ai metalli preziosi, questo avviene quando si sappia non solo che sono solidamente mallevate, ma che v'ha pur tanto di moneta nella piazza da potere scambiare una notevol parte di quelle cedole ogni volta che ai possessori di esse ne venga talento.

L'abuso del credito, e l'alzamento fittizio dei prezzi delle cose, sono le due cagioni potissime di quelle per-

turbazioni che si chiamano *crisi commerciali*, delle quali anche testè l' America, l' Inghilterra e la Germania ebbero a provare i sinistri colpi. Egli è sempre nel trasmodare, dando alle cose un valor maggiore o minore di quello che è sostanzialmente vero e accomodato alle condizioni presenti, che tu riscontri la cagion prima della decadenza, vuoi morale o vuoi economica, di una nazione. Così la Spagna, reputando che ogni ricchezza consistesse nel metallo prezioso che l' America copiosamente le forniva, abbandonate le naturali industrie, immiserì: così talune nazioni moderne, accordando troppa fede alle cedole bancarie, e gittandosi a golfo lanciato nelle speculazioni, sentirono venir meno il sostegno delle loro imprese, e dispersero vanamente capitali, studi, operosità.

Lo scopo della produzione, del riparto, dello scambio delle ricchezze, è l' umano appagamento; nè questo s' ottiene senza il consumo; e il consumo importa il più delle volte l'annullamento del prodotto. Così, anche nella Economia si manifesta quel cerchio di generazione e distruzione, che è la legge generale della natura. Ora, se a tutto il prodotto netto rispondesse altrettale consumo, la nazione rimarrebbe ferma in quel piede di ricchezza che si trova, e mai non si vantaggerebbe di maggiore prosperità: che anzi, se la popolazione venisse aumentando, l' appagamento di ciascuno sarebbe minore, e di altrettanto la prosperità pubblica ne verrebbe digradata. Pertanto, se si guarda al presente, l' appagamento essendo il fine dell' arte economica, la produzione dee essere consumata: se si guarda all' avvenire, uopo è risparmiarla, e rivolgerla a nuove industrie. Fra

questi due termini sta la giusta regola e la giusta misura: perchè una esosa grettezza farebbe patire le generazioni presenti; uno sparnazzare lussureggiante divorerebbe in erba i provecci dell' avvenire. A mantenere la qual giusta regola, conferisce sommamente la prudenza e la temperanza, concorrendovi eziandio le altre tendenze umane, e le leggi generali della economia: perchè l'uomo ama di comparire, ma insieme di migliorare in istato; ama di vivere con agiatezza, ma vuol serbare per la famiglia: e dove i capitali sono scarsi, l'interesse grande che porgono è vivo stimolo al risparmio; e via via che i capitali abbondano, codesto stimolo perde di suo acume per la esiguità del frutto che gittano. Uopo è ancora considerare, che nello stato di selvatichezza, quando l'uomo è soverchiato e oppresso dagli ostacoli della natura rubesta, grandi fatiche gli occorrono a soddisfare i primi bisogni; e questi, comecchè pochi e rozzi, a sè traggono tutte le facoltà. Ma allorchè la scienza e l' arte seppero governare e rivolgere le naturali forze a comune utilità, allora con lieve fatica possiamo conseguire molti prodotti e molti desiderii appagare; i quali si moltiplicano di numero e di squisitezza, e quel che un tempo pareva agio e superfluità, diviene comodo e necessità. Questo è l' alzamento del tenor di vita che si manifesta in tutte le classi, e chiama eziandio le più povere a godimenti che in altro tempo furono privilegio di pochi. Che se codesto moltiplicarsi dei desiderii non si scompagna da moralità; se, inoltre, segue il corso dei mezzi d' acquisto e del buon mercato dei prodotti; è in sè lodevole e buono; procaccia agli uomini nuove soddisfazioni, e, per le attinenze che ha il buon essere colla

intelligenza e coll' affetto, coopera al miglioramento civile della moltitudine. Se, invece, i bisogni travalicano le facoltà; se l'operaio, non contento di fruire modestamente i beni della vita in compenso del suo lavoro, pretende altresì di sguazzare e d'invanire; allora questa sproporzione diventa l'origine di sciagure private e di rivolgimenti nella società. Cessa l'operosità del lavoratore, cessa la sua antiveggenza, cessano i risparmi: in lor vece, entra negli animi l'irrequietezza e il rancore; e, d'altra parte, viene il ribasso de' salari e la diminuzione dei prodotti. Coloro, adunque, che invitano i governi ad eccitare i desiderii per stimolare la produzione, dicono cosa falsa e pericolosa; coloro, al contrario, che paventano ogni diffusione di agi e di beni nelle classi povere, disconoscono il naturale e giusto progresso della civiltà.

L'alzamento del tenor di vita delle classi laboriose, è uno dei precipui problemi del tempo presente, al quale e filosofi e uomini di stato debbono con premura intender l'animo. Ma le condizioni economiche non bastano a produrlo, se non vi si aggiunga l'educazione morale, che circoscriva i desiderii nella sfera del giusto e dell'onesto: e ciò non pure nella moltitudine dei poveri, ma eziandio negli agiati e nei ricchi. Imperocchè il lusso di questi, mentre eccita la cupidità e l'invidia, toglie capitali e braccia alle arti necessarie; a quelle cioè che sodisfanno i bisogni del maggior numero. La parola *lusso*, secondochè è usata nel linguaggio comune, ha infiniti gradi, in alcuni dei quali si confonde coll' agiatezza, e si collega colle arti belle e coi diletti della fantasia; ma trapassa poi a verace disperdimento

per ostentazione e sensualità. A quest' ultima specie riserbando scientificamente il nome proprio di lusso, egli è evidente ch'esso consuma e distrugge senza pro nè verace godimento; che esaurisce capitali e lavoro, i quali se rivolti fossero a industrie più utili, ne fornirebbero in maggior copia e a miglior mercato i prodotti; che è nemico giurato del risparmio e dell' accumulazione, e quindi tende ad immolare l'avvenire al presente; che, infine, non lascia contentezza nell' animo, il quale non può solo dai piaceri essere appagato, e sempre agogna di più, nè mai si trova sazio delle cose terrene. Esso turba, adunque, la legge di proporzione fra le industrie necessarie, le utili e le gradevoli; fra il consumo e il risparmio, fra i desiderii e i mezzi di acquisto; e mette sossopra l'ordinato regime economico che può render prospera la società.

Codesta legge di proporzione che io son venuto abbozzando in brevi tratti, ha la sua origine nelle relazioni che la Provvidenza pone fra le tendenze dell'uomo, le sue facoltà e le cose fuori; ed ha il suo termine nell'accordo dell' utile privato col pubblico. Senza di essa, potrà darsi, per avventura, progresso parziale; e la storia ce ne fornisce molti esempi, poniamo in una classe, in una industria, nella cerchia di un paese: ma altre classi rimarranno oppresse, altre utili arti neglette, altre nazioni diserte. Avrai, per avventura, una produzione rigogliosa, ma solo in alcune parti; nè un equo comparto, nè un facile scambio, nè un temperato consumo: avrai nimicizia fra il proprietario e il contadino, fra il capitalista e l'operaio, fra l'uom della

villa e della città, fra l'industrioso e il trafficante, fra un popolo e l'altro.

Si può dire, adunque, ch'essa governa tutte le parti della Economia, e che da lei discende la prosperità generale. Ma come si fa a mantenere codesta desiderata proporzione fra tutti gli elementi economici? A mantenerla fra terra, capitale e lavoro, occorre la scienza, il risparmio e l'abito di sobria operosità: a mantenerla fra popolazione e mezzi di sussistenza, occorre la previsione e la prudenza: a mantenerla fra la produzione e la ripartizione della ricchezza, il commercio interno e l'esterno, la moneta ed il credito, occorre la rettitudine del giudizio nella dimanda, il sagace apparecchio nella offerta, la veracità e la fede: a mantenerla fra il risparmio e il consumo, occorre la giusta estimazione dei beni, la temperanza, l'astinenza. In tutte queste cose, poi, è sempre presupposta la giustizia e il rispetto dei diritti altrui, in una ordinata ed onesta convivenza civile. Finalmente, quando la detta proporzione è turbata o per inopinate calamità, o per quei dolorosi trapassi che son pur talora inevitabili, è invocata eziandio la beneficenza privata e pubblica a restaurarla. Ne segue, pertanto, che la legge di proporzione richiede necessariamente condizioni morali e giuridiche, sì nei privati, sì nella società: il che conferma in altra guisa le cose discorse nell'antecedente Libro, ed è appunto ciò che io mi proponeva di dimostrare. Ma perchè questo vero apparisca ognor più evidente, gioverà il considerare alquanto più addentro, che l'Economia accompagnata dalla morale conduce all'armonia degl'interessi; spogliata di essa, trae

alla discordanza, o, come dicesi grecamente, all'antinomía. Delle quali armoníe ed antinomíe si è menato recentemente grandissimo rumore. Imperocchè, uno scrittore ostico e bizzarro, in un suo libro intitolato *Filosofia della miseria*, delineò la storia delle contraddizioni economiche, e sciorinò tutti i mali che, a suo avviso, dallo svolgersi delle ricchezze fatalmente provengono all'umanità. E, poco appresso, un altro scrittore ingegnoso, e, pieno l'animo di generosi affetti, vi contrappose le *Armoníe economiche*, e si sforzò di mostrare, che basta la libertà perchè naturalmente e spontaneamente gl'interessi privati si unífichino fra loro e col bene pubblico. Il lettore intende che io voglio parlare dei due scrittori francesi, Proudhon e Bastiat.

A vero dire, io non ho mai potuto partecipare all'ammirazione che eziandio alcuni avversari di Proudhon tributarono al suo libro, dandogli vanto di novità e di gran forza di ragionamento. Il metodo è levato di peso dalle scuole germaniche, non senza qualche alterazione e peggioramento; e le idee metafisiche che vi campeggiano, sono pur quelle degli ateisti antichi e moderni, da Protagora [1] e Cotta, [2] sino agli estremi hegeliani. Avvegnachè egli nega non solo il principio di creazione, ma anche quelli d'identità e di contraddizione; e congiunge l'essere e il non essere nel medesimo subbietto. Ciò che dà alle sue scritture un cotale allettamento, si è la singolarità dello stile, l'acume della critica, la spavaldería delle proposizioni, che

[1] Platone nel *Protagora*, *Mennone*, e passim.
[2] Cic. *De naturâ Deorum*.

assevera con tanto maggior franchezza, quanto elleno son più incredibili, e più feriscono il senso comune ed il senso morale. Ed io confesso che soventi volte leggendo i suoi libri, fui condotto a credere che costui non iscriva per convincimento, ma, come dice Cicerone, *calumniâ ingenii ludificari solet.*[1] Ma della parte metafisica non è qui luogo a trattare. Rispetto alla materia delle ricchezze, io non trovo alcuna cosa veramente nuova, ma sì un affastellamento delle ragioni addotte dagli economisti, e di quelle addotte in contrario dai socialisti e dai comunisti. Ai quali dopo aver menato sulle spalle il flagello con dispietata mano, e dopo averli scherniti con amaro sarcasmo, finisce per imbrancarsi; figurando l'ideale della società in una uguaglianza di ricchezze e di godimenti, che risponda alla supposta naturale eguaglianza intellettiva, morale e fisica, ch' egli attribuisce a tutti gli uomini. Imperocchè tale è la prima e principal sua sentenza; e nulla più gli repugna, che di ammettere una gerarchia d'ingegni e di attitudini; ma, per lo contrario, ogni differenza che si vede in effetto, la imputa all'educazione: che se, per avventura, l'evidenza dei fatti lo costringe alcune fiate a riconoscere qualche peculiare disposizione or nell' uno or nell' altro, soggiunge di colpo, che se nella qualità loro gl' ingegni possono differire alcun poco, nella quantità nondimeno sono da reputarsi eguali e sostanzialmente identici. Cosicchè, per usare le sue parole, il genio sormonta perchè ben allevato e cólto; e lo stupido basisce sol perchè il suo intelletto non fu debitamente esercitato. Or questa as-

[1] *De Rep.* Lib. II Fragm.

soluta eguaglianza, che i fatti chiaramente smentiscono, distrugge qualunque specie di primato e di autorità, scioglie i vincoli della famiglia, e disgrega gli uomini, facendo che ognuno sia principio e fine a sè stesso. Al che se aggiungi la negazione della immortalità dell' anima e della vita oltremondana, scorgerai di leggieri a quali assurdità meni il concetto dell' uomo assolutamente autonomo, eslege, sciolto da ogni naturale relazione, non suggetto ad alcuno, agognante solo al terreno diletto.

Un altro principio comune del pari al Proudhon e ai socialisti (parlo di quelli che sono logici, e non balenan nel mezzo), si è che l' unico e vero creatore della ricchezza è l' uomo, il quale trae dal nulla col lavoro le cose utili ed i valori. Quindi il prodotto appartiene nella sua totalità al lavoratore, e qualunque sia il titolo col quale altri chiede di parteciparvi, egli fa atto di usurpazione; cosicchè il capitalista e il proprietario sono da risguardarsi come insetti e piante parassite, che succiano il sangue de' vertebrati ove s' annidano, o l' umor delle piante alle quali s' abbarbicano. Da questa idea, che il lavoro umano è la sola causa della produzione, astraendo da ogni opera di natura, e non tenendo punto a calcolo la limitazione delle forze e dei materiali ch' essa ci porge, nasce un' altra conseguenza; cioè, che il valor dei prodotti è un termine assoluto, misurabile dalla quantità del lavoro, permutabile esattamente, senza il sussidio di alcun segno rappresentativo; e finalmente, che essendo l' uomo creatore, e non dovendosi perciò, finita l' opera della produzione, reintegrar cosa alcuna che prima esistesse, il prodotto netto

è identico al prodotto lordo. Delle quali cose tutte io ho già largamente discorso in più luoghi. E anticipatamente ho confutato questi errori, mostrando che non solo il lavoro, ma eziandio le forze naturali cooperano alla produzione; e che non solo la utilità costituisce il valore di un prodotto, ma altresì la difficoltà di conseguirlo; e questa deriva, parte dal lavoro che vi è occorso, ma parte ancora dalla sua rarità e dalla limitazione delle forze e dei materiali di natura: e, per conseguenza, dovendosi redintegrare alla fine della produzione ciò che prima esisteva, uopo è detrarre dal prodotto lordo questa porzione, e il rimanente solo è prodotto netto; al riparto del quale ha titolo giuridico non pur il lavoratore, ma altresì il possessore delle forze naturali e dei capitali che della produzione furono strumento. Similmente, che il valore ha una parte di assoluto e una parte di relativo; quella, nella utilità rispondente ai bisogni essenziali dell' uomo, nella limitazione generica e nella fatica all'uopo richiesta; questa, nella varietà dei desiderii, nel grado di limitazione, nei modi della fatica stessa. Laonde l' insieme di una cosa in parte assoluta e in parte relativa, non può esser mai assoluto, e il trovarne la misura è impossibile. Finalmente, che la moneta è una merce come ogni altra; e se giova mirabilmente a rappresentare i valori di ogni specie, non può adempire quest' ufficio se non in via di approssimazione.

Ma, per discendere dai principii razionali alla parte storica, ed entrare alcun poco nelle antinomíe del Proudhon, uopo è immaginare ch' egli descrive l'andamento economico della società siccome soggetto ad

una legge fatale, la quale governa perennemente la formazione delle ricchezze. E questa legge è di tal sorta, che ogni fatto è collegato ad un altro fatto che gli è opposto, ogni progresso è insieme un regresso, ogni bene è un male. L'antinomía è l'essenza delle cose finite; e la conciliazione degli opposti se momentaneamente traluce, tosto fa luogo ad una nuova contraddizione: come il lampo che sfolgorando, ti lascia di subito in una più profonda oscurità. E cominciando dalla division del lavoro, è questo il primo grado dell'industria e la condizion necessaria alla produzione della ricchezza; ma contemporaneamente ha per effetto di rendere torpida la mente dell'artigiano, affisandola in un solo oggetto, anzi in una minima frazione di esso, e rendendo il lavoro monotono e materiale; di guisa che, quanto più l'arte progredisce, tanto l'artigiano indietreggia. Il secondo periodo è quello delle macchine, il cui intento si è di riunire ciò che nella partizion del lavoro era stato separato. L'opera loro benefica è, adunque, la restaurazione dell'industria nella sua integrità; quindi una diminuzione di fatica per l'uomo, una copia maggiore di prodotti, e un miglior mercato: ma ecco tosto, a canto del bene, sorgere il male; cioè produzione soverchia, ingombro di prodotti, alterazione delle merci, sciòpero di moltissimi operai, sosta nei lavori, abbassamento dei salari, miserie e infermità, e perfino degenerazion della specie umana. Dalle macchine l'autore trapassa alla concorrenza, quasi questa fosse ingenerata da quelle; e la esalta di somme lodi come necessaria forma della libertà, ed unico stimolo del progresso; e dimostra che dove l'agricultura e

l' industria e le opere private e le pubbliche vanno lente, ciò è per difetto di libera concorrenza. Ma essa non può durare un momento senza distrugger sè medesima, e recare amari frutti di pentimento e di dolore. Imperocchè, gli uomini non essendo, nei presenti ordini civili, uguali in fatto come e' lo sono in diritto, la disuguaglianza dei mezzi annulla ogni libertà, i possenti soverchiano i deboli, gli scaltri aggirano i semplici, e si forma una colleganza dei grandi a ruina degl' inferiori. Ed eccoci al quarto grado di questa scala, cioè al monopolio; che l' autore considera, come gli economisti, nel senso di sua etimología, cioè come il godimento esclusivo di un oggetto. La qual cosa non arguisce ingiustizia, perchè niuno avrebbe lavorato se non fosse stato certo di fruire il prodotto delle sue fatiche tenendone lontano altrui; sicchè l' uomo sarebbe tuttavia al fiume ed alle ghiande senza il monopolio. Il quale è premio della solerzia, compenso del risparmio, frutto dell' industria: ma, d' altra banda, vedilo cagionare ineffabili disastri. Per lui nasce una schiera di oziosi che vive sulle fatiche dei lavoratori, e li opprime e li sfrutta, e li fa schiavi del corpo e dell' anima, senza conforto e senza speranza. Poi, quando, mercè del monopolio, la più numerosa parte dei cittadini ha perduto il pane, il tetto, le vestimenta, l' educazione, la libertà, la sicurezza, infine ogni bene; scosso dallo spettacolo straziante e dai pericoli che minacciano sopravviene il governo, e vuol porvi un rimedio. E qual è questo rimedio? È un balzello sui ricchi, che li riscatti e li assicuri insieme della legittimità di lor possesso. Il Proudhon, all' uopo della sua teorica, non

iscorge altra ragione nè altra origine delle imposte, se non quest' una; di dare al povero un meritato ristoro per le terre e i capitali goduti dal ricco. Ma la imposta vien costituita in modo che fallisce il segno, e ha un esito al tutto diverso. Perchè, invece del ricco, colpisce il povero, al quale è smozzicata in tal guisa anco quella scarsissima mercede che gli era rimasta; e inoltre, occasiona una schiera infinita di impiegati inutili ed improduttivi. E colui che sudava lavorando a pro della classe che lo divora, dovrà ancora faticare per quella che lo flagella. E mentre il legislatore, ponendosi in mezzo fra i facoltosi privilegiati e i proletarii infelici, ha voluto assicurare a questi la sussistenza e indurre in quelli sentimenti caritativi; la inevitabil legge delle antinomíe ha rovesciato ogni suo provvedimento, e ha convertito la imposta in nuovo supplizio ai miseri, e in nuova sorgente di odii e di delitti. Nè qui hanno fine le contraddizioni. Il sesto periodo è quello del commercio internazionale; la libertà del quale è utilissima, poichè moltiplica le relazioni, tempra l'acume degli intelletti, stimola l'operosità, fa più copiosa la produzione, migliore e più svariato il consumo. Ma questa medesima libertà commerciale è alimento perpetuo di guerra, assicura la tirannide del capitale, innesta il germe della miseria in tutte le nazioni, e le une alle altre sobbarca, dopo averle trascinate sino a prostituire l'onore della patria e vender sè stesse per cupidità di guadagno. Siamo alla settima epoca storica, quasi alla settima bolgia dell'inferno dantesco, e ci tocca di vedere nuovi tormenti e nuovi tormentati. Il gran vermo è il credito. Il quale, se per

l' una parte è potentissimo mezzo di ricchezza e leva di speculazione, per l' altra porge al possidente il ferro col quale ribadire la catena dell' operaio, al capitalista gli strumenti per ispogliare i bisognosi del danaro, sospinge gli stati al fallimento ed alla bancarotta. Segue l' ottava antinomía, quella della proprietà; dove ab origine si giustifica il titolo del primo occupante, e il riconoscimento che fa la società di tale diritto. E se è giusta la proprietà, giusta è ancora la eredità, la quale della famiglia è conseguenza, vincolo e compimento. La difesa del reditaggio è uno dei brani più calorosi e più stringenti di tutto il libro, e niuno ha gettato mai contro i suoi avversari cotante ingiurie, scherni e dileggi, quanti ei ne accumula contro i socialisti. Ma vedi (per usare i suoi medesimi vocaboli), vedi la irragionevolezza della ragione! Codesta proprietà, retta ed irreprensibile in principio, costituisce nel suo esercizio una iniquità flagrante: e ciò avviene, non per giunta di alcun elemento estraneo, ma per naturale deduzione del principio medesimo, per cui il possesso, legittimo nella premessa, si trasmuta in un vero furto nella conseguenza. L'autore esagerando quindi la teorica della rendita di Ricardo, che noi abbiamo altrove esposta, proclama come ogni progresso nella produzione torni a vantaggio del solo proprietario e a detrimento di tutti gli altri; ed esagerando, infine, la teorica di Malthus, conchiude che l' aumento della popolazione, necessario all' aumento della ricchezza, è quello che precipita la società ai più orribili strazi e alla totale ruina. Così l' Economia pubblica è rea di tutti i mali che travagliano l' umanità.

Tale è, in brevissimo, la tela delle antinomíe; delle quali però l'autore lascia intravedere possibile la fine, e ne annunzia in tuono profetico l'equazione generale in una forma che accolga tutto il bene, e tutto il male respinga. Ed è strano il vedere, dopo cotanto scagliar di fulmini, con quanta piacevolezza il Proudhon rabbonaccia gli elementi, e ridona la serenità al mondo. Imperocchè la gran formula, tuttochè involta nel mistero, altro non è, in sostanza, che il ripristinare il semplice e primitivo baratto delle merci, abolito l'uso della moneta. Colui che ha trovato contraddizione in Dio, nella Provvidenza, nella virtù, nel bene, ripara tutto con una mera operazione di abbaco, e con un giro di scrittura doppia in libri a bilancio. E la riforma sostanziale della famiglia, della proprietà, del consorzio civile, la fine della tirannide del capitale e della schiavitù del lavoro, s'imperna, chi 'l crederebbe? nell'umile computista. Per questo, io credo, e non dubito di affermare, che l'opera di che parliamo, ha molto men peso di quello che le fosse dato dai concittadini dell'autore, strabiliati forse dalla stranezza, dalla veemenza, dalla enormità delle sue affermazioni. Ma chi guardi nella storia, vede che nulla havvi di nuovo sotto il sole, e che il Proudhon ebbe antecessori sin nell'antica Grecia e in quel sofista descritto da Numenio. Le parole del quale si attagliano così bene al nostro autore. « Egli affermava e negava, » e rivoltavasi or qua or là d'ambe le parti, ovunque » cogliesse; versatile, ambiguo, saltellante, audacissi» mo....; e appena detto ciò che in mente gli cadeva, di » subito mutato, rovesciava quel che prima aveva sta» bilito. L'idra, dunque, troncava sè medesima, ed era

» da sè troncata; a vicenda dubitando del sì e del no,
» e punto non curando il decoro. »[1]

Volendo brevemente confutare le antinomíe economiche, dico in prima, che esse si rallignano ai due errori capitali che ho superiormente toccati: cioè, eguaglianza assoluta di tutti in tutto; e creazione umana della ricchezza, senza alcun sussidio delle forze di natura. Inoltre, il ciclo descritto da Proudhon, non consuona coll' andamento storico delle nazioni, nè quei periodi si susseguono, nè punto si collegano, come egli li espone. La divisione del lavoro non è la causa effettrice delle macchine, nè queste della libera concorrenza. E similmente, il monopolio, il governo, il commercio, il credito, la proprietà, l' aumento di popolazione, non si possono dire effetti necessari e ordinatamente succedentisi l' uno all' altro; ma insieme nascono e si svolgono, o decadono e vengono meno. In terzo luogo, i beni e i mali che dalla stessa fonte fa scaturire, non potrebbero in pari grado stare insieme; perchè se l' uno è vero, non può essere vero nello stesso tempo l' altro, ma si annullerebbero a vicenda. Solo può esaminarsi rispetto ad ognuno di quei periodi, se i beni sopravanzino i mali, o viceversa: con che la tesi del Proudhon viene totalmente mutata. Dico poi, che rispetto ai mali, v' ha una grande esagerazione, che diviene manifesta falsità. Imperocchè egli raggranella alcuni fatti

[1] Ἔλεγε, καὶ ἀντέλεγε, καὶ μετεκύλινδε τὸ κἀκεῖθεν, κἀντεύθεν, ἑκατέρωθεν, ὁπόθεν τύχοι, παλινάγρετος, καὶ δύςκριτος καὶ παρακεκιδυνευμένος. . . . ἀλλ' ὁπόπερον εἰς τὰς ψυχὰς πέσοι, τοῦτο εἰπών, αὖθις μεταβαλών, ἀνέτρεπεν ἂν πλεοναχῶς ἢ δι' ὅσων κατεσκευάκει. Ἧν οὖν ὕδραν τέμνων ἑαυτὸν, καὶ τεμνόμενος ὑφ' ἑαυτοῦ, ἀμφότερα ἀλλήλων δυςκριτίως, καὶ τοῦ δέοντος ἀσκέπτως. Numenius, apud Eusebium, *Præparationes etc.* Lib. XIV, cap. V, pag. 730., citato da Bayle, *Dict.*, art. *Arcesilaus*.

parziali, li generalizza, e presenta la eccezione come regola assoluta e costante. Quei mali stessi poi che pur son veri per la massima parte, lungi dall' essere necessaria conseguenza dello svolgersi della ricchezza, sono effetto di errori e di colpe degli uomini. Ond' io credo di poter affermare, che dove si manifestano antinomíe e adducono un doloroso conflitto, ciò debba principalmente attribuirsi alla deficienza di condizioni morali. Avvegnachè l' uomo è uno, e se il suo intelletto aberra e i sentimenti trasmodano, non si può nella società civile sperar dovizia, agiatezza, prosperità. Finalmente, v' ha una parte di codeste antinomíe, la quale discende dalla limitazione stessa delle cose finite, e dal corso generale di eventi in parte a noi ascosi; e i mali di tal sorta non possono togliersi del tutto dalla terra, ma solo alleviarsi colla previdenza e colla carità. Io credo, per conseguenza, che dai principii per me esposti nei libri precedenti, derivi spontanea la confutazione di Proudhon. Nondimeno, stimo opportuno venirlo dimostrando, a maggior chiarezza, anche nei particolari.

Gli inconvenienti della division del lavoro furono fin da principio avvisati da Adamo Smith; il quale ne trasse soltanto la conclusione, doversi contraporre a tal pericolo la istruzione popolare. Il brano parmi meritevole di essere riferito, anche per mostrare che lo stesso primo autore della nostra scienza non dissimulò le difficoltà e i pericoli dello svolgersi delle ricchezze. « Nel progresso della division del lavoro (dic' egli) l'oc-
» cupazione degli operai che formano la moltudine del
» popolo, è indirizzata a pochi e semplici atti. Ma la
» mente dei più fra gli uomini si apre a seconda delle

» usuali occupazioni loro. Pertanto, quell' uomo che mena
» la sua vita intento solo a pochi e semplicissimi lavori,
» e questi sempre col medesimo effetto, non ha occasioni
» per esercitare l'intelletto o la fantasia, per vincere diffi-
» coltà, per indagare espedienti. Egli perde, dunque,
» l'abito di pensare, e diviene in generale stupido,
» quanto possa essere umana creatura. E il torpore
» della mente lo rende non solo incapace di partecipare
» ad alcuna ragionevole conversazione, e gustarne gli
» argomenti; ma altresì di provare sentimenti generosi
» o teneri, e persino di formare giusta estimazione dei
» doveri della vita privata. Lascio stare i doveri pub-
» blici, e gl'interessi della patria, che mai non saprebbe
» giudicare, come mal saprebbe difenderla in caso di
» guerra. Imperocchè, l'uniformità della vita sedentaria
» ammollisce e snerva il suo coraggio, e suscita av-
» versione e timore per una vita svariata, incerta e
» piena di pericoli, come quella del soldato: che anzi,
» lo rende inetto a tutt' altr' opera fuor quella a cui fu
» adusato, e restío ad esercitare le forze con vigoria e
» con perseveranza. Così la destrezza in uno special me-
» stiere sembra acquistarsi a spese delle facoltà intelletti-
» ve, morali e fisiche. E nondimeno, in una società pro-
» gredita e civile, questa è la condizione in che andrebbe
» a cadere la moltitudine, se il governo non si pigliasse
» la briga di prevenirla. » [1]

Chi descrisse mai con tanta efficacia i pericoli della ripartizion del lavoro? Ma che perciò? Ne induce egli forse la necessaria, inevitabile decadenza dell'operaio? No certamente. Egli mostra solo, che in una società civile,

[1] Smith, Lib. V, cap. I.

e dedicata massimamente alle industrie (poichè l'agricoltura, colle molteplici sue occupazioni, porge il destro di meditare e di acquistare svariate notizie), è di sommo rilievo l'istruzione popolare. La quale, esso Smith, che certo non era partigiano della ingerenza governativa in materie economiche, pur non esita ad attribuire alla potestà civile. E il Whately [1] commentando questo brano, soggiunge saviamente, come non pur l'istruzione, ma sopratutto l'educazione morale e religiosa, sia di sommo rilievo a rettificare le idee e migliorare i sentimenti del povero. E seguitando, mostra che, rispetto all'altro pericolo della ripartizion del lavoro, cioè la difficoltà in cui versa l'operaio per trovar modo di guadagnare la vita fuor dall'usato mestiere, se questo per avventura gli manchi; mostra, dico, che a tal pericolo può ovviare la stessa istruzione che fornisce il povero di cognizioni utili a varie arti, l'uso d'indirizzare a diversi mestieri i membri di una stessa famiglia, e sopratutto l'abito di temperanza e di previdenza, secondato dalle istituzioni che raccolgono i risparmi del povero, e gli fanno malleverία nelle inopinate sventure. Al che mi piace di aggiungere quel principio, altrove esposto, del conserto delle industrie fa loro e coll'agricoltura, destinato a svolgersi maggiormente nell'avvenire, e a bilanciare la partizione del lavoro. Non è, dunque, vero nè necessario quel triste esito descritto da Proudhon, il quale divien temibile sol quando al progresso della ricchezza non si accompagni quello della istruzione e della morale.

Lo stesso dicasi delle macchine; intorno alle quali io

[1] Whately, *Introductory Lectures of political Economy*. Lect. VIII.

accuratamente distinsi gli effetti momentanei e parziali, dagli effetti duraturi e universali;[1] e conclusi che se il trapasso dalle industrie manuali alle meccaniche è stato arduo nè scevro di calamità, pure fa luogo gradatamente a uno stato migliore, e ridonda alla perfine in benefizio anche delle classi lavoratrici; e che, rispetto a que' momenti dolorosi, possono essere antivenuti e alleviati mercè della beneficenza privata, e del pubblico sussidio. Nè giova il dire, come Proudhon, che il progresso essendo continuo, l'effetto è sempre operativo e disastroso. Imperocchè, ciò che arreca veramente alterazione al riparto delle ricchezze, e priva l'operaio di lavoro, o gli assottiglia la mercede, è il cambiamento sostanziale e subitaneo dei metodi industriali; non il lento e gradato loro modificarsi e perfezionarsi. E questo cambiamento, secondochè la storia ci insegna, non avviene che a grandissimi intervalli: ma siccome, per le grandi scoperte delle scienze meccaniche e chimiche, e per l'uso di nuove forze motrici, seguì nel presente secolo, così è di corto intelletto il volere da un fatto speciale argomentare le condizioni perpetue dell'umanità. E già noi stessi siamo testimoni, come gli effetti di tal catastrofe siano andati scemando, e per esempio le manifatture inglesi si assettino in una condizion di cose migliore e più sicura agli operai, restando le parti buone, e le cattive a poco a poco venendo meno.

Dedicai alla concorrenza molte pagine, e mostrai il suo valor vero e i suoi beneficii, e sciolsi le difficoltà che le si movevano contro.[2] Tutta l'argomentazione dei

[1] Vedi il Libro III.
[2] Ivi.

socialisti e di Proudhon, che su tale argomento non fa che ripeterli, consiste nel supporre, che se tutti non sono locati in pari condizione di mezzi e di circostanze, la libertà loro concessa, torni sempre nociva. E raffigurano la concorrenza quasi la corsa del circo, dove fra i corridori quello solo riportava la palma della vittoria che primo toccasse la mèta; gli altri smarriti e dolenti se ne partivano. Ma questa è similitudine fallace; avvegnachè infinite sono le occupazioni e i termini a che l' umana industria si volge, e infiniti pure i gradi ne' quali può trovarsi lavoro, e onorato sostentamento. Non si tratta già che tutti facciano l' opera medesima, e che di questi uno solo ritragga il premio: si tratta che ognuno svolga convenientemente le proprie facoltà, eserciti le sue forze nel modo migliore, scelga quelle arti che più gli si affánno, sia indotto a risparmiare per l' avvenire, usi i capitali e il lavoro nelle più profittevoli industrie, ritragga da esse la massima utilità. Ora, a tal fine, vero e precipuo stimolo sarà sempre l'interesse privato; al quale nessun altro argomento può surrogarsi. E perchè l' uomo, per naturale inerzia, sarebbe tentato di posare e accasciarsi nell'ozio non appena avesse provveduto alle pressanti necessità, così legge generale d'ogni progresso economico è l'emulazione, la gara. La quale non toglie che le industrie si aiutino e si favoreggino a vicenda; che i servigi prestati e ricevuti agevolino a ciascuno l' appagamento de' suoi desiderii; che nasca, insomma, per effetto della libertà medesima, quella che i socialisti invocan cotanto, parentezza di arti e di popoli. La disparità del successo non impedisce il conseguimento del fine; e si fonda

nella disuguaglianza originaria delle facoltà e del volere, nelle disuguaglianze acquisite dei risparmi e dei possessi. Or questa non può togliersi senza togliere l'umana natura; ed è il nodo a cui tutte le fila, da ultimo, si raccolgono. Ogni fittizio ordinamento che faccia violenza alla libertà privata, duri esso per lunga o per brev'ora, è destinato a perire: ma la libertà non potrà mai dare l'uguaglianza delle ricchezze e dei godimenti. Che se la disuguaglianza, entro certi termini, è un fatto costante, necessario, e fa parte dell'ordine universale, del quale poi non impedisce la regolarità e la bellezza; io pure concedo che, divenendo soverchia e sproporzionata al vero essere degli uomini civili, torni nociva, e debba essere temperata, non pur da morali argomenti, ma altresì da istituzioni e da provvedimenti legislativi. L'error dei novatori sta nel voler a tal fine abbassare i grandi; mentre il modo legittimo, a nostro avviso, sta nel sollevare i piccoli coll'istruzione, colla educazione, e cogli altri istituti che più volte abbiamo discorso. Se il lettore è persuaso che l'ufficio governativo, oltre la tutela della giustizia, debba restringersi, come noi crediamo, a supplire alla insufficienza dei privati, delle famiglie, delle corporazioni, in certe opere che pur normalmente sarebbero di loro appartenenza; chiaro è che sì fatto ufficio non giungerà mai a mutare il natural corso della società. Il dimandare, dunque, una specie di concorrenza che garantisca l'uguaglianza di tutti, è un paralogismo: basta a renderla accetta, che essa sia la condizione più acconcia al maggiore svolgimento di tutte le facoltà e di tutte le attitudini, e che anche nella disuguaglianza vi possa essere per

tutti adito al lavoro e al guadagno. Che se, finalmente, si dice che mercè la concorrenza è fattibile ai potenti di opprimere i deboli, e agli scaltri di aggirare i semplici, e se ne recano esempli; noi risponderemo: e che prova ciò, se non che la libertà può essere abusata, e maggiormente da chi possiede mezzi maggiori; e talvolta in modo che le leggi non giungono a colpire codesto abuso? Ma la possibilità non è necessità, e la violenza e la frode non entrano nei postulati dell' Economia. Che se esse spiegano i loro artigli, non già nell' Economia, ma sì nel giure e nella morale fa mestieri il cercarvi riparo.

Passiamo al monopolio. Già dicemmo che codesta parola ha economicamente due sensi: l'uno ragionevole e giusto, quando significa il godimento esclusivo di una cosa propria; l'altro innaturale e dannoso, quando esprime un privilegio fittizio. Il Proudhon confuse sottilmente l' uno coll' altro; e dopo aver mostrato la legittimità del possesso, come giusto premio degli sforzi del produttore, passò tosto a provarne l' iniquità, e raffigurarlo come una rapina. Ma l'errore nasce da più alta fonte; cioè dal riguardare l' uomo come unico creatore, e non tener conto alcuno della cooperazione della natura, e della limitazione delle forze che essa ci presta: per la qual cosa vien meno ogni ragione di appropriarsele. Se non che, il monopolio avrebbe pur un rifugio nell' uomo stesso, quando si consideri l' ingegno ne' suoi gradi, e le varie doti dell' immaginativa e dell' animo, e i servigi segnalati che possono trarsene, e che essendo permutabili, cadono sotto la categoria delle cose economiche ed hanno un valore.

Ma il Proudhon ci chiude la bocca colla sua uguaglianza assoluta; e dichiara che di tutti i monopoli, il più detestabile è quello dell' ingegno.

Falso ancora è tutto ciò che dice riguardo ai tributi. Imperocchè, egli è contro la verità storica, che dall' origine fossero immaginati come il prezzo del riscatto della proprietà. L' imposta è una condizione necessaria del consorzio civile, e delle opere necessarie a difendere l' ordine e il diritto dei cittadini. Da principio fu personale, prestando ognuno servigi alla cosa pubblica secondo sua possibilità. Talora fu surrogata da beni patrimoniali e regi; talora da privilegi industriali. E negli eventi gravi e formidabili fu raccolta come dono spontaneo. Infine, pigliò forme diverse; delle quali la qualità e la nozione comune si è, che ogni cittadino contribuisca al tesoro pubblico a proporzione delle sue entrate, e della entità delle cose proprie che ricevono pubblica tutela. La sola tassa la quale può dare alcuna mostra di ciò che l'autore accenna, sarebbe la tassa dei poveri, nella guisa che è stabilita in Inghilterra: della quale parleremo altrove, trattando la questione della carità legale.[1] Ma è cosa obliqua e sofistica, da una tassa peculiare e locale argomentare delle tasse in generale. Falsa eziandio è la massima che dà nome d' improduttiva a tutta la classe dei magistrati e pubblici ufficiali, poichè essi pure arrecano utilità e rendono servigi. E qual servigio maggiore, che la difesa dell'ordine e della sicurezza? la quale ingenera negli animi l' aspettativa dell' avvenire, senza di cui le cause della produzione non potrebbero mai operare efficacemente. Nè giova il

[1] Vedi il Libro V.

dire, che se la società potesse far a meno di tribunali e di soldati, sarebbe un bel guadagno; perchè questo è uno di quegli argomenti che provando troppo, nulla concludono. Qualunque siasi fatica venga risparmiata, si avrà sempre per un guadagno; e questo sarebbe massimo, poniamo per ipotesi, se tutto fosse indefinitamente prodotto e apparecchiato ai nostri desiderii, senza mestieri di alcun lavoro: nè perciò altri s'avvisò mai di chiamare anche il lavoro improduttivo. E come il progresso delle scienze e delle arti tende ad alleviare lo sforzo muscolare dell'uomo, e a rendere la sua fatica men penosa; così il progresso delle istituzioni e del costume mirano a diminuire la necessità della prevenzione e della repressione. Ma nè l'uno nè l'altro servigio verranno mai meno interamente; e come la produzione avrà sempre mestieri di lavoro, così la sicurezza pubblica avrà sempre mestieri di una difesa. Tutte le idee esposte dal Proudhon sopra l'essenza e il fine del governo, sono sostanzialmente erronee. Se qui fosse luogo a trattarne, io mostrerei agevolmente come la società civile sia un naturale portato delle nostre facoltà e de' nostri bisogni, e com'essa partecipi all'ordine cosmico e universale: e mostrerei che la società presuppone un autorità, che ha per ufficio di promulgare la legge e difendere i diritti, e perciò imperante e coattiva; che, per conseguenza, ella deve avere in sè le qualità necessarie ad esser ministra di giustizia, e fuori di sè dee riscuotere l'ossequio e l'obbedienza dei sudditi. E però è assurdo il rassomigliare, coll'autore che or combattiamo, l'ufficio della podestà civile a quello della famularità privata; e il supporre che il governo non sia che

lo strumento cieco, o il servitore sommesso, di una società d'uguali. A nostro avviso, l'autorità dee avere due contrassegni: l'idoneità al fine; e l'assenso, o tacito, o espresso colla elezione. La quale non è un mandato imperativo, nè tampoco, come altri vogliono, la rinunzia dei propri diritti nelle mani di pochi: sì è il riconoscimento in questi di un'attitudine a ben guidare la cosa pubblica. Ma tornando alla materia de' tributi e alle calamità di che si accagionano, io mi penso che quella parte di vero che vi ha in tale accuse, non è conseguenza loro necessaria, ma sì degli abusi che la tristizia fiscale ha recato nella maniera d'imporli. Codesta tristizia, che pur s'attiene alla mala condotta de' governi, spia i modi di accumular tesoro, non già secondo equità e proporzione, ma per le vie più facili, con meno apparecchi e meno avvertenza altrui. Quindi antepone le gravezze indirette alle dirette; e fra le prime, quelle sovra il consumo de' prodotti più necessari alla vita; e inoltre, fomenta le abitudini viziose, delle quali si fa pagare uno scotto: e come dice il Broggia, ha inventato le gabelle da *gabbare*, quasi inganno sottile a spillare i danari dalla borsa. In che gli antichi non furono meno scaltri nè meno immaginosi de' moderni; nè i finanzieri francesi e spagnoli, per avventura, disgradarono quelli di Atene e di Roma. Ma non essendo il presente un trattato di Economia, io non posso intrattenermi su questa materia. Al mio intento basta solo lo sceverare l'ordine razionale delle tasse dalle gherminelle fiscali, e mettere in sodo questa proposizione: che la società civile avendo mestieri di un erario, e dovendovi concorrere ogni uomo in proporzione delle sue entrate e di ciò che la società

stessa gli protegge e assicura, non havvi nelle tasse, ripartite secondo ragione, nulla d'ingiusto nè d'oppressivo. Sia pure l'opera del ben imporre i tributi difficile e sdrucciolevole; ciò non toglie punto alla verità della massima generale. Ma il Proudhon si divincola, e risponde, che la ripartizione delle tasse non è mai buona, e cela una menzogna; poichè il ricco che paga in apparenza, si rifà in segreto sul povero. E così il possidente, per cagion d'esempio, rincara il prezzo delle derrate; e il capitalista alza il saggio dell'interesse; e entrambi si ristorano, a spese del consumatore, di ciò che hanno sborsato. Ma v'ha qui un altro errore. Imperocchè il prezzo, poniamo delle derrate, non è determinato dalla volontà del venditore, ma è a ragguaglio del numero dei compratori, della entità dei loro mezzi, della qualità de'loro desiderii, è in ragione della offerta e della dimanda. Il fatto, adunque, dal Proudhon denunziato, non è generale, ma si verifica solo in alcuni casi. E quando è che occorrono tali casi? Quando la produzione è soverchiata dalla popolazione, ed è turbato l'equilibrio fra questa, e la terra e il capitale. Il medesimo dicasi del saggio dell'interesse, e di molte tasse, intorno alle quali fu grande controversia per sapere chi, da ultimo, ne fosse veramente gravato. E ciò prova che quella legge di proporzione che abbiam divisato nel principio di questo Libro, regna anche nella materia delle imposte; e che perciò esse pure hanno colle ragioni giuridiche e morali un'attinenza non meno stretta, che le altre parti della pubblica Economia.

Che la libertà commerciale sia condizione e stimolo acciocchè ogni popolo faccia fruttificare al possibile i

beni che natura gli concesse, e poi collo scambio ottenga a miglior mercato que'prodotti che gli costerebbero forti spese e lavoro; questa è la tesi degli economisti, che il fatto mirabilmente comprova. Ma, a quel modo che la concorrenza privata non toglie la disuguaglianza degli ingegni e delle opere, così la libertà commerciale non può togliere la disuguaglianza delle nazioni in fatto di ricchezza. Avvegnachè di esse, talune sono manifestamente privilegiate sopra le altre di fertile suolo, di corsi abbondevoli d' acque, di ricche miniere. Nè, per cagion d' esempio, le terre che s' accostano al polo, e che per molti mesi sono dalle nevi ricoperte, potranno mai competere coi nostri ubertosi pascoli, e coi nostri fecondi campi. Ma il Proudhon, che sostiene la uguaglianza ingenita di tutti gli uomini, pretende eziandio la uguaglianza della ricchezza fra le nazioni: cosa da non maravigliarsene, quando si nega, come fa egli, qualunque cooperazione di natura alla produzione. I quali errori sono pur quei medesimi che ad ogni tratto ci ritornano innanzi sotto varie forme, e tutte difettive. Così, anche rispetto alla libertà commerciale, si rinnovella l'usato sofisma di pigliar un' ipotesi specialissima, e generalizzarla come regola. E questa ipotesi è, che una nazione non baratti i propri prodotti coi prodotti altrui; ma, per conseguir questi, ceda a poco a poco i propri capitali; ipotechi, poi venda le proprie terre; faccia, insomma, come quel privato che nulla producendo e molto consumando, a breve andare impoverisce, e perde tutto il suo. La quale ipotesi, rispetto ad una nazione, se non si può dire impossibile, certo è lontana da ogni probabilità: ed io soggiungo, che ove si

avverasse, accuserebbe non tanto un malore economico, quanto un profondo guasto morale. Ma donde trae egli l'esempio di cotali permutazioni ruinose? Le argomenta dalla esportazione della moneta, giudicandola non già come una merce analoga alle altre, ma alcun che di peculiare e di privilegiato: e in ciò vien codiando gli antichi fautori del sistema mercantile, e i moderni fautori della protezione industriale. Ora, se vi è parte della scienza dove gli economisti abbiano conseguito pieno trionfo, è, per verità, la presente. La massima, tante volte ripetuta, che val meglio produrre da sè, che comprar da altri, è vera *cæteris paribus;* cioè a dire quando si possa produrre un ugual valore ad ugual costo, e non si abbia null' altro da produrre nello stesso tempo, o di maggior valore o a miglior mercato. Imperocchè, in tal caso, si risparmia l'opera dello scambio; la quale, per le ragioni altrove dette, costa sempre una spesa. Ma non è men chiaro, e secondo il buon senso, che è meglio comprar di fuori a buon mercato, che produrre a caro prezzo. E siccome per aver prodotti di fuori, bisogna dare altri prodotti propri in iscambio; così fa d'uopo esercitare quelle industrie che sono a sè più confacenti, più facili, alla mano, e meno costose. Insomma, la libertà commerciale, come la division del lavoro, è una delle infinite applicazioni del principio morale degli Stoici, *vivere secondo natura.*[1] Il sistema protettivo, invece, si sforza di far produrre a tutti ogni specie di merci, e più applaude le più costose; e

[1] *ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν.* E Cicerone: « Primum est officium ut se » conservet in naturæ statu: deinceps ut ea teneat quæ secundum naturam » sint, pellatque contraria etc. » Cic. *De Fin.*, Lib. III, § VI.

per tal modo, chiama a innaturali industrie i capitali e le braccia, eccita la soverchia popolazione, e turba in ogni parte quell'equilibrio e quella legge di proporzione, che, a nostro avviso, è il fondamento della pubblica prosperità.

Il credito, dice Proudhon, chiede di più che non dà: dunque è rapina; e seguitando la progressione dell'interesse, trascina inevitabilmente il debitore al punto di non essere più idoneo e solvente. — Prima esagerazione; perchè il debitore adoperando il capitale in opere produttive, ritrae non solo di che pagare gli interessi, ma eziandio una rimunerazione del proprio lavoro. — Ancora, soggiunge, il credito non si fa che contro un pegno; ed è come il pomo delle Esperidi, custodito dai dragoni, che non poteva essere còlto se non da quel prode che avesse nello scudo la testa di Medusa: e nella odierna società, novello Perseo è il proprietario, e lo scudo che presenta è l'ipoteca. — Altra esagerazione; perchè il credito, nel commercio o nelle industrie, presuppone la esistenza di merci che lo assicurano, ma non sempre le impegna; e talora eziandio fa assegnamento soltanto sulle doti dell'animo e sull'abilità. Ciò che può esservi da osservare in tale subbietto, si è che l'ipoteca è richiesta là dove è scarsa la fede; e per lo contrario, quanto più cresce la moralità e la sicurtà scambievole, tante il credito tende a divenir personale. — Infine, dice Proudhon, il credito incentrato nelle Banche, crea valori fittizi, e che non hanno altro fondamento che un pezzo di carta. — Nuova esagerazione; perchè il portafoglio delle Banche rappresenta valori reali, giacenti presso coloro che scontarono le cambiali; e il capitale di riserva sta a mallevare i pericoli e le diffalte. E che per-

ciò? Negheremo noi, dunque, i fallimenti e le crisi commerciali, e le intraprese temerarie e mal fondate? No certo; ma non imputiamo questi mali al credito come causa necessaria, bensì all'abuso di esso; il quale deriva o da falsi calcoli di speculazione, o da imprevidenza nella condotta degli affari, o da difetto di buona fede; in breve, da cause morali, non economiche.

Egli è soltanto nell'ottava epoca del Prouhdon che comparisce la proprietà; ma se la successione di queste epoche è sempre artifiziosa e strana, qui più che altrove appare foggiata ad arbitrio, ponendosi la proprietà come istituita a contrabbilanciare la grandezza del credito; laddove è manifesto ch' essa è contemporanea al primo atto dell' uomo, il quale convertiva le cose esteriori ad appagamento dei propri bisogni. Contro la proprietà tornano in campo tutti gli argomenti addotti già contro il monopolio, del quale essa non è che una specie o varietà. Ma vedi a quali esorbitanze giunge la sofistica! Se la proprietà, come dice Proudhon, è un furto, e se la cima di ogni proprietà è quella delle facoltà proprie dell' animo e del corpo; altri dovrà accusare sè stesso di aver rubato l' acume de' propri occhi, l' agilità delle membra, la perspicacia della mente. Noi mostreremo altrove il titolo giuridico della proprietà anche terriera, e come essa non impedisce il libero esercizio della facoltà, nè l'appagamento de' bisogni, nè la dignità e il miglioramento degli uomini. Qui, per non essere troppo prolisso, mi contenterò di combattere tre speciali obbiezioni che fa il Proudhon contro di essa. Primieramente dice, che essendo la proprietà il *jus utendi et abutendi*, l'abuso

è in tal guisa giustificato: secondo, che il possesso della terra toglie al lavoratore ogni speranza di mai sollevarsi dalla misera condizione in che giace: terzo, finalmente, che ogni progresso civile accrescendo la rendita del proprietario, ossia il terratico, e scemando la mercede dell'operaio, torna a pro del ricco, a nocumento del povero. Rispetto alla definizione della proprietà, lasciando stare per ora qual sia il valore che le attribuisce il codice romano; e dato ancora, non concesso, che fosse intesa da' codici moderni nel senso più largo, anzi il più sfrenato; ne conseguirebbe solo che l'abuso non possa essere giuridicamente punito, ma non già che moralmente sia lecito. Ella è codesta una distinzione che occorre bene spesso, poichè non tutte le colpe si vogliono o si possono sottoporre a una sanzione penale: il che non toglie la intrinseca loro reità. E così diciamo, che quand'anche la proprietà non fosse da leggi regolata (com'è veramente), essa nondimeno trae seco de' doveri morali a ben esercitarla e bene usarla. Quanto alla seconda accusa, ristringendola anche entro i termini della proprietà terriera, perchè avesse ombra di verità, sarebbe d'uopo supporre tutti i possessi infeudati, o, meglio ancora, la società divisa in caste: ma parrebbe incredibile che uno spirito bizzarro avesse potuto recarla innanzi nel tempo presente, che non havvi paese d'Europa, e direi quasi del mondo, dove esempi contrari non ti saltino agli occhi. E come Diogene a Zenone che gli negava il moto rispose passeggiando; così all'impossibilità dichiarata dal Proudhon di salire in grado di possidente si può rispondere mostrando moltissimi uomini, che di lavoratori che erano in prima, sono

divenuti proprietari, e talvolta eziandio signori di grandi tenute; a segno che noi abbiamo udito farsi da altri l'opposta accusa agli ordini della società odierna, deplorando la mobilità soverchia delle terre, e il travasarsi loro troppo rapido d'una in altra mano, d'una in altra famiglia. L'ultima obbiezione è pur sempre quella di Ricardo, ripetuta ed esagerata: alla quale abbiamo largamente risposto, mostrando che la teorica della rendita è vera, se si considera in certe circostanze e in alcuni periodi storici; ma che non si può ammettere come normale: mentre, per lo contrario, ogni progresso civile, data la proporzione degli altri elementi economici, tende anzi a diminuire il terratico, e a vantaggiare il lavoratore e tutta la società.

Se l'autore era andato in cerca della teorica di Ricardo per combattere la proprietà, non poteva certo lasciar da parte quella di Malthus sulla popolazione, che gli forniva armi accomodate al suo genio battagliero contro tutto l'ordine sociale. Il lettore può immaginare *a priori*, che Proudhon ne deduce la necessità nella quale ci troviamo d'impedire *per fas et nefas* il nascimento di molti uomini, o di ucciderli nati che siano, perchè i ricchi possano vivere a loro bell'agio. Ma qui pure noi abbiamo anticipata la confutazione di tali errori, laddove spiegammo il vero senso delle idee di Malthus; e dimostrammo similmente, che, posta sempre la legge di proporzione fra gli elementi economici, la tendenza al soverchio di popolazione è contrabbilanciata da altre tendenze che la rattengono entro i limiti dei mezzi di sussistenza.[1]

[1] Egli è singolare il modo nel quale il Proudhon vede nell'avvenire

La conclusione di Proudhon si è, che la miseria è l'effetto inevitabile dell'Economia pubblica. Lasciamo stare che la scienza contempla il vero, e non opera: diamo alla frase un senso più intelligibile; cioè che l'industria umana e lo svolgersi delle ricchezze tornino a profitto dei pochi, a danno dei più. Anche in tali termini la proposizione è assurda, e tutta l'argomentazione di Proudhon si riduce a questo: di riconoscere che vi sono dei mali sulla terra, esagerarne la grandezza, attribuirli all'ordinamento economico della società. Ora è questo appunto l'errore capitale contro cui ci siamo levati; cioè di porre la Economia in cima di tutte le scienze, e di pretendere che essa risolva da sola tutti i problemi dell'uomo e della società. Questo sofisma, quand'anche non fosse accompagnato da tutti gli altri che abbiamo ad uno ad uno disvelati sinora, basterebbe a render vano il disegno dell'autore; avvegnachè l'Economia non è la filosofia del creato, com'egli con pomposo nome l'appella, ma è la scienza della ricchezza subordinata alla morale ed al diritto.

Alle antinomíe di Proudhon contrappose Bastiat le armoníe. Del quale scrittore ho fatto le debite lodi altrove, sì per l'acume dell'intelletto, sì per la soavità dei sentimenti; e qui le ripeto, acciocchè niuno fosse indotto a credere che mettendo a costa a costa i due

agevolmente sciogliersi il problema della popolazione, anzi moltiplicarsi in mille doppi le derrate oltre il bisogno degli abitatori. E ciò mercè due leggi fisiologiche nuovamente inserite nell'uomo: prima, che l'intensità del lavoro scema la virtù prolifica; seconda, che la perfezione dell'amore cagiona la repugnanza dei sessi. Questo stato di cose sarà inoltre accompagnato da una nuova maniera di possesso, misteriosamente adombrata, che sia e non sia proprietà, sia e non sia comunanza, ma entrambe. Io non posso seguire l'autore in questi « sogni d'infermo e fole di romanzo ».

sistemi, io voglia in alcun modo paragonarne gli autori. Ma, come il primo aveva scorto ovunque le contraddizioni, così il secondo notò gli accordi; e sentenziò che gl' interessi privati ed i pubblici spontaneamente convengono fra loro, e le leggi economiche ordinatamente fanno l'ufficio loro, purchè mai non si ponga alcun ostacolo alla libera attività dell' uomo. E fin dal cominciamento si può discernere, come anche il Bastiat dia all' Economia un primato sulle altre scienze civili: il che non è ultima cagione de' suoi errori. Nè voglio già dire con ciò, che il Bastiat disconoscesse i principii dell' etica e del diritto (chè anzi sovente li ricorda); e neppure che disdicesse la potestà data all' uomo di turbare l' ordine col libero arbitrio: ma egli attribuisce a questa parte assai meno importanza di quella che noi gli diamo, anche rispetto agli effetti economici. — La Provvidenza, dic' egli, ha posto nell' interesse lo stimolo precipuo delle nostre azioni; ma nel medesimo tempo ha posto una legge, che ogni uomo, liberamente operando secondo il proprio interesse, fa eziandio il bene di tutti. Vero è che l' uomo talora s' inganna e talora pecca, e non si può negare che ci sia il male sulla terra: ma siccome ogni errore mena ad un disinganno, ogni vizio ad un dolore, ogni fallo ad un pentimento; così codesti effetti si ritorcono contro le cause loro, pongono un freno ai mali abiti, e a poco a poco li distruggono: sicchè la dissonanza vien cedendo all' accordo, e il disordine stesso torna a pro dell' ordine. Egli è solo quando le istituzioni civili sono in opposizione con esso ordine, che il male diventa duraturo e si aggrava e si diffonde; è quindi ad esse,

e alle passioni dei reggitori dei popoli è da attribuire l'oppressione e la rapina: di che gli annali dell'uman genere in tante e sì diverse forme ci porgono esempio.— Dal che risulta che, fra le cause perturbatrici, il Bastiat annovera specialmente la cattiva politica e il triste influsso dei governi: noi invece non ci fermiamo a questo, e salghiamo più alto, cioè alla inosservanza della legge morale. Ma, per dar fine alla esposizione dei suoi concetti, qual è il rimedio efficace di codesti mali che negar non si possono? È la piena ed intera libertà. Si lasci che le umane facoltà e tendenze operino a lor grado, e pacificamente s'indirizzino ai lor fini; non vi si ponga alcun inciampo, e avrassi l'ottimo ordinamento civile, la massima agiatezza, la più felice convivenza. Questa massima, che già fu dai fisiocratici enunciata, e dallo Smith ripetuta nel motto divenuto poi celebre: *lasciate fare, lasciate passare;* questa massima è in sè vera, secondo il mio giudizio, ma è incompiuta; e la nozione da cui prende origine, esprime una parte, non già tutto l'ordine della società. Avvegnachè non si può negare l'esistenza di molti mali che non hanno intima relazione, anzi che non ne hanno alcuna che apparisca colla volontà umana. In secondo luogo, egli è evidente, specialmente pei fisiologi e pei moralisti, che vi sono nell'uomo delle propensioni cattive con più o meno di forza, ma talora gagliardissime, sicchè contrappesano e quasi necessariamente vincono le buone; nè si può ammettere che l'errore tragga sempre seco il disinganno, nè sempre al vizio tenga dietro il pentimento: di che la ostinazione, la caparbietà, la protervia, ci sono bene

spesso duro testimonio. Similmente, Bastiat non ha posto abbastanza mente a quella legge dei trapassi, che noi abbiamo notato sopra; per la quale procedendo i vari elementi economici in disugual modo, e non già colle medesime proporzioni, ne seguono degli attriti e dei conflitti pressochè inevitabili. D'altra banda, non bisogna dimenticare, che se l'interesse è potentissimo nell'uman cuore, non è però il solo movente di tutte le azioni; e che v'hanno altri più nobili e generosi affetti, i quali si assommano in un atto opposto all'interesse, che è la virtù o il sacrificio. E se sarebbe assurdo voler farne una regola comune, e fondare l'ordine universale su questi sentimenti, non si vuol credere però che l'interesse possa da sè solo supplirvi, e adempier l'opera che il Creatore assegnò non ad una delle umane tendenze, sia pur principalissima, ma a tutte quelle che infuse nel nostro animo. Quanto a me, io stimo che l'utile privato concordi in generalità coll'utile pubblico; ma non posso negare che questa concordia rimane sovente nascosta, e richiede perspicacia e ammaestramento per essere avvisata: anzi, a prima giunta, diresti il contrario. Ed è singolare come il Bastiat medesimo insista sulla differenza fra gli effetti prossimi ed i remoti di un atto economico. — Ve n'hanno, dic'egli, che sono a primo tratto visibili; e chi tien conto solamente di quelli, è cattivo giudice: ve n'hanno, inoltre, che sono occulti ma prevedibili; e chi tien conto ancora di questi è buon giudice. Ora la differenza sta in ciò, che, per lo più, dove le conseguenze immediate appaiono favorevoli, le ulteriori sono funeste; e viceversa. E questo è tanto vero della Eco-

nomia, come della morale. Sovente è amaro il primo gusto di vital nutrimento, e i dolci frutti possono portare in sè germe di malattia e di dolore.[1] — Or che prova ciò? Che la libera attività dell' uomo ha mestieri di essere guidata da sano ed esercitato intelletto, il quale non vegga solo i fatti prossimi e che gli stanno innanzi, ma penetri i futuri, e non tralasci di osservare le attinenze che legano le cause e gli effetti. Codesta è la prima premessa, la quale non ci possiamo ripromettere dalla generalità degli uomini, se non allorquando la società sia cólta e civile. Ma v' ha di più: che non sempre l' utile consuona coll' onesto; anzi in certi casi si oppugnano: e quindi è d'uopo di una legge superiore imperativa, per la quale l' uomo sappia e senta in tal caso di dover rinunciare all' utile e seguire l' onesto Ecco, adunque, una seconda premessa al buon uso della libertà; che, cioè, ella sia scôrta da una guida più elevata, la quale rischiari il cammino, ammonisca dai pericoli, infreni dai trascorsi: e questa è la morale. Con sì fatte due premesse, io convengo nelle opinioni di Bastiat. Ma si noti la differenza che sorge dal diverso punto di veduta in che altri si colloca. Altro è il dire agli uomini: — fate liberamente e spontaneamente il vostro interesse, e vi troverete in accordo col pubblico bene e colla legge morale; — altro è il dire: — cercate il vostro interesse, ma subordinatamente all' onesto; e se vi appaia fra loro contrasto, sappiate francamente postergare l'utilità alla giustizia; e così facendo, concorderanno e il bene privato ed il pubblico. — Il

[1] Vedi l'opuscolo di Bastiat, *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas.*

primo concetto è quello di Bastiat; il secondo è quello che noi abbracciamo a sicurtà di coscienza.

Che se dalle generalità discendiamo ai particolari, avremo campo di riscontrare in essi la verità delle osservazioni testè fatte. In primo luogo, Bastiat esagera l'idea di Smith circa il lavoro; e ponendo per teorema che esso solo dà valore ai prodotti, trascura dall' una parte l'utilità, che è la cagion vera di apprezzarli; e dall' altra la limitazione delle forze e dei materiali di natura cooperanti alla produzione. Vedesi come l'autore, signoreggiato dall' idea preconcetta delle armonie economiche, avendo stabilito che lo scambio è una permutazione di servigi equivalenti, volle dedurne eziandio che questi dovessero essere uguali nella origine loro, e nello sforzo che costarono ai loro posseditori. E perciò fu costretto ad escludere dalle cause efficienti del valore tutto che non fosse umana fatica, sia presente, sia passata e già convertita in capitale. Ma dove giacesse l'errore di Bastiat in tale materia, lo abbiamo mostrato altrove.[1] Egli è evidente che i prodotti e i servigi che attualmente si barattano, sono equivalenti nel giudizio di chi compra e di chi vende; poichè senza tale giudizio non avrebbe luogo lo scambio. Ma che nel produrli abbiano poi costato pari fatica, questo è ciò che si nega; e si nega altresì, che lo esiga la stretta giustizia. Imperocchè l' uomo che dimanda un servigio o un prodotto, pon mente in prima alla utilità che ne ritrae; e pon mente appresso alle difficoltà che s' incontrerebbero ora per riprodurlo, ma non si briga di guardare alle difficoltà che ha incontrato colui che lo produsse. Ma fra

[1] Vedi il Libro II.

questi termini può esservi, per le circostanze esteriori, una differenza grandissima. Non si può, dunque, pretendere che vi sia equazione fra l'utilità di un prodotto ed il suo valore; come neppure si può pretendere che vi sia fra il suo valore e lo sforzo che ha costato. Quel che solo può desiderarsi si è, che l'utilità delle cose sia riconosciuta secondo verità, e non foggiata secondo capriccio; e che le forze naturali possano usufruttuarsi ognora maggiormente, rimovendone per così dire il limite e allargando il campo della umana operosità, di guisa che con pari o minor fatica possa aversi sempre maggior copia di prodotti. Ora, questo secondo effetto si ottiene mercè i progressi della scienza e dell'arte: il primo è la conseguenza della rettitudine del giudizio e della temperatezza delle voglie. Senno e moralità, adunque, ponno fare che ogni cosa si apprezzi secondo ragione, ogni merito abbia una ricompensa; ma non ponno annullare i limiti che il Creatore impose alla natura ed alla umanità.

Noi siamo concordi col Bastiat e con tutti gli economisti nell'assegnare al capitale una parte grandissima nella produzione: esso, inoltre, ci libera dalla pressura dei bisogni, acquista moltiplicandosi una efficacia sempre maggiore (*vires acquirit eundo*), raffigura in singolar modo la potenza che gli uomini acquistano sulla natura mercè della civiltà. Laonde il contrariarne la formazione, o mettere spavento nell'animo de' suoi possessori, è un osteggiare il progresso del ben pubblico; imperocchè del suo accrescersi non solo si vantaggia il capitalista, ma più ancora l'operaio, e tutta la società. Dove è, adunque, il difetto di Bastiat? È, a mio av-

viso, nel trascurare le attinenze del capitale non solo colla scienza, ma eziandio colla popolazione. Imperocchè senza la debita proporzione fra questi elementi, la libertà non basta da sè sola ad impedire i conflitti. In effetto, quando le braccia soverchiano la domanda, il capitalista detta legge al lavoratore, e restringe la sua mercede allo stretto necessario: donde nascono quei mali che i socialisti misero in luce. Che se questi errarono, generalizzando una eccezione, e sforzandosi di mostrarla come regola della società presente; non però di meno è d' uopo questa eccezione averla dinanzi agli occhi, mentre dalla inosservanza delle morali condizioni può essere ad ogni ora rinnovellata. La legge naturale e benefica del riparto del prodotto netto, perde la sua virtù, e il capitale divien tirannico, ove la popolazione sovrabbondi; e invano allora s' invoca la carità dei capitalisti, e si vorrebbe che spontaneamente aumentassero i salari. Imperocchè la carità non può essere imposta; e dove molti disoccupati vengono offerendo le braccia, anche la più scarsa rimunerazione apparisce un beneficio. Nè giovano i provvedimenti legislativi; che, anzi, o respingono il capitale stesso a celarsi; o con violenza lo trasportano dall' una all' altra industria, ma senza mutare le sue relazioni necessarie al lavoro. E da ultimo, è vano il conato degli operai che facessero patto e congrega di non servire a troppo tenue mercede. Avvegnachè la necessità li stringe, e l' aspettare precipita la ruina di lor famiglia; sicchè, dopo breve andare, sono costretti di venire al piede supplichevoli. So bene che il rimedio precipuo di questi mali starebbe appunto nella rapida accumulazione del capitale: ma questo ri-

medio presuppone l'astinenza, e il risparmio delle classi agiate; nè basterebbe all' uopo, se nelle classi povere non fosse quella previdenza e quel retto senso per lo quale sappiano governare gli istinti colla ragione.

La giustificazione della proprietà, e in ispecie della proprietà terriera, è similmente fondata dal Bastiat sopra argomenti poco solidi. Imperocchè egli la definisce *il diritto di usufruire i prodotti del lavoro presente o passato, e di cederli mediante un compenso equivalente.* Ma, come dicemmo, l' uso della terra vi è supposto sempre gratuito; e se nol fosse, Bastiat sarebbe pronto a darla vinta a' suoi avversari. Ma se l' uomo non può esercitare le proprie facoltà se non consertandole colle forze di natura, ed esercitandole sui materiali da essa forniti; se queste forze e questi materiali sono limitati, e perciò non comuni a tutti, ma propri di alcuni; se, infine, questa limitazione rispetto ai desiderii è uno dei coefficienti del valore; chiaro è che la proprietà ha un elemento ulteriore sopra il lavoro, chiamisi questo diritto del primo occupante, premio dell' invenzione, o con qualsiasi altro nome. Nè perciò ella è ingiusta; ma l' Economia non basta a giustificare il titolo se non è congiunta all' etica ed al diritto. E similmente, la libertà non basta a spiegare la perpetuità del possesso, la podestà della trasmissione, se non si pon mente alla congiunzione e solidarietà delle generazioni infra loro. Finalmente, la proprietà non è scevra da condizioni nel suo esercizio, e vuol presupporsi onestamente acquistata e convenientemente usata: le quali condizioni, poniamo che in molti casi siano scevre da sanzione giuridica, non cessano di

essere moralmente richieste; perchè il diritto immoderato di usare e di abusare tornerebbe a detrimento della società civile. Ma se la rendita o il terratico è giustamente usufruito, può nondimeno divenire esorbitante anche senza colpa del proprietario, laddove manchi la debita proporzione fra scienza, capitale e popolazione. E si avvera, quindi, la proposizione di Ricardo, che ogni progresso torna alla perfine a vantaggio del proprietario; ed egli, che ha nelle mani la produzione più importante, cioè quella delle derrate, ritrae nel riparto dei prodotti la parte massima, e sfrutta (sia pure involontariamente) la natural mercede dell' operaio e il profitto del capitalista. Pertanto, l' evitar questi mali (giovi il ripeterlo) non è proprio della libertà per sè stessa, ma della libertà sotto l' impero del giusto e dell' onesto, e non pur d' oggi ma del passato, per quella connessione intima, onde le colpe dei padri recano i loro tristi effetti anche alle generazioni avvenire.

La concorrenza è il subbietto nel quale il sistema di Bastiat più che altrove si dispiega, dacchè non altro essa è fuorchè la medesima libertà umana considerata in atto nelle faccende economiche.[1] E poichè il pungolo dell' interesse e l' ardore della emulazione sono i due fatti principali sui quali, parlando economicamente, possa farsi assegnamento, ne segue che la division del lavoro, l' invenzione di nuove industrie, la massima produzione, il risparmio, l' accumulazione dei capitali, lo scambio, il riparto stesso delle ricchezze, tutto s'assetta, s' ordina, si migliora colla libera azione e col libero dibattito. Ben mostra, inoltre, l' autore come la

[1] Vedi il Libro III.

concorrenza annienta i monopoli artificiali, e tende a pareggiare le utilità fra gli uomini: al che noi aggiungiamo ancora, che dei monopoli naturali attenua e rende meno gravi le differenze. Ma che perciò? La libertà non può essere abusata? E basta forse accordare la concorrenza, se manchi negli uomini il savio discernimento, il giusto calcolo, il saper rinunziare a un bene presente per un maggiore remoto; e infine, la volontà di cedere a giustizia, quand' anche ne andasse il nostro interesse? Veramente, per quanto si faccia ragione delle iperboli, non si può credere che tutte le imputazioni date alle moderne industrie, dal primo momento in che furono abolite le antiche maestranze sino al Proudhon, siano mere fantasie di scrittori e declamazioni di utopisti. Certo, non mancava la concorrenza fra gli agricoltori in Irlanda, quando i paesani l' un sopra l' altro a prova rincaravano i fitti, per non perdere quella zolla di terreno sulla quale pur sostenevano infinite privazioni e patimenti. Nè mancava in quelle città piene di manifatture, dove talvolta turbe di operai, con incredibili sforzi, appena guadagnavan di che campare la vita; nè dove la donna, abbandonato il focolare domestico, doveva logorarsi in penose e monotone fatiche; nè dove infine, i fanciulli, prima che le piccole membra fossero cresciute e rinvigorite, erano costretti a travagliarsi duramente; sicchè la sanità e la gaiezza sfioriva dal volto loro, e l' intelletto chiudevasi al lume del vero e del bello. E il pretendere che il pauperismo sia cagionato solo dalle restrizioni commerciali che tuttavia durano, e che da un' amplissima libertà sarebbe tosto guarito, parmi un

disconoscere i veri termini della questione. Sulla quale non mi fermerò più a lungo, parendomi aver dimostrato che la origine di quei mali sia una sproporzione fra il numero degli abitatori, il capitale e la terra; e che questa sproporzione discenda da più alte cagioni. Che se dalle classi infime trapassiamo alle più facoltose, possiamo noi dire che la libertà basti a spegnervi, nell' ordine economico, gli errori e le colpe? Non veggiamo tuttodì come la frenesia delle speculazioni, e la smania di far fortuna, precipitino molti intraprenditori a inconsiderate imprese? Non veggiamo gli sforzi di soppiantare i competitori nello spaccio delle merci e cacciarli dal mercato, talor vendendo a perdita sul principio, talora usando più apertamente la violenza e l' inganno? Così la gara si converte in guerra dispietata; e, dove l' abitudine dell' associarsi è tuttavia scarsa e lenta, i grandi capitalisti non si rattengono dal nuocere e ruinare i minori. Vano, pertanto, sarebbe negare gli abusi della libertà. Eppure, io convengo col Bastiat, che essa è la fonte di ogni bene, e che senza concorrenza non si può concepire verace e durevole progresso. Ma i buoni e i mali effetti di essa dipendono dal suo indirizzo; e questo, dal giudizio della mente, e dai sentimenti dell' animo.

A maggiore schiarimento del come la concorrenza possa esser talvolta giustamente circoscritta, io recherò l' esempio di alcune professioni liberali, l'esercizio delle quali è permesso soltanto con certe cautele e riguardi. Tal è quella di medico, di notaio, di farmacista, di avvocato. Secondo il principio assoluto degli economisti, dovrebbe esser lecito a cui piaccia praticar tali

uffici; lasciando ai privati uomini, i quali abbisognassero di consiglio nelle loro questioni, di autenticità nei contratti, di cure e farmachi nelle infermità, il fare intero giudicio sulla scelta della persona. Avvegnachè, il privato che dimanda un servigio, faccia, economicamente, la parte di produttore, e sia il solo giudice competente di chi merita la sua fiducia. E di vero, non esitarono essi a condannare come inutili pastoie gli esami, le lauree, le patenti di esercizio. Ma se, dall' altra parte, noi consideriamo in cotali professioni alla facilità dell' abuso, al pericolo spesso irremediabile che alle famiglie può sovrastare, al difetto di cognizioni e di argomenti che il privato cittadino ha per ben giudicare; io credo che potremo scusare le condizioni che generalmente si pongono all' esercizio di esse. Nè lodo per questo le minute previsioni e i soverchi vincoli, nè mi oppongo alla libertà dei metodi e dell' insegnamento: credo, anzi, che si debba mirare anche in questa parte a maggior larghezza della presente; ma non saprei far getto d' ogni cautela per ora, e forse per l' avvenire: e sebbene la tutela governativa riesca imperfetta, parmi tuttavia che trovi nelle ragioni predette plausibile fondamento per fare una modica eccezione alla libera concorrenza.

Vengo ora ad un' altra parte, quella del credito: nel quale torna in campo la medesima disputa fra le Banche libere e le privilegiate. E qui pure s' invoca il giudizio privato, come il più competente per accogliere o rifiutare i biglietti che quelle emettono, e per accordare a siffatti istituti più o meno di fiducia. Ma non si avverte, che se vi è cosa che presupponga discrezione

e moralità sì privata che pubblica, si è il credito; e che, senza di ciò, in luogo di avere l'armonia degli interessi, ben tosto viene innanzi la contrarietà, e ne seguono gravissime sventure. Lasciamo stare gli antichi esempi, e poniamo attenzione a ciò che intravviene sotto i nostri occhi. Noi abbiamo sovente veduto progetti aerei, recati in mezzo da avventurieri e da frappatori, trarre i capitalisti, coll'esca d'ingordi guadagni, ad imprese avventate, che poi ruinano e spolverano. Si dirà che questo è difetto di previdenza, soperchio di cupidigia, susseguiti da amarezza e da pentimento; e che altri non può mescolarsene e fare l'ufficio di altri. Sta bene: ma poniamo in mezzo a vicende di simil fatta, istituzioni di credito facili a sovvenire danaro; poniamone di molte in gara fra loro, e padrone di emettere biglietti senza modo. Queste, scorgendo tanto più grande l'utile proprio, quanto è più larga la emissione dei biglietti e più ristretta la riserva metallica, si gitteranno a golfo lanciato negli affari, ribasseranno il saggio dell'interesse, sforzandosi di attirare a sè clienti; e offerendo loro agevolezze, soverchierannosi l'una l'altra in temerità ed improntitudine. Che avvien'egli allora? Avviene che i prezzi delle merci salgono artatamente; il rapporto fra loro si cangia in modo inopinato; i salari da principio aumentano; e la speculazione agita le menti di tutti, quando a tutti è facile ricevere stimolo e mezzi ad ogni più arrischiata impresa. Ma la fugace sembianza di prosperità si dilegua; e quei mali testè accennati, che pur sarebbero gravissimi nei limiti delle private facoltà, divengono in tal guisa calamità nazionali. Così gl'istituti di

credito, dopo aver pigliato un potere a cui il governo stesso non può più resistere, precipitano la fortuna pubblica. Nè di ciò patiscono soltanto gli agiati, ma il danno ripiomba sull' operaio; innocente vittima di un male che non poteva nè prevedere nè antivenire. E che diremo del guasto morale che ne segue, quando l' onesto lavoro e il solerte risparmio cedono all' insania del traricchire; quando l' industria piglia faccia di un giuoco angoscioso e deliro, quando il commercio è divenuto palestra di cupidità e di tracotanza? Di questo doloroso spettacolo ci ha dato esempi, non una ma più volte, l' America Settentrionale. E testè ancora, il Presidente di quella Repubblica tratteggiava la storia economica di questi ultimi quarant' anni, con parole aspre e addolorevoli; e facendo la rassegna delle mille quattrocento Banche fondate nel territorio dell' Unione, confessava che molte non avevano, di contante in riserva, neppur la settima parte dei biglietti messi in circolazione: donde quella crisi finanziaria che ha scosso eziandio le provincie più remote d'Europa, quasi tempesta che spinge i marosi sin dentro i placidi stagni e i difesi porti. Adunque, i pericoli della concorrenza son troppo gravi anche in tal caso, per confidare severamente nell' interesse privato, o accettarli in compenso de' suoi benefizi. Nè con ciò intendiamo escludere la libertà del credito, ma sorvegliarla e temperarla. E questo, come molti altri quesiti, dee sciogliersi, a nostro avviso, seguendo ad una il metodo razionale e il metodo storico. In un paese nuovo, poco esperto degli affari, poco civile, preferirei una Banca sola, privilegiata temporaneamente,

con riserva metallica molto forte: tale è il sistema francese, che in tutte cose tende all' incentramento e alla soprastanza dello Stato. Via via che migliorassero le condizioni economiche e le morali del paese, concederei, insieme colla Banca privilegiata, le Banche libere come in Inghilterra: poscia, a un successivo progresso, lascerei tutte le Banche libere, come in Scozia e in America: ma sempre con regolamenti che prescrivessero una considerevole riserva, colla pubblicità dei loro stati e bilanci, e con la sorveglianza governativa, la quale tuteli il pubblico da quelle frodi e da quelle improntitudini, a cui la semplice repressione giunge inopportuna ed inefficace.

Quell' armonia di cui siamo venuti levando i saggi, e che il Bastiat ravvisa ovunque sia piena libertà, trovasi ella ancora fra ricchezza e popolazione? Il nostro autore lo afferma; abbenchè in questo subbietto egli abbia proceduto quasi con tema e balenando. Imperocchè, nella prima parte del libro aveva giustificato la teorica di Malthus, e lui con grandi lodi commendato: aveva mostrato, inoltre, che la tendenza virtuale non importa necessariamente la moltiplicazione effettiva; e che sollevandosi il tenor di vita di tutte le classi, le abitudini di agiatezza e il sentimento di dignità erano naturali freni alla imprevidenza dei matrimoni. Ma, nella seconda parte, Bastiat va più innanzi; e riguardando la popolazione come forza produttiva, sentenzia che al suo accrescimento corrisponde una copia ognor maggiore di derrate e di merci utili alla vita; perchè il moltiplicarsi di viventi sullo stesso suolo, induce non solo accrescimento di lavoro, ma

facilità sempre crescente di produzione, di risparmio, di scambio. Quel che vi sia di vero in tali osservazioni, noi lo abbiamo dimostrato parlando del Carey, a cui appartiene la priorità della teorica circa i vantaggi della densità di popolazione, teorica che la storia in certi periodi manifestamente riconferma. Ma ne segue egli da ciò, che in ogni condizione di civiltà l'uomo sia capace di produrre più di quello che consuma? che l'accrescimento della popolazione vada ognora scompagnato da pericolo? che l'armonia fra il numero degli abitatori e i mezzi di sussistenza sia un effetto spontaneo ed infallibile della libertà? No, per certo. Non può lasciarsi da banda la previdenza e la moralità delle famiglie, per fare assegnamento soltanto sugli istinti e sui calcoli dell'interesse: uopo è riconoscere, che vi sono delle epoche dove la proporzione fra ricchezza e popolazione può essere alterata facilmente, e nascerne quindi disordini e miserie: uopo è che l'Economia stessa, quando come arte ammonisce e consiglia, non taccia che gl'istinti e l'interesse debbono essere governati da ragione, per raggiungere il fine dell'uomo e della società.

Tutte queste dottrine si collegano naturalmente al concetto generale che l'autore si forma dell'andamento storico dell'umanità. La quale pigliando le mosse dall'ignoranza, dalla nudità, dalla salvatichezza, procede con franco passo verso le scienze, le dovizie e la civiltà: concetto oggidì quasi comune, e careggiato da molti scrittori sotto nome di progresso indefinito. E noi pure abbiamo fede nella Provvidenza, che scorge l'uomo e l'umanità tutta quanta a migliori destini; ma il progresso ai nostri sguardi non solo sosta nel suo

corso, ma apparisce intramezzato di declinazioni e di ricorsi. Nè il Bastiat nega che l' uomo possa repugnare alle leggi di natura, e talor disviare dal sentiero che la Provvidenza gli addita: ma tosto scorge nel male istesso il rimedio, nel dolore il ravvedimento. Ora, la differenza fra questa opinione e la nostra, consiste appunto nel grado di deviazione e di regresso che stimasi possibile alle nazioni; e inoltre, nelle cause di esso, ch' egli giudica principalmente politiche: noi, invece, non solo politiche, ma ancora, e principalmente, morali. Imperocchè la mala condotta dei governi e la soverchia loro ingerenza non bastano a darci ragione della grandezza e della decadenza dei popoli, se non si guarda eziandio il costume, la giustizia, la fortitudine dei privati cittadini. E se l' una parte influisce sull' altra, l' altra influisce su quella; e benchè connesse strettamente, sono nondimeno distinte. Se il male portasse seco ognora il rimedio, e dal dolore risultasse pronto il ravvedimento, come si spiegherebbero tanti conflitti negl' interessi dei privati fra loro e col bene pubblico? Se il vantaggio di un ceto di persone, sia pure il più potente, venisse sempre in beneficio degl' inferiori, donde tante opposizioni che la storia ci mostra fra le classi, e tanti rancori? Se la legge naturale, infine, che conduce al bene l' umanità, fosse così ovvia a seguirsi, donde tante guerre di popoli e tante ruine? Ma questo soggetto trapassa i termini della nostra trattazione.

Concludiamo: che la libertà sia la regola nelle materie economiche, è principio al quale aderiamo interamente. Ma soggiungiamo, che la libertà, ad essere ben esercitata, e recare l' accordo fra gli interessi privati e

pubblici che si desidera, richiede retto giudizio e senso morale. Però, se dalla norma ideale passiamo a guardare i fatti, troveremo storicamente giustificate, e ancora giustificabili alcune eccezioni: e vedremo, come in certe circostanze potendo essa generare formidabili inconvenienti, vuol essere temperata da leggi e da istituzioni. Queste eccezioni, però, e questi temperamenti debbono scemare di numero e d'importanza quanto più si stende il savio discernimento, la cultura e la moralità. Se non che, quand'anche tutti questi pregi si trovassero in un popolo in grado eminente, e la libertà fosse in generale bene usata, non si potrebbero mai sperare effettuate pienamente le armonie di tutti gli elementi, per la limitazione delle cose create e la imperfezione dell'uomo. Laonde, rimarrebbero pur sempre alcune antinomíe inevitabili; quasi a ricordarci che il nostro cómpito è quaggiù laborioso, nè può compiersi tutto il nostro destino sulla terra.

Ho accennato sopra, come il Bastiat escludesse ogni ingerenza governativa nelle materie economiche; ed è chiaro che questa era una logica conseguenza del suo principio; e non solo in Economia, ma in ogni altro ramo della cosa pubblica che non fosse strettamente congiunto colla tutela dell'ordine e della giustizia. L'intervento del governo non è legittimo, dic'egli, se non dove è legittimo l'uso della forza; nè questa può adoperarsi se non contro chi víola il diritto altrui. Adunque, libertà piena non solo di produzione, di scambio, di consumo; ma libertà d'insegnamento, di stampa, d'associazione; non pubblici lavori, non beneficenza ufficiale, non università e accademie regie, non reli-

gione di stato. Pochi, forse, seppero con tanta acutezza di pensieri e vivacità di espressioni svelare i danni che dalla incentrazione e dalla soverchianza governativa derivano alla società. E mostrò mirabilmente, come siffatto sistema adduca ignoranza, povertà, inerzia, ipocrisia nella moltitudine; e come fazionati in tal guisa gli uomini, sia poi assurdo il pretendere che da essi rampolli fuori un governo sapiente ed operoso. Nobile protesta in favore della libertà e della dignità personale del cittadino, che giova sovente ricordare; specialmente ai popoli di razza latina, inchinati a deporre nelle mani dell'autorità ogni loro diritto, tutto da essa aspettando, nulla da sè medesimi.

Il lettore il quale mi ha seguíto sino a questo punto, può facilmente congetturare in che io m'accordi, in che dissenta dal Bastiat. Per me, trovo che siffatto concetto dell' indole e delle incumbenze del governo, è alquanto ristretto anche normalmente: tal è poi molto più, se si guardi all' andamento storico delle nazioni, e anche allo stato loro presente, almeno nel continente europeo. La grande potenza dello stato, rispetto a quella dei singoli, ha colpito ognora le menti; e quindi nasceva l'opinione di affidare ad esso tutto che oltrepassasse i termini del sapere e del potere dei privati cittadini: e ciò tanto più confidentemente, quanto supponevasi che l'autorità fosse o per qualche divin privilegio delegata, ovvero commessa, se non ai migliori, certo ad uomini eminenti fra la moltitudine. D'altra parte, la propensione, e direi quasi l'istinto, di chi teneva in mano la signoria, fu di estendere la sfera del proprio dominio, dirigere e governare non solo gli atti, ma persino i

pensieri dei sudditi. E che questa sia stata una delle grandi cause perturbatrici della società, in ogni parte e suprattutto nella Economia, a me pare dalla ragione e dall'esperienza confermato. Laonde, giusta è la dimanda dei politici e degli economisti, che il governo non solo sia dalle costituzioni infrenato, ma che i suoi uffici siano ristretti da quel che furono, e si lasci ai cittadini quanto è possibile di libertà e di responsabilità. Ma quali sono i precisi confini della privata e della pubblica potestà? Qual'è la cerchia entro la quale giova rinserrare il governo? È questo uno dei quesiti più gravi e più difficili che fossero proposti all'esame degli uomini studiosi, imperocchè esso ha infinite attinenze colla scienza e colla storia. A me sembra che, oltre il mantenimento della giustizia, essenziale attributo dell'autorità civile e da tutti concessogli, debbasi assegnargli eziandio quello di supplire e integrare la deficiente opera dei privati, delle famiglie, delle associazioni, in quelle parti che direttamente risguardano l'utile pubblico. Ma, poniamo che la famiglia, gli istituti speciali, la chiesa, valessero a provvedere alla istruzione e alla educazione popolare: poniamo che i lavori di strade, di ponti, di canali, fossero condotti e mantenuti da private compagnie: poniamo, infine, il sistema della mutua assicurazione così bene combinato ed esteso, da riparare le inopinate calamità. Non vi sarebbe mestieri allora di affidare al governo nè insegnamento, nè lavori pubblici, nè beneficenza. Ma tuttavia rimarrebbero ad esso alcuni attributi relativi alla polizia preventiva, alle provvidenze sanitarie, alle successioni, ai censimenti generali, alla ripartizion dei tributi; che trapassano la

mera tutela delle leggi e del diritto: imperocchè la repressione e la prevenzione si collegano in guisa, che sceverarle al tutto è impossibile; e chi si trova al vertice della piramide civile, ha modo di attingere notizie, alle quali scarsa sarebbe la diligenza e il buon volere dei privati. Ciò dico anche in uno schema scientifico e ideale di governo. Ma che diremo ponendo mente alla storia? Si consideri che il sentimento di educare e d'istruire, lo spirito di associazione, e d'intraprendere opere pubbliche, la mutualità dei soccorsi, e finalmente nei privati il bastare a sè medesimi (*self-sufficiency*), il confidar nelle sue forze (*self-reliance*), il sindacare le proprie azioni (*self-controll*), sono pregi di società provette e incivilite, non di rozze ed ignoranti. E di più, in queste ultime la differenza di cultura nelle varie classi è così grande, che scusa e giustifica una specie di tutela delle une sulle altre, quando sia umanamente e moralmente esercitata. Finalmente, v'hanno dei periodi nei quali l'ordine interno essendo sconvolto, o sovrastando pericoli di fuori, tutti sentono la necessità di un potere forte, che sappia resistere, e tenga uniti gli intelletti e le volontà, non pur colla persuasione, ma colla forza; e quindi ognuno di buon grado si sobbarca alla dittatura, e rinunzia ai diritti minori e accessori, per salvare i massimi e sostanziali. Se l'ipotesi di un contratto sociale può aver mai alcun riscontro nella vita dei popoli, egli è in questi momenti supremi, quando uno è il grido: *videant consules ne quid respublica detrimenti capiat.*

Non si può, dunque, stabilire per massima assoluta ed immutabile, che l'unico ufficio del governo è tutelare

la sicurezza e i diritti privati, nè divietargli al tutto di porre il piede fuori di questa cerchia. Una ingerenza ulteriore nelle cose di rilievo, o per rimuovere gli ostacoli all' attività privata, o per agevolarne l' esercizio, può essere giusta e opportuna; purchè abbia le due seguenti condizioni: 1o che sia suppletiva e integrante; e però il governo si astenga dal mescolarsi a tutto ciò che può esser fatto convenientemente dai privati, dalle famiglie, dalla spontanea associazione loro; e si guardi, per far diversamente o meglio, di usurpare il cómpito altrui: 2o che sia temporanea; e però il governo tenda sempre a deporre il carico conferitogli dalla necessità dei tempi, e restringa di tanto le sue facoltà, di quanto va crescendo l' operosità dei privati e delle corporazioni. In tal guisa mi pare che si concilii il metodo razionale e lo storico; ponendo la libertà come il fine a cui si mira, ma facendo ragione di quelle difficoltà pratiche, che troppo spesso gli economisti o disconobbero, ovvero trascurarono con soverchia leggerezza.

Il sistema socialista è il contrapposto delle idee economiche circa l' ingerenza governativa, in quanto che esso vorrebbe togliere alla libertà privata ogni suo titolo, e organare la ricchezza sotto la direzione e l' impero di un' autorità civile. Discorrete le opinioni delle varie scuole novatrici, o dei riformatori solitari, qualunque siano le differenze che intercedono fra loro (e sono infinite); voi scorgerete sempre in fondo ad esse un pensiero dominante, il quale nettamente fu espresso da Luigi Blanc:[1] quello, cioè, di surrogare alla libera

[1] *De l'organisation du travail;* 1848.

concorrenza un ordinamento artificiale e coattivo.[1] Di questa organizzazione ho toccato altrove, mostrando come sia innaturale e dannosa; e come le varie forme in cui ci venne raffigurata, siano anfibologiche e piene di errori. Ho mostrato ancora, come i socialisti male ponessero il problema, quando proposero di bandire dal mondo la povertà, e introdurvi la felicità universale. Ho mostrato, infine, la vanità di tutti i provvedimenti artificiosi che si recarono innanzi per alzare i salari, e garantire a tutti un perenne lavoro.[2] Quanto al diritto di proprietà, e specialmente sulle terre, e quanto al reditaggio, mi riservai di parlarne nel Libro seguente.

Ma qui sembra che torni in acconcio di osservar brevemente, quali fossero le nozioni dalle quali preser le mosse i socialisti. Dal quale esame resulterà ancora una conferma del mio assunto; poichè apparirà chiaro, che furono principalmente errori morali quelli che, presi come postulati, guastarono tutte le idee loro economiche.

Adunque, primieramente essi accolsero il principio di Rousseau circa un preteso stato di natura, nel quale l'uomo visse dapprima solitario, libero e felice; ma che poi abbandonò, per riunirsi ad altri uomini con un patto, che forma il fondamento della civil società. Quindi la legge altro non è che l'espressione della volontà del maggior numero, e come tale crea o annulla i diritti. Che se l'uomo è misero, se ai suoi bisogni non corrispondono i mezzi, se

[1] Si eccettui in ciò Proudhon, il quale, come abbiam visto sopra, fa parte da sè stesso; e negando tutto, nega anche l'autorità civile, e proclama come principio l'an-archia.
[2] Vedi il Libro III.

il dolore lo ange e le sventure l' opprimono; ciò non prova altro che la imperfezione del viver civile e delle sue leggi. Agli abusi dell' arbitrio, ai limiti delle facoltà nostre, non si pon mente; ed è più facile accusar la società, che emendar sè medesimo. Ma se nulla vi ha in essa di assoluto, se il consenso della moltitudine o il talento degli eletti dal popolo ha piena balìa sovra ogni cosa, qual maggiore stimolo a fantasticare il cambiamento di tutti gli ordini e le istituzioni sociali, come rimedio ai mali che ci travagliano? Vedemmo, impertanto, uscir fuori una schiera di scrittori novellini, ciascuno dei quali si credette destinato a dar legge al mondo, rotte le catene della tradizione, dei costumi, della storia passata e della presente. Ma chi ha la pazienza di leggere codesti schemi, trova che si osteggiano tutti infra loro, e che non hanno alcuna proposta praticamente effettuabile; ma che se qualcuna pur ve ne fosse, non toglierebbe già i mali e neppur gli scemerebbe in sè stessi, ma non farebbe che artificialmente ripartirli, attenuando l' intensità loro mercè la diffusione.

Il secondo capitale errore del quale i socialisti sono più o meno intinti, consiste nel disdire la natural disuguaglianza che havvi fra gli uomini, e la gerarchia che ne consegue. Pare a loro che l' uguaglianza non debba esser solo nei diritti civili, ma eziandio negli uffici politici, e, per complemento necessario, anche nelle ricchezze: e infine la logica li spinge a riconoscerla nella originaria costituzione di ogni uomo. Ma se vi è proposizione che sia smentita dal fatto, ella è appunto la presente; quando ogni giorno ci stanno innanzi esempli di

varietà d'ingegni, di vocazioni decise, di repugnanze agli sforzi della educazione, di riuscite al tutto diverse in parità di condizioni. L' eguaglianza vera degli uomini sta nell' origine e nel fine, nella legge morale che a tutti impera, nel diritto che ha ognuno a svolgere le proprie facoltà, nel rispetto dovuto alla persona e ai suoi sostanziali attributi. Ma in un coll' uguaglianza, v' ha la disuglianza dell' intelletto, delle forze, della bellezza, delle doti tutte dell' animo e del corpo; e questo naturalmente origina diversità di produzione e di acquisti, di possessi e di diritti. Voler distruggere questo fatto, e passar lo spianatoio sopra tutti gli uomini, è vana presunzione: perchè ciò che è universale e costante, non si distrugge. E quelle prove che si tentassero, non sarebbero che violenze e rapine, e un disperder di ricchezze, senza alcun efficace risultato.

Il terzo errore dei socialisti è di scindere l' Economia dall'etica, e l'ordine naturale dal soprannaturale: anzi, molti di essi affermano che il fine dell' uomo è solo terreno, ed è il godimento; laonde pretendono conseguire, mercè un nuovo riparto della ricchezza, il bene umano e civile. Ma, riguardando anche il problema dal lato economico, s' è egli vero ciò che abbiamo detto più volte, che la ricchezza e la prosperità dei privati e delle nazioni presuppone delle condizioni non solo giuridiche ma morali; se all' adempimento delle leggi morali è necessaria una sanzione; come può negarsi che anche al materiale buon essere non sia di gran momento la credenza all' immortalità dell' anima e alla vita avvenire? E vedete come l'un pensiero rampolla

dall'altro, e insieme si collegano. Quei socialisti volevano sbandire ogni male dalla terra, e non avevano più d'uopo nè di rassegnazione nè di speranza: però toglievano, come un fuor d'opera, ciò che è nel cuore di tutti gli uomini, ciò che in mille forme si presenta dovunque e sempre appo tutti i popoli; l'aspirazione all'infinito. Che anzi, i più conseguenti in fra loro, furono tratti ancora a sovvertire le più ovvie idee morali, giustificando le passioni, e reputandole tutte buone, ed accordabili anche nei loro trascorsi. Altri, per altre vie, pervennero a conseguenze non meno strane: confondere e disgregar la famiglia, colla promiscuità dei sessi e colla vaga venere, per abolire la proprietà e il reditaggio. E allora il senso comune e il senso morale delle moltitudini, stomacato, repudiava le dottrine che, dapprima, come allettative e lusinghiere aveva ascoltate volentieri.

E finchè codeste teoriche dànno luogo solo a discussioni, si può sperare che il lume della verità le folgoreggi, e le respinga nelle grotte cimmerie. Ma, sventuratamente, esse accendono le passioni, rendono il povero insofferente, irrequieto, astioso, pronto a mettere la quiete e l'ordine pubblico a sbaraglio, per correr dietro ad un bene che gli sfugge ognora, come gli antichi simboleggiarono dell'acqua dinanzi a Tantalo sitibondo. Nè i novatori si peritarono di provare le loro idee sullo stato, quasi fosse l'anima vile in che gli antichi permettevano lo sperimento: di che vennero e i dissidii e le civili pugne, e il disperdimento delle fortune, e un vero regresso economico, accompagnato da un fastidio di libertà, e da un invocar pauroso e

disperato la dittatura militare, quasi novello Nettuno che col suo tridente ricomponga il mare agitato, e ricacci ai loro antri i venti scatenati.

Tali furono le conseguenze dei tentativi fatti in Francia ed altrove nel 1848; quando in breve furono smentite le promesse dei socialisti. Dei quali mi piace notare ancora alcune altre contraddizioni: con che darò termine a questo subbietto, il quale mi sembra attissimo a dimostrarci, che mentre si abbandona la osservazione e si travede il vero esser delle cose, si va barcollando senza direzione. I socialisti vogliono il massimo disinteresse negli uomini, senza proporre loro alcun sublime scopo, oltre il godimento e la prosperità; nè comprendono come ogni virtù e negazion di sè stesso piglia vigore nell' aspettativa di un premio avvenire: se pur non si pretenda universale quel che è anche più raro ed eroico, cioè sacrificio per amor del bene in sè stesso, senza speranza. Ma come mai tanta grandezza potrebbe consistere con sì materiale filosofia? In secondo luogo, pretendono di esaltare la dignità umana oltre misura, mentre dànno all' autorità ogni ingerenza e balía; nè capiscono che la dignità si fonda sulla libertà e la responsabilità personale; e che di quanto questa si scema, di tanto pur l' uomo rimane dipendente, invilito ed abbietto. Imperocchè a una perenne tutela corrisponderà una perenne fanciullezza. Finalmente, vogliono l'amore, la fratellanza, la congiunzione non pure dei concittadini e dei nazionali, ma di tutto il genere umano; e intanto cominciano dal disdire l' amore, la fratellanza, la congiunzione fra i membri stessi della famiglia, e fra le generazioni che

si succedono. Ma di questo mi occorrerà parlare di nuovo ove discorro della proprietà.

Ora, lasciando stare queste considerazioni speciali, a me pare colle cose dette sopra di aver messo in aperto il problema al quale fanno capo tutte le controversie che si agitano fra i socialisti e gli economisti. Il quale è il seguente: — Se la ricchezza pubblica si svolga nel più ampio e rapido modo, e si ripartisca nelle debite proporzioni, mercè la libera attività dell'uomo francata da ogni vincolo: ovvero sia necessario a tal fine, che la podestà civile tenga i freni di tutto il movimento economico, e governando quell'attività, or la sospinga or la rattenga; anzi, quasi ad essa surrogandosi, la indirizzi al bene, e dal male la rimuova. — Ecco i due sistemi; l'uno della libertà personale, l'altro della ingerenza governativa. Il primo suppone l'uomo non solo naturalmente inchinato al bene, ma da' suoi stessi errori traente sempre argomento al meglio; mentre attribuisce per lo contrario ogni male all' intervento della forza, e ai vincoli posti alla libertà. Il secondo riguarda l' uomo siccome bisognoso di tutela, di regola, di sorveglianza in tutte le cose, e aspetta ogni bene dal rinnovamento delle leggi e delle istituzioni civili. Entrambi sono difettivi, a mio avviso; perciocchè rinchiusi nel cerchio della Economia, pretendono sciogliere il problema coi dettati di lor arte, senza collegarla alle altre. Ma credo, che sotto l' impero della legge morale, la tesi degli economisti rappresenti veramente la regola; quella dei socialisti l'eccezione: imperocchè l'opera della podestà civile non dee estrinsecarsi con impedimenti al libero esercizio delle facoltà umane, ma può solo dispie-

garsi a modo di sussidio e d'integrazione; e questa azione stessa si va restringendo di quanto cresce e si diffonde il retto senso e il costume pubblico. Che se, tolte queste condizioni, la libertà non vale a promuovere la ricchezza e la prosperità, non varrebbero nè pur le leggi e la forza che spesso apportano perturbazioni maggiori all'andamento economico della società. Tanto è lungi, poi, che la libertà osteggi l'autorità, come alcuni pretendono; che anzi a me pare che l'una e l'altra mirabilmente si congiungano in quell'ossequio spontaneo, e in quella volontaria ubbidienza, che gli uomini civili professano ai sapienti e migliori. E questo forma l'ideale di tutte le umane associazioni.

E che rimane adunque, mi si dirà, del socialismo? Rimane una parte critica, la quale ha fermato gli economisti nel corso analitico che seguivano, e gli ha ammoniti che la scienza loro è incapace da sè sola a spiegare tutto l'ordine civile, come sono impotenti i loro consigli a generare per sè soli la prosperità universale: imperocchè è provato che può darsi la miseria, almeno per un certo tempo, di costa a uno svolgersi maraviglioso d'industria e di ricchezza. Rimane, inoltre, una protesta in pro delle classi misere e faticanti, troppo neglette nel passato, sfruttate dal monopolio, oppresse dalla tirannide: rimane, infine, un'aspirazione al miglioramento loro; e in ciò specialmente, che il lavoro sia men precario e meglio rimunerato, la fatica materiale non sia disgiunta da' beni dell'intelletto. E noi pure invochiamo con tutto l'animo siffatti miglioramenti, e con essi l'emancipazione industriale, civile, politica del popolo: stimiamo necessarie a tal fine molte riforme

negli ordini pubblici e nelle leggi; ma non possiamo aspettarci da queste sole l'effetto desiderato. Vano è andare in traccia di un provvedimento che, imposto colla forza, abbia la virtù di redimere la moltitudine e darle appagamento. Certo sarà di grandissima efficacia l'aumento della scienza, del capitale, della produzione, conforme gli economisti ci annunziano: ma tutti i mezzi esteriori non basterebbero ancora, se non vi si aggiungesse nei poveri moralità e previdenza; nei ricchi senno, discrezione e carità; nelle famiglie e nella società comunanza d'idee e di affetti. Nè perciò saranno tolte tutte le miserie e le infelicità della terra. Quand'anche la classe più numerosa della società possa partecipare un giorno ai beni che in altri tempi furono il retaggio di pochi; quand'anche non sia più per essa una necessità ed un abito il soffrire per tutta la vita; non per questo potrà dirsi appieno appagata, e rimarrà campo alla rassegnazione. Rimarrà ad essa largo campo, non solo pei meschini, ma eziandio pei doviziosi; e gli uni e gli altri non attingeranno questa virtù nella Economia e nei calcoli della utilità, ma nella legge morale e nella speranza di una vita avvenire.

A compiere questo Libro, secondo il disegno che ne diedi a principio, mi rimane a trattare un altro punto non meno importante, nè meno collegato al nostro tèma, e che pur meriterebbe dagli scrittori più diligente disamina; voglio dire, in qual rapporto possono incontrarsi ricchezza e civiltà.[1] Prendo la parola *civiltà* nel

[1] Piacemi qui di rendere omaggio all'illustre arcivescovo di Dublino, il Whately, il quale, in alcune lezioni circa le attinenze della Economia colla Rivelazione, svolse, prima di ogni altro, taluni di quei pensieri che io vengo esponendo.

senso generalmente usato e complessivo, di cultura e moralità privata, savie leggi e buone istituzioni pubbliche. Ora, è egli necessario ad una nazione, per conseguire questi pregi, di essere altresì abbondevole di beni materiali? E puossi dal progresso della ricchezza argomentare un progresso contemporaneo nelle altre parti della civiltà? A me pare che per iscioglier questo problema, è d'uopo suddividerlo in vari punti; e primieramente, rimettere in campo la distinzione fatta con tanta accuratezza dal Rosmini, nel suo libro *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le società:* la distinzione, dico, di ciò che è sostanziale e necessario alla sussistenza delle nazioni, da ciò che è accidentale, e ne forma l'abbellitura e il finimento. Ora, codesto sostanziale non è riposto, a mio avviso, in un sol genere d'idee o di fatti; per esempio, nella religione, nella morale o nell'economia: ma in tutto ciò che risponde alle principali facoltà e bisogni dell'uomo. Così, una certa copia di beni materiali è condizione indispensabile allo svolgimento dell'intelletto, della moralità, alla istituzione di un governo, alla quiete pubblica. L'uomo solitario e misero vive sotto la pressura del bisogno, al quale dee quotidianamente soddisfare; sicchè la sua mente non può aprirsi al bene della verità, nè il suo cuore a sensi nobili e soavi. Sarà, dunque, ignorante ed egoista; nè riguarderà gli altri uomini ai quali s'abbatte, se non se come mezzo o come ostacolo al proprio appagamento; nè proverà altri sentimenti inverso di loro, che di cupidigia e d'invidia per ciò che essi posseggono e per ciò che a lui manca. Immaginare che in siffatta convivenza sia possibile diffondere le mas-

sime pure della religione o l'abito della probità e la mitezza del costume, ordinare la cosa pubblica, spargere l'istruzione, ispirare i sensi dal bello e dal grande; egli è un contraddire alle più semplici e più evidenti leggi della natura. Adunque, un certo grado di ricchezza è essenziale all'essere delle nazioni, e necessario allo svolgersi della civiltà.

Che se, procedendo in questa indagine, pigliamo a considerare un popolo pervenuto ad alto grado di agricoltura, d'industria e di commercio, non si potrà negare altresì che questo popolo non debba esser fornito di molti pregi e di cultura e di moralità. La quale conseguenza discende razionalmente dalle nostre premesse; ed è, inoltre, agevolmente riconfermata dall'osservazione. Imperocchè l'associazione e la division del lavoro, l'invenzione degli strumenti, il conserto delle arti non possono immaginarsi disgiunti dalla cognizione di molte forze di natura, e dall'arte di adoperarle ai nostri fini. Inoltre, l'operosità intellettiva e materiale è incompatibile coll'estremo dell'oziosaggine e del vizio. L'accumulazione dei capitali presuppone temperanza, provvidenza, risparmio; lo scambio, veracità e probità: e quanto più i contratti fra gli uomini si moltiplicano di numero e di frequenza, tanto la fede reciproca prende il luogo del pegno e della guarentigia. Similmente, il riparto dei prodotti arguisce la sicurezza della proprietà; e tutte queste varie trasformazioni della ricchezza non sarebbero possibili se non se dato un ordine stabile di società, un governo ragionevole e non arbitrario, leggi eque ed osservate. Parmi, dunque, che quando si vegga in un popolo fervere l'attività industriosa e fiorir la

ricchezza, non si possa a meno di argomentarne che quel popolo si trova in una condizione ragguardevole di cultura e di moralità.

Ma, infine, fra ricchezza e civiltà v' ha egli del continuo giusta misura? Il progresso civile è sempre contemporaneo e proporzionato al progresso economico? Qui l' esperienza ci dà un responso negativo: nè si potrebbe, invero, far buona la predetta ipotesi senza attribuire ai popoli un corso totalmente progressivo e non corruttibile dall' umano arbitrio; e negare che dopo un' èra di grandezza e di prosperità, possa venire quella decadenza che, pur troppo, la storia suggella coi ricordi e colle ruine. Nòn è nostro ufficio determinare le cause e le leggi di questi progressi e regressi: ci basti l' accennare ad un punto solo, che riguarda il subbietto presente. Sonovi dei periodi nei quali l' elemento economico svolgesi più rapido che per lo innanzi, e acquista inusitato pregio ed importanza nelle menti degli uomini: l' industria e il commercio sono in cima dei lor pensieri; la sollecitudine e la ricchezza camminano con alacre corso. Questo stato di cose dà luogo, fra i vecchi ordini ed i nuovi, a collisioni e conflitti, l' esito dei quali può esser felice o funesto. Felice, quando gli altri elementi della civiltà, l' istruzione, l' educazione, le leggi, migliorandosi e progredendo, ripigliano il giusto loro valore, e la proporzione debita con quell' elemento che da prima era solo progredito: funesto, se, invece, quelle sostano o indietreggiano, e rimangono soverchiate e neglette. Nel primo caso, la società si ristaura in istato migliore e più prospero; nel secondo si guasta e decade. E quella parte stessa

che da principio sembrava così splendida, dopo avere mandato un fugace bagliore, si spegne; avvegnachè, nulla di particolare possa essere durevolmente grande se non si collega alle condizioni generali della civil convivenza. Dal che si vede che il male non nasce dal progresso dell' elemento economico, ma dall' indugio o dal regresso degli altri elementi della civiltà rispetto a quello; e che l' ufficio vero e desiderabile sì degli uomini eminenti per grado, per dottrina, per ingegno, sì dei governi, non istà nell' osteggiare accanitamente o nel piaggiar servilmente le tendenze del secolo; ma nel favoreggiare il progresso, quanto è possibile, uguale e contemporaneo di tutto ciò che è richiesto all' armonia delle facoltà umane e all' ordine della società.

Che se questo fine non si consegue, allora anche la ricchezza sosta e vien meno; e ha luogo quel che il Rosmini descrive come proprio della terza e della quarta età sociale: « Gli uomini (dic' egli), abbagliati dalla » pompa esteriore e da quanto rende la nazione adorna » e invidiata, anzichè forte, vanno perdendo di vista » tutto quello che è sostanziale; sino a che si fa luogo » al quarto accidente a cui soggiace lo stato: cioè a quel » periodo nel quale ricevendo delle scosse o da nemici » esterni o da interne turbolenze, pericola la sua stessa » esistenza. »[1] Di questo succedersi di periodi, che troppo bene ci ricorda i ricorsi del Vico, la storia italiana ci porge un esempio doloroso nel finir del secolo decimoquinto. Qual fosse la industria, la prosperità, la ricchezza, lo splendor delle lettere ed arti in quelle re-

[1] Rosmini, *Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano le società*, Cap. VII.

pubbliche, io tratteggiai nel primo Libro. E ben a ragione il Guicciardini comincia la sua narrazione con queste parole: « Dappoichè l'impero romano cominciò » già di quella grandezza a declinare, alla quale con » maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva » giammai sentito l'Italia tanta prosperità, nè provato » stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale » sicuramente si riposava l'anno della salute cristia- » na 1490, e gli anni che a quello prima e poi furono » congiunti. » Ma sotto la splendida e orrevole buccia covava un rio malore: discordie antiche e recenti; ambizioni principesche e invidie municipali; prostrazione di animi; mancanza di vigore e di forze ordinate; difetto di virtù vera in tutte le classi, e più in quelle che reggevano la somma delle cose. Laonde, in meno di quarant'anni, tutta quella grandezza si accasciò. L'agricoltura fu diserta, le officine stremate, il commercio prese altre vie, la floridezza, l'eleganza, la sontuosità disparvero; e l'Italia, perdendo con tutti gli altri beni anche la sua indipendenza, precipitò a quella abbiezione donde, per tre secoli, non si è più rilevata.

Ma, penetrando anche più addentro nella questione, può recarsi in mezzo un'ulteriore disputa: se l'aumento della ricchezza agevoli o contrasti gli altri beni di che parliamo. Avvegnachè i filosofi che fanno dell'utile il principio supremo, sostengono che l'uomo, lavorando a fin di guadagno, e calcolando ragionevolmente secondo il proprio interesse, è condotto di necessità a formarsi idee savie, ad acquistare abitudini morali, a stabilire leggi e governi lodevoli. Laonde, secondo il detto ame-

ricano, che probità è ottima scaltrezza,[1] dee venirne la conseguenza, che un popolo eminentemente industrioso e calcolatore divenga eminentemente morale e civile. Qual parte di vero vi sia in questo concetto, quale d'imperfetto e d'incompiuto, io l'ho già ripetutamente discorso; e in ispecie parlando delle teoriche del Bastiat. Ma, per quanto io voglia concedere a questa scuola, e confidare nella Provvidenza che fa convergere anche i motivi personali e meschini a fini universali e nobilissimi; non posso accettare la sentenza assoluta, che identifica l'utile e l'onesto; nè le conseguenze che ne discendono. Ma qui si para incontro l'opinione al tutto opposta, e nondimeno da molti acremente sostenuta: che un paese povero sia in condizioni più favorevoli a virtù, di quello che un paese riccó; imperocchè, dicesi, ricchezza è avversa ad aumento di bontà, genera vizi ignoti o rari per innanzi, pone ostacolo alle abitudini oneste e temperate. Ora, a me sembra che le costoro argomentazioni siano originate principalmente dal considerare il caso di uno o pochi privati cittadini che infra gli altri sovrastano per copia di beni di fortuna, e dagli effetti che da questa soverchianza derivano al consorzio civile. Fu già antica osservazione, che l'uomo strabocchevolmente dovizioso, come l'uomo disperatamente misero, avevano in sè grandi stimoli al misfare. Platone, nella Repubblica, ideando il modello dello stato perfetto, vuole che il magistrato vegli attentamente per interdirne l'accesso alla opulenza e alla povertà: avvegnachè l'una genera ozio, mollezza e voglia di novità; l'altra, insieme a questa medesima

[1] *Probity ist best policy.*

voglia, spinge alla viltà e al delitto.[1] E Aristotele, nella Politica, parlando della eccellenza del ceto medio, e come in esso debba porsi il vero fondamento della repubblica, reca innanzi tali discorsi che oggi ancora riescono mirabilmente opportuni e calzanti. E mostra che gli uomini oltrepotenti di fortuna e di ricchezza, non sanno obbedire; i penuriosi di tutte cose, non sanno comandare: dall' una parte orgoglio, dall' altra invidia, entrambe discoste dalla sociale benevolenza; e quindi frequente il pericolo di una fiera oligarchia, o di una sguinzagliata democrazia, le quali per vie diverse conducono alla tirannide.[2] Pertanto, in tutte queste proposizioni, si prende la parola *ricchezza* nel significato comparativo; cioè relativamente a povertà, e mezzanità di condizione: e si suppone, inoltre, una classe d'uomini che abbia ereditato dagli avi grandissimi possessi, senza propria industria o risparmio; che sia allevata fra le delicature, accerchiata da adulatori: e se ne induce, non a torto, che questa dispregierà l' onorata fatica, chiuderà l' animo ai sensi di pietà e di gentilezza, e lo aprirà solo alle voglie di soverchiare e di lascivire. Ma tutte queste cose, sono elleno predicabili di un intero popolo? La differenza di ricchezza fra due o più nazioni può generare nelle relazioni loro quegli inconvenienti che genera nei privati? A me pare che no; o almeno in un grado infinitamente men grave: tanto minore, quanto più si riconosce che la ricchezza di un paese si collega intimamente e si giova della ricchezza e della prospe-

[1] Platone, *Rep.*, libro IV.
[2] Aristotele, *Politica*, libro VI, cap. IX.

rità degli altri. Ma l'argomento sarà chiarito ancora maggiormente se noi consideriamo la ricchezza di una nazione, non in modo relativo, ma assoluto. Una nazione è ricca allorchè abbonda di ogni maniera di beni: allorchè il tenor di vita in tutte le classi è comodo, salubre, gradevole; e oltre al buon essere materiale, v'ha di che coltivare le scienze e le arti, adornare e abbellire la patria: allorchè, infine, il governo senza difficoltà nè pressura può ritrarre dalle imposte quanto ai propri uffici è necessario. Questa ricchezza non implica già che fra i cittadini sia una estrema disparità di fortuna, e che accosto dei poveri siano i strabocchevolmente ricchi: anzi arguisce il contrario. Avvegnachè la miseria estrema e la opulenza accusano una mala ripartizione di ricchezza; e, per conseguente, un disquilibrio negli elementi stessi della produzione. La quale progredisce con sicurezza e stabilità sol quando molti possono fare dei risparmi, e convertirli in capitale. E nemmeno è da temervi quel lusso profuso e corruttore che noi pure condanniamo. La parola lusso, come altrove già si vide, ha una latitudine tanto grande, ch'egli è difficile assegnarne i confini; e ciò che presso un popolo e in date condizioni poteva, per avventura, denominarsi tale, non sarà più presso un altro popolo che mezzana agiatezza e appagamento di ragionevoli desiderii. Nè credo che alcun severo censore vorrebbe oggi far il viso dell'arme contro l'uso dei guanti, che Senofonte adduce come prova della effeminatezza lussureggiante dei Persiani. Ma se al presente una nazione, per esser ricca, è d'uopo che sia operosa e risparmiatrice, come possiamo immaginare ch'ella s'abbandoni alle de-

lizie della sensualità e alle pompe della vanagloria? E se pur vi si abbandonasse, come possiamo immaginare che continuassero a fiorirvi l'agricoltura, l'industria, il commercio, che la ricchezza vi potesse a lungo durare?

Considerate in tal guisa le cose, parmi che le nazioni, invece di trovare nella ricchezza ostacolo alla civiltà, vi trovino anzi un eccitamento e un conforto. E di vero, se leggiamo le descrizioni che i viaggiatori più accurati fanno delle tribù selvatiche e povere, saremo tosto persuasi, che la stupidità, la ferocia, la dissolutezza, sono, pur troppo, il retaggio di quelle genti. E anche salendo dall'infimo grado di salvatichezza ad uno alquanto più elevato, come quando le tribù si posano in stabili sedi, e formano le città e le aggregazioni di popoli; troveremo pur sempre le medesime cattive tendenze che sono nei paesi ricchi, ma con questa differenza, che ivi non sono temperate dalla cultura e dalle istituzioni. La cupidigia, l'invidia e la vanità, si trovano appo i popoli grossolani, come appo i più raffinati: solo si esercitano a diversi fini; nè i meno appariscenti sono però i meno biasimevoli. E se ti pare di scorgervi poca sollecitudine delle dovizie e disprezzo degli agi, non è già che quegli uomini preferiscano la virtù alle ricchezze, e i pregi della mente a quelli dei sensi; ma egli è perchè hanno abiti d'imprevidenza; e molto si piacciono nella inerzia. A tutto ciò aggiungansi quelle calamità straordinarie che si rinnovellano così sovente presso i popoli rozzi, dove la scienza e la igiene pubblica sono manchevoli: dico le pestilenze e le carestie, le quali leggiamo frequentissime nel Medio Evo, ed ora in alcune parti dell'Oriente. L'effetto

delle quali, oltre i dolori e le angosce che apportano, oltre le vittime che mietono, oltre la perdita degli scarsi capitali che distruggono, è ancora gravissimo in quanto che guasta le buone abitudini, e direi quasi degrada la umana natura. Il concetto di un'antica semplicità primitiva, e dell' età dell' oro, effigiato dai poeti, è smentito dalla severa storia, e dalle veridiche relazioni circa molte tribù dell' Asia, dell' Affrica, dell' America; e le stesse tradizioni religiose, dopo la caduta del primo uomo, vi pongono il suggello. Affermando queste cose, io non voglio negare che possa darsi un popolo molto mezzanamente fornito di beni di fortuna, e nondimeno virtuoso e contento: come non ho escluso la possibilità di un momentaneo baglior di ricchezza in una società che pur si corrompe. Rispetto a quest' ultimo caso, esso conferma la proposizione, che le varie parti della civiltà tendono ad una giusta proporzione fra loro; e se non vi pervengono, anche la ricchezza dee sminuire e perdersi. Rispetto, poi, al primo caso, anch' esso concorda colle teoriche per me superiormente stabilite: perchè, se tutti gli elementi economici si trovano in proporzione fra loro, e nelle debite attinenze cogli istituti domestici e civili, una condizione modesta, e insieme appagata e laudabile, può aver luogo in ogni grado. Ma al mio assunto basta l' aver mostrato, che, date le medesime giuste proporzioni ed attinenze fra gli elementi economici e morali, la ricchezza svolgendosi in un popolo, non è contraria a civiltà, ma anzi la favoreggia; e la prosperità e la grandezza si accompagnano al perfezionamento degli uomini, al culto del bello e del buono.

Ma perchè mai, si dirà, gli antichi tennero essi una sentenza al tutto diversa? Perchè giudicarono che le ricchezze fossero la cagion prima della decadenza delle nazioni, e che la virtù meglio radicasse fra popoli poveri e modesti? Che tale sia stata l'opinione dominante dell' antichità, non potrebbe negarsi. Erodoto comincia dal rappresentarci i Lidi, ricchi e adorni, soggiogati dai Persiani, fieri e sprezzanti. Ma i conquistatori pigliando le ricchezze dei vinti, ne pigliarono la mollezza; sicchè troviamo in Senofonte che, perduta la prisca sobrietà e durezza del vivere, perdettero altresì la dignità e l'impero. Chi non ha letto negli antichi scrittori gli encomi di Sparta e delle sue istituzioni? Le quali intesero a plasmare uomini vigorosi, rinforzati, incorruttibili; furono nemiche d'ogni specie di lusso, anzi d'ogni commercio; e immolarono il cittadino alla patria, e la ricchezza non solo, ma la bellezza e la scienza alla militare disciplina. Tutta la morale degli Stoici si sforza di provare che non vi è altro vero bene che la virtù; che la dignità dell' uomo sta nel disprezzare le cose esteriori, le quali di beni non hanno che il nome; e nel rendersi insensibili ad ogni impressione piacevole o dolorosa. *Mergo vos ne mergar a vobis*, grida il filosofo parlando delle ricchezze. La quale dottrina se nacque in Grecia, allignò e si diffuse mirabilmente in Roma; e quivi la vita severa e la semplicità del costume furono reputate i pregi pei quali la repubblica venne in tanta altezza; e perciò onorati sopra gli altri i Cincinnati e i Fabrizi, come verace esempio dei cittadini; e quel Valerio Publicola, e quel Menenio Agrippa, personaggi cospicui, che morendo non lascia-

rono neppure di che farsi i funerali. Ed anche allorquando le conquiste e le spoglie dei vinti ebbero recato in Roma strabocchevoli dovizie,[1] e con esse gli agi, le pompe ed il lusso; pur la morale stoica rimase in onore presso i filosofi; e la professò Cicerone, comecchè sapientemente temperata da quel retto giudizio che mai non trasmoda. Chi non ricorda la pittura di Sallustio tanto efficace, e nella sua brevità eloquente, della decadenza romana?[2] Anzi, quanto questa divien più rapida, tanto la filosofia si fa più austera e più ispida; ed è tale massimamente in Seneca, la cui vita, nella corte di Nerone, fa contrasto troppo odioso alla severità de'suoi precetti e alla virulenza delle invettive. Apuleio, infine, riassume i pensieri de' suoi antecessori, quando non solo alla grandezza civile, ma a tutte le altre virtù pone indivisibil compagna la povertà. Imperocchè, dic' egli, fu dessa che fondò l'impero romano; quella povertà che già prima era apparsa in Aristide giusta, in Focione benigna, in Epaminonda valorosa, in Socrate sapiente, in Omero faconda. Or come tanto consenso, e di sì sapienti uomini, potrà porsi in non cale? Quanto a me, io credo che le declamazioni degli antichi contengano una gran parte di verità, e che la ricchezza appresso di loro avesse veramente quei pericoli che paventano. Ma perchè ciò? Perchè ella era, per la massima parte, acquistata, ripartita ed usata ingiustamente. Il che derivava dalle torte idee morali e giuridiche che governavano la vita privata e la pubblica. Non il sudor

[1] Chi non ricorda il motto di Crasso « Neminem esse divitem qui non » exercitum alere possit suis fructibus »? Cicerone, *Paradox*. XII.

[2] Sallust., *Catil.*, §§ 10, 11, 12, 13.

della fronte, non lo sforzo dell'intelletto, non la pacifica industria; ma la guerra, la conquista, la preda, erano i principali argomenti delle loro dovizie, le quali dai vinti si travasavano nei vincitori. Che se Roma nei primi tempi, e sino alla distruzione di Cartagine e alla disfatta di Antioco, conservò la sua virtù, egli è a notare che le guerre antecedenti erano state più difensive che offensive, e che allora i tesori dell' Asia cominciarono, come dice Sallustio, ad esser di peso e di miseria ai Romani. E qual poteva essere lo scambio presso popoli che riguardavano come nemico e come barbaro chiunque non appartenesse alla sua stirpe? Quale il riparto delle fortune dove la società era divisa in caste, e la schiavitù legalmente sancita, sicchè la moltitudine si travagliava nei patimenti perchè pochi gavazzassero? Quindi il concetto che le arti manuali fossero sordide, il commercio disorrevole, e l' une e l' altro indegni di uomini liberi: concetto dal quale vedemmo esser guastata tutta l' antica Economia. Quindi ancora il fasto smodato, di contro alla miseria; e l' inumano orgoglio, presso alla ignoranza e alla viltà. Laonde, non è a meravigliare se le ricchezze abusate tornarono in corruttela; e la società sottoposta a una tirannide cieca e dissoluta, scese a quel grado di abiezione nel quale i barbari, invadendo, la trovarono.

Ma questi pericoli, possono essi ragionevolmente appropriarsi ad una diversa condizione di civiltà? No certo. Dove la produzione sia effetto della scienza e del lavoro, il riparto non alterato da privilegi, lo scambio fra i popoli frequente e cordiale; ivi anche l' uso della ricchezza sarà, molto verosimilmente, plausibile; le co-

modità si diffonderanno in tutte le classi; si alzerà il tenor di vita dei poveri, e i ricchi avranno agio di coltivare le buone lettere, e le arti belle. In questa ipotesi, che, se non interamente, in parte almeno s' attaglia alle condizioni della società europea; lo spavento che la ricchezza conduca a perdizione, è, per lo meno, esagerato; e sarebbe di corto intelletto l' asseverare che l' una fosse dell' altra inevitabil cagione. Il Rosmini avverte sapientemente,[1] che il cristianesimo, rettificando le idee morali, perfezionandole, rinfrancandole colla sua sanzione, ha fatto sì che le cose temporali cessino di essere pericolose e funeste. Imperocchè, se l' uomo pone nei beni della terra il solo suo fine, egli è da questo falso indirizzo fuorviato: quando, invece, collega la terra al cielo, e a questo come ultimo termine volge lo sguardo, allora tutti i progressi delle scienze, delle istituzioni, e della ricchezza, gerarchicamente ordinati fra loro, divengono fonte di appagamento e di perfezione.

Nè si potrebbe recare contro tali dottrine il principio ascetico e mistico, il quale se ha suo valore e suo dritto come nobile esempio da contrapporre alle tendenze troppo mondane, non può formare la regola dell' umanità. Allorchè il cristianesimo surse in mezzo al mondo pagano, depravato e crollante; volendo rigenerare gli uomini, propose loro il sommo della perfezione; e alla licenza che imperversava spensierata, oppose l' austerità del costume e le segrete gioie dello spirito. Inoltre, l'entusiasmo di una nuova dottrina abbisognava di esser sostenuto dai sacrifizi, e le perse-

[1] Rosmini, *Filosofia della Politica*, Libro III, cap. 17 e 18.

cuzioni avvivavano l'eroismo dei neofiti. Ma non appena il cristianesimo ebbe trionfato de' suoi avversari, seguitarono le invasioni barbariche: e certo, il mondo non potè più presentare campo di operosità industriosa, nè di allettamenti; ma della grandezza dei mali, solo ristoro alle anime elette fu la contemplazione. Pure, anche allora il monachismo ebbe i suoi grandi abusi, e li ebbe poscia la teocrazia. Ad ogni modo, sarebbe erroneo il voler appropriare quelle stesse idee a una condizione di tempi e di cose tanto mutate dal Medio Evo. Ed io ho già mostrato altrove, che egli è un confondere il tutto colla parte, il fare dell'ascetismo e del misticismo la sola e precipua dottrina cristiana.[1]

E finalmente, che dobbiamo pensare dello stato odierno della nostra società? Imperocchè tutti convengono, che questo è il secolo dell'industria, e che la tendenza agli interessi materiali prevale sopra tutte le altre. Ora, quali effetti produrrà essa nell'avvenire? Taluni rispondono, che saranno tristissimi; e ne additano i segni nel comune egoismo e nella mollezza; e giudicando l'andamento della società presente in via di decadenza, pronosticano un ritorno alla barbarie. Altri, per lo contrario, si rallegrano del presente, scorgendovi gli albóri di un'èra novella di prosperità per gli uomini; e confidenti nel progresso indefinito, inneggiano all'avvenire dell'umanità. Io concedo il fatto da cui si parte, entro i suoi giusti termini; ma non posso adagiarmi al giudizio che dagli uni e dagli altri se ne trae. Che anzi, il vaticinare con burbanza parmi argomento di grande leggerezza d'intelletto: impe-

[1] Vedi il Libro III.

rocchè il futuro è pure in parte nelle mani nostre medesime.

Le ricchezze moderne essendo originate dal lavoro e dal risparmio, e gli ordini delle società essendo fondati sulla uguaglianza civile, si può da questo trarre argomento a sperare che il bene acquistato si conservi, e il meglio ancora si ottenga. Avvegnachè il lavoro e il risparmio siano effetto e cagione insieme di moralità, e pongano un freno salutare alla foga dei godimenti e alla abiezione dell' ignavia. Similmente, l' eguaglianza civile attribuisce a ciascheduno il proprio, distrugge i monopoli fittizi, impedisce il soverchiar di una classe sull' altra, favoreggia l' uguaglianza della fortuna. Nondimeno, queste cose non basterebbero sole a condurci a riposato e tranquillo porto. Quando mancasse veramente lo spirito di giustizia e di benevolenza, gli altri beni verrebbero meno, e vedremmo anche il progresso economico far sosta e retrocedere. Di che, per avventura, i primi indizi sarebbero nell' anteporre lo svagamento al lavoro, la dispersione al risparmio, l' ingordo rischio al lento guadagno, il lusso dissipatore al ragionevole consumo.

L' età nostra, come dicemmo, è una età di trapasso e di trasformazioni: ce lo dimostrano i frequenti rivolgimenti, e sovra tutto l' incertezza delle menti e la irrequietezza degli animi; pur giova sperare che l' esito ne sarà lieto e ben augurato. E tale sarà, se i vari elementi della civiltà riescano a concordarsi e contemperarsi equabilmente: soprattutto, se il retto giudicio e il senso morale vengano innanzi, e, per dir così, raggiungano il progresso della ricchezza. Stolta

e vana opera sarebbe quella di contrariare le scoperte della scienza, d'ottenebrare le cognizioni già diffuse, opporsi allo svolgimento dell' industria, infrenare l'umana operosità. Ma non meno funesta (sebben più efficace, perchè più conforme all'andazzo comune) sarebbe l'altra di stimolare gli abusi del credito, il giuoco delle fortune, la smania del godimento, le pompe della vanagloria. Imperocchè noi veggiamo pur troppo, e non di rado, nei consigli di stato gl' interessi materiali ottenere preponderanza sulla dignità e sull' onore; e i governi sforzarsi di abbassare le idee morali per rinforzar la loro dominazione.

Pertanto, questo problema dell' odierna tendenza agli interessi materiali, e de' suoi effetti rispetto all'avvenire dell' Europa, mi sembra dare occasione ad un' avvertenza tanto semplice ed ovvia, quanto il principio dal quale logicamente discende, e che io posi a capo di questo Libro; ed è la seguente: Che gli sforzi dei governi e dei privati, delle corporazioni e della chiesa, dei sapienti e di tutti coloro che sono in alto per merito o per fortuna, debbono volgersi a favoreggiare l'istruzione e l'educazione generale, le buone leggi, le provvide istituzioni, i sentimenti nobili, forti e generosi. Di tal guisa sarà assicurato durevolmente anche il progresso della ricchezza, e quello della generale prosperità.

LIBRO QUINTO.

Varie cagioni m' indussero a discorrere prima delle attinenze della Economia colla morale, e poscia delle sue attinenze col diritto. E innanzi tratto, questo secondo tèma, sebbene non possa dirsi finora pienamente ventilato, pur di qualche guisa fu preso ad esame dagli scrittori. E già gli economisti medesimi, mentre pigliavan le mosse dal libero esercizio della umana attività, francata da ogni vincolo di patti, di convenzioni ed anche di leggi positive; pur tuttavia erano costretti di presupporre, almeno tacitamente, che codesta libera attività fosse dagli uomini infra loro vicendevolmente rispettata. Ma altri, più oltre procedendo, hanno avvertito espressamente alla stretta e necessaria connessione che intercede fra l'Economia e il diritto; e non solo in generalità, ma ne disputarono parecchi punti dei più rilevanti. Di che, per citar solo alcuni recenti e italiani, il Romagnosi, ogni volta che gli si offerse il destro di ragionare intorno alla pubblica ricchezza, non tralasciò mai di notarne le relazioni giuridiche. [1] E il Bianchini con questi medesimi pensieri

[1] Romagnosi, *Opuscoli economici*, nel vol. XII delle sue Opere; Milano.

intraprese e condusse il suo libro di Economia.[1] Da ultimo, Angelo Marescotti più chiaramente e precisamente pose a fondamento de' suoi sagaci discorsi, dall' una parte il principio della libertà umana, dall' altra la legge di giustizia, per la quale è naturalmente assegnato a ciascuno ciò che gli compete; e delineò ancora il disegno di una giurisprudenza economica.[2]

E veramente, a chi guardi il tenor della polemica che negli ultimi anni fu in voga, scorgerà come siffatte speculazioni fossero più che mai opportune. Imperocchè le scuole socialiste, volendo abbattere l' ordinamento economico presente, sforzavansi di negar al proprietario ed al capitalista qualsivoglia titolo per entrare a parte dei prodotti, e ponevano nelle mani del governo la ingerenza suprema nella produzione e nella ripartizione delle ricchezze. Laonde ne veniva di necessità, che, per confutarli, convenisse risalir ai principii e rafforzare le ragioni economiche della rendita e dei profitti, con quelle che ne porge la scienza del diritto: per la qual cosa, anche nelle odierne scritture di Francia e di Germania occorrono sovente simiglianti considerazioni. Mi sembrava, pertanto, che l' importanza di questo subbietto venendo riconosciuta universalmente, avesse men d' uopo di essere con nuovi argomenti convalidata. Oltredichè, non potendo io trattarne in tutta la sua ampiezza senza oltrepassare i limiti del lavoro che mi

[1] Bianchini, *Principi della scienza del ben viver sociale, e dell' Economia pubblica, e degli Stati.*

[2] Marescotti, *Discorsi dell' Economia sociale.* Anche gli scrittori di diritto avvertirono questa connessione; e fra gli altri, il Buoncompagni, nella sua *Introduzione alla scienza del diritto*, dichiarò espressamente che le dottrine economiche debbono far capo alle giuridiche.

era proposto, avvisai che tornasse più acconcio presentare le attinenze dell'Economia col diritto come aggiunta, e quasi come corollario delle attinenze morali.

E di vero, sebben l'etica ed il diritto siano distinti, pure alla prima spetta una precedenza e un primato sopra il secondo; perocchè lo informa, lo circoscrive e lo integra. Lo informa, in quanto la legge morale è quella che all'attività umana dà valore di diritto: lo circoscrive, perchè non si potrebbe ammettere mai come giuridico ciò che ad essa è contrario; lo integra, finalmente, in tutto ciò che trapassa la sfera degli atti esteriori e delle relazioni civili, nelle quali massimamente il diritto si versa. Ora, se noi immaginiamo un perfetto ordine economico, non basta ad attuarlo e mantenerlo il semplice e nudo rispetto della libertà altrui, se non è avvivato dalla interiore moralità, e da quegli abiti virtuosi, senza de' quali lo spirito della giustizia verrebbe meno. Non basta, io dico, che l'interesse privato s'arresti dinanzi al diritto altrui, nè che le relazioni fra i cittadini siano giuridicamente definite e dall'autorità sanzionate. Avvegnachè, la ricchezza e la prosperità generale traggono pure argomento efficacissimo dal senno, dalla prudenza, dalla temperanza, dalla discrezione, dalla benevolenza, dalla carità dei privati. Solo in virtù di queste condizioni, la concorrenza cessa di essere pericolosa, l'associazione diviene fruttifera, il credito si amplia e si assoda; tutte, insomma, le attitudini e le facoltà degli uomini nel più acconcio modo si svolgono, e i loro bisogni e i loro onesti desiderii meglio si appagano. E ancora quei gravi arrotamenti, quei trapassi dolorosi,

quelle calamità inaspettate che il tempo talor seco adduce, ricevono di tal guisa, se non sicuro rimedio, almeno lenimento e conforto. Nè diversamente pensarono gli antichi, quando a costa della rigida giustizia allogarono la equità, come complemento di essa, e come temperamento alla stretta esecuzione degli obblighi, fatta ragione della universale benevolenza.[1] Adunque, mi parve che a generare e mantenere quella proporzione fra tutte le parti della Economia, che è il pernio della pubblica ricchezza, la moralità conferisse non meno del positivo diritto; e però ad essa consacrai la maggior parte di questo Libro.

Finalmente, se la legge morale, tuttochè sia in sè stessa immutabile ed assoluta, nondimeno si modifica rispetto a noi, e si svolge nella nostra coscienza di pari coll'avanzamento dell'intelletto e della civiltà, per guisa che scorgiamo l' idea normale del bene venir acquistando nel corso dei secoli perfezione e chiarezza; questo progresso è tanto più notabile nel diritto, il quale discorre per gli ampi spazi del lecito, e si fonda nello stato effettivo sì del cittadino, come della famiglia e della società. Laonde, lasciando stare quelle alterazioni che vi nascono per opera dell'umano arbitrio, non possiamo a meno di non ravvisare vari tipi di diritto corrispondenti a diverse epoche storiche; siccome vedremo fra breve.

Le origini e la natura del diritto furono l' obbietto

[1] Cicerone dice: « Pro æquitate contra jus dicere. » *De Orat.*, I, LVI. È ovvia la distinzione fatta dai legislatori romani, e riconosciuta eziandio nel diritto canonico, dei contratti di stretto diritto e di buona fede. Bellissima, poi, la sentenza posta nel libro dei giudizii, Lib. III, Cod.: « Placuit in omnibus « rebus præcipuam esse justitiæ æquitatisque, quam stricti juris rationem. »

delle indagini degli studiosi, specialmente al tempo moderno; i quali a questo capo posero molta attenzione. Ma eglino se ne formarono un diverso concetto secondo il principio donde partivano: sicchè può dirsi che quanti erano i sistemi de' filosofi, tanti ne scaturirono eziandio intorno al giure. Ancora furono discordi nel determinarne la materia e l'estensione; la quale non è così bene divisata, che ancora non rimangano alcune oscurità in esso, e nelle sue relazioni coll' etica, colla legislazione e colla politica. Nè io potrei in sì vasto campo avventurarmi senza peccare di soverchia prolissità: per la qual cosa, rimettendo il lettore agli autori che ne trattano esprofesso, mi contenterò di accennare quel poco che occorra a dilucidare le cose che debbo dire in appresso.

La parola *diritto* può prendersi in due sensi: o come legge, o come potestà dell'uomo. Nel primo caso, essa esprime la volontà divina, in quanto è principio dell'ordine universale, e ingiunge obbedienza agli uomini. *Ratio gubernativa totius universi in mente divinâ existens:* tal'è la definizione del giure che dà san Tommaso. E così suona la sua etimologia; o si derivi, col Vico, da *Ious*, Giove; o, con altri, da *jubeo*, comando: così anche nelle lingue moderne, la parola diritto, ossia retto, esprime ciò che procede al suo fine senza disviare o torcersi; cioè il regolo, il modello dell' operare. Vedesi che in questo caso il diritto s'immedesima coll'imperativo morale: onde i giureconsulti, che ne sono interpreti e ministri, si paragonano ai sacerdoti: *justitiam namque colimus, et boni et æqui notitiam profitemur, equum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernen-*

tes,[1] A questo significato si riferiscono ancora coloro che pigliano la voce *diritto* pel complesso delle leggi positive, e per l'oggetto su cui esse leggi statuiscono.

Ma la parola *diritto* prendesi eziandio in un senso subbiettivo; cioè siccome una potestà umana. Intorno a che giova notare, come, atteso il fine dell'uomo, il bene ci si presenti in tre forme distinte: l'una comprende tutto ciò che la legge morale ci comanda: la seconda, ciò che la legge non divieta, cioè il lecito: la terza, ciò che la legge non comanda, ma direi quasi apparecchia ed ispira; ciò che, trapassando l'obbligazione, è propriamente virtuoso, ed estolle la umana natura. Alla prima di queste tre categorie risponde il dovere; alle due ultime il diritto: il quale perciò potrebbe genericamente definirsi — la potestà di fare ciò che la legge non divieta e non comanda. — Conformemente a tale significato, il dovere e il diritto rampollano ad una dai essa legge; nè si può dire che l'uno preceda e generi l'altro: intorno alla quale disputa, per avventura, gli studiosi soverchiamente s'intrattennero. Imperocchè coloro che guardarono all'attività umana come principio di ogni operazione, e all'obbligo che spetta altrui di rispettarla, sentenziarono che il diritto è superiore e antecedente al dovere: quelli, invece, che presero le mosse dalla legge morale e videro com'essa imponga e divieti, dissero che il dovere antecedeva, anzi creava il diritto. Ma il vero si è, che noi siamo costituiti in guisa, che naturalmente abbiamo e doveri e diritti. Imperocchè l'uomo, siccome ente finito, non poteva essere

[1] Lib. I, *De Just. et Jure*. Inst. Just.

interamente libero senza violare le sue attinenze con Dio, con sè stesso e co' suoi simili; nè poteva essere interamente dipendente senza cessare la sua qualità di persona avente un proprio fine. Fermo, adunque, che la parola *diritto* esprime una legittima potestà umana, da questo generico senso scendiamo a quello più specifico e determinato, secondo il quale comunemente è inteso; e che, mentre chiarisce la sua differenza dalla morale, serve al fine che nel Libro presente ci siamo proposti. Quivi, oltre l'attività personale esercitata con intelligenza e libertà, oltre la lecitezza dell'azione, si considera l'uomo quale si trova vivente nella famiglia e nella società. La potestà di fare, della quale necessario aggiungimento diviene quella di possedere, non si riferisce più soltanto alla propria coscienza e alla legge morale, ma alla coscienza generale e alle leggi positive. Laonde, non solo è riconosciuta come diritto, ma deve essere sancita dall'autorità pubblica e presidiata dalla forza. Codesto carattere della coazione, come disguaglio dell' etica dal diritto, fu già notato dal Leibnizio; e sebbene si concepisca eziandio nello stato di natura (preso non già come dato storico, ma come ipotesi scientifica), nondimeno riceve il suo adempimento solo nella società, e mediante la società. Quinci la distinzione del dovere giuridico, e del dovere morale; del giusto propriamente detto, e dell' onesto e dell'equo; del fòro interno e del fòro esterno: le quali nozioni, già fino ab antico divisate, come dianzi toccai, campeggiano negli scrittori moderni, e specialmente in Grozio, nel Puffendorfio e nel Tomasio. Nè diversamente considerano il diritto i filosofi germanici, cominciando dal Kant; perocchè lo deducono dalle condizioni esterne,

e necessarie alla convivenza civile. Di che il diritto non è più soltanto una potestà individuale astratta, ma concreta e sociale; e ne nascono le idee di autorità coniugale, paterna, pubblica e sovrana.

Ma, pigliando il diritto in tal senso, chiaro è che i modi di esso appariranno diversi, secondochè si concepisce l'origine della società, il suo fine, e la natura dell'autorità che la governa. E di vero, quando si supponga con Rousseau, che la società è formata da un contratto; il diritto, per la massima parte, dipende dal volere dei contraenti. Se si pone per fine della società il massimo bene e la massima perfezione degli associati, si ricade nella confusione del giure colla moralità; e tutti gli uffici di beneficenza divengono altrettanti doveri giuridici pel governo, e diritti per coloro che ne abbisognano. Poni la grandezza e la gloria dello stato in cima ad ogni altro pensiero; e avrai, come in antico, il diritto privato dipendente dal pubblico, e il cittadino immolato alla patria. Similmente, rispetto alla signoria civile, s'ella non è che un mandato revocabile ad ogni ora, e una specie di pubblica famularità, certo nessun diritto proprio e verace le compete: se, invece, la immagini immediatamente derivata da Dio, indipendente dal merito personale e dal consenso dei sudditi, altri diritti non attribuirai ai cittadini, se non quelli che l'arbitrio del supremo imperante loro concede.

Noi abbiamo su questi punti già sparsamente espresso il nostro pensiero. Per noi, l'origine della società (come quella della famiglia) è spontanea e necessaria; il fine di essa è il comun bene;[1] l'ufficio essenziale dell'autorità civile consiste nella tutela dei diritti

naturali e acquisiti, derivanti dalla legge morale. Rispetto alla quale, essa autorità è meramente ministeriale; e quanto al personificarsi in un uomo, in una famiglia, in una classe, richiede dall' una parte idoneità all' ufficio, dall' altra l'assenso del popolo. I diritti, adunque, della sovranità non possono trapassare quella sfera che dalla giustizia e dalla libertà dei cittadini è circoscritta; e anche le convenzioni possono aggiungervi dei temperamenti e dei freni. Che se tuttavia allo Stato si attribuisce sovente una ingerenza maggiore nella educazione del popolo, nella beneficenza, e nell'indirizzo della cosa pubblica; ciò è per supplire al difetto dei privati, della famiglia e delle corporazioni: e però quest' ufficio vien meno grado a grado che quelli si abilitano ad operare da sè medesimi. E il potere del governo, in quanto sorpassa la tutela del diritto privato e collettivo, debbe restringersi a ciò che è necessario ai tempi e alle condizioni della convivenza civile: ma vano sarebbe e pericoloso volergli assegnare a cómpito la massima perfezione dei cittadini. Pertanto, sebbene debba reputarsi esagerata la sentenza di coloro i quali vogliono che tutti gli obblighi giuridici, sì privati che pubblici, siano solo negativi e di stretta giustizia; non è meno esagerata la sentenza di quelli che impongono al cittadino e allo stato anche tutti gli uffici positivi, e di benevolenza. La distinzione dei doveri giuridici dai morali è, a parer mio, il fondamento precipuo del buon ordinamento sociale; e quanto più la civiltà progredisce e si diffonde, tanto più il novero dei doveri giuridici si restringe, e si amplia quello dei doveri morali. Alle leggi positive, alle pene, alla salutare coazione, subentra il costume e

la moralità; e la umana compagnia si viene accostando a quella forma che noi vagheggiamo in idea, dove l'autorità e la libertà si congiungono mirabilmente, mercè un ragionevole e spontaneo ossequio.

La cose predette possono fornir qualche indizio del come il diritto si venga modificando secondo i tempi ed i luoghi: nulladimeno, a dar meglio ad intendere le qualità peculiari della scuola razionale e della storica, ripiglierò un poco indietro il corso della mia esposizione.

L'età presente può darsi il vanto di avere imparato a conoscere e giudicar degnamente il passato. La critica storica, deposte le inconsiderate opinioni che spesso la offuscarono, prese accuratamente ad investigare le memorie e i monumenti rimastici delle età trascorse. Esaminò le religioni, le leggi, i costumi, le lingue; comparò le razze, i climi, le regioni abitate da vari popoli: e di tal guisa pervenne a descriverne al vivo la immagine, e raffigurarne l'indole e il genio civile. Or questo genere di studi doveva facilmente trasferirsi nelle discipline civili, e recarvi gravi modificazioni. E giova il ricordare come i filosofi del passato secolo avessero in dispregio l'antichità, e ogni ricerca storica stimassero di poco o niun valore alle discipline civili: ma fatto un piano di tutte le particolarità nazionali e di tutte le tradizioni, ponendo mente soltanto alle qualità comuni al genere umano, e sopra questa astrazione dell'uomo ragionando; si avvisarono di fondare novellamente l'ordine della società sopra un modello unico, sempre buono e accomodato ad ogni luogo. A questo metodo, che fu detto razionale, veniva

a contrapporsi direttamente il metodo storico; secondo il quale, facendosi ragione delle differenze specifiche dei popoli, si voleva ragguagliare interamente la scienza e l'arte alle condizioni peculiari e proprie d'ogni tempo e d'ogni paese. È noto come la controversia pigliasse appunto origine dal diritto, quando il Thibaut si faceva a chiedere un codice comune per tutti i paesi germanici; e il Savigny, confutandolo, affermava, che la formazione di un tal codice, difficilissima in sè stessa, disadatta ai tempi, avrebbe recato confusione e discordia invece di quella unità e certezza che si desiderava nelle leggi.[1] Egli è evidente che questa era, come suol dirsi oggidì, una reazione contro coloro che si figuravano ogni generazione d'uomini indipendente da quelle che la precedettero, e libera d'innovare a suo talento; e che davano ai legislatori la potenza di foggiare a lor grado le moltitudini, e di rimutarne il costume. La scuola storica, per lo contrario, risguarda il presente come la continuazione e l'effetto necessario del passato: di guisa che ogni età ed ogni generazione d'uomini è come membro d'un solo corpo, e a tenor di quello si governa; la legislazione poi non è il portato della riflessione dei filosofi, ma sì della spontaneità popolare. Laonde, il vero ufficio del legislatore è pur quello di raccogliere tutti gli elementi tradizionali; di appurare le massime che rispondono ai fatti e ai bisogni della nazione; e, per dir breve e tedescamente, di esprimere la coscienza del popolo. E

[1] Vedi Thibaut, *Ueber die nothwendigkeit eines allgemeinen bürgerlichen Rechts für Deutschland.* Savigny vi rispose colla dissertazione *Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebüng* ec. Questi scritti uscirono in luce nel 1814.

però, tanto è vano il disegno di formare un diritto comune, quanto sarebbe quello di surrogare un solo idioma artifiziato a tutte le lingue viventi. Ora, se dalla speculazione della scuola storica passiamo ai suoi giudizi pratici, ci sarà facile congetturare, e secondo verità, che codesta scuola professa una specie di culto per le istituzioni passate, per tutto che porti l'impronta della antichità; e da ciò solo che una cosa esiste, è propensa a giustificarla ed ammirarla: laddove, per contrario, la scuola razionale è inchinata a tassar d'imperfezione tutto ciò che esiste, siccome lontano dall'ottimo; e quindi a sfatare le istituzioni antiche, e riformarle di pianta. Ma oggimai questa disputa volge al suo fine, e fa luogo ad una terza idea, che congiunge la parte buona delle due precedenti. Imperocchè accetta l'aspirazione verso un ordine migliore, e verso un tipo di giustizia comune a tutti gli uomini; ma non perciò rifiuta le modificazioni peculiari ai tempi ed ai luoghi: anzi vuole che si tenga conto diligente dello stato di ogni popolo, perchè le leggi ad esso siano attemperate.

Ma la stessa questione dal diritto trapassava alla Economia, e quivi di nuovo si trovarono a fronte i due sistemi sopraddetti. Nell'ultima lezione dell'opera più volte citata del Whately, questi asserisce che l'Economia è fondata sopra pochi fatti, semplici, universali, costanti, proporzionati alla esperienza popolare. Da questi fatti trarsi alcuni generali principii: la scienza poi non essere che una serie di deduzioni dai medesimi: quindi appartenere al novero delle discipline logiche o di ragionamento, piuttosto che alle fisiche e di

osservazione: essere fatica gettata, anzi opera nociva, il raccogliere molti fatti; perchè, lungi dal conferire al fine, intralciano la mente e la disviano in fallaci teoriche: doversi tener d'occhio precipuamente al rigore del processo discorsivo. Questi medesimi pensieri, sottosopra, furono ripetuti dal Rossi tanto nella Orazione sul metodo, quanto nelle sue Lezioni. Indi tolse egli la distinzione della scienza pura dalla scienza applicata; sulla quale ritorna ad ogni piè sospinto. E si compiace di paragonare la Economia alla matematica, la quale pone i suoi teoremi assoluti, e fa intorno a quelli le sue dimostrazioni; senza brigarsi se nell' esercizio della meccanica gli stropicciamenti, gli attriti e gli altri ostacoli entreranno in calcolo, e modificheranno le formole astratte. D'altra banda, il Roscher e il Knies sostengono in Germania una tesi al tutto contraria.[1] A udire il Roscher, il pensiero di fondare sopra pochi fatti e universali una scienza e un'arte economica, è assurdo e pieno di presunzione; ma nessun' altra teorica è possibile, infuori di quella che è relativa e mutabile secondo le circostanze di tempi e di luoghi. Il processo dell' economista è per eccellenza sperimentale, e pari a quello dell' anatomico e dell' osservator microscopico, nelle loro indagini e dissezioni. « Colui (dice espres-
» samente il Roscher) che intende e mira ad un ideale
» economico (e i più degli scrittori a ciò intesero);
» questi, se non voglia dilungarsi dal vero, dovrebbe
» foggiare tanti di questi tipi ideali, quanti sono i di-

[1] Roscher, *Die Gründlagen der national Oekonomie, Ein Hand und Lesebuch für Geschäftsmänner und studierenden*, 1854; Knies, *Die Politische Oekonomie von standpunkte der geschichtlichen methode*, 1853.

» versi caratteri dei popoli; e di più, rimutarli tratto
» tratto ad ogni mutazione che avvenga nei senti-
» menti e nelle condizioni loro: il che, in tali termini,
» è manifestamente impossibile. »[1] Per la qual cosa, egli è prudente deporre codesto pensiero, e restringere l'Economia all'ufficio di descrivere la natura economica e i bisogni del popolo, le leggi e gli istituti che ad appagarli sono destinati, e gli effetti che ne derivano. Brevemente, egli è tempo di abbandonare il metodo razionale, e sostituirvi il metodo storico.

Ora, l'uno e l'altro di questi sistemi a me sembra in parte vero, ma esagerato; e, secondo i precetti della filosofia, m'è avviso che utilmente possano entrambi congiungersi. Ho mostrato altrove contro il Rossi,[2] che oltre i fatti universali che rispondono all'essenza e al fine comune dell'uomo, ve ne sono altri specifici, ma aventi una cotal durata ed estensione, i quali rispondono alle varie età dei popoli e al progresso della civiltà, e de' quali è mestieri far ragione. A capacitarsene, basterebbe il ricordare, come due fra le teoriche più importanti, cioè quelle della popolazione e della rendita, non possono intendersi in modo assoluto, ma storico e progressivo. Ho mostrato inoltre, che se la scienza sta solo su' generali e sulle astrazioni, l'arte economica rimarrà da essa interamente scissa, e priva di lume e guida: sicchè, o sarà timida giustificatrice e difenditrice di tutto ciò che

[1] Opera citata, Introd., cap. III, § 25. Traducendo questo brano, ne ho mitigato l'espressioni; poichè l'autore dice che bisognerebbe mutare la norma economica *ogni paio d'anni:* e soggiunge che l'Economista non cessi di scandagliare i fatti correnti, *pulsfühlen der Zeit.*

[2] Vedi sopra, Libro II.

pur vige, ancora per abuso; o correrà scapigliata dietro quelle utopíe ch'ella vagheggia in pro di tutti gli uomini. Ma egli è, massimamente, nella relazione della Economia col diritto, che l' uomo sente la necessità di tener conto dei fatti specifici e parziali: avvegnachè il lavoro, il capitale, la terra, producono diversi effetti, e tengono diversa ragione fra loro, secondo la condizione delle persone, le leggi della proprietà, l' ordinamento della famiglia, la forma del governo, le relazioni internazionalí. Ora, rispetto al Roscher, affermo similmente, ch' egli corre nell' estremo opposto; perchè disconosce i fatti universali e costanti della natura umana, e vuol preoccuparsi dei fatti meno generali; anzi eziandio di quegli non accidentali, che, per la esiguità e sfuggevolezza loro, hanno influsso, o ne hanno uno lievissimo, sulla ricchezza delle nazioní. Nè le differenze dei popoli sono così gravi, nè i mutamenti della condizione loro così frequenti, come pare al Roscher; ed hanno un corso ordinato e prevedibile, che si concorda colla tendenza generale dell' umanità ad assimilare ed unire le sue parti. Finalmente, è mestieri non confondere i fatti spontanei e regolari con quelli disordinati, che sono da imputarsi ad errore e colpa degli uomini. Imperocchè, le deviazioni dell' arbitrio dalle leggi di natura non possono far parte della scienza e dell' arte economica, se non in quanto ci ammoniscono ad evitarli. Ma se non abbiamo una norma alla quale tener rivolto lo sguardo, un fine a cui tendere; in che modo l' Economia potrà fornire ai governi ed ai privati i suoi precetti per migliorare lo stato presente?

Il diritto privato si raccoglie in due capi princi-

pali, donde tutti gli altri derivano: libertà e proprietà. Entrambi sono materia tanto del diritto quanto della morale e della Economia; il primo ne espone la ragione e la giustizia; la seconda descrive i doveri che l'uomo ha per ben usarne; la terza ne dimostra l'utilità privata, e ne svolge tutte le conseguenze rispetto alla ricchezza pubblica. Egli è chiaro che, considerando un ente dotato d'intelletto e di volontà, avente un fine proprio, sottoposto ad una legge morale; ne viene logicamente, ch'egli debba avere la podestà di fare tutto ciò che ad essa legge non è contrario. La libertà è il pieno possesso ed uso di tutte le facoltà proprie a conseguire il fine; cioè la verità, la virtù, la felicità. E posta la uguaglianza fra gli uomini nell'origine, nella essenza e nel fine, codesta libertà è a tutti comune; e non ha altro limite fuorchè il vicendevole diritto e lo spontaneo consenso, pel quale l'uomo può disporre a suo grado de'propri atti e delle proprie cose. Dicendo *il diritto altrui*, intendo non solo quello dei privati, ma delle naturali e giuste aggregazioni; come le famiglie, le chiese, le società civili. Se non che, le limitazioni imposte da codesti organi del mondo (ne sia lecito usare una frase dantesca), [1] cadono piuttosto sulle modalità del diritto, che sul diritto stesso; e lungi dall'essere un ostacolo alla libertà, l'apparecchiano, l'accrescono, la fortificano. Ora, la libertà speciale economica non è che una conseguenza della libertà generale giuridica; e nel pieno possesso ed uso delle proprie facoltà, si comprende eziandio la libera scelta dei mezzi che ognuno stima più confacenti al proprio appagamento. Però, chi voglia mettervi ostacolo

[1] Dante usa questa parola a proposito dei cieli. *Parad.*, canto II.

viola il diritto; e niuno può ingiungere altrui di preferire questa a quella occupazione, di adoperare il suo ingegno e le sue braccia piuttosto nell'uno che nell'altro modo, nè impedirgli di scambiare i suoi prodotti ov'egli senta maggiore la convenienza, di consumare a suo grado o di risparmiare ciò che debitamente gli appartiene. Con questa scòrta, l'Economia procede securamente; e perviene a provare, come abbiamo sovente ragionato, che, mercè della libertà, la ricchezza ha il suo massimo incremento, e si diffonde più equabilmente nella moltitudine; che gli effetti benefici dei prodotti si moltiplicano collo scambio; che la popolazione si adegua alle vittuaglie; che l'agiatezza presente è inizio di una maggiore nell'avvenire.

Ma se dalla speculazione trapassiamo alla storia, noi troveremo, pur troppo, nel lungo corso dei secoli la libertà sempre incatenata ed oppressa; sicchè può dirsi che essa non ebbe mai il suo intero compimento. La schiavitù, il regime delle caste, la teocrazia, la servitù feudale, le corporazioni privilegiate, i monopoli artificiali, furono tutti vincoli più o meno gravi, ma pur sempre contrari a ciò che stimiamo l'ordine naturale e perfetto dell'uomo. Ed oggi stesso, in molte regioni del globo, totalmente o in parte si mantengono, e rare sono le contrade dove la libertà in colmo trionfi. Ma possiamo noi mettere a fascio tutte quelle istituzioni, e giudicandole inique anche relativamente alle condizioni dei vari popoli, invocarne immediata l'abolizione e lo sterminio? Certo, non faremo questo precipitato giudizio: nè perciò cadremo nell'opposto sbaglio di consacrare tutto che è di fatto come giuridico e buono. Ecco come il

diritto storico s' intreccia col diritto razionale; e non già casualmente, ma secondo un giusto criterio, dedotto dalla umana natura e dal suo fine. Secondo questo criterio, noi diremo, pertanto, che quegli ordini che spogliano l' uomo della sua personalità, ne fanno un mero strumento e gli impediscono in assoluto modo il conseguimento del bene, sono ognora condannabili siccome erronei ed ingiusti: quelli poi che, senza violare l'essenza del diritto e la personalità umana, la circoscrivono, e poniamo che impediscano la massima perfezione ed agiatezza, permettono un certo buon essere, e salvano la dignità umana e la sua perfettibilità; questi ponno considerarsi come ordini giuridici, relativamente ad un dato luogo e ad un dato popolo: e ciò tanto più là dove le disuguaglianze civili furono l' effetto di patti, e vi concorre tuttavia l' adesione delle classi soggette. Se non che, il valor giuridico di questi ordini non può essere che temporaneo; e se volessero perpetuarsi, e porre ostacolo al miglioramento fisico e morale della moltitudine e alla progressiva sua emancipazione, anch' essi per ciò solo diverrebbero ingiusti.

Si è preteso da taluni, che la schiavitù fosse un addolcimento della primitiva antropofagía, e dell' eccidio dei vinti. Ma, senza negarne la possibilità, una cagione più ovvia ci si presenta nella disparità degli uomini, e nella propensione dei forti a sottomettere i deboli, e costringerli a travagliarsi in pro loro. Codesta disparità, presa come un fatto normale, ed esagerata a pregiudizio della eguaglianza sostanziale che corre fra gli uomini, fu il principio addotto dagli antichi per giustificare la schiavitù. Imperocchè essi reputarono che

naturalmente si dessero uomini nati a comandare ed altri nati a servire. Ma questo principio, dopo la luce del cristianesimo, non può essere più invocato: e invano taluni nel sedicesimo secolo, e appresso, tentarono di farlo rivivere rispetto alla razza nera; chè la coscienza universale ed unanime lo rigettava. Imperocchè la schiavitù offende direttamente la legge morale e il fine dell'uomo; e importando tirannide dall' una parte, abiezione e ipocrisia dall' altra, è corrompitrice ad un tempo dei padroni e degli schiavi. Nonpertanto, alcuni moderni pretesero di sostenerne la necessità, fondandola sopra ragioni economiche. Stantechè, dissero, il lavoro degli schiavi è più produttivo di quello degli uomini liberi, almeno in certe regioni meridionali, i cui abitatori sono naturalmente inoperosi: perciocchè avendo essi pochi bisogni, e potendo appagarli con piccolissimo lavoro, ed essendo privi di ogni stimolo a migliorare il proprio stato e stupidamente beati dell' ozio, mai non si potrebbe da essi aspettare un lavoro lungo e faticoso; quale, per cagion d'esempio, è quello che occorre alla cultura della canna di zucchero. Ma, innanzi tutto, è falsa la prima proposizione; poichè il lavoro dell'uomo libero è più intelligente, più solerte, più produttivo di quello dello schiavo. Che se, per via di eccezione, ciò non si avverasse in una gente, chi può affermare che essa non sia suscettiva dí miglioramento, e non possa deporre quei mali abiti che la rendono inoperosa? Ma la introduzione continua di nuovi Negri, poniamo, negli Stati Uniti d'America, e la cura che si ha di tenere gli schiavi nativi nell' ignoranza e nella viltà, toglie agli uni e agli altri la speranza di redenzione; laddove, se

la emigrazione europea, aiutata dai capitali delle più ricche nazioni, avesse potuto colà rivolgersi liberamente, è verosimile il credere che i novelli abitatori, trovandovi onorato modo di campare la vita, avrebbero col mescolamento e con l'esempio loro stimolati all'industria gli indigeni, fatti liberi. E posto ancora che certe culture fossero più produttive a mano di schiavi, codesta produzione sarebbe solo relativa ad esse, e non assoluta; poichè tante altre naturali industrie di quelle contrade non potranno mai venire attuate, finchè i lavoratori giacciono in condizione sì abietta, e finchè si perpetuano i modi di ripartizione, di scambio e di consumo, che ne sono la necessaria conseguenza: laonde sarebbe sempre assurdo il dedurre da un caso parziale una regola generale, e il dire che la massima produzione della ricchezza è compatibile colla schiavitù. Ma, dato ancora e non concesso che fosse, è questo uno dei casi che la Economia è circoscritta dal diritto; il quale le assegna delle leggi, ch'essa, nè come scienza nè come arte, può infrangere. Ma, fortunatamente, non è così; e ciò che la morale e il diritto statuiscono, è pure il più convenevole al conseguimento della ricchezza. E basta il pensare quante forze gli uomini hanno impiegato e impiegano nel soggettare e mantenere schiavo altrui; quante lo schiavo ne disperde resistendo, e tosto o tardi riscuotendosi contro il suo oppressore; e quante, infine, in codesto stato giacciono inerti, che avrebbero potuto svolgersi: basta, dico, immaginare che tutte queste forze fossero state indirizzate alla scienza, al lavoro e alla cultura della terra, per persuadersi che il calcolo del vero interesse non si

disgiunge dai dettami della giustizia e della carità.

Non m' intratterrò sugli altri ordini di società che intercedono fra la schiavitù e la libertà intera: ripeterò che vogliono essere giudicati secondo il criterio filosofico sopra esposto, e a comparazione dei tempi nei quali furono in vigore. Il Gioberti ha, con splendida ipotiposi, effigiato i benefizi che alle genti primitive arrecò la tutela sacerdotale.[1] Fu, secondo lui, la casta ieratica che le tolse dal viver ferino, e le ridusse ad abitare insieme nelle borgate; che ne ammansò la ferocia, ne dirozzò l' intelletto, infuse in loro sensi di religione e di pietà. Essa fu che dettò leggi e scienza e costumi, e, in qualche guisa, creò le nazioni; e quando erano cadute in basso, le sollevò e le redense. Similmente, il sistema feudale apparisce al Guizot[2] un progresso rispetto alla dissoluzione che lo precedette; e se tu poni mente come si fondò in brev' ora dovunque, sicchè gli stessi possessori di beni liberi correvano a offerirsi fedeli e raccomandarsi ai più potenti, sarai indotto a concludere che quell' ordine, nonostante le violenze e i soprusi che lo accompagnarono, potè essere a' suoi tempi necessario, e ancora in parte benefico, dando alle genti errabonde per le campagne una stabile dimora, costituendo una gerarchia, migliorando la conversazione di famiglia, suscitando colla dignità personale tanti altri generosi sentimenti. D' altra parte, i borghi e le terre crescevano di abitatori, si afforzavano di mura, divenivano città libere e industri. Vero è che gli statuti loro erano fondati su privilegi, che le corporazioni delle arti tendevano

[1] Gioberti, *Primato degli Italiani.*
[2] Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe.*

al monopolio, che la borghesia si mostrava diffidente ed astiosa a' campagnoli ed a' forestieri. Ma quando tutto versava nella incertezza, ed ogni uomo era attorniato da pericoli, anche il privilegio poteva essere una forma del diritto e un principio di libertà. Nè fa meraviglia che il municipio, siccome presentaneo ed intimo, e quasi connaturato con esso noi e colle nostre cose, traesse a sè ogni affetto; quando il concetto di nazione e l' amor di patria importa una più larga comprensione degli interessi, e una cultura più provetta. Nè ciò tolse che quei comuni non divenissero nel Medio Evo fiorenti e gloriosi. Chi potrà, infine, negare alla monarchia moderna la debita lode, allorchè abbassando i baroni, congiungendo le province divulse e nemiche fra loro, proteggendo e sollevando la plebe, apparecchiava il moderno incivilimento? sebbene il facesse per interesse proprio e per ambizione, e sotto il suo governo la libertà personale fosse tutt' altro che guarentita, e la libertà politica fosse perseguitata e spenta. Ciò non ostante, s' intende come, atteso le condizioni dei tempi, potesse darsi un cotal buon essere, e come regnasse fra le varie parti dell' Economia una certa proporzione che faceva gli uomini soddisfatti; perocchè i bisogni e desiderii loro essendo scarsi e temperatissimi, non riusciva difficile l' appagarli. Ma quando quegli ordini temporanei ed opportuni vollero rendersi stabili e irremovibili; quando, come pur troppo è proprio dell' uomo, chi teneva la signoria volle gustarne solo le voluttà e l'alterezza, senza adempierne i doveri e senza rispettarne i giusti termini; allora nacquero le irrequietezze e le agitazioni dei popoli, e poscia i rivolgimenti e le restaura-

zioni, per mezzo ai quali, non senza parziali regressi e gravissime iatture, pure lo stato della società si è venuto migliorando Ma la dominazione dell' industria sulla natura, e il sollevamento del tenor di vita della moltitudine, abbisognava di libertà maggiore dell' antica, e cominciava solo nel tempo moderno. E nel medesimo tempo, ha origine la scienza e l' arte economica, ultima fra le discipline che sono surte, come pianta che non attecchisce se non dove il terreno è da lunga pezza dimesticato e bene acconcio. Quindi le riflessioni degli studiosi aggiungendosi alla spontanea operosità dei popoli, si accelerò il moto industriale; e già si avvía rapidamente verso una mèta, dove la concorrenza, mantenuta secondo che prescrive il diritto e la ragione, salverà la società da quelle disuguaglianze fittizie che abbiamo sopra discorso, e che se rispetto al passato trovano giustificazioni, oggi e nell'avvenire sarebbero contrarie all' ordine di giustizia.

E ciò sia detto della libertà personale: ora passiamo alla proprietà. Questo argomento fu infino a' giorni nostri negletto dagli economisti; perocchè l'accettavano come un fatto, e anche come un diritto sancito dalle leggi positive, ma non reputavano che loro spettasse inframmettersene.[1] I giuristi, invece, non potevano dispensarsi dall' entrare in materia, e a sostegno della proprietà addussero varie ragioni; ciascuna delle quali ha in sè del vero; ma prese singolarmente, per avventura non bastano al fine. Molti degli antichi si fermarono alla occupazione della cosa libera (*res nullius*), non

[1] Vedi, fra gli altri, Say, *Traité d'Economie*, liv. I, chap. XIV; liv. II, chap. V.

brigandosi di cercare perchè questa occupazione debba perpetuamente rispettarsi da altrui. Grozio e Puffendorfio supposero un tacito ed universale consenso: espressione giusta, ove si prenda come indizio di natural legge;[1] ma troppo vaga e indeterminata. Locke e Barbeyrac accennarono al lavoro umano, come quello che porge il fondamento alla proprietà dell' oggetto intorno al quale si è lavorato. La scuola scozzese pose il principio della proprietà nell' istinto e nelle propensioni naturali, ma non ispiegò come questa propensione addivenisse verace diritto. Finalmente, la scuola francese, nel passato secolo (seguitando l'ipotesi dell'Hobbes), immaginò una primitiva comunione di tutti i beni, e attribuì alla legge positiva l' origine della proprietà privata. E questa opinione fu professata anche da Montesquieu.[2] Quinci era aperto l' adito a sostenere che la proprietà fosse opera di un contratto, come poscia disse Rousseau; e che non avesse altra ragione infuori dell' utile pubblico, come asserì il Bentham; che, in ogni modo poi, fosse effetto di convenzione. La quale sentenza si congiunge con tutte le altre teoriche degli enciclopedisti francesi, e col sistema filosofico che signoreggiava allora nelle scuole. Ma da questo principio al mettere in dubbio e negare il diritto di proprietà, breve era il passo; il quale non tardò a valicarsi, e le obbiezioni giganteggiarono, e quel punto fu al tempo nostro sopra tutti gli altri attaccato e combattuto aspramente. Il che non dee far meraviglia: imperocchè, quando nella scienza la nozione

[1] « Omni autem in re consensus omnium gentium lex naturæ putanda » est. » Cic., *Tusc.*, I, XIII.

[2] Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XXVI.

del diritto si ottenebra; quando nella società si avvicendano rapidi i rivolgimenti, e le tendenze democratiche soverchiano le conservative; quando le passioni sono concitate, e le idee stesse morali e religiose balenano; egli è molto facile che si vegga a malincuore gli averi accumulati e i possessi ereditari, e che il conquisto dei diritti civili e politici appaia solo un mezzo al conquisto sperato delle ricchezze. E ciò tanto maggiormente, qualora le classi doviziose e possidenti, dimentiche dei lor doveri morali, non riguardano la proprietà se non come strumento di splendore e di godimenti. Imperò, sebbene in ogni secolo si legga di alcuni novatori che espressero disegni comunisti; nondimeno queste dottrine non trovarono fautori e satelliti se non quando le condizioni della società furono quali ho accennato. E tali erano in Grecia nell' epoca della lega achea, mentre sorgeva la potenza macedonica; poi in Roma, al declinar della repubblica; in Germania, nel mille e cinquecento, a' tempi delle riforme religiose; e finalmente, per tutto il continente d' Europa a' nostri giorni; tanto più forte, quantochè essendo nei metodi e nei processi industriali avvenuto grandissime e rapide mutazioni, alle predette cause si aggiungevano ancora i danni e i pericoli che accompagnano sempre ogni trapasso e ogni trasformazione economica. Non è meraviglia, adunque, se gli assalti furono formidabili, e se fu sentita universalmente la necessità di mettersi all'opera della difensione, non solo nei parlamenti e sulle piazze, ma nei libri e nelle scuole. Nè gli economisti vennero meno a questo ufficio. I più infra loro ripigliarono il concetto del lavoro, come principio e fondamento

della proprietà; e se a taluno sembrò che a giustificare il possesso della terra e fruire giuridicamente della sua fertilità, occorresse anche un altro titolo, vi aggiunsero l'invenzione; potendosi attribuire a un felice ritrovamento quel vantaggio che altri, collo stesso lavoro, ritrae maggiore di altri in terra diversa. Finalmente, a compir questo cenno delle varie sentenze, aggiungerò che la scuola germanica prese le mosse dalla personalità umana, e dalla connessione che nasce fra essa e le cose appropriate: la qual teorica fu poscia dal Rosmini illustrata e perfezionata. Nondimeno, a me è avviso potersi ancora su questo tèma non dirò esporre cose al tutto nuove, ma metterle in nuova luce; e soprattutto, doversi ricongiungere tutte insieme le nozioni morali, economiche, giuridiche e politiche, affinchè di tal guisa, dove l'una difetta, l'altra supplisca, e tutte insieme formino una dimostrazione irrepugnabile.

Abbiamo detto di sopra, che l'attività nostra addiviene diritto quando sia fornita di queste due clausole; cioè, che tenda a un bene consentaneo o non opposto alla legge morale, e che non víoli la libera attività altrui. È però d'uopo il considerare la proprietà secondo l'uno e l'altro di questi due criteri. E rispetto al primo capo, l'assunto non è difficile; perchè la produzione della ricchezza non solo è utile, ma indispensabile all'umano appagamento. Ora, la produzione ha due coefficienti; cioè l'atto dell'uomo, e le forze materiali della natura: dunque, l'appropriazione di codeste forze è per noi un bene; anzi ella ci è necessaria. A questa legge non isfugge alcun prodotto: persino quelli che comunemente si chiamano prodotti immateriali o servigi, non

sono soltanto l'effetto delle nostre facoltà intellettive e volitive, ma si congiungono a qualche corporeo ed esteriore segno. Uopo è, dunque, che fra l'uomo e la materia abbia luogo una congiunzione; e questa presuppone l'occupazione e l'appropriazione. Pertanto, può dirsi che non v'è fatto economico qualsivoglia, che non partecipi della proprietà. Intendo questa parola nel senso suo più lato, e vi comprendo gli organi nostri e le cose esteriori: di tal guisa considerata, è la proprietà un fatto primitivo, spontaneo, necessario, senza del quale non si concepisce nè la ricchezza, nè il convitto civile, nè la stessa umana sussistenza. Come le api dai fiori succhiano il mèle, come il castoro edifica la casa, così l'uomo diviene proprietario. Laonde troviamo che questa è pure una delle prime idee che si svolgono nel fanciullo; e fra i primi vocaboli che scoccano dal suo labbro, udiamo il *mio* ed il *tuo*, prima ancora che l'*io* e il *tu* nettamente si pronunzino.

Sin qui, per avventura, non troveremo contradittori; sebbene pochi eziandio fra gli economisti si rendano di questa necessità esatta ragione. Ma sinchè l'uomo si dice possessore delle proprie membra; sinchè, uscito di sè stesso, s'appropria l'aria per respirare, l'acqua per bere, il vento per gonfiare le vele; non v'ha chi glielo contrasti. Il dubbio comincia quando l'appropriazione si volga a forze e materiali di natura che sono limitati, e per conseguenza non accessibili a tutti. Ma nell'aspetto subbiettivo, ossia del bene a cui mira l'attività nostra, che è quello che ora discorriamo; qual differenza può nascere dalla abbondanza o scarsezza delle cose? Perchè la terra ha suoi termini, perchè le

miniere son rade e circoscritte, è forse men buono a noi e men necessario il loro possesso? No certamente: avvegnachè, a costruire l'aratro, uopo è che io estragga il ferro dai filoni metallici; a raccogliere grano, uopo è che io lavori la terra. Tutto, adunque, cade sotto questa legge universale: che il prodotto presuppone l'appropriazione di forze naturali, siano elleno o no limitate; e che il possesso è una condizione indispensabile al nostro appagamento.

E qui si fa innanzi il Rosmini, e afferma che, mercè dell'appropriazione, si forma un triplice vincolo fra l'uomo e le cose: vincolo intellettivo, perchè io intendo l'oggetto come buono, e giudicandolo libero, stimo lecito l'occuparlo; fisico, perchè ne prendo materiale occupazione e possesso, e perchè ne ritraggo utilità; morale, infine, perchè io voglio tenerlo a me congiunto, e il tentar di rapirmelo offende il mio sentimento, e mi ferisce come un oltraggio fatto a me stesso. Però, non essendo lecito recare ingiuria altrui, niuno ha diritto di porre ostacolo al pieno uso ch'io sia per farne, quando in tal guisa verrebbe dolorosamente infranto quel vincolo di sentimento onde a me strinsi e connaturai quell'oggetto. [1]

Tutto ciò è vero e giusto, rispetto all'uomo che acquista la proprietà; ma è mestieri riguardare il quesito anche rispetto agli altri, ed esaminare se v'abbia caso in cui la libera loro attività rimanga di tal guisa impedita o violata: imperocchè, sol quando avremo tolto questo dubbio, potremo avere compiuta la prova che desideriamo. Ora risorge opportuna la distinzione

[1] Rosmini, *Filosofia del Diritto*, lib. II, cap. III, art. 1°.

dianzi accennata: sino a tanto che l'uomo occupa quei beni che profusamente spande la natura, e congiunge il suo lavoro a forze che verso di noi appaiono illimitate, non può l'opera sua restringere l'altrui, ed ognuno resta libero di adoperare similmente il proprio lavoro; ma quando si tratta di cose che hanno un limite, e la occupazione delle quali sembra escludere altrui dall'appropriarsene una simigliante, quivi nasce la questione: e per disaminarla, prendiamo ad esempio la terra.

Se non che, la terra stessa ab origine fu illimitata rispetto ai bisogni e ai desiderii degli uomini. Non poteva nascere contesa fra loro dove vastissimi campi stavano intorno disabitati ed incólti, sicchè ad ognuno era dato lo scegliere, e seminare e piantare là dove gli paresse più acconcio. Un fatto uguale si avvera anche oggidì nell'America, dove ti è lecito occupare fertili terreni, senza pagarne prezzo di sorta; o sì mite, che non è altro fuorchè un riconoscimento della civile tutela. Si avvera eziandio nell'Australia e nell'Algeria: anzi la terra non solo vi è data gratuitamente ai coloni, ma vi si aggiungono premi e incoraggiamenti. La difficoltà di colonizzare un paese selvatico fu sempre reputata grave, eziandio presso gli antichi. Avvegnachè l'uomo nuovo alla terra dovè combattere contro le belve che la disertavano, contro le maligne erbe che vi cestivano, contro le acque che la impaludavano, contro l'aria insalubre che la rendeva inabitabile; dovè sudare e tremare aspettando dalla benignità della stagione, dal calor del sole e dalla vicenda delle piogge la tarda ricompensa

delle sue fatiche. Laonde, ben disse uno scrittore, sebbene con frase iperbolica, che il primo occupante fu il martire, non il privilegiato della società. E donde tanta gloria ai prischi cultori delle terre, che la fantasia popolare si piacque di collocare in cielo fra le divinità mitologiche? Donde tante lodi nel Medio Evo a quei monaci benedettini, che in mezzo alle barbariche incursioni serbarono viva l' agricoltura? Da ciò, che per loro quell' opera non era sempre un benefizio, ma talora una negazione; e li moveva il sentimento del bene comune, più che la privata cupidità. E oggi ancora parrebbe durezza incomportabile il mandare alla ventura in terre disoccupate uomini che non fossero abbondevolmente forniti di capitali e di approvvigionamenti. Trasportiamo colla immaginazione qualsivoglia fra i più miseri e i più scontenti della nostra società europea nel cuore dell' Affrica e dell'Asia, e additandogli quelle terre spopolate, poniamo che altri gli dica: — Ecco dinanzi a te una vasta pianura, lieta e ferace. Ella è tua proprietà: orsù, dunque, ne disponi a tuo grado; ti apparecchia a lavorarla e raccoglierne i frutti. — Che risponderebbe il meschino? Torcerebbe lo sguardo da quella desolata solitudine, pregando di essere ricondotto all' antica sua triste vita, come quella che almeno gli lascia una speranza. Adunque, la primitiva cultura, lungi dal violare il diritto altrui, torna in benefizio anche di coloro che non posseggono terreni. Nè questa condizione di cose è di breve durata; anzi, ella si prolunga molto tempo appresso che le genti hanno fermato stabili sedi. E grado a grado migliorando, non perciò la terra rende ancora più delle

altre industrie; ma l'agricoltore ha dal suo lavoro e da' suoi capitali pari guiderdone a quello d'ogni altro industrioso. Rendita propriamente detta, non si ha, fino a che, pel moltiplicar della popolazione, la dimanda delle derrate non cominci a farsi viva rispetto al prodotto, che in quelle rozze età è ancora scarso, verso di ciò che la scienza saprà ottenere di poi. Ma queste cose io già discorsi altrove lungamente, quando mostrai le origini della rendita, o terratico.[1] Ora immaginiamo che questo sia già venuto in atto; e che, occupate tutte le terre, o almeno le migliori e le più prossime al mercato, il possessore di esse riceva un soprappiù del profitto dei capitali e del salario dei lavori che vi pone; e possa eziandio, allogando altrui i propri beni, farsi pagare un prezzo dell' uso dei medesimi. E perchè la difficoltà si mostri in tutta la sua gravezza, aggiungiamovi le due note di perennità e di eredità; senza le quali, in vero, il possesso della terra non sarebbe verace e pieno diritto: come mi sarà agevole, per breve intramessa, dimostrare.

Non v'ha arte o industria nelle quali il lavoro e i capitali s'incorporino e s'immedesimino colle forze naturali, più che nell'agricoltura. Per l'una parte, il campo, a divenir produttivo, richiede sollecitudini e cure quotidiane; per l'altra, i suoi effetti benefici si manifestano in lunghezza di tempo: di guisa che nè puoi di un attimo sospendere l'opera tua, nè puoi esaurire ad un dato momento il frutto di essa. Pria di lavorare il campo e di sementarlo, fa mestieri all'agricoltore dare scolo alle acque che vi ristagnano; e spesso il più fertile è

[1] Vedi il Libro II.

ancora il più paludoso. Fa mestieri abbonirlo e dimesticarlo, non solo divegliendo e voltando le zolle affinchè il sole e l'aria vi penetri, ma ammendandone le qualità e mescolandovi gl'ingrassi. Ecco che fra mille piante, il cultore fa la cerna di pochi arbusti, ed educandoli a gran cura e l'un sull'altro innestandoli, ne migliora le varietà. Pianta filari d'alberi, che solo ai figli porgeranno i lor frutti; edifica case e stalle di gran pregio; e con lento ma sicuro corso, rende fecondo quel terreno che per sè nol sarebbe, e diviene trasformatore e concreatore colla natura. E queste anticipazioni sono tali, che sappiamo esservi in taluni opinione, che se si tenesse conto di tutti i lavori e capitali messi nel terreno, e dei quali una parte perde il suo valore ogni volta che la scienza con nuovi trovati ti dà un mezzo più facile e men costoso di ottenere lo stesso fine; si vedrebbe che il prodotto agrario, lungi dal fornire una rendita, non basta al profitto dei capitali.[1] Ma, checchè ne sia, certo è che le predette operazioni non sarebbero pur tentate, se l'uomo dovesse temere ognora di essere spodestato, o che altri venisse a fruire il prodotto delle sue fatiche. Laonde, fra agricoltura e perennità di possesso v'ha un'attinenza così stretta che l'una senza l'altra non sarebbe stata possibile. Nè l'usufruttuare così le forze di natura, è un privilegio che disguagli questa dalle altre maniere di produzione. Imperocchè, quando tu scambi o consumi un prodotto, non disponi soltanto dell'opera tua, ma della materia e delle cose esteriori; e ne disponi assolutamente e senza contrasto. Adunque, perchè il prodotto del campo non è così immediato come quello

[1] Vedi il Libro II.

delle altre industrie, perchè gli effetti e le cagioni vi si alternano e perpetuano restando disgiunti fra loro; dovrebbe patirne colui che ha il merito di aspettare più lungamente il guiderdone della sua fatica; o non è, anzi, questa una giusta ragione di assicurargliene il possesso avvenire? Il diritto di proprietà trae seco in tutte cose quello di usare a grado l' oggetto posseduto; e perciò, di trasmetterlo altrui, di permutarlo, di donarlo: e la ragion dei contratti deriva interamente dalla guarentigia di quel diritto. Senza il sicuro possesso ed il libero uso, lo stimolo dell' operosità cesserebbe col proprio consumo, e verrebbe meno il motivo della division del lavoro e dello scambio. E se accetti il dono e la trasmissione fra vivi, come potrai rifiutare l'eredità? dappoichè l'una è corollario dell' altra. E se a più alte ragioni filosofiche ti sollevi, vedrai, come dice il Leibnizio, che la facoltà di testare si collega col principio dell' immortalità dell' anima, e che tutti i diritti non hanno fine colla vita presente. Che se noi consideriamo l' uomo com' è, non solitario, ma in mezzo alla sua famiglia; se attendiamo ai sentimenti di venerazione e di tenerezza che ne collegano i membri; vedremo spontaneo sorgere il dono famigliare, e la trasmissione dei beni per eredità anche intestata. Imperocchè la famiglia non è una semplice aggregazione d'individui, ma è un tutto organico, che, mentre lascia distinta la personalità di ciascuno, ha sua propria unità, per la quale nasce una specie di compartecipazione dei beni, come nasce una vicendevole protezione e sussidio e conforto. Laonde è profondo il motto dei giureconsulti, i quali dicono che gli eredi continuano la

persona del defunto, e chiamano i figli *hæredes sui;* cioè, non delle lor cose sole, ma di sè stessi.[1] Che anzi, l'eredità tempera ciò che la libertà personale può avere di gretto e di egoistico, e converte ogni progresso privato in un progresso civile. Sovente s' identifica col proprio bene quello de' suoi cari; anzi, la solerzia, più che dalla speranza di guadagno, è stimolata dal desiderio di levare i figliuoli in grado e procacciarne la prosperità. E se anche non si voglia conceder tanto, certo è nondimeno che l' interesse personale è confortato e avvivato dagli affetti domestici; senza dei quali si abbandonerebbe la cura delle grandi imprese che apportano salute alle generazioni future. E anche ragionando moralmente, argomento non lieve all' onesto e temperato vivere del padre di famiglia, è l'esser conscio che dalla sua condotta dipende in gran parte l' avvenire de' figliuoli. Che se pure in una società rozzissima si può comprendere una proprietà terriera, non dirò al tutto precaria, ma vitalizia e non trasmissibile; perchè stabilire cotal differenza fra essa e la proprietà mobile? La quale non può impedirsi che non trapassi dall' uno all' altro, a grado del suo possessore. E fosse pur possibile impedirlo, vi rimarrebbe pur sempre un' altra eredità inviolabile. Imperocchè il padre possiede un tesoro di esperienza, di cognizioni, di abilità, che comunicherà al figlio; e niuno può contendere che non gli inspiri quei principii dei quali è persuaso e quei sentimenti dai quali è commosso; e non gli trasmetta anche involontariamente alcuna cosa, cioè

[1] « Post mortem patris non hæreditatem percipere videntur, sed magis » liberam bonorum administrationem consequuntur. Hac ex causâ, licet non » sint hæredes constituti, domini sunt. » *Digest.*, L. XXVIII, tit. II, § 11.

l'eredità del proprio nome e della propria fama. A togliere pertanto la eredità, non basta spiantare il diritto di proprietà terriera, nè il possesso dei valori mobili; ma occorre sperperar la famiglia, e foggiare uno stato non pur barbarico, ma fantastico: perchè non v'ha gente selvatica, dove non sia qualche maniera di proprietà; e dove il padre non riconosca i suoi figliuoli, tanto almeno quanto li riconoscono gli stessi quadrupedi e gli augelli.

Ora, tornando a nostra materia, e posta l'occupazione di tutte le terre e la proprietà perpetua ed ereditaria di esse, codesto diritto non può egli venir contro al diritto altrui, sottraendo la miglior parte delle forze naturali alla libera attività di coloro che non sono possidenti? Tale è la questione semplice e netta: la quale io non esito a risolvere negativamente, se è vera quella legge di proporzione che spiegai nel quarto Libro. Imperocchè essa fa sì che ogni uomo in società trovi lavoro e conveniente ricompensa: e quando a ciascuno non manca materia dove esercitare il suo lavoro, e donde ritrarre onesto appagamento de' suoi bisogni, se il modo sia l'uno o l'altro, se la materia sia di questo o di quel genere, poco importa; e la ricchezza altrui non arguisce violazione del suo diritto. Quando, adunque, si rechi in campo la similitudine di Cicerone, già troppo e mal ripetuta contro l'intendimento del suo autore, che l'uomo privo di beni di fortuna è come quello che giunge al teatro dopo che i posti sono occupati, e dee rimanerne fuori, mentre altri dello spettacolo si alletta;[1] noi gli risponderemo, che

[1] « Sed quemadmodum theatrum cum commune sit, recte tamen dici

la similitudine è falsa: che non v' ha un teatro solo all' opera umana, ma ve n' hanno infiniti; e che non potendo mancargli luogo in qualcuno di essi, non gli è lecito agognare, non che togliere, il posto che altri primo occupava. Nè (lasciando la metafora) si tratta solo di una prima occupazione, nè solo di un premio al felice ritrovamento di fertili campi; ma si tratta che il possidente ha con propri capitali acquistato il prezzo dell'uso della terra, o con lavoro e bonificamenti l' ha migliorata, e, quasi direi, rinovellata. Finchè, adunque, l'uomo il quale non possiede terreno può trovare qualsivoglia altro modo di sostentamento, non può mai allegare che il suo diritto sia violato dall' altrui proprietà. Questo è il punto principale dell' argomentazione; poichè, se non si prova che la proprietà terriera impedisce ad altri qualunque esercizio delle proprie facoltà all' appagamento de' suoi bisogni, ella, siccome un bene a chi la tiene e siccome non contraria a giustizia, rimarrà un verace ed incrollabile diritto. A ciò si obietterà che, in ogni modo, il proprietario ha un vantaggio; poichè la terra gli rende più che non rendono le altre forze di natura tuttavia disoccupate. Ma perchè l' obietto fosse plausibile, bisognerebbe stabilire a *priori* una legge di uguaglianza assoluta fra gli uomini, o almeno la necessità che al grado del lavoro dovesse sempre corrispondere l' entità del frutto. Il che è falso; e già feci aperto che dalla differente efficacia delle forze naturali, nasce

» potest eius esse eum locum quem quisque occupaverit; sic in urbe mundove
» non adversatur jus, quominus suum quidque cuiusque sit. » Cic. *De finibus*, L. 3, XXX.

la disparità fra lo sforzo umano ed il prodotto: la quale disparità, come è un fatto che apparisce continuamente nella produzione della ricchezza, così è un concetto che domina tutta l'Economia. E non solo cotal differenza è nelle forze limitate, ma eziandio in quelle che sono rispetto a noi illimitate: di che abbondano gli esempi nei trattati economici. E, per allegarne alcuno, lo spirar dei venti, fausto o contrario, accelera o ritarda la navigazione; e la luce del sole, secondo che più o men splende, aiuta più o meno efficacemente il lavoro del fotografo nel ritrarre le immagini. Che se il progresso della scienza e della civiltà tendono a far sì che l' utilità prodotta dalla cooperazione di natura si diffonda ognor più, e il valore si proporzioni allo sforzo impiegato nella produzione; se il senno e la moralità tendono allo stesso fine, adeguando il valore all' utilità vera; non però di meno questo termine non potrà mai essere raggiunto pienamente su questa terra.

Affermando che l'uomo, comecchè sprovveduto di proprietà, può sempre trovar materia per isvolgere l'attività propria, e col lavoro procacciarsi onesto sostentamento; io ho supposto come condizione di ciò, che nella società civile vi sia la debita proporzione fra gli elementi economici, e, soprattutto, fra la popolazione ed il capitale. Ma se, invece, havvi disquilibrio, non può egli darsi conflitto fra il diritto di proprietà e quello di sussistenza? E la questione che abbiamo testè discussa, non risorge nel fatto ancor più ardua e più formidabile? Ove il conflitto fosse un inevitabile effetto delle leggi di natura, i nostri avversari avrebbero ragione: ma, in tal caso, anche l' abolire o restringere la proprietà

non porrebbe rimedio a questo fatale disastro. Ove, al contrario, il conflitto non derivi da legge di natura, ma dalla mancanza di quelle morali condizioni che ho esposto distesamente, e perciò da errore e colpa degli uomini; allora la questione può trattarsi in via di umanità, di prudenza, di carità, ma non in via di diritto.

Dico, che nel primo caso la difficoltà sarebbe insuperabile; e già ne tenni parola là dove toccai dei rimedi proposti per alzare i salari, e del diritto al lavoro.[1] E vaglia il vero: supponiamo che crescendo il numero dei poveri disoccupati, si voglia togliere ai ricchi ciò che sembra sopravanzare ai lor bisogni, e distribuirlo fra quelli: supponiamo che si faccia un nuovo e artifiziale riparto per testa, della terra e dei capitali. Questo rimescolamento di fortune, e questa sovversione di tutto l'ordine sociale, non sarebbe efficace sollievo agli indigenti; imperocchè le ricchezze che, in pochi raccolte, smagliano e traggono a sè gli sguardi, sbocconcellate nella moltitudine, aggiungerebbero appena un obolo ad ognuno. Ma poniamo che l'effetto fosse benefico, e poniamo ancora che la comunione dei beni favoreggiasse la produzione più che la proprietà privata; sebbene fra breve vedremo il contrario: pur si conceda momentaneamente anche questo all'ipotesi. Ma se il moltiplicarsi della popolazione non si rallenta, se il disquilibrio fra essa e i mezzi di sussistenza è necessario, il temperamento sarebbe temporaneo; e converrebbe a poco a poco venire stremando la porzione di ciascuno, dimezzarla come nelle città assediate, e da ultimo lasciar che la guerra imperversasse fra gli uomini per contendersi

[1] Vedi il Libro III.

un tozzo di pane. Io non mi stancherò di ripetere questo argomento, perchè mi pare che i socialisti l'abbiano ognora negletto. Così, alcuni fra essi riconoscendo la proprietà privata come un bene o come un male necessario, proposero di sancirne la tutela, purchè in correspettivo di essa si scrivesse nei codici il diritto al lavoro. « Il monopolio delle forze limitate di natura,
» dice il Considérant, sebbene necessario, non è però
» meno lesivo della libertà altrui, finchè un sol uomo
» rimanga frustrato dell'uso di questo fondo comune
» che naturalmente gli competerebbe. Adunque, non
» potendo levare il male dalla radice, fa mestieri san-
» zionare il fatto della proprietà; ma renderlo legittimo
» mediante un compenso: e questo sia il diritto al la-
» voro, assicurato dalla società a tutti coloro che vi na-
» scono. »[1] Ora, togliamo a questo discorso ciò che v'ha di specioso, e analizziamo la dimanda che si fa, ne' suoi costitutivi. Se tutti hanno un titolo giuridico di chieder lavoro alla società, e per essa al governo che la regge, il governo dovrà avere ammannite e pronte le forze e i capitali occorrenti all'uopo. Tralascio le forme e i modi dell'operazione, e mi restringo al sostanziale. Dirai tu che questi capitali, senza limite, giacevano inoperosi aspettando le braccia, ed erano agevoli a trovarsi, e alla mano? Se sì, a che tenerli in serbo, a che foggiare un organo per distribuirli, quando ognuno liberamente può andarne in traccia secondo le proprie facoltà e i propri desiderii? Se poi i capitali sono limitati; se il governo, conforme opinano i socialisti, dee levarli, mercè un tributo, ai proprietari; e allora, che cosa ag-

[1] Victor Considérant, *Théorie du droit de propriété et du droit au travail.*

giungi di utile alla vicenda della produzione? Tu non fai che togliere mezzi produttivi alla solerzia dei cittadini, per affidarne al governo l'impiego: ma di quanto egli potrà offerire lavoro agli operai disoccupati, di tanto diminuirà la ricerca di braccia che occorrevano alle industrie private. Laonde, se il numero dei lavoratori sta fermo ed havvi proporzione fra i capitali e le braccia, non ha d'uopo di provvedimento; e invano ti arrovelli per fare ad arte ciò che meglio vien fatto spontaneamente, cioè l'incontrarsi e il collegarsi di quelli. Se, invece, la popolazione si moltiplica indefinitamente, in tal caso il cómpito che tu pigli è impossibile, perocchè ti sforzi di adeguare una cosa finita ad una che ognor la trascende, e condanni la società al supplizio che gli antichi simboleggiarono come pena di Sisifo o delle Danaidi.

Che tutte le questioni dei socialisti e dei comunisti facessero capo in un conflitto possibile fra il diritto di proprietà e quello di sussistenza, lo notò accuratamente Camillo Cavour in un opuscolo su tale materia.[1] Ed egli pure concluse, che tale conflitto non può essere effetto necessario delle leggi economiche e dell'ordinato loro corso, ma sì di una perturbazione arrecatavi dalla mala condotta degli uomini; e quindi non può dar origine ad un diritto assoluto, e ad un provvedimento essenzialmente coattivo.

Or queste stesse ragioni militano egualmente contro il diritto all'assistenza del governo, che taluni pretesero introdurre nella costituzione francese del 1848.

[1] *Des idées communistes, et des moyens d'en combattre le développement.* Opere politico-economiche del conte Camillo Cavour. Cuneo 1855.

Imperocchè, a stabilire in via normale e ferma la carità legale, come dovere giuridico dello stato, e come legittima gravezza dei possidenti; uopo sarebbe dimostrare in prima, che la società e la proprietà sono la cagione del pauperismo. Che se lo studio delle leggi di natura ci fa vedere, al contrario, che l' uomo è fabbro del suo destino, che il convitto civile lo aiuta e lo rinfranca, che l' appropriazione della terra è vantaggiosa al comune, e finalmente che, seguendo giustizia, ognuno può onestamente guadagnare la vita col suo lavoro; ne segue che la carità pubblica non possa essere accolta come un dato necessario della scienza (secondochè alcuni, sebbene animati da rette intenzioni, affermarono), nè possa far parte di un normale ordinamento economico.

Ma da ciò che la beneficenza non è un dovere giuridico, cessa ella perciò di essere un dovere morale? Se fra il numero degli abitatori di un paese e il loro capitale è possibile il disquilibrio, quand' anche sia per propria colpa; dovremo noi torcere lo sguardo dalla miseria, e abbandonare al loro destino gli sciagurati? Tolga Iddio che noi sosteniamo tale opinione; chè anzi ci diam vanto di professarne una contraria: solo vogliamo notato primieramente, che in ciò usciamo dalla sfera del diritto, ed entriamo in quella della equità e della benevolenza; e in secondo luogo, che abbiamo un limite nel possibile e nel ragionevole, secondo gli ordini della società. Si dirà che vi sono molte miserie le quali non derivano dall' arbitrio o dagli eventi civili, ma sembrano il retaggio dell' umana natura, quasi a rintuzzare il nostro orgoglio e suscitare la nostra vir-

tù; perocchè generano negli animi rassegnazione e beneficenza. Tal' è la schiera dei poveri, invalidi per età, per malattia, per imperfezione delle membra; e di coloro che inopinate e inevitabili sciagure talora colpiscono. Grandissima pietà di essi è in tutti gli animi bennati, e qui per avventura il dover morale diverrebbe anche giuridico: ma il numero dei miseri impotenti al lavoro ha un limite ristretto, e la condizion loro dee accuratamente distinguersi da quella che abbiamo altrove descritta sotto il nome di *pauperismo;* cioè l' indigenza di uomini validi, la quale nasce dalla sproporzione fra la dimanda e l'offerta di lavoro, e dà luogo alla carità legale. Nondimeno, io credo che quando il privato, la famiglia, la chiesa, le corporazioni che hanno istituto e fine di giovare ai poveri, bastassero all' uopo, il governo non avrebbe titolo di inframettersene; e sarebbe ventura, perchè la carità libera e privata ha infiniti pregi che la nobilitano. Essa non aspetta che la miseria picchi alle sue porte e denudi agli occhi dei profani le piaghe, ma ne va in traccia e vi apparecchia il rimedio: è accompagnata, inoltre, da quel sagace e previdente giudizio che sa sceverare i falsi dai veri poveri: sveglia, infine, nel benefattore un sentimento soave di contentezza, nel beneficato un sentimento di gratitudine, e migliora l'intelletto e l'animo d'entrambi. Ma la carità libera è poi sempre bastevole? È questo un dubbio che non può risolversi se non praticamente; ma posto che essa sia da tanto da soccorere tutti i miseri ai quali la natura fu matrigna e nemica la sorte, sembra difficile che possa eziandio riparare efficacemente al pauperismo degli uomini validi. Quando turbe

di operai, come pur troppo si è veduto in certi tempi, e soprattutto nei paesi più industri, si trovavano scioperati sulle strade, e non solo mettevano pietà ma sgomento, era degno che il governo si facesse sollecito di prestare qualche alleggiamento a tanta sciagura. Che s'egli non può mutare la proporzione fra gli elementi economici, nè accrescere la ricchezza pubblica; pure il merito dell'opera sua, in questi frangenti, sta nel raccogliere e concentrare, con tributi o con prestiti, quant'è possibile una parte dei capitali, per rivoltarla ove più stringe l'angustia e sovrasta il pericolo. E lo può fare giustamente quando le private aggregazioni si mostrino insufficienti all'uopo; perchè salva la nazione da una minaccia, e si fa interprete del senso universale di misericordia.

Nondimeno, la beneficenza governativa fu tassata di molti sconci, e si addussero argomenti di tre specie contro di essa. Il primo è dedotto dall'indole stessa della carità, la quale perde ogni pregio quando diviene una faccenda amministrativa. Quindi gli effetti morali che si accennavano come prodotti dalla pietà cittadina, vengon meno, e i vincoli di benevolenza fra le varie classi si disciolgono: ma nei ricchi, invece del compatimento, nasce la spietatezza; e nei poveri, alla riconoscenza subentra l'arroganza e l'invidia. Il secondo argomento si trae da ciò, che invece di essere un rimedio alla poveraglia, la moltiplica. Imperocchè la certezza del soccorso toglie dall'animo degli indigenti, per una parte, lo stimolo dell'operosità; per l'altra, il freno all'accasarsi: onde creano famiglie le quali spensieratamente abbandoneranno poi alla carità pubblica. Su questo punto gli economi-

sti insistettero fortemente; e mentre lodarono quegli istituti pii che per alcun modo si addentellano all' operosità privata (come le casse di risparmio e le associazioni di mutuo soccorso), condannarono il sussidio dato all'indigente senza alcuna cautela. Per la qual cosa furono tacciati di superbo egoismo, di sensi oligarchici e di durezza di cuore: ma gli accusatori non intesero che il discorso loro si fondava sopra un principio nobile e al tutto democratico, cioè quello della personale dignità. Nè, certo, nemico degli indigenti o noncurante del popolo era quel Franklin, che non dubitava di asserire, secondo la propria esperienza, che quanto più provvedimenti pubblici si prendono in favore dei poveri, tanto meno si riesce a sollevarli, e tanto più se ne aumenta la moltitudine; e che, per lo contrario, quanto meno si fa a loro pro, tanto scemano di numero, e imparano a trarsi fuori dalla miseria e migliorare il loro stato colle loro proprie forze. Finalmente, la terza specie di argomenti si cava dalla natura del governo: il quale dicesi essere inettissimo a dirigere lavori o somministrare soccorsi; sicchè, mentre a tal fine gli è mestieri pagare una mano d' impiegati, le sue case di lavoro sono uno sperpero non pur dei salari, ma delle materie grezze; e le limosine che manda al domicilio, non sollevano i veri miseri e meritevoli, ma i contraffatti ed improntì. Laonde, per l' una parte, il governo sottrae i capitali alla industria privata, e ne diffalca i proventi avvenire; per l' altra, disperde questi capitali senza alcun verace beneficio alla società. E di questo passo, perviene ad un punto, nel quale le esigenze della carità legale trapassano i limiti del possibile; come si

vide in Inghilterra, che la tassa dei poveri, in certi momenti, minacciava veramente d'inghiottire la fortuna privata e la pubblica, se non si fosse in alcuna guisa accorso al riparo. Per la qual cosa, il Parlamento, dopo mature indagini, fu costretto, nel 1834, a stabilire una riforma, dove con severissime regole è infrenata la larghezza dei sussidii, e sono disciplinate le case di lavoro in guisa, che il povero non vi abbia ricorso fuorchè nell'estremo della necessità.

Queste ragioni e questi esempi mi sembrano di gran peso, ma non tali però da escludere al tutto la carità legale, quando la privata e libera non basti; e specialmente in certe calamità straordinarie, e in quei dolorosi trapassi ai quali soggiace l'industria. Ma, in generalità, mi pare che possa trarsene un grande argomento a mostrare che la carità del governo debba essere piuttosto anticipativa che sussidiaria; sforzarsi, cioè, d'impedire le cagioni della miseria, anzichè aspettare che questa sia diffusa per apprestarvi un rimedio. Non è mio ufficio entrare nei particolari di questa materia, la quale fu ampiamente e dottamente trattata da molti scrittori. Nelle opere loro il lettore troverà esposti per disteso l'indole e i limiti della beneficenza governativa, e con quali cautele debba procedere affinchè rimanga vivo in coloro che ricevono sussidi il desiderio di rinunziarvi al più presto, e riguadagnare la vita col proprio lavoro. A me basta di avere stabilito, che sebbene la carità legale non sia un diritto giuridico dei poveri, e sebbene non sia scevra d'inconvenienti, essa è un dover morale della società; e deve essere esercitata prima e principalmente nella forma preventiva; poi,

dove bisogni, almeno come rimedio temporaneo, nelle forme sussidiarie. Nella quale opinione mi conforta il giudizio di un illustre economista testè citato, il quale non esita ad affermare, che dopo lunghi studi su tale argomento, aveva accolto l'intima persuasione: « essere » possibile la carità legale in modo da raffermare l'edi- » fizio sociale, senza far cadere sullo stato gravi ed » insopportabili pesi.[1] »

Ripigliando il filo del mio discorso, e parendomi di aver chiarito a sufficienza quanto riguarda il titolo giuridico della proprietà della terra, e con essa di tutte le forze limitate di natura; sarebbe mestieri mostrarne ora l'utilità rispetto alla ricchezza pubblica. Ma l'assunto da me preso, di andar notando le attinenze dell'Economia col diritto, vuole che io qui non pretermetta un'avvertenza: e ciò è, che mal s'apporrebbe chi volesse aggiungere come ordinamento di giustizia, che la proprietà privata debba in ogni singolar caso fruttare la massima produzione. Nel quale errore parmi sia caduto anche il Mill, dove asserisce che tutte le ragioni addotte in favore del proprietario in tanto son valide, in quanto egli migliori la terra, e senza di ciò pèrdono la efficacia loro; non potendosi in una soda teorica della proprietà paragonarla ad un semplice benefizio.[2] Ora, codeste espressioni sono a mio avviso vaghe troppo e rischievoli, e fa mestieri determinarle. Che lo stato pretenda dal proprietario non solo che rispetti il diritto altrui, ma eziandio che non lasci incólto il terreno, questo si concede; perchè la proprietà è il diritto di

[1] C. Cavour, *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella rivoluzione del 48.* Opere economico-politiche.

[2] John Stuart Mill, lib. II, cap. II, § 6.

usare di una cosa in proprio bene, non di abusarne. Ma non può consentirsi egualmente che pretenda la cultura più perfetta, e il continuo miglioramento; e si arroghi di togliere ad altri i suoi beni, sotto pretesto che saprebbe più utilmente adoperarli. Avvegnachè in tutte cose uopo è distinguere l'ordinato ufficio dal modello perfetto; e senza siffatta distinzione, ne andrebbe sossopra la società istessa: dove se tu richiedi l'ottimo e l'eroico, non consegui neppure il giusto e il ragionevole. E nessuna podestà rimarrebbe integra, se per riconoscerla, dovesse provarsi ch'è esercitata nel modo più eccellente, e al massimo bene comune. Ed è questo uno dei casi ne' quali se l'Economia si trovasse in contrasto col diritto, dovrebbe cedergli, siccome ad esso subordinata. Ma, per buona ventura, questo contrasto è al tutto fantastico; e si può affermare in generalità, che l'ordinamento della proprietà privata non solo conferisce alla buona cultura dei terreni, ma è il mezzo più acconcio per trar profitto da tutte le forze limitate di natura. Il qual punto è stato dal Mill medesimo, e da molti altri economisti, trattato con tanta copia di argomenti e di prove, che io non potrei se non ripetere i discorsi loro; e per non essere soverchiamente prolisso, li tralascio. E già, sino ab antico, Aristotile aveva notato « che l'uomo ha poca cura delle cose comuni; » si briga massimamente dei propri negozi, e meno dei » pubblici, o solo in quanto a lui si riferiscono.[1] Avvegnachè nulla può supplire all'interesse privato e presente, come stimolo di operosità. E questo è il fondamento dell'industria, cui la moralità circoscrive ed

[1] Aristot., *Politica*, lib. II, cap. I, cap. 10.

assolve. Ma la comunione dei beni non fu vista mai compiutamente in atto presso alcun popolo; e solo si riscontra in alcune piccole aggregazioni, governate con discipline straordinarie; siccome i monasteri, dove l'uomo, mosso da un vivo sentimento di religione, volontariamente immolava sè stesso e i propri beni ad un più alto fine: il che non è proprio se non di pochi eletti. E poniamo ancora, che in un paese di clima dolce, di fertile suolo e acconcio a produrre tutte le derrate necessarie, e inoltre segregato dagli altri e senza alcuna specie di concorrenza, potesse la comunione attuarsi: per fermo, quivi l' industria sarebbe tapina, ogni eccitamento alla solerzia verrebbe meno, e certi lavori più penosi non potrebbero conseguirsi che colla violenza. Ma non ne abbiamo noi medesimi qualche parziale saggio anche nell' Europa? Chi non vede come i pascoli, i boschi, le terre comunali, siano abbandonate e giacciano quasi infruttifere? E chi non ha almeno udito parlare delle mani morte, e dei lor possessi, negletti od incólti? Ora, la comunione dei beni non sarebbe che una vastissima mano morta. I primi coloni della Virginia e della Nuova Inghilterra, che per serbar la fede avita si rassegnavano a infinite sofferenze, avendo, nel fervor della nuova loro società, voluto sperimentare una specie di comunanza dei beni, ben presto ne nacquero inconvenienti gravissimi, e le carestíe vi furono grandi e frequenti. Ma non appena la proprietà venne riconosciuta e assicurata ai privati, la produzione cominciò a crescere, e l' abbondanza delle derrate consolò le fatiche degli agricoltori.[1] E nell'Al-

[1] Bancroft, *History of the United-States*, vol. I.

geria avvenne, secondo che racconta il maresciallo Bugeaud, che tre villaggi militari furono stabiliti secondo le norme del lavoro in comune. E sebbene quei lavoratori fossero giovani, robusti, ben approvvigionati, e assuefatti alla disciplina e all' uniformità della vita soldatesca; nondimeno, dopo un anno, invocarono unanimemente che l' associazione fosse disciolta; imperocchè dicevano: « lavorando in comune, non ci par » di lavorare a pro nostro; però non lavoriamo; e » mancando l'emulazione, vi subentra l' infingardaggi- » ne. » Il voto loro fu esaudito: nacque la competenza, e i villaggi prosperarono; di che oggi ancora ognuno può essere testimonio di veduta.[1]

Si è citato da alcuni moderni[2] con lode l' ordinamento delle libere comunità in Russia; le quali, a detto loro, hanno sembianza di piccole repubbliche democratiche, dove regna una specie di legge agraria. E taluni non si contentarono solo di ammirarle, ma pronosticarono che siffatte istituzioni un giorno si estenderebbero all' Europa, incarnandovi i pensieri adombrati dai socialisti. Ma se ben vi guardi, tanto è lungi che esse siano, rispetto a noi, un progresso di civiltà, che anzi ne raffigurano un grado imperfettissimo, e già da molti secoli trapassato. La comunità padrona del terreno, che non fu da rescritti imperiali concesso a signori, lo scompartisce periodicamente in sorte ai

[1] Bugeaud, *Des travailleurs dans nos grandes villes. Revue des deux mondes*, vol. II, 1848.

[2] A. Haxthausen, *Etudes sur la situation intérieure, la vie nationale et les institutions rurales de la Russie*. Introduzione e passim. Vedi anche gli altri scrittori menzionati dal Wolowski nel suo scritto *La question du servage en Russie;* dove questo punto è largamente e sagacemente trattato.

capi di famiglia. Ma tutti confessano che l'agricoltura ivi è misera; l'uomo servo, ignorante ed improvvido. Quelli stessi che pur testè tenevano siffatti ordini come rimedio al pauperismo, ci narrano poco appresso, che certe comunità, quando abbondano di abitatori, mandano attorno turbe di mendicanti; e il limosinare appo loro diventa una grande intrapresa d'industria. Vero è che i magistrati vi sono elettivi per guisa di voto universale; ma le elezioni sono un vano ludibrio di libertà, e le tiranneggiano gli officiali pubblici, di numero infiniti, di cupidità insaziabili. Nè le appartenenze di quelle magistrature comunali sono di rilievo, perchè nulla detraggono all'assoluta autocrazia sovrana e all'arbitrio cancelleresco: che anzi, la comunità sembra organata a ripartire le terre, siccome mezzo per imporre le gravezze, le taglie, le prestanze e le angaríe, le quali sono durissime. Nè il contadino, comecchè rozzo, si piace di quel periodico trasmutar de'campi; ma vi ha una naturale ripugnanza, e chiama, in suo linguaggio poetico, *anno nero* quello nel quale cade la revisione e il riparto delle terre. Or chi non vede che siffatte istituzioni ci porgono l'immagine dei tempi primitivi e selvatici? Egli è pur così che Erodoto ci dipinge i prischi Egizii,[1] Strabone i Dalmati,[2] Cesare gli Svevi,[3] Tacito i Germani,[4] Orazio gli Sciti ed i Geti.[5] E nel Medio Evo stesso, troviamo talora il comune essere proprietario della terra, e il colono goderne

[1] Herodotus, lib. II, § 168.
[2] Strabo, lib. VII.
[3] Cæs. *De bello gallico*, lib. IV, § 1; e lib. VI, § 22.
[4] Tacit., *De mor. Germ.*, § 26.
[5] Horat., lib. III, ode 24.

l' usufrutto a tempo, pagandogli un canone. Non vogliamo, adunque, vedere in quelle apparenze l' alba del giorno novello, ma piuttosto il crepuscolo di quel che tramonta. Imperocchè, comunione di beni e servitù, sono due termini che si collegano, come si collegano proprietà e libertà. Laonde, se l' imperatore delle Russie vorrà affrettare la nobil' opera dell' abolizione del servaggio, siccome egli annuncia nei primordi del suo regno, sarà mestieri che cominci dall' assicurare la proprietà e il libero uso dei prodotti al coltivatore, e a scernere l' amministrazione degli interessi comunali, che è principio di buon governo, dalla signoria delle terre e dall' ingerenza nella loro ripartizione.

Le predette considerazioni mi guidano a dire brevemente, come la proprietà della terra abbia patito grandi trasformazioni sì nei modi del possesso, sì nell' uso e sì nella trasmissione. Non intendo di tesserne la storia, che da sè sola richiederebbe un libro; ma di darne alcuni cenni, quanto basti a chiarire il mio concetto. Troviamo nella Genesi l' antichissima proprietà descritta come spettante alla famiglia e temporanea; e ciò per la natura della società patriarcale, e per la prisca vita pastorale e nomade: ma nondimeno vi si veggono sin d'allora le tracce di proprietà individuale perpetua. Abramo difende acremente il suo pozzo, che i servi di Abimelech gli avevano usurpato; e per luogo di sepoltura alla moglie Sara, compra a danaro contante una caverna ed un campo, con tutte le piante ch' erano all' intorno dentro de' suoi confini. [1] Nell' Oriente, atteso la profonda separazione delle caste, la proprietà della terra appartiene

[1] *Gen.*, cap. XXI, v. 25; cap. XXIII, v. 10 al 19.

soltanto a quelle che sovrastano, ed è immobilmente in loro consolidata. I re, i sacerdoti, i guerrieri, se la spartiscono; e la casta dei coltivatori non può mai conseguire il possesso del suolo che bagna del suo sudore. Tale è l'ordinamento nei grandi imperi dell'Egitto, dell'India, della Media, dell'Assiria; più a modo di teocrazia nei primi, di conquista nei secondi. Meno privilegiata, ma pur congiunta colla famiglia e colla tribù, è la proprietà degli Ebrei dopo che si furono posati nella terra promessa; l'alienazione non vi è conceduta che precariamente, poichè i beni ritornano ai primi possessori nell'anno giubileo, ossia della grande liberazione, che si rinnova ogni mezzo secolo. Ma nei paesi dove il commercio e l'industria fiorirono, come appo i Lidii e i Fenicii, sebbene non abbiamo documenti espressi, si può congetturare che la proprietà fosse meno vincolata e più accessibile; e parimenti nelle colonie che essi fondarono sulle rive del Mediterraneo. In Grecia rinveniamo, da una parte, le tradizioni orientali; e specialmente presso la razza Dorica in Creta ed in Isparta; ma d'altra parte, presso la razza Ionica e in Atene, scorgiamo la libertà, erompendo, spezzare i geti, e per conseguenza la proprietà divenire privata e permutabile. A chi ben medita la storia, apparisce chiaro che Licurgo non fece che ordinare e promulgare antiche consuetudini, e le sue leggi sanciscono quel che già era nei costumi e nei sentimenti popolari. Nè dubbi sono gli indizi di un ordinamento per caste, nella divisione fra gli Spartani veri dominatori, i Lacedemoni sudditi e gli Iloti schiavi. Ora, l'intento del legislatore, col riparto ch'ei fece delle terre e colle sue prescrizioni (tanto diversamente dai

moderni giudicate), si pare quello di consacrare cotal divisione, e la immobilità delle terre; e insieme mantenere fra i membri dell' aristocrazia una eguaglianza di ricchezze, che non permettesse il trasmodar di alcuno, e salvasse la città dalla tirannide. Se non che, siffatti ordini non stettero saldi all' agitarsi degli altri popoli di Grecia e al corso degli eventi; e una delle cause della decadenza di Sparta fu appunto quella che Licurgo si era sforzato di evitare, cioè la esorbitante disuguaglianza delle fortune. In Atene, per lo contrario, dai tempi storici in appresso, vediamo la monarchia far luogo prima all' aristocrazia e poscia alla democrazia, e la via della ricchezza e della proprietà essere aperta a tutti i cittadini. E di vero, Solone non istabilisce altra distinzione fra loro, che quella del censo e della rendita; ma non vieta il trapassar dall' una all' altra classe, il salire o discendere nel grado civile; e questa diviene una vicenda dovuta alla solerzia o alla fortuna di ciascuno. Solo non si vuol dimenticare, che il pensiero degli antichi legislatori è sempre rivolto più allo Stato che ai cittadini, e che gli uffici e la podestà del primo rispetto ai secondi è ognor grandissima e soverchiante. Ma la vera idea del diritto è pur sempre in Grecia sentita spontaneamente e confusamente, anzichè espressa in rigorosa formola di legge: e solamente in Roma un tale progresso si compie. La storia antica di Roma offre molta somiglianza a quella di Atene: se non che il patriziato potè raffermarvisi, ordinarsi più fortemente e resistere alla plebe; la quale procedè lungamente, nelle sue dimande e ne' suoi progressi, con un mirabile senso di ordine e di rispetto alla legge. Troviamo in Roma

due specie di proprietà terriera: la privata e la pubblica. Vico e Niebuhr hanno sostenuto che l'agro privato non poteva appartenere che ai patrizi; ma altri oppugnarono questa opinione: però, checchè ne sia di tal punto, certo è che questa specie di proprietà fu accompagnata da precisa determinazione e sancita da riti solenni, e ad essa si riferisce il giure quiritario. L'agro pubblico, poi, non rimase un terreno aperto e libero, come i pascoli comunali; ma fu concesso dallo Stato ai privati per coltivarlo, i quali ne pagavano in correspettivo canoni e tributi, che formavano una delle entrate principali della repubblica. Ma il minuto popolo, che non aveva capitali, non poteva pigliar l'impresa di bonificare e di mettere in cultura i terreni: sì lo potevano i patrizi; ed essi divennero a corto andare padroni dell'agro pubblico. Se non che, codesta proprietà non era veramente assoluta e libera, ma dipendeva sempre dallo Stato, e avrebbe potuto revocarsi; era un possesso, non un dominio: nondimeno, si lasciava trasmettere per eredità e per contratto, e gli editti del pretore ebbero in mira di pareggiarla possibilmente alla proprietà quiritaria. Ma la distinzione fra questi due titoli, possesso e dominio, stupendamente illustrata dal Savigny, [1] ci aiuta a discernere molte parti in prima oscure del diritto e della storia romana; e fra le altre, la verace qualità delle leggi agrarie. La vita civile presso i Romani può compendiarsi nei due diritti, al *commercium* e *connubium:* la vita politica negli altri due, al *suffragium* e *honores.* Il commercio è la facoltà di comprare e di vendere, di acquistare e trasmutare la pro-

[1] Savigny, *Das Recht des Besitzes*, etc. Giessen, 1826.

prietà privata, colla formazione del testamento; il connubio è il matrimonio legale, co' suoi effetti dell' agnazione e della successione ab intestato; il suffragio è il diritto di votare nelle assemblee deliberanti; chiamasi, infine, onore l' attitudine ad essere eletto alle magistrature ed al sacerdozio. Ma queste due maniere di diritti non potevano essere scisse; e sebbene i plebei agognassero soprattutto all' acquisto dei diritti civili, pure non indugiarono ad accorgersi che, per conseguirli, era mestieri partecipare eziandio ai diritti politici. Così la storia interna di Roma ti porge lo spettacolo di una continua dissensione fra i patrizi ed i plebei; la quale sebbene partorisse alcune volte sedizioni, più sovente ebbe termine con un accordo, nel quale entrambe le parti rimettevano di loro esigenze, e si facevano nuove leggi e ordini a benefizio della libertà. Ora, le pretensioni accampate nella legge agraria non erano già sopra la proprietà privata e quiritaria, ma sopra l' agro pubblico: imperocchè chiedevasi che non fosse lecito ad alcuno possederne oltre una data estensione, e che il di più fosse ripartito al popolo. Ma questa legge, prima vinta con Licinio, non fu osservata nè anche dal suo autore medesimo: più tardi propugnata dai Gracchi, nei tumulti e nel sangue andò sommersa. Ma quello che non si era potuto nel fior della repubblica fare ordinatamente, lo compiè, dopo le guerre civili, la violenza dei capiparte; e da Silla sino ad Ottaviano, le terre confiscate agli avversari furono distribuite ai soldati. Forse cotale riparto produsse una sosta nell' agglomerazione dei beni; ma essa fu breve: e i legionari, avvezzi alla vita avventurosa, cupidi insieme e dissipatori, non si brigarono

di coltivare i terreni loro donati, ma li rivendettero ai patrizi più ricchi del vicinato. Così, dopo un breve periodo, e nel procedere dell'impero, i latifondi si distesero per l'Italia e per le province, e divorarono la piccola proprietà. Ma altre cagioni cooperarono alla declinazione di Roma; e mentre l'agricoltura era affidata alle mani degli schiavi, la popolazione diveniva più scarsa di numero, più snervata e corrotta. E intanto, la distinzione fra la proprietà quiritaria e la pretoria, fra l'agro privato ed il pubblico, si andò obliterando, sino a che Giustiniano ne abrogò i vestigi nella sua legislazione.

Colle invasioni barbariche, la proprietà subì nuove trasformazioni. I conquistatori tolsero ai padroni la maggior parte delle terre, e se le ripartirono fra di loro a ventura. Donde i nomi che frequentemente incontriamo di *sortes*, per indicare i possessi; e fors'anche la parola *allodio:* se pure questa non derivi, come altri vogliono, da *all od,* proprietà intera, libera, franca di oneri; chè tale appunto era l'allodio, almeno nella sua origine. Ma contemporaneamente troviamo ancora un altro modo di possesso; vale a dire i beneficii. Questi indicavano una terra concessa da un capo o superiore siccome premio ai suoi compagni, e congiunta ad obblighi e servigi; onde il nome di feudo da fede, o meglio da *fee* e *od*, proprietà data in mercede o in ricompensa. Questa forma, a chi ben consideri, discende naturalmente dall'ordinamento delle tribù germaniche, e dalle relazioni di compagnia e di fedeltà che collegavano gli armigeri al loro capitano. I beneficii furono da principio temporanei o

vitalizi: rade volte ereditari, ma tendevano ognora a divenirlo, sì pel bisogno che ha l'uomo di stabilità e sicurezza nella sua aspettativa avvenire, sì per le qualità speciali della proprietà terriera, che abbiamo sopra discorso. E tali divennero di fatto, ma a poco a poco: avvegnachè prima richiedevasi una conferma espressa ad ogni trasmissione di beni; poi queste formalità si affievolirono, e al fine si dileguarono. Ma nel medesimo periodo, la massima parte degli allodii si trasformarono in beneficii, mediante la pratica della raccomandazione. Imperocchè, i possessori de' beni allodiali essendo deboli, in mezzo alla incertezza e ai pericoli ond'erano attorniati, stimavano opportuno di affidarsi alla protezione di un più forte; e raccomandandosi a lui, gli facevano omaggio delle terre possedute, per riprenderle immediatamente sotto forma di beneficio. E codesta raccomandazione saliva per gradi, dai minori ai maggiori, sino ai grandi baroni ed ai principi; e così formavasi l'ordinamento feudale, che prevalse allora universalmente. Il proprietario delle terre fu sottomesso al signore dal quale riceveva l'investitura del feudo; e dovè prestargli i suoi servigi in corte ed in guerra; fornirgli soccorsi pecuniari in certe emergenze; riconoscere in alcuni casi la sua giurisdizione. Bensì a questo patto non solo fruì la rendita delle proprie terre, ma esercitò sugli abitatori di esse la podestà di far leggi, di pronunziare giudizi, di capitanare la milizia. E di tal guisa, la proprietà terriera andò congiunta, per l'una parte, ad obblighi e doveri di dipendenza; per l'altra, ad uffici e diritti di sovranità. Nè si creda perciò che questa gerarchia feudale fosse così ordinata, e le cose

procedessero così regolarmente, come alcuni si piacquero d'immaginare: imperocchè, in quei tempi d'ignoranza e di disordine, troppo spesso in luogo del diritto regnava la forza, in luogo della regola la confusione, in luogo dell'arbitrato la pugna. Ma questo andamento di cose col volger dei secoli ebbe fine; e la società sparpagliata e disciolta, cominciò a ricomporsi di nuovo ad unità. Dapprima, il risorgimento dei comuni, del quale abbiamo detto altrove [1], fece nascere, di riscontro alla proprietà terriera e feudale, la proprietà industriale e mobile. I municipii, nei quali l'antica tradizione del diritto romano non era spenta del tutto, cresciuti di popolazione e di ricchezza, combatterono le pretese dei baroni, li assalirono nelle fortezze ove si rinserravano, li costrinsero a cessare molti soprusi, e talor anche li trascinarono ad abitare come privati nelle città. E in mezzo a questi conflitti, la monarchia destreggiandosi, e salendo in potenza con sembianza di protettrice dell'ordine pubblico e dell'interesse generale, finì col dominare la società. Vero è ch'essa tolse ai comuni le loro franchigie, ma tolse ancora ai baroni i loro privilegi, e tutti li sottomise al proprio impero. Il diritto di sovranità fu disgiunto dal possesso delle terre, e trapassò nelle mani del principe, siccome rappresentante della giustizia, centro e vincolo della società. Similmente, vennero meno gli obblighi de' servigi personali; e ai doni e alle regalíe sottentrarono i tributi e le tasse; alle compagnie feudali, gli eserciti stanziali: quindi la nobiltà di guerriera divenne cortigiana, e vendette in parte i propri beni; o se li conservò, ebbe in mira di trarne la maggiore rendita possibile.

[1] Vedi il Lib. I.

E le famiglie de' coloni acquistando grado a grado una cotale indipendenza, le relazioni loro col proprietario si ridussero a una prestazione di lavoro, mediante una parte dei prodotti, o un salario. Da ultimo, la rivoluzione francese diede il crollo a quegli avanzi feudali che pur sussistevano, abolì i privilegi, cancellò le disuguaglianze artificiali, proclamò il diritto comune. E mentre la proprietà divenne più libera, più sicura, più mobile, la cultura delle terre si pareggiò all' esercizio di ogni altra industria.

Ma qui è d' uopo ripetere, rispetto alla proprietà, ciò che io dissi rispetto alle persone: cioè, che le istituzioni de' tempi trascorsi non vogliono essere giudicate secondo i principii nostri e secondo il tipo che immaginiamo oggidì, ma con norme confacenti alle condizioni di quella civiltà. Il che le scusa e giustifica in parte; senza però negare che la violenza non vi fosse troppo spesso dominatrice; e senza disconoscere, soprattutto, l' immenso vantaggio della condizione presente. Come dalla schiavitù, che riguarda l'uomo qual mero strumento e material cosa, sino alla libertà piena che consacra tutti i suoi diritti, il trapasso è larghissimo; così dal possesso comunale e precario, sino alla proprietà privata e sicura, sono gradi in gran numero, dei quali (per una vicenda di progressi e di regressi) molti abbiamo trascorsi, ma forse non tutti; ed oggi ancora l' uomo e la proprietà, pure nelle nazioni più civili, non possono vantarsi d' intera emancipazione. Ma, a quel modo che nell' antichissimo Oriente può dirsi, coll' Hegel, un solo uomo essere stato libero, cioè il despota in mezzo agli schiavi; e poscia nel proceder

degli eventi, gli uomini liberi, pochi da prima, vennero crescendo, e crescono tuttora, sinchè un giorno tutti saranno liberi: così, da principio, la proprietà fu autocratica, di casta, o famigliare; e spetterà, nell'avvenire, a chi saprà col senno e colla mano acquistarla e conservarla. Finalmente, la storia ci dimostra che ad ogni miglioramento nei diritti delle persone e delle proprietà rispose un aumento di produzione; e il lavoro e le forze naturali diedero più copiosi frutti a benefizio della società:[1] laonde la perfetta Economia si concilia mirabilmente col perfetto ordine civile.

Dalle cose predette discende spontanea la confutazion di coloro, i quali stimando ingiusto l'acquisto della proprietà nella sua origine storica, ne traggono argomento ad una popolare *rivendicazione.* Tale fu la tesi di alcuni moderni, i quali sebbene in massima accettino il diritto di proprietà, in fatto poi lo disdicono. Imperocchè affermano, che la violenza privata, la conquista, le immunità, i favori delle corti, le cattive leggi, hanno avuto gran parte nell'acquisto e nella ripartizione dei possessi. Per la qual cosa, riguardando gli attuali possessori come discesi da iniqui che usurparono, levano contro di essi l'antico grido: *adversus hostem æterna auctoritas esto.*[2] Io non posso menar buona codesta opinione, anzi neppure utile e possibile. E innanzi tutto, egli è falso che la prima occupazione sia stata sempre ingiusta. Certo, la forza ebbe molta parte nelle vicende umane, e l'ebbe maggiore quanto più risalghiamo alle memo-

[1] Vedi il Carey, che dimostra distesamente questo vero, nella parte II, cap. 2 e 3, dell'opera più volte citata: *Principles of political Economy.*

[2] XII Tab. VI, 5.

rie primitive: pur nondimeno, molte volte l' appropriazione fu legittima, e spezialmente quando si volse a terre che prima erano disoccupate ed incólte. E quando seguì per conquista, o per ragione di casta, o per regi arbitrii, o per torte leggi, essa viene in parte scusata dalla condizione dei tempi, ne' quali siffatti modi reputavansi come giuridici; e dalla buona fede in cui erano talora quegli stessi che li adoperavano. E poniamo ancora che i primi nol fossero, certo erano di buona fede coloro che appresso acquistarono i beni, o per eredità, o per contratto, permutandoli coi prodotti della propria industria. La prescrizione che si trova in tutti i codici, altro non è che l' espressione del naturale riconoscimento di codesta buona fede, la quale fa tacere ogni titolo di rivendicazione. In secondo luogo, chi potrebbe divisare se la terra, allorquando si dice che fu usurpata, fornisse già una rendita, o non piuttosto il solo compenso dei capitali e del lavoro? E chi potrebbe tener dietro alla sequela dei passaggi e delle permutazioni che da quell' epoca ebber luogo, e scrutinarli per singolo? Giusto e ragionevole si è l' emendare una ingiustizia evidente, comecchè antica, quando i suoi effetti siano flagranti; come, per cagion d' esempio, una legge cattiva della quale quotidianamente sosteniamo il nocumento: ma, sotto pretesto di un' antica ingiustizia, che nell' atto stesso ebbe il suo termine, contro la quale non surse risentimento giuridico, che oggi ancora non potrebbe sceverarsi da ciò che vi era congiunto di legittimo, che in ogni modo fu riparata dalla buona fede dei successori; sotto questo pretesto, dico, assalire un diritto presente, riconfermato, e a tutti

vantaggioso, ciò è manifestamente contrario all' ordine morale e civile. E che diremo delle perturbazioni che condurrebbe nella società? Come verificare i titoli d'ogni possesso? Come pronunciare giudizio? Si daranno forse compensi? Ma quanti, e a chi darli? E con che pro? Queste ed infinite altre cose renderebbero assolutamente assurdo e impossibile lo spoglio dei proprietari, quand' anche non fosse iniquo. Nè per avventura ci saremmo soffermati su questo tèma, se non avesse dato frequente appicco a invettive ed a minacce contro di essi.

Un' altra conseguenza delle predette cose si è, che la proprietà non è necessariamente connessa al governo nè a funzioni civili. Tale fu, come vedemmo, nei tempi feudali, quando la terra era il solo capitale di produzione, e i borghi e le città appena sorgevano; quando la popolazione componevasi in gran parte di servi ascritti alla gleba, e i pochi liberi coltivatori accorrevano a cercare asilo e difesa presso i baroni; onde, in quel generale disgregamento, il solo centro di giustizia e di amministrazione apparve essere il proprietario. E sebbene quegli ordini col progresso della civiltà venissero estinguendosi, pure (se mi è lecito usare la frase del Rosmini), l' elemento signorile potè conciliarsi e contemperarsi coll' elemento sociale nelle dinastie regnanti, e in quella parte dell' aristocrazia alla quale rimase una podestà politica consacrata dalle costituzioni. E veramente, sono alcuni i quali stimano che all' ordinamento perfetto di un governo, occorra un' aristocrazia ereditaria, che tramezzi fra il sovrano e il popolo, e ad entrambi ponendo freno, man-

tenga la ponderazione dei poteri; senza della quale stimano che la società civile corra pericolo di barcollare fra la demagogia e il dispotismo, e non trovi mai verace riposo. Aggiungono lodi grandissime dei senati: la prudenza nel consiglio, la perseveranza nei disegni, la fermezza negl' infortuni, la severità nelle spese, il culto della patria; allegano, infine, come testimonio, che le più grandi nazioni, e quelle che più durarono in altezza, ebbero ordini aristocratici: siccome anticamente Roma, nei tempi di mezzo Venezia, ed oggi l' Inghilterra. Però, soggiungono essi, riconosciuta la necessità di un' aristocrazia ereditaria, qual fondamento si può darle se non un possesso nella terra? Non è mio ufficio discutere l' opinione predetta, e qual parte vi sia di vero: ma noto che, anche nel modo com' essi l' intendono, il possesso della terra non sarebbe più, come fu un tempo, la cagione dell' imperio civile, ma soltanto una condizione richiesta per dar grado e splendore a quella classe che partecipa stabilmente del pubblico reggimento; cosicchè il diritto politico non nascerebbe dal titolo economico, ma, per lo contrario, il natural corso della proprietà e della ricchezza verrebbe modificato da considerazioni politiche. Dico che il natural corso della proprietà sarebbe modificato; perchè, quando ogni uomo è libero di esercitar quella industria che gli talenta, di vendere e comprare secondo che gli torna, quando città e ville sono aperte a dimora di ognuno, e v' ha un' autorità universalmente consentita come promulgatrice delle leggi e proteggitrice dell' ordine pubblico; nasce la eguaglianza civile fra il proprietario e tutti gli altri cittadini. E di vero, qual relazione filo-

sofica esiste tra l'uso di una forza limitata di natura (chè tale è la terra, insieme a tante altre), e l'esercizio di un'autorità che dee determinare e tutelare i diritti? A questo esercizio sembrano, invece, richiedersi due qualità ben diverse: primo, l'idoneità al fine, che è quello di ben governare; secondo, l'elezione o l'assenso dei governati. E questo principio è tanto evidente, che non può rifiutarsi, anche là dove le idee e le istituzioni presenti si addentellano sulle feudali. Come, per esempio, in Inghilterra, la Camera dei Pari, quando dee sedere pro tribunali, lascia con sapiente modestia il suo ufficio a quei pochi suoi membri che sono di professione giureconsulti, e si contenta di sancirne il giudizio. Che se, finalmente, altri recasse in campo le clausole di talune costituzioni moderne, nelle quali il voto elettivo era tutto fondato sul censo; si può rispondere, che in virtù di quelle l'uomo godeva il diritto di elezione, non per cagione della proprietà, ma perchè dalla proprietà si argomentava che il suo voto potesse essere pensato, imparziale ed indipendente: di guisa che, essa non era il titolo di diritto, ma un contrassegno dell'attitudine a meritarlo. La qual teorica è, nondimeno, da reputarsi esagerata, se si considera che nella società odierna la ricchezza mobile tiene un luogo importantissimo, le professioni liberali aprono una lucrosa ed onorevole via, e finalmente l'istruzione e l'educazione, mano a mano che si diffonde anche nelle classi inferiori, le viene abilitando a dare il voto con intendimento e con libertà. Finalmente, non posso tacere che codesta teorica sarebbe grandemente pericolosa: imperocchè, dal dire che alla proprietà sono essenzialmente congiunti uffizi e funzioni

civili, al considerare il proprietario come ministro dello stato, il passo è brevissimo. Ora, in tal caso, la proprietà privata non è più un diritto superiore agli avvedimenti politici, ma è loro subordinata; sicchè potrebbe essere per ragion di Stato tolta o trasferita in altrui; e il possidente si dovrebbe acquetare soltanto al non essere defraudato di un compenso corrispondente.

L' indeterminatezza delle idee che ancor si riscontra su questo capo nasce da ciò, che il movimento economico non procedette di pari passo col movimento civile e politico; per la qual cosa, anche appresso che furono mutati gli ordini governativi, le antiche tradizioni circa la proprietà lasciarono di sè traccia nelle istituzioni e nelle leggi. Vedi nel codice stesso di Napoleone una notabile disuguaglianza posta fra la proprietà mobile e la proprietà terriera; chè l' una quasi è negletta; l' altra non solo curata, ma di privilegi e di restrizioni precinta.[1] L' associazione, per esempio, e l'assicurazione mutua, nelle loro svariatissime forme, sono appena toccate dal legislatore: eppure meritavano grandissimo incoraggimento e tutela. I beni dotali e pupillari, ove siano costituiti in fondi stabili, furono sottoposti ad infinite formalità, che più non occorrono quando siano costituiti in valori mobili. Nè ciò soltanto; ma, in generale, il libero scambio e la vendita dei fondi fu assiepata d' ostacoli, vuoi colla procedura, vuoi colle gravi tasse di passaggio. Che diremo del sistema ipotecario, la cui riforma è tanto desiderata pel credito e per la circolazione? L' affitto dei terreni, l' enfiteusi a

[1] Vedi Rossi, *Observations sur le droit civil français considéré dans ses rapports avec l'état économique de la société.*

fine di bonificarli, avrebbero mestieri di più chiari provvedimenti e di più efficaci guarentigie. La proprietà delle miniere non è ancora ben definita; e le leggi di spropriazione, o mancano del tutto, o trapassano il limite necessario. E mentre la proprietà della terra è da ardite teoriche assalita, rimangono tuttavia innanzi agli occhi nostri ampie distese di pascoli comunali, che l'industria in breve potrebbe trasmutare e rendere produttivi a beneficio comune. In questi e in molti altri punti, la legislazione presente meriterebbe di essere ammendata, facendo ragione delle nuove attinenze che ha la proprietà della terra con ogni altra maniera di proprietà. Avvegnachè è d'uopo persuadersi, che i capitali mobili, e la ricchezza industriale e commerciale, acquistano di giorno in giorno importanza maggiore, e che ciò avrà grande influsso nell'ordine economico della società. Non già che l'agricoltura non sia ognora da considerarsi come la prima delle arti, spezialmente in certe contrade; non già ch'essa non sia per fare ulteriori progressi, chè anzi auguriamo e speriamo ne farà de' grandissimi: ma, moltiplicandosi la ricchezza di ogni maniera, la proprietà della terra, nelle sue forme e ne' suoi diritti, sarà ad ogni altra sostanzialmente pareggiata.

Ora, se ad essa non vanno congiunte funzioni civili; se, per conseguenza, anche certi doveri giuridici che le appartenevano, vengono meno; forsechè cessano per questo i doveri morali dei proprietari? No certamente: il proprietario della terra può assomigliarsi a colui che sortì ingegno pronto, memoria felice, attitudini singolari. Entrambi ebbero da natura una forza la

quale, con pari lavoro e capitale, produce un effetto maggiore di altre; ed a questo favore, a questa grazia, risponde, se non un dovere giuridico, certo un dovere morale. Che se talora incontra che gl' ingegnosi impigriscano, o volgano al male le rare lor doti; se incontra, similmente, che i ricchi poltriscano nell' ozio, o turpemente spandano la dovizia; sì gli uni che gli altri fanno onta ai beneficii della Provvidenza. Nè forse tante fallaci teoriche sarebbero venute in aperto, e tante ire contro la proprietà si sarebbero accese, se i facoltosi e i possidenti avessero meglio adempiuto l'ufficio di buoni cittadini. Altrove mostrammo che la soverchiante opulenza e la desolata povertà sono effetto di sproporzione fra le varie parti dell' Economia e procedono da errori e da colpe degli uomini. Ma la disparità delle fortune, dentro certi termini, è negli ordini della natura e della Provvidenza, e da essa nasce un bene civile; come nella sinfonía il diletto e la maraviglia nasce da suoni diversi in fra loro armonizzati. Imperocchè, se tutti dovessero attendere al lavoro assiduamente per guadagnare la vita, alcune elettissime parti della civiltà non si potrebbero esplicare. L'Inghilterra ai tempi nostri ha fatto un grande progresso nell' agricoltura, e questo si deve in gran parte alla solerzia e alla generosità dei grandi proprietari, i quali fecero a gara nel saggiare nuovi metodi di coltivazione: e certo, i piccoli fittaiuoli non avrebbero mai osato nè potuto altrettanto. L' industria stessa non farebbe le sue prove, talora felicissime, ma sovente ancora infruttuose, se non vi fossero uomini più che mezzanamente agiati, ai quali è lieve rischio tentare un esperimento, o fornire

altrui i mezzi di tentarlo, quand' anche non riesca a buon fine. Or, che dirassi del coltivamento delle scienze pure, e delle lettere? Non è ciò degno ufficio e cómpito dei benestanti? E lo splendor delle arti, non richiede forse la protezione e il favore dei facoltosi? L' animo nostro si commuove in pensando all' ardor degli studi che al tempo del risorgimento ferveva in Italia. Ma quei monumenti disseppelliti e restaurati, quei manoscritti pazientemente deciferati, quelle accademie fondate, quei palagi di stupenda architettura surti come per incanto, quelle pitture e quelle statue dove tanti artisti conquistarono gloria immortale, e lasciarono a noi perenne fonte di nobili gioie; quelle stesse orificeríe, quei gioielli, quei finissimi drappi, quegli ornamenti preziosi dove l'industria si collega alle arti del disegno e si abbella; non si debbono in gran parte a' principi, ai signori, ai grandi cittadini delle repubbliche? Gli stessi divertimenti dei ricchi erano in quel tempo una sorgente di piaceri pel popolo; nè sono da reputarsi improduttive, ma al contrario utilissime, quelle spese che rallegravano ed ingentilivano la plebe. In ciò i nostri maggiori ci lasciarono bello ed imitabile esempio, quando, cioè, le ricreazioni loro avevano sempre qualche parte di artistico e di popolare. Imperocchè le feste religiose e civili, di origine spesso privata, ma di universale godimento, accomunavano i grandi ed i piccoli, facevano della vita del ricco un lieto spettacolo al povero, generavano benevolenza fra loro. [1] E poniamo che molte di quelle cose non siano più acconce ai tempi nostri; molte ancora ne rimangono, che saranno

[1] Capponi Gino, *Lezione della vera ed apparente dispersione dei capitali.*

sempre proprie di coloro ai quali la fortuna fu larga di molte ricchezze. E sempre sarà propria di essi la operosa carità, che spontaneamente, giudiziosamente e largamente sovviene a tutte le miserie. Che se taluno affermasse che il governo può a ciò sopperire, e ch' egli dee essere come il promotore delle scienze e delle arti, così il dispensatore delle beneficenze, questi avrebbe mal compreso tutti gli argomenti che siam venuti esponendo sino ad ora: pei quali chiaro apparisce, che dove l' opera del privato può giungere, quella del governo dee tenersi in disparte, siccome più costosa, men provvida, meno efficace e scompagnata sempre da quell' affetto, senza del quale la grandezza delle arti, la dignità delle scienze e la soavità del beneficare perdono l'olezzo della perfezione. Di guisa che, anche questa parte riconferma ciò che abbiamo dimostrato circa le attinenze della Economia colla morale, specialmente rispetto al consumo delle ricchezze: cioè, che dove i ricchi operano saviamente e generosamente, la produzione d'ogni maniera ne riceve aiuto e conforto; dove, invece, operano dissennati e con dissolutezza, la prosperità generale non può essere durevole.

Ora, tornando a nostra materia, e posto che la produzione non si compia da un solo, ma da più che vi cooperano, cioè dal possidente, dal capitalista e dall' operaio; giova recapitolare il titolo pel quale ciascun di loro viene a prendere una porzione del prodotto finale. Codesto titolo si riferisce sempre alla creazione (se questa parola può usarsi nelle umane faccende), o, meglio, alla causalità produttiva, che risiede nelle facoltà umane, nei capitali e nelle forze di natura giustamente

appropriate. L'intraprenditore, che ha la direzione dell'industria, e il lavoratore manuale, che ne ha l'esecuzione, avendo posto in atto il loro ingegno e le braccia a tal fine, hanno diritto sull'effetto che ne conséguita. Ma questo effetto non avrebbe avuto luogo senza il concorso della terra o di altre forze naturali; e siccome di esse il proprietario è padrone legittimo, così anch'egli ha diritto al prodotto. Ma con qual titolo si presenta il capitalista? Per intender ciò, è d'uopo divisare chiaramente la natura e la origine del capitale. Imperocchè la più parte degli economisti lo difiniscono un lavoro accumulato; e così ricadono involontariamente nell'errore, che la sola causa dei prodotti sia il lavoro. Ma noi che ammettiamo come concausa perenne la natura, colle sue forze e i suoi materiali, dobbiamo ripeterne la origine anche da essa; e, per conseguenza, a nostro avviso, il capitale potrebbe definirsi: una sostanza o forza naturale, trasformata dall'opera dell'uomo, e adoperata alla riproduzione.[1] Pertanto, il titolo di diritto del capitalista, parte si deduce dal diritto dell'operaio, parte ancora dal diritto del possidente.

Ho discorso nel Libro terzo del naturale e giusto riparto che dovrebbe seguire fra i concorrenti alla produzione; e questo è in ragione della efficacia rispettiva delle cause che ognuno ha recato all'opera. Ma ho mostrato ancora, che questa norma viene

[1] Secondo la nomenclatura usata dagli Economisti, il capitale potrebbe definirsi: una terra lavorata; pigliando il sostantivo *terra* nel suo latissimo senso, per qualunque forza o materiale di natura; e l'aggettivo *lavorata*, per esprimere qualunque modificazione arrecatavi dall'opera mentale o corporea dell'uomo. Ma questa locuzione darebbe luogo nel linguaggio comune a tanti equivoci, che io l'accenno soltanto come riprova della imperfezione della nostra nomenclatura scientifica.

modificata grandemente dalla proporzione che le dette cause tengono fra di loro; e per la quale talora le une scarseggiano, e però sono richieste; talora abbondano, e però sono offerte. Ho accennato infine come sovente il diritto ad una porzione del prodotto netto, si converta, mercè di un contratto, in una retribuzione fissa. Così il proprietario cede la eventuale partecipazione negli utili della cultura contro una corrisposta d'affitto; e questo in certi luoghi è così usitato che la stessa parola di rendita (*rente, fermage*) si collega a quest'uso.[1] Più frequente e più generale è ancora il caso rispetto al capitale; il quale, specialmente se sia fornito in moneta, potendo rivolgersi ad ogni specie d'industria, frutta un interesse, che si deduce dal saggio medio dei profitti. Finalmente, la rata del lavoro si trasforma anch'essa in una mercede convenuta; e l'operaio rinunziando a qualunque pretesa sul riparto finale dei prodotti, riceve un salario quotidiano. Ora, questo contratto non ha certo nulla in sè che offenda la legge di giustizia e il diritto altrui; e fu occasionato da due motivi assai rilevanti: il bisogno di unità nel governo di ogni impresa, e la speranza di un guadagno fisso, sul quale contare. Colui che intraprende un'industria, desidera certamente dirigerla a suo talento, e mal comporta quella continua e minuta ingerenza che altri vorrebbe esercitarvi, quando partecipi all'esito di essa. Questi, per lo contrario, è disposto a rinunziare di buon grado a tale ingerenza; purchè sia rimunerato con un equo compenso, e prosciolto

[1] Non così dove vegghia la mezzería, poichè ivi il possidente è insieme capitalista e direttore dell'industria in società col colono, che è pur capitalista e lavoratore.

ancora dai rischi della intrapresa. L'uno e l'altro di tali sentimenti è insito nell'umana natura, e l'effetto loro conferisce al bene comune. L'indirizzo di una fabbrica o di una tenuta campestre, non è tal cosa alla quale ciascuno sia agevolmente acconcio e inclinato; massimamente poichè l'industria si è suddivisa in tanti rami, ognuno dei quali richiede istruzione ed abilità peculiari. Pertanto, mercè del contratto presente, chi ha più intelligenza e cognizioni e vocazione a tal uopo, suol divenire capo dell'impresa. D'altra parte, il vivere sicuro di un guadagno non soggetto a vicissitudini, è pure un vantaggio desiderato, e specialmente pel povero, e asseconda la sua vita ordinata e tranquilla. Il che è tanto vero, che questo contratto fu descritto da vari scrittori come un modo di assicurazione, dove i più si salvano dai rischi dell'esito e dall'altalena dei valori; mentre colui che piglia in sè la somma delle cose, coi rischi e l'incertezza che l'accompagnano, non solo ne ritrae un premio, ma si vantaggia dall'avere in mano la direzione intera dell'affare.

Nondimeno, anche in questo argomento non mancano le accuse, fortissime in ispecie rispetto al salario, il quale sembrò pregiudicevole al povero in due modi: primo, menomando la quota del riparto che gli competerebbe; in secondo luogo, non prestandogli bastevole guarentigia di lavoro. Dicesi che il bisogno del quotidiano sostentamento pone l'operaio in tali angustie, che l'intraprenditore può soverchiarlo e smungerlo. E veramente, io non nego che se quegli fosse provveduto in guisa da poter dibattere con agio il prezzo del proprio lavoro, e scegliere ogni volta fra

il salario che gli è offerto e la partecipazione al prodotto finale, la sua condizione non fosse migliore; nè contendo che gli costi alcuna cosa l'assicurazione, che ottiene mercè questo contratto, dai rischi dell'impresa. Anch'io vagheggio col pensiero un tempo avvenire, in cui la massima parte dei lavoratori possegga eziandio alquanto delle forze naturali e del capitale in proprio, e sia educata siffattamente da fruire una larga parte del prodotto, o almeno provveduta in guisa da non essere in verun caso usureggiata. Ma il nerbo dell'argomentazione non istà in queste avvertenze; bensì nell'ipotesi, che il salario sia stabilito ad arbitrio di una delle parti, e tutt'al più abbia per limite estremo lo stretto necessario alla vita. Ma questa ipotesi fu da noi dimostrata falsa:[1] imperocchè la terra e il capitale, per venire in atto, abbisognano del lavoro, e viceversa; cosicchè entrambi si cercano e si corron dietro: e se lo sciopro costa all'operaio patimenti, cagiona perdite e danni al capitalista e al proprietario. E opponendosi che codeste perdite sian comportabili agevolmente, e compensate in appresso dal ribasso dei salari, ottenuto mercè la inoperosità dei capitali, e il bisogno dei lavoratori; rispondiamo, che il pericolo è possibile dove sia monopolio artifiziale d'incentrazione nella massima parte delle industrie, ma è al tutto immaginario dove regna la libera concorrenza. Che se l'operaio agogna di trovare impiego, anche la numerosa classe dei capitalisti e dei proprietari non patisce lungo indugio, e si contenta di un discreto guadagno, piuttosto che lasciare incólta la propria terra,

[1] Vedi Libro III, e IV.

o infruttifera la propria fortuna. Di che segue che il salario non è già fissato a capriccio, ma in ragione della offerta e della dimanda. E se l'una s'adegua all'altra, sarà giusto e proporzionato all'efficacia del lavoro nella produzione: se l'offerta di braccia è scarsa rispetto alla dimanda, il salario sarà alto; se la popolazione soverchia, sarà basso: in ogni caso, non potrà diversificare notabilmente da ciò che toccherebbe nelle medesime circostanze al lavoratore, se aspettasse alla fine dell'opera, per riscuotere porzione del prodotto. E di ciò abbiamo un esempio anche nei paesi, come il nostro, dove l'agricoltura è in parte a mezzería, in parte a opere. Chè se tu fai il calcolo del lavoro che il mezzaiuolo presta colla sua famiglia, e della parte del raccolto che gli tocca (detraendone il profitto de' suoi capitali), scorgi che, a un incirca, si bilancia col salario del bracciante. E se questo dovesse scemare progressivamente per soprabbondanza di braccia, vedresti anche la mezzería venir trasformata, sebbene più lentamente, coll'aggravio dei patti colonici. E questo sia detto circa alla prima obbiezione. La seconda è, che il contratto che dà origine al salario, non garantisce l'impiego delle braccia al lavoratore; il quale, per lo contrario, da un giorno all'altro può esser gittato sulla strada. Ma se le premesse nostre son vere, questo effetto non può ragionevolmente attribuirsi a tale cagione. Perchè, quand'anche l'operaio fosse disposto di aspettare il finale prodotto dell'industria prima di averne il beneficio, niente lo assicura che egli sarà chiamato a cooperarvi. A meno che non si ricorra al sistema delle antiche corporazioni; il quale, come già dimostram-

mo,[1] oltre avere infiniti altri inconvenienti, non rimediava che parzialmente al pericolo di che si tratta. Imperocchè, di necessità, non potendo abbracciare tutte le arti, ne lasciava fuori alcune, dove si agglomerava il soverchio dei lavoratori, e dove avevan luogo in grado più spaventoso ed esiziale quei mali che oggi si trovano sparsi per tutte le industrie, ma che col crescere d'estensione hanno scemato d'intensità. La questione, adunque, è diversa da quella che al presente trattiamo, e non ha con essa sostanziale attinenza. Nè perciò è men degna dello studio degli uomini sapienti e dabbene; che anzi, non vi ha problema più rilevante e più opportuno di questo: come possa assicurarsi al proletario stabile impiego e mercede condegna. Quanto a noi, ne abbiamo già esposto altrove il nostro giudizio: cioè, ch'esso problema non può completamente sciogliersi, se non mercè la legge di proporzione fra i vari elementi economici; e la legge di proporzione non può regnare nella società, se non quando siano osservate quelle norme morali e civili che abbiamo descritto. Ma colla proporzione predetta, cessando la precarietà e l'incertezza del lavoro, il salario porge una retribuzione equa, fissa e quotidiana. Però è il primo grado all'assicurazione mutua, che, allargandosi a tutte le transazioni sociali, è destinata a preservarci da infinite calamità. Nè io intendo con ciò di contraddire la possibilità dell'associazione fra gli operai, i capitalisti e i proprietari, dividendo gli utili dell'impresa quali risultano, come in talune industrie veggiamo farsi con profitto. Mi basti l'avere stabilito, che il contratto di che discorriamo, non deve

[1] Vedi Libro III.

giudicarsi come un deterioramento, rispetto al riparto finale del prodotto.

Ci resterebbe a dire da ultimo alcune cose del profitto dei capitali, e specialmente dell' interesse del danaro: ma questa questione si risolve così facilmente dietro le nostre premesse, ed inoltre è stata trattata così largamente, che a noi pare di potercene con brevi parole e per transito sbrigare. Imperocchè, se il capitale è giustamente appropriato, e se ha virtù di aumentare la produzione, ne segue evidentemente, che il possessore di esso ha diritto di vantaggiarsene, come il possessore delle terre o di qualsiasi altra forza naturale, e come lo stesso lavoratore si vantaggia della sua opera. E per converso, colui che riceve il capitale a prestanza, valendosene a propria utilità, ha dovere non solo di restituirlo, ma sì ancora di aggiungervi una rimunerazione; perchè il capitalista, invece di usarlo per sè medesimo, consentì ad accomodarnelo. E quante volte l' uomo si priva di godimenti presenti, o rinuncia ad un lucro che potrebbe fare, e ciò a favore d' altri; altrettante è ragionevole che egli abbia una mercede della sua astinenza. La prestazione del capitale equivale alla locazione di un fondo: e chi ben guardi, le differenze sono leggiere e non significative, ma la sostanza è pur la medesima. Similmente, è sostanziale parità fra le tre forme di contratto: *do ut des*, *do ut facias*, *facio ut des;* e la mutuazione dei servigi, siccome discende dalla stretta giustizia, così è fondamento dell' Economia.

Se non che, si obbietta da taluno, che dai più remoti tempi sino ad oggi, e governi e filosofi intravidero alcun che di pericoloso, anzi di poco umano e dis-

onesto nell' interesse; e l'autorità spirituale e temporale talora con decreti lo divietarono. Al che si può rispondere colla storia, che questi divieti, comunque severissimi e di gravi pene afforzati, non impedirono mai l'usura; e solo costrinsero a ricorrere a sottilità, sutterfugi, inganni e frodi: costrinsero, inoltre, i prestatori ad aggiungere oltre il premio del servigio, anche un compenso pel rischio; il quale, a cagion del divieto e della pena, diviene naturalmente esorbitante.[1] Ed un fatto che si manifesta così universale e costante, qual è l'interesse, può a buon diritto riguardarsi come necessaria conseguenza della umana natura. Il che premesso, è da notare, come in quei casi dove il guadagno che l' intraprenditore ritrae da' capitali, ci sta dinanzi agli occhi, come nella prestazione degli strumenti, nella locazione delle fabbriche e di tutt' altro che apparisca direttamente concorrere alla produzione, l'interesse venne dai più stimato lecito. La eccezione fu per la moneta, e sull' interesse del danaro cadde l' anatema; ma egli è manifesto come ciò derivasse da pregiudizio, credendosi che la moneta fosse sterile in sè stessa, e non avesse ufficio alcuno nella produzione: onde seguiva l'apparenza, che il sovventore traesse profitto da tal cosa che al sovvenuto riusciva infruttifera. Aristotele aveva detto:[2] « A ragione » è avuta in odio l' usura, poichè per mezzo di quella » dal danaro si trae ricchezza, distornandolo dal proprio » fine. Imperocchè esso fu trovato per lo scambio; ma » l' interesse fa di più. E da ciò viene anche il suo nome,

[1] Montesquieu, nelle *Lettere persiane*, parlando dei paesi mussulmani, dice che il prestatore vuol rifarsi anche dei pericoli della trasgression della legge.

[2] Vedi Aristotele, *Politica*. lib. I, cap. III, § 3.

» perchè i generati sono simili ai generanti;[1] così l'in-
» teresse è danaro generato da danaro. Laonde è que-
» sta fra le ricchezze la più contraria a natura. » Ma la dura sentenza pronunziata dallo Stagirita si riferiva non pure all' interesse, sì ad ogni maniera di operazione commerciale; e collegavasi all' avversione contro i mestieri manuali ed il traffico: avversione che era effetto della schiavitù. Rispetto, poi, alla infecondità della moneta, presupponeva implicitamente ch' essa fosse soltanto uno strumento del cambio, non un prodotto come ogni altro; e che, per conseguenza, non potesse volgersi di nuovo alla riproduzione. Ma, per contrario, colui che riceve una somma a prestito, servendosene come segno, senza indugio la mette in circolazione, per iscambiarla in altri prodotti che alla propria industria si richiedono, se pur non voglia fonderla o formarne utensili ed ornamenti a proprio uso: si verifica adunque di essa sostanzialmente quel che di ogni altra merce. Così l'erroneo concetto della moneta disviò la mente degli antichi legislatori: sebbene la vera dottrina dell'interesse si trovi in certi testi del Digesto accennata quasi alla sfuggita, ma pur chiaramente.[2] Natural cosa, poi, era che nel primo diffondersi del Cristianesimo, e poscia nel Medio Evo, sovrastando ad ogni altra la parte ascetica, le idee aristoteliche su questa materia fossero con sommo ardore propugnate; abbenchè la Chiesa restringesse

[1] La parola greca τόκος, che significa ad un tempo parto ed interesse, dà luogo a questa locuzione, che in nostra lingua non può tradursi.

[2] « Usuræ fructuum vicem obtinent. » Dig. *De Usuris*, 34. Basterebbe questo testo solo per dedurne, dice il Rossi, tutto ciò che Smith e gli altri economisti hanno affermato circa l' interesse. *De l'Economie politique des Romains.* Mélanges, vol. I.

le sue proibizioni al mutuo, e agli altri contratti nei quali appariva un interesse moratorio. Ma se è vero che l'ascetismo non rappresenta tutta l'essenza del Cristianesimo, ma un solo aspetto ed eccezionale (sia pur come tale nobilissimo); se non v'ha contraddizione fra la vita terrena e quella avvenire, fra il giusto e l'utile, fra la morale e l'Economia; se, inoltre, la scienza avendo chiarito la natura, l'indole e gli uffici della moneta, ha mostrato che essa non si dispaia dalle altre merci, e serve ancora a rappresentarle e ad acquistarle; egli è palese che quelle antiche idee perdono il fondamento loro di verità, e non possono più adattarsi alla società moderna. Per serbare coerenza, sarebbe d'uopo sbandire qualunque lucro si consegua non solo dal capitale, ma eziandio dalla terra e dagli altri agenti naturali appropriati: anzi, gli è la stessa proprietà individuale che si distrugge, insieme coi diritti che ne conseguono. Dalle quali conclusioni, per vero dire, i socialisti, che da ultimo ripigliarono con grande accanimento questa questione, punto non rifuggirono. Ma in tal caso, ella è tutta quanta l'Economia e tutto l'ordine sociale che si trasforma, non l'interesse solo del danaro che si rifiuta. Che se pure altri volesse addurre, che il sovventore talora non sostiene una vera privazione, perchè egli non vorrebbe e non potrebbe da sè usare la cosa prestata (come, per cagion d'esempio, se trattasi di copia di danaro, ch'ei ne terrebbe parte nel suo forziere senza farlo fruttare; se trattasi di due case, non potrebbe abitarne che una sola); egli è agevole rispondere, che questo argomento distruggerebbe eziandio la vendita, poichè nei casi mentovati niuno vietava all'uomo di cam-

biare quegli oggetti permutabili con altri prodotti dei quali o potesse valersi a guadagno, o trarne alcuno appagamento.[1] Insomma, egli è agevole scorgere, come nelle condizioni presenti della società, il fatto del danno emergente e del lucro cessante (per usare questi vocaboli forensi), non manca mai a legittimare eziandio presso i più rigidi la clausula dell'interesse. Oltredichè, la possibilità e la volontà di usare il capitale può manifestarsi da un momento all' altro; ed è il servigio reso che si compensa con un altro servigio, non l' intendimento, qual che si fosse, del possessore. Possono, invero, darsi casi di estrema necessità ne' quali l' uomo sia tenuto a sovvenire di sua moneta altrui gratuitamente, come altri casi ne' quali l' uomo sia tenuto di prestare l' opera e il lavoro senza mercede: ma questi appartengono propriamente alla morale, in quegli estremi nei quali la beneficenza privata diventa un dovere perfetto; e nel conflitto di due diritti, prevale il maggiore. Fuori di questi, la beneficenza rimane, secondo le leggi da noi stabilite, un ufficio nobilissimo e superiore all' Economia, ma non un dovere giuridico. Nè si vuol confondere il precetto col consiglio, il dovere colla perfezione, sotto pena di guastare l'ordine mirabile della religione e della civiltà. E veramente, a consiglio e perfezione dee ascriversi, infra gli altri, quel motto evangelico: *Mutuum date, nihil inde sperantes;* il quale fu il tèma dei canonisti e dei teologi. Ma l' Economia, anche senza uscire dalla sfera in che è circoscritta dalla morale, non può a meno di sentenziare, che ogni capitale è naturalmente suscettivo di cooperare alla produzione; che l' accomodarne altrui,

[1] Vedi Bastiat, *Gratuité du crédit, Discussion avec M. Proudhon.*

rinunziando ad usarne per sè stesso, è un servigio che si rende; che ogni servigio richiede riscontro di servigio; e che però, oltre la restituzione del capitale stesso, è giusto e legittimo l'interesse. Che anzi, nell'interesse vede l'Economia una causa e uno stimolo all'accumulazione del capitale, e in esso una fonte delle ricchezze è della prosperità pubblica. Si chiederà, da ultimo, se l'interesse del danaro debba essere regolato dall'autorità, siccome veggiamo avvenire nella maggior parte dei codici, anche odierni. Ma questo argomento, che per avventura s'intreccia con molte ragioni storiche, appartiene a una disamina più speciale della ingerenza governativa nelle materie economiche, e per ciò non è qui luogo a toccarne. Diremo solo, che l'interesse essendo un valore, e i valori non avendo altra legge che la offerta e la dimanda, e perciò dipendendo da infinite circostanze; è opera molto ardua volerlo determinare *a priori*, e fissarlo per un tempo, poniamo non remoto, ma di una certa durata. Diremo ancora, che l'interesse del danaro tende di sua natura a pareggiarsi al profitto di tutti gli altri capitali; e questa tendenza tanto maggiormente può svolgersi e mostrare i suoi effetti, quanto è maggiore la libertà, e quanto è più sicura la proprietà. Qualunque sia il soggetto economico che trattiamo, esso mette capo a questi due punti: libertà e proprietà; e in essi parimenti si compendia il diritto privato.

Ma egli è tempo ormai di volgere il nostro discorso alle attinenze della Economia col diritto famigliare: intorno a che, ripetendo ciò che dissi innanzi, io non presumo di trattare la materia nella sua ampiezza, ma solo di accennarne i punti capitali. La

famiglia è la prima associazione, la più necessaria, la più naturale, la più intima, la più affettuosa; ed ha per fine non solo la procreazione e lo scambievole aiuto, ma il perfezionamento dei coniugi e dei figliuoli.[1] Le relazioni fra loro sono parte giuridiche e parte morali, e queste ultime sono di gran lunga le più rilevanti. Ma l'ordinamento giuridico della società domestica fu diverso nella successione dei tempi, e tale è ancora nelle varie contrade del globo. Ora, fra queste varietà, qual'è la più efficace all'intento economico? Quale fa l'uomo più sagace, più operoso, più industre? Qual'è più acconcia alla massima produzione, all'equa distribuzione, al facile scambio, al conveniente consumo? Quale, insomma, favoreggia meglio la prosperità generale? Noi non esitiamo a rispondere: quella dove il fine della società domestica è conseguito più perfettamente; dove l'unità è più cordiale; dove i diritti di ciascuno dei membri della famiglia sono meglio definiti e riconosciuti; dove, infine, havvi una gerarchia di autorità, che non disturba, ma aiuta la libertà personale. Nè con ciò vogliamo sostenere, che certe istituzioni domestiche che fra noi sarebbero a ragione giudicate indebite, non potessero convenire ad altre condizioni di civiltà, ovvero siano un ostacolo insuperabile all'acquisto della ricchezza: solo diciamo, che la massima industria, e la proporzione durevole di tutti gli elementi economici, non possono sperarsi se la famiglia non è bene costituita. Di che sarà agevolmente persuaso qualunque si ponga a considerare gli

[1] « Coniunctio maris et feminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio. » Dig. L. XXIII, 2.

effetti che conseguono dalle diverse relazioni giuridiche della moglie e dei figli, rispetto al padre e al marito. Nelle quali considerazioni, Pellegrino Rossi ci aperse la via colle ultime sue lezioni.[1]

La poliandria, o la pluralità dei mariti, rado si trova nella storia. Di essa fa menzione, al proposito dei Bretoni, Giulio Cesare; e alcuni moderni viaggiatori narrano di averla rinvenuta nel Malabar presso i Nairi, che sono una casta di guerrieri.[2] In entrambi i casi, poi, sembra che la donna si congiunga a più uomini che siano prossimi parenti fra loro; non a più estranei. Di questo costume i funesti effetti saltano agli occhi; ed esso ci pare piuttosto una prostituzione legale, di quello sia un vero maritaggio: avvegnachè, coll' abbiezione della donna e colla comunione dei figli mal s' accordino quei sentimenti soavi che nobilitano l' unione sessuale, e della convivenza domestica fanno una perenne scuola di virtù. Le conseguenze economiche, poi, che ne derivano, sono l'ozio, e il riversarsi che fanno a vicenda i mariti il peso di mantenere la famiglia, e la confusione nel governo di questa, e la mancanza di ogni stimolo al risparmio. Vano, dunque, sarebbe credere che possa fiorire agricoltura o industria là dove è poliandria: che anzi, essa ci occorre solo nella estrema selvatichezza, e quivi ancora è piuttosto eccezione che regola. Più frequente assai è la poligamia, o pluralità delle mogli; comune presso gli antichi, perdurata anche in popoli mezzanamente ci-

[1] Rossi, *Economie politique*, vol. IV. *Exposé des causes physiques, morales et politiques, qui influent sur la production de la richesse.*

[2] Vedi Jul. Cæs., *De bello gallico*, lib. V, § 14; e Montesquieu, *Esprit des lois*, lib. XVI.

vili, facile nei climi meridionali, e non repugnante, in generalità, ai popoli privi del lume del Cristianesimo. E sebbene possa dirsi che la poligamia non distrugge la famiglia, perocchè il padre riconosce i propri figli, e regge questi e le mogli; non però di meno i suoi effetti sono a scapito del bene e della prosperità domestica e civile. E di vero, ivi la donna è tenuta in servitù, e riguardata dall' uomo come strumento ai propri diletti; che, troppo spesso abusati, ne snervano la forza e ne inviliscono la dignità: cosicchè non è raro vedere che il vizio sfiori la gioventù virile, e la sospinga ad estreme dissolutezze. Aggiungi le predilezioni, le gelosie, i sospetti e i rancori, inseparabili da quel tenor di vita. Ma la poligamia, inoltre, toglie alla classe povera la facoltà di formare una famiglia, e fa del matrimonio quasi un privilegio pei facoltosi; di guisa che può giudicarsi come ostacolo al ragionevole e gradato moltiplicarsi della popolazione. Quinci ancora deriva la mala gestione delle faccende domestiche, e la dispersione di molti capitali: poichè la vanità, le delicatezze, il profuso spendere, sono per l' uomo i più splendidi segni di grandezza; per la donna sono l' unico compiacimento e ristoro della tristezza e della noia. E finalmente, sarebbe assurdità sperare che in quei ginecèi si dia una buona educazione ai figli, e tale che li apparecchi al lavoro, alla solerzia, all' economia.

Ma la monogamia stessa, comecchè sia un gran progresso rispetto alle istituzioni precedenti, può venire ordinata in forme più o meno perfette, e conducenti alla ricchezza pubblica. V' ha anche in essa una serie

di gradi, come nella libertà personale e nella proprietà privata. La servitù della moglie, la licenza del concubinato, la repudiazione, appartengono a questi stadi intermedi; e ce ne rimangono le tracce nella tutela perpetua, nella quale alcune legislazioni tengono ancora la donna. La buona convivenza domestica presuppone, siccome io dissi, che i diritti del marito e della moglie siano rispettati, e che al diritto si congiunga l'amore e l'ossequio: per la qual cosa i coniugi, mentre attendono ciascuno agli uffici da natura loro commessi, cooperano insieme allo scambievole appagamento. L' uomo governa la famiglia, e si affatica non solo di mantenerla, ma di migliorarne la condizione, e questo pensiero lo rende ingegnoso e sollecito: la donna provvede con diligenza alla masserizia, al vivere temperato, al risparmio. E se, come dicemmo altrove, il modo del consumo è rilevantissimo alla produzione e alla distribuzione della ricchezza, chiaro è che l' ufficio casalingo della donna molto s' attiene alla scienza ed all' arte economica. Odi il proverbio volgare: — L'uomo fa la roba, e la donna la conserva. — Ora, la conservazione è anch' essa un modo di riproduzione; sicchè, per varie vie i due uffici tornano allo stesso fine. Ond' è da notarsi, come i popoli peculiarmente dediti all' industria e al commercio sogliano curar moltissimo la specchiatezza della famiglia, siccome quella che a loro è pegno dell' ordine e della prosperità civile. E si potrebbe eziandio proceder più oltre, e mostrare l' influsso dell' intelligenza e della moralità dei genitori nella procreazione della prole: dal che viene quell'aspettativa universale, che da padri generosi e buoni debbono uscir figli a loro simiglianti. E da

ciò può ripetersi, in parte, la diversità delle stirpi, anche rispetto alla efficacia del lavoro: imperocchè alla produzione è di gran momento tanto la quantità quanto la qualità delle braccia, cioè l'attitudine, la perseveranza e l'abilità dei lavoratori; e vi conferisce sommamente la concordia coniugale, l'allevamento dei figli, l'esempio della domestica operosità. Per lo contrario, la decadenza delle nazioni non pur morale ma economica, suol cominciare dal guasto delle famiglie; siccome cantò il poeta:[1]

Fœcunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Queste ragioni s' attagliano eziandio alle attinenze fra il padre e i figliuoli. In essi troviamo due distinti diritti: uno di dominio, pel quale il padre può ricavare a sè profitto dal figlio; l'altro di reggimento benefico, pel quale il figlio è nutrito, educato, indirizzato al suo bene. Or di questi due termini, il primo prevale nell'antichità; e appresso, sebbene virtualmente non cessi, tuttavia vien cedendo al secondo una parte maggiore. Appo gli antichi Romani, la patria potestà era assoluta, e in sè riuniva la proprietà, la signoria e il giudizio. L' opera del figlio era al padre allogata; i beni che acquistasse divenivan paterni: nè ciò solo, ma il padre poteva venderlo, rivendicarlo e anche ucciderlo.[2] La quale potestà così forte, si rannodava al sen-

[1] Horat., lib. III, od. VI.

[2] « Olim, quæcumque filiusfamilias adquirebat, non sibi adquirebat, sed » patri; qui quomodo vellet poterat de iis tamquam de suis rebus dispone-

timento gentilizio, alle forme politiche, e, in parte, ancora all'indole propria del popolo romano.[1] Il progresso della civiltà, e sovra tutto il Cristianesimo, temperò questo rigore, sollevando la dignità del figlio; il quale nella sua personalità e nel suo fine, giustamente non potè essere offeso neppur da colui che gli diede la vita. Nondimeno, le modalità del diritto variarono secondo l'ordinamento civile e politico; strette e severe nella famiglia feudale e nelle costituzioni aristocratiche; più larghe nelle società democratiche. Così il Tocqueville, descrivendo gli Stati Uniti d'America, narra che ivi assai per tempo i vincoli dell'obbedienza figliale s'allentano; e il fanciullo accostandosi alla virilità, s'accorge di esser padrone di sè e delle sue azioni, e afferra la propria indipendenza, siccome un bene che gli compete. Laonde, può dirsi che l'adolescenza è trapassata di un salto: nè ciò avviene per usurpazione, e in mezzo a contrasti domestici; ma, come il figliuolo è inchinato ad usare di buon'ora ciò che stima suo proprio diritto, così il padre è disposto a non frapporvi alcun ostacolo. Di che segue che non v'ha nè impazienza, nè umiliazione, nè collera, nè amaritudine fra di loro: anzi, se la riverenza è men grande, più vivo forse è l'affetto; e alle forme severe e compassate dell'accigliata paternità, si contrappone una corrispondenza libera

» re...... Poterat pater filium venumdare: ipsum in noxam dare: actione » furti repetere: sine causâ exheredem scribere: privatum in carcerem de» trudere, in exilium mittere, pro libito punire: denique, et quam dedit, de» mere ei etiam vitam. » J. Ceneri, *Synopsis prælect. jur. civ. De jure familiæ*, cap. II, § 25, 26.

[1] « Jus potestatis quod in liberos habemus, proprium est civium roma» norum: nulli enim alii sunt homines qui talem in liberos habeant potesta» tem, quales nos habemus. » *Instit.*, lib. I, Tit. 9.

e sincera di affetti.[1] Io non so, per vero, se appo altri popoli una siffatta condiscendenza potesse durare senza pericolo: so bene che la natura e la ragione ci dettano le regole secondo le quali la patria potestà dee seguir le vicende del figlio, mano a mano che cresce e diventa uomo. È dittatura assoluta nella età prima e d'imperfetto giudizio: è tutela mista d'impero e di consiglio nella adolescenza: rimane autorità morale quando il figliuolo esce di minorità, e va a formare una nuova famiglia. E senza entrare in minuti particolari, dico che alla prosperità pubblica è di sommo rilievo che il padre allevi il figlio, lo aiuti e lo governi da fanciullo, lo inizii al bene da giovanetto, lo indirizzi con amichevole ammonimento nei pericoli della vita, anche allorquando è emancipato. E da siffatto ordine di cose l'Economia vede scaturire queste liete conseguenze: che il figlio presto si abitua al lavoro, e a saper condurre e guadagnare da sè la vita; nè si abbandona all'infingardaggine per la certezza del paterno sussidio; nè corre scapestrato a folli speculazioni nel bollore della prima età. Qui ancora, come nelle relazioni coniugali, l'ottimo nel diritto è il più favorevole alla esplicazione delle ricchezze.

Al tèma della società famigliare molte altre questioni si riferiscono, che i moralisti e i giureconsulti discorrono partitamente, ma che a me sarebbe troppo prolisso il riandare: come l'età e le altre condizioni del matrimonio, i gradi della parentela, le clausule della dote e la comunanza dei beni domestici, il peculio del figlio, l'emancipazione e l'adozione, i testamenti e

[1] Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 2me partie, liv. III, ch. VIII.

le successioni. Pur di questi ultimi due punti m' intratterrò alquanto, non solo a modo di esempio, ma perchè s' intrecciano colla materia economica più strettamente di tutti gli altri; e ne tratterò secondo la storia e secondo la filosofia, nel modo che ho fatto sinora.

Montesquieu affermò, che l' ordine delle successioni dipende da principii politici e civili; non dal diritto naturale.[1] Il quale giudizio emanava da una nozione imperfetta della proprietà. Imperocchè, se, innanzi tratto, non si consente ch' essa è il portato necessario delle facoltà umane in relazione colle cose esteriori, e che si conforma alle leggi generali del mondo, e in ispecie alla legge morale; uopo è cercarne il fondamento nell' utile pubblico, e la legittimità nei codici. Ora, tutti gli scrittori che tennero quest' ultima opinione circa la proprietà, con tanto maggior ragione dovettero tenerla circa la eredità. Per noi, invece, che abbiamo dimostrato la proprietà essere un vero e natural diritto, anche la facoltà di testare e la successione intestata partecipano della medesima indole: imperocchè, dall' una parte, l' uomo è padrone de' suoi averi; dall' altra, la famiglia non è una semplice e fortuita aggregazione d' individui, ma forma una vera unità organica composta di persone distinte sì, ma pur connesse fra loro. Pertanto, se l' uomo è veramente padrone delle forze di natura e de' suoi prodotti, è padrone eziandio di disporne liberamente, come già notammo di sopra; e solo rimane a determinare quali sono i suoi doveri giuridici verso la famiglia. Se, poi, muore senza avere espresso il proprio volere, l' unità della famiglia richiede che le sue ricchezze in essa riman-

[1] Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XXVI, chap. VI.

gano. Ed è questo il motivo principale in che si fonda la successione ab intestato: del quale debbono reputarsi come accessorii, sebbene plausibili, quelli addotti dai giureconsulti e dagli economisti; cioè la presunzione della volontà del testatore, e la durezza di gittar nella miseria i figliuoli allevati agli agi paterni. Ma tornando alla sentenza del Montesquieu, essa ci apre l'adito a due altre osservazioni. La prima, che quante volte il diritto di proprietà non fu ben definito e riconosciuto dalle leggi positive, anche la eredità partecipò del medesimo difetto, o fu interpretata come una emanazione dell'autorità pubblica: la seconda, che sebbene la trasmissione ereditaria dei beni sia di diritto naturale, tuttavia certe modalità di essa possono nascere da considerazioni di utile pubblico e dalla forma del governo, ed essere regolate solo dalle leggi positive. E così, per l'una e l'altra cagione, nulla havvi di più intricato ed arduo, che la storia del diritto di successione.

Ma i due punti che sopra ho toccati, cioè il diritto personale e quello della famiglia, ci appariscono in contrasto fra loro, e a vicenda sormontano, o si conciliano in un terzo sistema, che pretende assegnare all'uno ed all'altro i giusti confini.[1] Il diritto personale esigerebbe la libertà assoluta di testare, senza risguardo ai doveri di famiglia: il diritto di famiglia restringerebbe quella facoltà sino a negare ogni testamento. Ma, storicamente, il diritto famigliare precede l'altro, come vedemmo già rispetto alla proprietà; e presso gli antichi, la legislazione intende a mantenere integri i beni nella famiglia, e spesso ancora nella tribù e nella casta. Le leggi del-

[1] Gans, *Das Erbrecht in weltgeschichtliche Entwickelung*. Berlin 1824.

l'India, della China, dell'Egitto, non parlano di testamento; e non è meraviglia che la terra essendo posseduta dall'autocrate, ovvero assegnata a certe classi, non sia fuori di esse trasferibile, come non è permutabile. Tale è ancora il senso delle istituzioni mosaiche, rispetto al trapasso della proprietà. Nè diverso era il costume dei Germani, secondo Tacito, il quale dice: *hæredes successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum: si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi.*[1] Primiera la Grecia, in questa come in ogni altra parte, suscitò la libertà personale, e diede luogo ad essa nelle sue leggi. Plutarco narra, nella vita di Solone, che questi fu il primo che permettesse, a chi non aveva figli maschi, di disporre della sua proprietà.[2] La qual forma di testamento facevasi innanzi alle fratrie, ed era una specie di adozione. Ma rispetto a Sparta, Aristotile chiaramente nota, che Licurgo, sebbene condannasse come un'onta il comprare ed il vendere, nondimeno concesse il disporre ad arbitrio delle proprie facoltà, sia per donazione, sia per testamento.[3] E Platone non lascia dubbio che alcuni legislatori avessero permesso la libera ed intera disposizione dei beni, contuttochè egli disapprovi questa legge.[4]

[1] Tacito, *De mor. Germ.*, § 20.

[2] Plutarco, *Vita di Solone*, § 15.

[3] Aristotele, *Politica*, lib. II, cap. VI, § 10.

[4] Io non so resistere al piacere di tradurre letteralmente questo brano di Platone, dove i due sistemi sono stupendamente divisati. Esso è nel lib. XI delle *Leggi*, e suona così:

Ateniese. Oh Dei, dice taluno, troppo duro sarebbe, se non mi fosse lecito lasciare il mio a chi voglio; ed all'uno più, all'altro meno, infra coloro i quali mi si mostrarono benevoli o malevoli, e che ho sperimentato nelle malattie, nella vecchiezza e negli altri casi della vita.

Clinia. E non ti pare, o ospite, che costoro dicano bene?

Ateniese. A me sembra, o Clinia, che gli antichi legislatori fossero de-

Se dalla Grecia passiamo a Roma, v' ha chi suppone che nei primitivi tempi non vi fosse facoltà veruna di testare; ma di ciò non dà prove. Certo è che la prisca forma di testamento nella quale c'imbattiamo, è circondata da una grande solennità, qual' è la presenza delle curie; la quale non sembra potersi spiegare come una semplice testimonianza, ma arguisce piuttosto la supremazia del diritto pubblico sul privato in tale materia. In questa forma del testamento, *calatis comitiis*, e nell' altra *in procinctu*, il Gans scorge una grande analogia colle forme dell' adozione innanzi alle fratrie, appo i Greci: e si noti, che l' adozione non è già opposta, ma congiunta alla costituzione della famiglia; e così il testamento non si distingue allora sostanzialmente dalla successione intestata. Ma più tardi, la libertà privata trionfa in Roma dei diritti famigliari; e mentre le Dodici Tavole confermano

boli, e non riguardassero la ragione delle cose umane, pur volendo dettar leggi.

Clinia. Che dici mai?

Ateniese. Da quelle parole intimiditi, o buon uomo, stabilirono tal legge: — essere lecito a chiunque disporre dei propri beni al tutto come vuole; — ma io e tu, nella tua città siamo in grado di rispondere più saviamente ai moribondi.

Clinia. E come?

Ateniese. O amici, diremo, ai quali pur un giorno rimane, a voi è difficile conoscere le cose vostre e voi medesimi, secondochè esorta l' oracolo della Pizia. Ed io, essendo legislatore, stimo che nè voi nè le cose vostre appartengano a voi medesimi, ma a tutta la vostra famiglia, eziandio passata e futura; e anche maggiormente, che la famiglia e le ricchezze appartengano alla città. E così, se alcuno colle lusinghe aggirandovi, ondeggianti nella malattia o nella vecchiezza, vi persuada a testare contro l'onesto, io nol permetterò quanto è in me. Ma considerando ciò che è ottimo per la città e per la famiglia, farò leggi dove il bene di ciascuno in particolare sia posto in minor grado. Voi, intanto, placidi e benigni inverso di noi, andate dove vi guida la necessità dell' umana natura, e noi avremo cura delle cose vostre, provvedendo secondo possibilità all' una come all' altra. E questo serva di esortazione e proemio tanto ai vivi che ai morienti. La legge poi sia così, ec.

la successione intestata nei figli, poi negli agnati, e infine nei gentili, ad esclusione dei cognati (il che mostra quanto fosse ancora potente l'idea di famiglia), pur nello stesso tempo dànno piena ed assoluta balía di testare al padre di famiglia. Nè la legge può essere più precisa e spiccata: *paterfamilias uti legassit super pecuniâ, tutelâve suæ rei, ita jus esto.*[1] Nè trovo esempio o argomento che mi persuada che vi fosse un limite giuridico all'arbitrio paterno, come alcuni suppongono:[2] ma, per lo contrario, parmi che quella legge si colleghi mirabilmente alla grandezza della patria potestà, la quale comprendendo la libertà e la vita dei figli, a maggior ragione doveva signoreggiarne gli averi. E vi risponde la formola del testamento: *per æs et libram*, la quale accenna a una vendita fittizia della eredità; formola che poscia divien più libera e facile, sino a che il pretore riguarda come valide le tavole segnate da sette testimoni. Ma non rimane però spenta la contraddizione fra il testamento e i diritti di famiglia: che anzi, questi risorgono e ottengono novellamente favore e sanzione giuridica; grado grado, da prima, colla querela dell'inofficioso testamento; poscia, colla fissazione della porzion legittima. Nè mancarono, durante questo tempo, altre leggi accessorie intorno alla successione, che presero origine da considerazioni politiche: fra le quali noterò quella proposta da Sesto Voconio, e difesa cotanto da Catone il vecchio, la quale privò le femmine del diritto di ereditare. Se non che, in processo di tempo, fu elusa dall'interpetrazione dei legisti e dall'equità dei pretori; poscia

[1] Tabula V, 3.
[2] Macculoch, *Treatise on the succession to property*, cap. I; London 1848.

Augusto, colla istituzione dei fidecommissi, le diede un colpo; e più ancora colle leggi Giulia e Papia, intese a favoreggiare i matrimoni e la figliuolanza. Queste leggi modificarono parzialmente, benchè in modo notabile, i testamenti e le successioni; ma l'antica compagine della famiglia civile romana non fu mutata sino al tempo di Adriano e di Marco Aurelio, quando, coi senatoconsulti Tertulliano ed Orfiziano, furono chiamati a succedere i cognati a preferenza dei gentili. Alla fine, Giustiniano stimò di ordinare questa materia secondo un principio razionale; e vantandosi di purgarla da tutti gli antichi impacci, tentò di contemperare il diritto privato, ossia la libertà di testare, e il diritto della famiglia. E a tal fine, statuì che solo una porzione dell'asse fosse disponibile dal padre di famiglia; che la successione intestata si dividesse fra maschi e femmine in parti uguali; che fosse abolita la distinzione degli agnati e dei cognati.[1]

Le leggi e i costumi germanici alterarono grandemente l'antico giure, e diedero alla successione novelle forme. Per ben intenderle, fa mestieri notare, che l'eredità non si riguarda più come una cosa omogenea e complessiva, secondo l'antico concetto romano,[2] ma si distingue in varie parti; cosicchè nel medesimo patrimonio hannovi diversi eredi, secondo che si tratta di stabili o di mobili, di beni aviti o acquistati, di feudi o di allodii. Arrogi a questo l'origine diversa dei barbari, e la moltiplicità di lor leggi e costumi. Ma quando il

[1] *Novelle*, e specialmente la 118ma.
[2] « Nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest. » *Instit.*, II, XIV, § 5.

possesso della terra fu per la massima parte convertito in beneficii, e congiunto a funzioni civili e militari, anche l' eredità dovette concordarsi con questi ordini. Di qui la preferenza accordata ai maschi, nella maggior parte delle leggi barbariche, sopra le femmine. Imperocchè la terra salica, comecchè sia un bene della famiglia, appartiene propriamente a chi sa e può difenderla. Quindi ancora la estensione data ai fedecommessi tanto maggiore che nelle leggi romane; i maggioraschi e le sostituzioni fondate, la facoltà di testare quasi annullata, e le naturali relazioni di famiglia posposte sempre alle istituzioni feudali. Tutte codeste leggi si arrotarono, si mescolarono, si modificarono fra loro, e colle reliquie del diritto romano, durante il corso del Medio Evo; di che al nostro subbietto sarebbe soverchio indicare i particolari: ma il sistema romano a poco a poco tornando in onore, prevalse presso i popoli di razza latina; e il Codice Napoleone ripristinò, con poche differenze, le Novelle Giustinianee. Nondimeno, nei paesi di stirpe germanica, e specialmente in Inghilterra, regnano ancora leggi e consuetudini diverse, e spesso opposte a quelle di Francia. E sebbene legislatori e filosofi si sforzino ovunque di conciliare insieme il diritto privato e quello della famiglia; nondimeno, siccome non dànno all' uno e all' altro la medesima importanza, può dirsi che dura tuttavia l' antico conflitto fra la libertà del testare e la successione necessaria, e che appresso le diverse nazioni questi diritti sono in diverso grado contemperati. Dal che noi deduciamo, per quanto risguarda il nostro subbietto, che l' incremento della produzione e lo svolgersi dell' industria non sono vinco-

lati ad una forma assoluta di successione, ma possono accordarsi alle varietà loro, quando vi sia accordo fra le leggi di un popolo e le sue tradizioni, i suoi costumi e sentimenti. Il che però è da intendersi in sano modo, e dentro certi termini; perchè andrebbe lontano dal vero chi stimasse che in questa materia non vi sia alcun fondamento razionale, e che la produzione e la ripartizione delle ricchezze non abbia chè fare colle leggi sopra toccate; mentre assai più prossima al vero è la sentenza contraria. Mi sia lecito, adunque, esprimere, nell'aspetto giuridico e nell'economico, l'opinione che mi sembra più plausibile circa la successione ab intestato e la facoltà di testare; non trascurando infine il quesito, se l'uomo possa legare la proprietà in perpetuo, o in un avvenire remoto, mediante le sostituzioni fidecommissarie.

Abbiamo esposto come la successione intestata abbia fondamento non solo nella presunzione della volontà del testatore, nell'aspettativa dei figliuoli allevati secondo il suo grado, e nel pubblico vantaggio; ma eziandio, e soprattutto, nell'unità della famiglia. Ora, sebbene le persone che la compongono siano per sè distinte e libere, pure non apparisce alcuna sostanziale differenza tra i figli rispetto al padre: per la qual cosa, sembra naturale e giusto che morendo egli, la eredità si divida in parti uguali. Che se la inferiorità delle femmine verso i maschi fu decretata dalla maggior parte dei codici, ciò può spiegarsi colle ragioni storiche sopraccennate, per la condizione in cui la donna anticamente si teneva, per la sua debilità, pel bisogno di difendere virilmente i possessi poco sicuri in mezzo a

contese e a tumulti, e, infine, per gli ordinamenti politici che talora vegghiavano. Sembrò, nondimeno, a non pochi scrittori che, oltre le precedenti ragioni, ve ne siano altre più valevoli, e tali da dover attribuire ai maschi una preferenza nella eredità intestata. Imperocchè dicono che l' ufficio di produttore appartenendo massimamente all' uomo, natural cosa è che a lui ceda la maggior parte dei capitali. Inoltre, che le donne sono destinate ad uscire dalla famiglia propria ed entrare in un' altra: laonde sembra che il diritto di succedere ai genitori venga meno; e la sposa acquistando una comproprietà col marito, perda quella che aveva coi fratelli. E da ciò deducono, che quando la fanciulla abbia conseguito la dote necessaria a ben collocarsi, niun altro titolo le competa sull' asse paterno. Finalmente, il Rosmini opinò che, secondo il diritto naturale, le figlie dovessero essere eredi se alla morte del padre trovansi in casa; non eredi, se fuori di essa.[1]

Io non nego che le predette osservazioni abbiamo una certa gravità; ma non mi sembrano bastevoli a distruggere il gran principio della naturale uguaglianza di diritto fra tutti i figli, la quale trova un riscontro nella eguaglianza della paterna affezione. Nè si vuol dimenticare che alla donna, per ciò appunto che ha meno facilità agli uffici del produrre la ricchezza, occorrono maggiori soccorsi, e tanto più s' ella rimane nubile. Finalmente, ciò che le sorelle portano fuori dì casa, i fratelli sogliono reintegrarlo colla dote delle spose loro: sicchè può dirsi in generalità, che il matrimonio ricompone ciò che la eredità aveva diviso.

[1] Rosmini, *Filosofia del diritto*, vol. I, lib. III, cap. II.

Nondimeno, questo punto di questione pare a me di minor rilievo: più notabile assai è quello della primogenitura. Imperocchè noi troviamo appresso molti popoli stanziato, che l'eredità intestata, e propriamente il possesso dei beni stabili, passi tutto ad uno solo dei figli;[1] e questo sia il primogenito, ed abbia il carico, ove occorra, di sussidiare e mantenere i suoi fratelli. E tale è pur oggi (salvo alcune eccezioni locali) la legge in Inghilterra. Di questo si è voluto cercare una ragion filosofica in ciò: che il primogenito, sin dal suo nascimento, abbia acquistato una comproprietà sull'asse paterno, la quale dai figli sopravvenienti vuol essere rispettata. Ma egli è, a mio avviso, dare a questo sentimento un valore superlativo; mentre, vivente il padre, egli solo è il padrone, e la comproprietà virtuale dei figli non viene in atto se non se alla natural mancanza di lui. La causa vera di questo costume è, invece, politica ed economica: politica, perchè mantiene lo splendor della famiglia, e si collega agli ordini oligarchici; come vedremo fra poco parlando delle sostituzioni fidecommissarie: economica poi, perchè mantiene la grande proprietà, e con essa la grande agricoltura, necessaria, secondo alcuni, alla massima produzione della ricchezza agraria. Dico questa essere la ragione economica principale; ma altre se ne aggiunsero secondarie: come quella che i fratelli minori, essendo meno agiati, avranno maggior sollecitudine ed operosità; tanto

[1] In alcuni paesi, anche d'Europa, fu antico costume che l'eredità cedesse tutta al figlio minore. Il qual costume, probabilmente, nacque fra popoli dediti alla pastorizia, dove i figli, mano a mano che giungevano alla virilità, ricevevano una porzione degli armenti paterni, e andavano a far fortuna. Così l'ultimo che restava in casa, era l'erede del rimanente.

più che lo spettacolo della ricchezza del primogenito sta loro in sugli occhi, ed è continuo stimolo di emulazione. Ma egli è assai facile mostrare la fiacchezza di questo argomento, il quale in molti casi può ritorcersi contro chi lo adduce. Imperocchè esso muove da ciò, che l'agiatezza sia per sè fomite di scioperataggine: il che, fortunatamente, non si verifica sempre; anzi nelle società ben ordinate è generatrice d'industria o di nobili opere. Ma se le ricchezze fosser di vizio cagione, perchè accumularle in un solo?[1] D'altra parte, la primogenitura può anche riguardarsi come dannosa, in quanto sottrae a molti il capitale che ad utili intraprese sarebbe opportuno. Spesso ancora invilisce gli animi, e li disvoglia da ogni solerzia. Ma quand'anche non producesse questo sconforto, chi assicura ai fratelli minori, che furono allevati signorilmente, di poter trovare adatta occupazione e guadagno? Che ciò avvenga in Inghilterra appo le grandi famiglie, s'intende di leggieri; imperocchè la chiesa legale, l'esercito, la marina, la balía di tante colonie e le commerciali speculazioni, aprono l'adito a molti lucrosi uffici. E così la legge ivi consuona mirabilmente coll'opinion pubblica; in tanto che gli stessi cadetti che rimangono privi dell'eredità, si mostrano sovente i più caldi sostenitori di quell'ordine, che perpetua il lustro delle famiglie cui appartengono. Senza negare, pertanto, che la primogenitura possa essere conveniente là dove la persuasione generale la favoreggia, non possiamo accettarla per buona regola in altre nazioni, dove, per lo contrario,

[1] Il dott. Johnson raccomanda la primogenitura, anche per la ragione ch'essa *makes but one fool in a family*. L'argomento è veramente curioso per un difensore degli ordini oligarchici.

susciterebbe odii e rancori domestici. E ci sembra che sia disumano gittare in una povertà, almeno relativa, coloro che furono allevati in migliore fortuna: e finalmente, che la mezzana agiatezza di molti sia acconcia più che la opulenza di pochi, tanto alla cultura dell'intelletto, quanto all'efficacia del lavoro, all'alacrità e alla temperanza.

Ma veniamo all'argomento più forte, che è quello di mantenere uniti i tenimenti, i quali, secondo l'opinioni di taluni, pel sistema della partizione uguale tra i figli, si suddividono, si sminuzzano, si stritolano in guisa, che ogni buon metodo di coltivazione vi riesce poi impossibile. Così la produzione, invece di progredire, va deteriorando; e la moltitudine dei possidenti, non che abbia mezzi di bonificare la terra, non è essa medesima esente dal morso della miseria. Ora, se questa obbiezione reggesse, sarebbe di molto peso; e ad ogni modo, essa ha destate serie riflessioni negli economisti, e negli uomini di Stato, dai quali fu accuratamente presa in esame. Io ricorderò in breve, che bisogna intendersi, prima di tutto, sulle parole *agricoltura in grande* ed *in piccolo:* poichè, tanto i lodatori dell'una quanto quelli dell'altra, oltre un certo termine, ne abbandonano la difesa; e come quelli abborirebbero i latifondi che Seneca paragonava agli imperi, così questi ricalcitrerebbero ad una partizione in minuti frusti, dove (per esempio) l'aratro non possa più adoperarsi. Avvertirò altresì, che la grande proprietà può congiungersi alla cultura in piccolo: come avviene nei paesi della mezzeria e del fitto colonico, e che, d'altra parte, non è impossibile che la piccola proprietà associandosi, accogliesse un giorno la cultura in

grande, per ripartirne i prodotti. Nondimeno, concedendo che la grande proprietà faciliti l'agricoltura in grande, e viceversa la piccola proprietà faciliti l'agricoltura minuta, rimane a giudicare quale delle due sia da anteporsi. I partigiani della prima dicono, che la terra vi si governa con maggior scienza e perspicacità, si amministra con più economia, si tutela con più sicurezza, si esercita con istrumenti più perfetti, si alterna con più profittevoli avvicendamenti, si migliora con più larghezza di capitale. Per lo contrario, i difensori della cultura in piccolo, fanno vedere che la potenza produttiva del suolo è accresciuta dalla solerzia, dall' amore, dalla sorveglianza continua del coltivatore; e che il lavoro indefesso produce ivi gli stessi anzi maggiori effetti di quelli che produrrebbero il capitale e le macchine; e soggiungono che la popolazione rurale è più numerosa, più agiata e più morale, se la famiglia colonica risiede sul fondo, di quello che se la terra si coltivi a mano di giornalieri. In questa controversia, a me è avviso che non si possa dar la palma all' uno o all' altro metodo assolutamente; e che la cultura in grande o in piccolo, e ancora la media, di cui rado si parla, abbiano ciascuna lor propri vantaggi, e si addicano a diverse maniere di terreni e di piante. Laonde, il più desiderabile argomento di prosperità per una nazione, sarebbe la coesistenza di tutte tre queste culture secondo opportunità. Giova, poi, ad ogni modo, che la terra sia a tutti accessibile, e senza difficoltà trapassi nelle mani di coloro che vogliono e sanno farla meglio fruttificare. Ma a questo intento, giudico che le leggi di successione per sè sole non bastino, e ben altre cause si richieggano

a generare codesto assetto. Ma, tornando a quei timori che alcuni nutrivano sulle conseguenze della partizione uguale della eredità, l'esperienza oggimai dovrebbe averli dileguati. E già sino da'suoi tempi, Arturo Young, cercando la Francia, deplorava lo spolverizzamento dei fondi, e la decadenza dell' agricoltura che ne derivava. Eppure, l'antica legislazione era tuttavia in vigore. Or che avrebbe egli giudicato mai, se avesse scritto dopo la rivoluzione del 1789? Certo, quel che ne giudicarono poscia molti oratori del parlamento francese; i quali, rimpiangendo gli ordini antichi circa le successioni, profetizzarono che lo sminuzzamento dei possessi avrebbe in brev' ora apportato l' universale miseria. Da quel tempo, sono trascorsi ben trenta e quarant' anni: le generazioni e le ripartizioni dei beni succedettersi l' una all' altra; il diritto di vendere e comprare rimase libero: e nondimeno, la produzione agraria si è accresciuta notabilmente, e il valor delle terre si è raddoppiato. Nè ciò solo, ma le fluttuazioni nel riparto dei possessi sono leggerissime, e non seguono neppure la proporzione della popolazione, che in questo periodo si è di oltre un quinto moltiplicata. Leggansi su questo punto le statistiche diligentemente raccolte e confrontate dal Passy, coll' aggiunta di molte savie osservazioni. [1] Si vedrà che il fatto parla chiaro, e preoccupa ogni smentita. Laonde si possono riguardare persino come soverchie le provvidenze dei codici d' Austria e di Baviera, dove alla suddivision delle terre è posto un limite legale. Nè il risultato predetto dee far meravi-

[1] H. Passy, *Des systèmes de culture en France, et de leur influence sur l'Economie sociale;* Paris 1852.

glia, quando si consideri che nell' assegnamento delle parti ereditarie, i fratelli sono disposti in generale ad accordarsi in guisa, che all' uno restino i beni stabili anche accollandogli i debiti, e gli altri prendano i beni mobili; e ove ciò non si possa, sogliono vendere i fondi e dividerne il prezzo: ma la possibilità di quel riparto va crescendo di quanto la proprietà mobile piglia il vantaggio sopra alla terriera; e tale, come vedemmo, è il naturale andamento dell' odierna società. Ancora è da ricordarsi quel che dianzi accennammo; cioè, che le doti delle spose venute in casa, ricompongono ciò che l' eredità aveva diviso. Inoltre, l'accumulazione del capitale, e il progresso della scienza e della pratica agraria tendono ad agevolare l' incentramento dei possessi là dove ciò appare utile, e fanno contrappeso alla uguale repartizione ereditaria: siccome questa, alla sua volta, e la piccola cultura possono essere un freno alla formazione dei latifondi, quando la gran cultura, aiutata dalle macchine, minacciasse di rinnovarli. Finalmente, un altro ostacolo efficacissimo allo sminuzzamento della terra si trova nella volontà del possidente, se gli è concessa la libertà di testare.

Intorno a questo punto, io mi diparto alquanto dalla legge romana e francese, e inclino volentieri a quella che prevale in Inghilterra e in America, dove intera o molto larga è la facoltà del testatore. Concedasi pure che per ossequio al diritto della famiglia, per senso di equità inverso i figli, per evitare eziandio qualche strana e ingiusta disposizione, la legge riservi agli eredi naturali una porzione legittima. Ma questa legittima,

impinguarla al punto che agguagli o superi la parte disponibile dal testatore, a me par contrario al diritto privato e al bene stesso della famiglia. Al diritto privato, perchè se il padre può comprare, vendere e consumare anche il suo patrimonio (salvo il caso di scapigliata prodigalità), perchè non dee anche poter disporne per testamento? Non è egli il giudice più competente e più imparziale delle attitudini e del merito dei figli? D'altra parte, il diritto di questi, può egli giuridicamente estendersi tant' oltre, che non solo il padre debba allevarli, educarli, abilitarli ad operare da sè con probabilità di buon esito; non solo debba lasciar loro qualche mezzo di fortuna, ma la fortuna intera, o quasi intera? Giova anche al bene della famiglia, in quanto rafforza l' autorità paterna, e le porge una sanzione nell'avvenire. Che se il figlio, uscendo di minorità, acquista la pienezza e la responsabilità de' suoi atti, non però dee essere indotto a soverchiare il padre, nell' orgogliosa aspettativa della maggior parte de' suoi beni. Nè le ragioni economiche conducono a differente conclusione. Imperocchè, ogni restrizione che si mette alla facoltà del testatore è essenzialmente opposta all' attività umana, e alla industria effettrice della ricchezza. Perchè, mentre taluno stima vano il risparmiare e l' affaticarsi ove non possa legare i suoi beni a colui che predilige, altri assonna nella fiducia di dover essere un giorno agiato, senza bisogno di guadagnarsi la vita. Che se la superbia e l' ambizione possono render qualche volta il padre crudo verso i suoi, generalmente mi rassicurano dai pericoli dell' abuso la tenerezza e l'indulgenza paterna. E così veggo che gli Americani degli Stati

Uniti non esitarono punto a lasciar libera al padre la disposizione dei propri beni, abbenchè la costituzione loro sia sommamente democratica. Il che, però, non toglie che il legislatore non debba anche in questa materia, come nella successione intestata, aver l'occhio ai sentimenti e alle opinioni che regnano nel paese, e temperare a seconda di esse i suoi statuti.

Il terzo quesito è, se la libertà di testare possa stendersi tant'oltre, da vincolare la proprietà in perpetuo, o per lunga sequela di generazioni. E qui io stimo che la filosofia non porga alcun fondamento di ragione a sì effrenato diritto. Che anzi, siccome esso detrae alla libertà e alla pienezza della proprietà negli uomini avvenire, gli manca uno dei due caratteri che contraddistinguono il vero diritto. Menoma eziandio nei venturi la patria potestà, e produce quei medesimi tristi effetti che mostrammo della coattiva divisione dei reditaggi. In questo punto, adunque, le due estreme opinioni manifestamente si congiungono: per l'una, si nega al privato la facoltà di testare; per l'altra, gli si concede indefinita. Ma ogni forza che non è temperata, finisce per distruggere sè stessa; e di tal modo, la creazione di un fidecommesso perpetuo annulla la libertà di testare di tutti i successori. Laonde ben disse il Muratori, che quando l'uomo vuol comandare per secoli e secoli dopo che è sotterra, è veramente l'animale della superbia. Ma l'origine di codeste istituzioni è veramente, come notammo, da'politici avvedimenti. Imperocchè coloro che stimano al buon reggimento della società essere necessaria una aristocrazia ereditaria, che conservi e perpetui le tradizioni, che si dedichi alla difficil'arte del

governo, e conduca la politica nazionale con quella fermezza e perseveranza che invano si cerca nelle signorie elettive e mutabili; questi, dico, trovano similmente, che la primogenitura, e le sostituzioni fidecommissarie ne sono la conseguenza necessaria, almeno per le famiglie privilegiate. La necessità di questa connessione potrebbe oppugnarsi coll' esempio di Roma antica, e con quello di Venezia e della Svizzera nei tempi di mezzo. Che se può dirsi a rigore, che i Romani ebbero nel fidecommisso loro un modò indiretto di vincolare la proprietà anche perpetuamente;[1] certo è che questo diritto, tardi sancito dalla legge, non fu mai confermato dal costume. Però i fidecommissi e le sostituzioni quali oggi s' intendono, non appartengono al diritto romano, ma sono il portato degli ordini feudali, e col cader di questi sembrano pur essi dover cessare. E la filosofia ci induce a credere, che non sia impossibile il surrogare alla aristocrazia ereditaria una aristocrazia elettiva, non meno solida e più salutare, alla quale sia titolo per reggere la cosa pubblica, il sapere e la virtù. Anzi la storia ci addita nei popoli europei una propensione da gran tempo crescente a toglier di mezzo ogni privilegio, e costituirsi in tali forme di governo dove la democrazia avrà la massima parte. Vero è che alcune repubbliche americane, sebben democratiche, ammettono in parte le sostituzioni fidecommissarie: ma codesta facoltà è usata parcamente, nè consuona molto alla opinione generale neppure in quegli Stati; come vi ripugnerebbe, certo, presso i popoli europei che si rallignano di stirpe latina. Considerando, poi, questa questione economica-

[1] Digest., lib. XXXI, c. 88, § 15, e la nota del Gottofredo.

mente, non v'ha alcun dubbio che non sia da risolversi in senso negativo, troppo importando all'aumento della ricchezza e alla prosperità, che la proprietà della terra sia libera e mobile. Non già che la mobilità sia un bene per sè, come sembra ad alcuni i quali giudicano progresso ogni mutamento quale che si sia; ma il progresso suppone mutamento, e l'ottima produzione agraria richiede che la terra facilmente trapassi nelle mani di chi sappia e voglia farla fruttificare al possibile. Ora, le sostituzioni perpetue impediscono questo lodevole effetto, e affievoliscono quell'ardore che nella cultura dei campi, come in ogni altra industria, è principio e stimolo di migliorare. Nè l'usufruttuario sarà mai così alacre ed operoso, com'è il possidente. E se mi si cita, col Mac Culloch,[1] la Scozia, dove, nonostante i molti fidecommissi, pure l'agricoltura è fiorentissima; noi possiamo agevolmente attribuire questo effetto ad altre cagioni: come i lunghi affitti, la copia dei capitali, la preponderanza della ricchezza mobile, e, infine, il costume e il sentimento di quel paese. Ma potremmo citare molti altri esempi in contrario, anche nel presente; e moltissimi nel passato, quando i beni delle mani morte e i grandi feudi giacevano negletti e quasi infruttiferi.

Raccogliendo, adunque, le cose dette, a me pare potersi concludere, che i dettami del diritto sono concordi a quelli della Economia, e che il buon ordine della famiglia è una delle condizioni precipue allo svolgimento della ricchezza. Rispetto, poi, alle leggi di successione, senza escludere quelle varietà che si addicono alle condizioni de' tempi e de' popoli diversi, si può af-

[1] Mac Culloch, *Treatise on succession to property*, cap. V.

fermare che i modi più equi e acconci alla prosperità pubblica sono i seguenti: ampia libertà di testare, temperata solo da una modica legittima; divieto di sostituzioni fidecommissarie, e di vincoli perpetui posti alla proprietà; partizione uguale fra i figli della eredità intestata.

Come la famiglia, così la società civile è il portato necessario e spontaneo delle facoltà e dei bisogni dell' uomo: il che ho detto sovente, ma non sì, che più sovente ancora non meriti di essere ripetuto; nulla parendomi di più errori pregno nelle umane discipline, di quello che il raffigurarla quale una compagine artificiale, composta di patti arbitrari e mutabili.[1] Ora, se l' essere della società implica non solo un' aggregazione di uomini, ma un' autorità moderatrice che li congiunga e li governi, è manifesto quanto al bene di quella debbano conferire un savio reggimento e provvide leggi. La quale connessione fu notata in ogni tempo dagli scrittori; anzi parve a non pochi, che l' ingerenza governativa fornisse la materia precipua dell' Economia. Laonde, a me sarà sufficiente levarne alcuni saggi, quasi per modo di esempio; e il lettore potrà, volendo, averne maggior contezza nei trattati formali della scienza.

E, primieramente, se la libertà e la proprietà sono il pernio intorno al quale tutti i congegni della ricchezza si volgono, intento supremo del governo sarà di guarentirne la sicurezza. Quando il cittadino non può tranquillamente attendere alle proprie occupazioni, ma

[1] « Societas inter homines a Diis immortalibus constituta. » Cic., *De off.*, III, 35.

sta in sospetto contro la violenza del prepotente, o la frode del ladro, o l'arbitrio del pubblico ufficiale, o il tumulto delle fazioni; vano è sperare copiosi frutti dalla sua industria. Imperocchè, mancando la sicurezza, manca l'aspettativa, che è stimolo di sua attività; e si rompe il vincolo fra l'opera e la produzione, fra lo sforzo e l'appagamento. In mezzo alle angustie e ai timori, chi è che s'affidi di cominciare un'impresa che forse gli sarà troncata a mezzo, o di fare risparmi che gli saranno involati? La storia del Medio Evo prova questo vero; ed anche oggi lo conferma l'esempio delle nazioni mezzanamente civili. Perchè, se tu prendi ad esaminare ad uno ad uno vari paesi d'Europa, e confronti la sicurezza interiore della quale godono, col grado dell'operosità e dell'agiatezza loro, scorgerai che si riscontrano esattamente; e che dove sono inveterati disordini e abituale incertezza, i germi dell'industria e del commercio allignano a mala pena.

Colla sicurezza pubblica si collega la buona amministrazione della giustizia; per la quale alla violazione dei diritti sussegue certa, immediata, proporzionale, la pena; e i piati e le questioni civili sono giudicati con equità e speditezza. La buona Economia addimanda che i diritti e i doveri scambievoli siano determinati precisamente, e riconosciuti apertamente; ed ha mestieri di tribunali sagaci, imparziali, solleciti, di procedura facile, rapida, poco dispendiosa. Se altri immagina che a difendere la sua proprietà dalle usurpazioni e dalle rage, dovrà fare spendio di cure, di tempo e danaro, scemerà in lui l'ardore di farla fruttificare. Se il padre di famiglia troverà ostacoli e dubbiezze nell'impiego dei ca-

pitali, si disvoglierà dall'accumularli: se il ricco scorgerà agevole scansare le proprie obbligazioni sotto il manto della legge, e opprimere e stancare il povero colle liti e colle gherminelle, il lavoro perderà di sua efficacia: se il negoziante potrà sottrarsi ai suoi obblighi colle sottigliezze e colle cavillazioni, il traffico rimarrà arrenato. Parlo degli effetti prossimi e diretti, perchè ve n'hanno altri indiretti e non meno gravi: avvegnachè, per le cose sopradette falsificandosi le idee e guastandosi i sentimenti degli uomini, ne segue la corruttela del costume; la quale vedemmo essere ostacolo insuperabile alla buona produzione e ripartizione delle ricchezze.

Un altro punto notabile si è quello delle gravezze pubbliche; alle quali è d'uopo sobbarcarsi, poichè lo stato non può reggere senza un tesoro, ove attinga di che provvedere alla comune difesa, e adempiere gli altri uffici che gli abbiamo assegnato. L'imposta è, adunque, una porzione di entrata tolta a ciascun cittadino dal governo per le pubbliche necessità: ovvero (per usare una diversa locuzione), il governo è come un altro cooperatore della produzione, che, insieme coll'operaio, col capitalista e col possidente, viene a prendere la sua rata nel riparto del prodotto netto. La quale immagine è da reputarsi giusta, in quanto che veramente il governo coopera alla produzione coll'assicurarne alcune condizioni essenziali. Ma se la rata ch'esso attribuisce a sè medesimo è sproporzionata ed esorbitante, si trasforma in rapina, e torna a violazione del diritto altrui. Pertanto, in tutti quei periodi dove le gravezze furono esose, le campagne rimasero incólte, l'industria

chiuse le sue officine, languì il commercio, e la popolazione scemò insieme colle ricchezze. Tale fu la sorte dell' impero romano negli ultimi tempi, quando le campagne si spopolavano, e la classe media periva, come dice Salviano, *tributorum vinculis*, *quasi prædonum manibus*, *strangulata*.[1] Tale fu ancora la Lombardia sotto i capitani di Carlo V, quando sì rapidamente perdette il suo splendore, e cadde in povertà e squallidezza: di che la rapacità delle soldatesche e l' enormità dei tributi furono principal cagione. Nè soltanto la gravezza dei balzelli, ma il modo di esigerli può essere sommamente nocivo. Laddove, per esempio, la taglia è soddisfatta con manuali fazioni; dove sono classi privilegiate che se ne sgabellano, o vi ha parte l' arbitrio degli ufficiali pubblici; dove sono incerti la quantità e il tempo del pagamento, soverchiamente costose le spese di riscossione, ivi è impedimento alla prosperità del paese. Per lo contrario, quando la tassa è moderata, proporzionatamente uguale per tutti, stabile, nota, riscossa a buon mercato; ivi il diffalco che patisce l'entrata dei cittadini è compensato con usura dai vantaggi dell' ordinato governo. E come, nel primo caso, torna a dispersione e rapina; così può dirsi che, nel secondo, è la migliore e più profittevole delle spese. E che diremo dei dazi indiretti e delle tariffe doganali? Assai mostrammo in più luoghi di questo volume, quanto un mal inteso sistema in siffatta materia abbia danneggiato il progresso dell' industria, alterato il saggio della rendita, dei profitti e dei salari, rotto l' equilibrio fra il capitale e la popolazione, suscitate nimicizie e guerre fra

[1] Salvianus, *De vero judicio et providentiâ Dei*, lib. VII.

i popoli. A mostrare il malo influsso delle tariffe sulla prosperità pubblica, basterebbe solo tessere la storia della legislazione sui grani; e si vedrebbe quante volte gli errori governativi hanno frustrato i popoli di quei beni che la Provvidenza a larga mano loro compartiva.

Molte altre leggi hanno risguardo alla ricchezza, delle quali sarebbe troppo lungo il novero: quelle, per esempio, sulle compagnie e associazioni di commercio e d'industrie; quelle sui debitori non solventi, sui fallimenti in frode, e via discorrendo. Nulla dico della moneta e del credito, dove una cattiva provvisione del governo può gittare in un subito la perturbazione negli animi, e far che le più belle imprese vadano a vuoto. Ma discorrendo della fede dei governi e dell' effetto di essa sulla ricchezza pubblica, non credo dilungarmi troppo dal mio subietto se, per via di digressione, toccherò brevemente di una erronea sentenza, la quale si collega alle opinioni dei socialisti combattute nei Libri antecedenti; e nondimeno fu sostenuta da uno dei più illustri cittadini dell' America, Tommaso Jefferson. M' inganno dicendo ch' egli la sostenne: più proprio sarebbe il dire che la insinuò a varie riprese nell' animo di altri, perchè essi apertamente la promulgassero e difendessero. Ma, come non era per avventura dileguata ogni dubbiezza dall' animo suo, così non dovette essere da quello de' suoi amici, poichè il suo discorso rimase occulto sino a che una recente pubblicazione lo trasse in luce. [1] E suona così: che le obbligazioni di uno Stato

[1] *The Writings of Thomas Jefferson being his autobiography, Correspondence, Reports, Messages, Adresses, and otter writings official and private:* published by the order of the joint Comitee of Congres on the Library from

vengono meno, spenta che sia la generazione che le contrasse. Per tanto, a me sembra che questa sentenza si riferisca ai principii che abbiamo già confutati; voglio dire che il diritto è creato dalla legge positiva, e che la società non è che un aggregato di uomini uniti per scambievoli convenzioni. E di vero, il Jefferson prendeva le mosse da questa proposizione: che i titoli di successione e i contratti, anche privati, hanno l'adempimento loro oltre la vita, sol perchè fu stimato utile di così decretare nelle leggi positive. Ma siccome la legge positiva non impera agli Stati, i quali sono autonomi e non hanno altra regola che la propria volontà; così non vi ha ragione alcuna perchè si debbano dalle generazioni sopravvenienti osservare quegli obblighi che assunsero i loro antecessori. Ora, tutta questa argomentazione cade, qualora si ammette una legge morale donde scaturiscono i diritti e i doveri sì privati come pubblici; la qual legge non è mutabile ad arbitrio dell' uomo, come non son mutabili le qualità, le relazioni e le leggi che governano l' universo. Inoltre, a udire il Jefferson, si direbbe che una generazione comparisce nel mondo e se ne diparte tutta d' un pezzo, e non ha attinenze con quella che la precedette e la sussegue: il che è interamente falso. E non solo le generazioni s' intrecciano a vicenda, e i padri coi figliuoli e coi nipoti convivono, sicchè il trapassar degli uni e il sorger degli altri è come la sfumatura dei colori che a poco a poco digradano; ma v' ha eziandio nel genere umano una specie di unità, un vincolo comune, una

the original manuscripts deposited in the department of State. 2 vol. New-York. Vedine il sunto, *Revue des deux mondes*, 1 avril 1857.

continuazione e perennità di vita. In questa unità dicemmo che si fondava la famiglia e la eredità: aggiungiamo ora che in essa si fonda il comune, la patria, la chiesa, l'umanità. Quando, adunque, i naturalisti, e fra essi il Buffon, da cui Jefferson piglia i suoi calcoli, fecero ragione che la durata di una generazione sia di diciannove a' venti anni, essi non ebbero altro in mira se non di trovare la media durata della vita e le regole della mortalità degli uomini; ma estraneo è a ciò il dedurre che ogni vent' anni una società nuova prenda il luogo dell' altra, e che fra esse non sia attinenza fuor quella della material successione. E che è, dunque, questo patrimonio di scienza, di educazione, di capitale che i nostri padri ci tramandarono? Che è la rimembranza dei loro gesti, l' onore e la gloria della terra natia? A che saremmo ridotti se ad ogni generazione dovessimo ricominciare il tirocinio delle arti? O non è, anzi, il deposito tradizionale, che, per la massima parte, rende fruttifere le nostre fatiche, e appagati i nostri desiderii? E se accettiamo con riconoscenza i benefizi de' nostri maggiori, con che cuore potremmo repudiare gli obblighi che ci sono da loro trasmessi? E finalmente, consideriamo a qual partito sarebbe uno Stato che avesse stabilito il principio di Jefferson siccome norma. Poniamo che dovesse contrarre un debito pubblico al fine di provvedere alla difesa del territorio, o di sopperire ad una carestia, o di fare qualche opera di somma utilità avvenire. Dove ed a chi potrebbe rivolgersi? quali porte gli si aprirebbero? chi sarebbe disposto a trattare con esso? quando ogni vent' anni ai prestatori soprasterebbe la minaccia del

fallimento, e potrebbe attendersi un rimutamento generale degli ordini civili. Io mi maraviglio come l'autore di questa teorica, o altri, se la professarono, non facessero un passo ulteriore, e bandissero l'annullamento dei contratti e delle obbligazioni private anche fra vivi, per la ragione che il momento della promessa non è identico a quello della esecuzione. La logica avrebbe dovuto sospingerli a cavare tale conseguenza dalle premesse: ma, forse, dinanzi a così esorbitante ed assurda proposizione si ritrassero atterriti, ed anche questa volta il senso comune trionfò degli elucubrati sofismi.

Ma tornando al nostro argomento, le leggi e i provvedimenti che abbiamo sopra accennato hanno spezialmente di mira il difendere i diritti, e restaurare l'ordine pubblico, qualora sia perturbato. Ma v'ha un altro ufficio che s'invoca altamente dal governo; ed è quello di promuovere l'accordo dei cittadini in iscambievole benevolenza, aiutare il perfezionamento loro, favorire il buon essere comune. Quindi si vuole che della giurisprudenza economica facciano parte regole ed istituzioni atte a svolgere la massima produzione, assicurare l'equo riparto, facilitare lo scambio, temperare il consumo. Io ebbi già occasione altrove di determinare il quando ed il come un siffatto incarico debbasi attribuire al governo.[1] Affermai che, in via normale, la libertà è la condizione mediante la quale la ricchezza più acconciamente si produce, si riparte, si scambia e si consuma: che gli uffici di benevolenza e di perfezionamento, spettano in proprio alla famiglia, alle associazioni volontarie e alla chiesa: che soltanto in difetto

[1] Vedi sopra Libro III, e IV.

di essi, poteva il governo assumerne parte sopra di sè, ed integrare l' opera loro dentro certi limiti, che venni mano a mano delineando. Imperocchè, ciò che rampolla dall' affetto e dalla socievolezza, può essere più presto ispirato che comandato; e il supporre che con una serie di leggi e di regolamenti si possa ovviare ai danni dell' egoismo e dell' inerzia, è, a mio giudizio, un frantendere il corso della natura e della società. E come ciò che allo stretto diritto si appartiene, è veramente giuridico, e trae seco l' uso della forza e della coazione; così ciò che si appartiene alla *solidarietà*, è piuttosto spontaneo e morale. Quindi nasce l' importanza massima della equità e del costume nella Economia, sulla quale ho insistito cotanto: avvegnachè, se l' armonia degli interessi senza di ciò torna in discordia e conflitto, vano è sperare, mercè le gride e le pene, di ristabilire la turbata proporzione degli elementi economici. Non ispinsi però questa opinione tant' oltre, da negare al governo ogni ingerenza in queste materie, come fanno alcuni economisti: ma volli che tale ingerenza si ragguagliasse alle condizioni di fatto, e alle ragioni storiche; attuandosi in forma suppletiva, sforzandosi di abilitare i privati e le corporazioni ad operare da sè medesime, restringendosi col procedere della civiltà, e serbando solo quella parte minima ed essenziale in cui la socievolezza s' intreccia col diritto privato, e ne diviene la salvaguardia. L' azione governativa sul progresso delle ricchezze e della industria, è indiretta, ovvero diretta. È indiretta quando rimuove gli ostacoli, o apparecchia mezzi al nostro operare; come in molti punti della legislazione ci-

vile dianzi toccati, nei provvedimenti di sanità e di polizia, nei lavori pubblici, e in quei censimenti e statistiche che sono lume e guida a negozi privati. Può, inoltre, e dee il governo favoreggiare al possibile tutti gl' istituti di associazione, di assicurazione e di credito, col sancirne le regole e col sorvegliarne l'andamento; dando così al cittadino una guarentigia di loro onestà e solidità. Ma l' azione veramente diretta e immediata del governo, a me pare che in due punti soli giustamente ed efficacemente possa manifestarsi; e questi sono la carità legale, e l'istruzione ed educazione elementare data al popolo gratuitamente. Della prima ho discorso innanzi, ed anche provato come, in certi frangenti, la società abbia debito di venire in soccorso della indigenza. Rispetto alla seconda, dirò che questo mi sembra appunto quel minimo grado di socievolezza che si collega forse in modo indissolubile alla stretta giustizia: avvegnachè, se abbiamo posto per canone che l'uomo dee bastare a sè stesso ed esser fabbro del suo destino, il medesimo non può dirsi del fanciullo, la cui età, debolezza ed ignoranza, il rendono bisognevole di sussidio e di aiuto. La libertà è la regola dell' adulto; la tutela quella del minore. Ora, se la famiglia manca a questo cómpito, se non vi suppliscono le corporazioni religiose e civili, non è egli ufficio della società intera il rimediarvi? Non è un tornaconto eziandio di coloro che pagano il tributo necessario a tal fine, che tutti siano sottratti all' ozio, abilitati a guadagnare onestamente la vita; che sappiano leggere, scrivere, conteggiare; che siano, massimamente, informati a principii religiosi e morali? Di tutte le cose che dal governo si

pretendono, questa è, certo, dopo la tutela dei diritti, la più giusta e la più necessaria. E chi ritorni indietro col pensiero, e rifletta a questo ufficio e a quello della beneficenza, e agli altri più o meno indiretti e mediati di che abbiamo ragionato, ben vedrà quanto grande influsso aver possa sulla ricchezza pubblica. Ma rimutarne il corso, contraddire alle leggi naturali di sua ripartizione, creare o ristaurare con ordini artifiziali l'equilibrio degli elementi economici, questa è opera che trapassa le sue facoltà e le sue forze; ed ogni volta che il governo vi pon mano, anzichè recar vantaggio, genera ostacoli, dispersioni e nocumento; e, finalmente, víola esso stesso quei diritti che sarebbe suo proprio ufficio di tutelare.

Ma un altro punto meno osservato, e pur degno di nota, si è come il progresso della ricchezza guidi verso il miglioramento delle leggi e delle istituzioni politiche. E ciò è prodotto, per l'una parte, dal sentimento dell'interesse privato; per l'altra, da una natural tendenza degli uomini a salire dalla ricchezza al governo. E in primo luogo, poichè dicemmo che al buon andamento economico rilevano sommamente la sicurezza pubblica, la retta amministrazione della giustizia, le moderate tasse e le savie provvisioni; ne segue che gli uomini cerchino studiosamente i mezzi di ottenere ed assicurare codesti beni. Ora, senza discutere quel che taluni affermano, cioè che il governo di un solo, quand'egli sia buono e atto a reggere la somma delle cose, può soddisfare i giusti desiderii degli uomini; certo è, nondimeno, che della durata dei suoi lodevoli effetti non può dare alcuna malleveria.

Imperocchè ivi le leggi dipendono dalla volontà o dall'arbitrio del principe; e a chi tiene in proprie mani tutti i diritti è grandissima tentazione e facilità di abusarne. E ancora che un principe continui sempre ad esser buono, non è alcuna sicurtà che la signoria dopo di lui non cada nelle mani di un cattivo: il quale avendo la potestà sciolta al male, tutta quella autorità che gli è data per fare buoni effetti, li fa pessimi; e quando sia insufficiente, nascono per la ignavia sua infiniti disordini. Adunque, non è meraviglia se gli uomini desiderano mettere un temperamento all'imperio assoluto, ripartendo gli uffici e ponderandoli fra loro in guisa, che mentre al bene possano accordarsi, trovino al male scambievole freno. E così sono nati quegli ordini pubblici, mercè dei quali la formazion delle leggi e la esecuzione loro è affidata a diversi magistrati. E perchè l' ufficio di amministrar la giustizia è quello che preme sovra tutti gli altri, si è voluto al possibile assicurare la indipendenza, la imparzialità e la incorruttibilità dei giudici, rimovendoli da ogni politica ingerenza, e assicurandoli che dalle sedi loro non sarebbero mai mossi per libito di ministri o per impulso di partiti. Rispetto poi alle tasse, di leggieri si comprende come spontanea sorga nell'animo dei contribuenti la brama di conoscere in che modo elleno si spendano; e dal libero sindacato de' bilanci è facile il trapasso a voler deliberare e stanziare in anticipazione le entrate e le uscite. Finalmente, per usare una moderna frase, chi tiene in mano il nastro della borsa pizzica di padrone, e il voto delle imposte è scala al voto di tutte le leggi.

Quanto poi all'altra tendenza che accennai sopra, natural cosa è che dalla ricchezza si appetisca di salire all'autorità. Imperocchè, quando gli uomini non hanno più mestieri di logorarsi nelle fatiche per guadagnare la vita, intendono ad esercitare le facoltà dell'intelletto e dell'animo; e dal pensare solo all'utile e a godersi securamente il suo, passano a desiderare reputazione e potenza. E qual più nobile esercizio della mente può darsi di quel che sia il governare e dar leggi alla patria? E qual mezzo più onorato di acquistar gloria, che servendola e accrescendole dignità e splendore? Finalmente, la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica sembra essere per sè stessa un bene, quando in loro si trovi idoneità sufficiente ad esercitarla: è, inoltre, grande ed efficacissima fra le istituzioni educative: può ancora, col progresso della civiltà, diventare un verace diritto. Nè diversamente sentì Aristotile quando, ideando una forma ottima di reggimento, affermò quella essere più salda e durevole, in cui un maggior numero di cittadini è ammesso al godimento dei diritti politici, e partecipa al governo della cosa pubblica. [1] E che coloro i quali sottostanno alle pubbliche imposte, abbiano titolo all'amministrazione del tesoro comune, fu riconosciuto dai savi in ogni tempo. Che anzi, lo stesso Aristotile, parlando del voto elettorale, vuol che si faccia ragione non solo del numero dei cittadini, ma della quantità dei tributi che ciascuna classe è tenuta a pagare: metodo adottato poscia dai Romani nei lor comizi centuriati, e modernamente riproposto da Antonio Rosmini. [2]

[1] Aristotile, *Politica*, libro III e IV.

[2] *Della Costituzione, secondo la giustizia sociale.*

Che se, per avventura, egli diede soverchia importanza a codesta proporzione fra il diritto politico e il valore delle tasse, perchè giudicò esser questo (dopo l'osservanza della giustizia) il farmaco unico ai difetti delle moderne costituzioni; certo è però, che la sua proposta meritava più seria attenzione di quella che le fu data dai contemporanei, e sarebbe un argomento bellissimo di investigazioni e di studio.

Ora, questa proposizione, che dovunque è progresso economico, ivi dee nascere nel popolo un bisogno e una tendenza a prender parte agli affari pubblici, è raffermata dalla storia. Lasciando stare gli antichissimi imperi, nei quali immutabili erano gli ordini politici, come immutabile la proprietà, l'industria e la tradizione; e venendo invece alla Grecia; non appena i possessori delle campagne vi ebbero acquistato una certa indipendenza, e quelli dei borghi si furono vantaggiati del traffico, che le libere istituzioni cominciarono a pullularvi. Scacciati i tiranni, le oligarchie che li surrogarono, dovettero a poco a poco deporre i privilegi loro, e con essi quell'antico giuramento ch'esse giuravano contro la plebe.[1] La quale, non ostante l'oppressione e le scaltrite arti loro, si levò in grado e costituì la democrazia. E similmente avvenne in Roma, dove, nonostante la continua guerra, pur col miglioramento materiale della plebe crescevano le sue pretensioni: e se tu guardi ai momenti di pace, quando

[1] Καὶ τῶ δημω κακόνοος ἔσομαι, καὶ βουλεύσω ὅτι αν ἐχω κακὸν: Al popolo sarò sempre infesto, e quanto posso gli farò male. Tal'è la formula del giuramento che Aristotile riferisce (lib. VIII, c. VII, § 19), la quale a'suoi tempi certe oligarchie ancora giuravano: quando, invece, dice il filosofo, dovrebbero a propria salute giurare il contrario; e cioè: non recherò mai ingiuria al popolo.

la produzione era più curata, come in antico sotto il re Servio Tullo, poi nel mezzo secolo che precedette la invasione dei Galli, e finalmente negli intervalli fra le guerre puniche, ti accorgerai che allora più che mai si contese per la uguaglianza dei diritti, e si mirò a sollevare la condizione civile del maggior numero. Vero è che le guerre esterne e le agitazioni intestine vi spensero appresso la libertà; ma a quell'ora le campagne già si diradavano d'abitatori, il numero dei cittadini liberi era scemato, e la plebe agglomerata nella metropoli chiedeva di essere nutrita e trastullata senza fatiche. E se, al cominciar dell'impero, tuttavia ci abbarbaglia uno splendor di ricchezze, giova notare che il bottino dei paesi nemici le aveva raccolte e accumulate nelle mani di pochi; ma la moltitudine giaceva più oziosa, invilita e misera, che ai tempi della repubblica. Finalmente, tutte le antiche città commerciali, e tutte le colonie che fiorirono per industria sulle rive del Mediterraneo, sono pur quelle che ci dànno lo spettacolo di libere costituzioni; delle quali, oltre a cento cinquanta ne aveva esaminate Aristotile nel libro che, sventuratamente, abbiamo perduto. Nè diverso è il responso della storia moderna, a chi la consulti. Imperocchè le franchigie comunali ebbero origine nelle città della lega anseatica e nelle repubbliche italiane, dove prima risurse l'agricoltura e l'industria. Similmente, il periodo di libertà per la Spagna fu quello stesso in che le sue manifatture erano floride, e i suoi porti popolati di navigli. E quivi, come in altre contrade, col secolo decimosesto, tanto il movimento della produzione, quanto quello della libertà, insieme fecero sosta; e le grandi guerre e le ruine si

accompagnarono all' incentramento di tutti i diritti nello Stato, e all' oltrepotenza della monarchia. Ma da quel tempo in appresso, le nazioni più operose e più trafficanti furono quelle che ripigliarono le istituzioni libere: prima l' Olanda, poi l' Inghilterra, appresso l' America, da ultimo i popoli di razza latina. La rivoluzione francese del 1789 fu l' opera del terzo stato; il quale, cresciuto in ricchezza e in aderenze, volle abbattere la signoria delle classi superiori, e impadronirsi del pubblico reggimento. E tali furono, sottosopra, gli altri moti più recenti d' Europa; i quali se non riuscirono interamente, però infrenarono alquanto l' assoluta potestà dei principi, e apparecchiarono maggiori larghezze nell' avvenire. Si dirà che io scambio l' effetto colla cagione, e che il mutamento politico fu il principio, e il progresso della ricchezza ne fu soltanto la conseguenza. Ma, a chi ben mediti, effetto e cagione si avvicendano; e mentre la libertà giova mirabilmente alla prosperità pubblica, la prosperità pubblica è stimolo e avviamento inverso la libertà.

Nè posso tacere come la forma di governo che chiamasi rappresentativa, sia il portato principalmente pelle condizioni economiche della odierna civiltà. Imperocchè, in antico, tutte le nazioni di vasto territorio furono rette a monarchia assoluta; ma il principato civile e la repubblica non poterono stabilirsi fuorchè in quegli Stati il cui circuito era rinchiuso entro le mura di una città, o in breve dominio al di fuori. Nè da questi escludo Roma; perchè, sebbene signoreggiasse gran parte del mondo allora conosciuto, pure, durante la repubblica, essa non fu che un municipio libero in mezzo a genti

soggette. Quivi, pertanto, era possibile chiamare il popolo a concione, e quivi le più gravi deliberazioni pigliavansi dalla moltitudine adunata nel fòro e nelle piazze. E siccome le arti manuali erano commesse agli schiavi, così i liberi cittadini niun' altra occupazione avevano che dagli affari pubblici li distornasse. Ma queste ecclesie o comizi non sono più adattabili alle condizioni dei tempi moderni. Imperocchè, essendo cessate le divisioni di città e di province, ed essendo gli uomini tutti liberi e riuniti insieme in grandi nazioni, il chiamarli a parlamento in persona sarebbe materialmente impossibile. E quand' anche si volesse tentarlo, assegnando molte sedi alla raunata (come aveva stabilito la repubblica francese per le sue assemblee primarie, che poi in effetto non riuscirono), gli uomini non v' interverrebbero, o ben di rado, perchè la cura dei privati negozi e le necessità dell' industrie e dei traffici li tengono sempre occupati: ondechè, qualunque fosse il desiderio loro di esercitare simili uffici, non ne avrebbero agio senza grave iattura dei propri interessi. Rimaneva, dunque, un sol modo di conciliare i diritti politici della moltitudine colle condizioni odierne dei privati e dello Stato; e questo era il governo per mezzo di rappresentanza: cioè dove i molti eleggono i pochi a far le veci loro nel parlamento. Il qual mandato non è già, come alcuni opinano, una rinuncia degli elettori ai propri diritti, nè tampoco una semplice ed imperativa delegazione ch'essi diano agli eletti; ma si vuol riguardare come un giudicio pel quale si riconosce chi è più atto a discutere le leggi e stanziare le imposte, e meglio vale ad esprimere le opinioni, i sen-

timenti e gl' interessi degli elettori. E questo metodo, mentre fa ragione del popolare diritto, poichè il parlamento si rinnovella e si ritempra tratto tratto coll' elezione, evita gli sconci di quelle assemblee fluttuose, irrequiete e passionabili, nelle quali rade volte potevano trionfare la imparzialità e la ragione. Laonde il Balbo ebbe a dire, parlando della forma rappresentativa di governo, che, in materia politica, « niuna invenzione di » legislatore, quantunque grande, arrivò mai alla bel- » lezza, alla grandezza, alla fecondità di questa. . . . » La quale non fu invenzione di uomo o di una na- » zione, ma fu svolgimento della natura umana, con- » formata dal Creatore non solo a qualsiasi civiltà, ma » ad una progrediente libertà.[1] » Al che io soggiungo, che fu principalmente l' attività industriale dei popoli quella che diede occasione e rese necessaria la forma rappresentativa dei governi. La quale se non è ancora accolta da tutte le nazioni occidentali d' Europa, o vi è imperfettamente ordinata, nondimeno è destinata a prevalervi, mano a mano che progredirà la ricchezza e la civiltà loro. Quando, adunque, noi invochiamo il miglioramento materiale delle classi infime, quando auguriamo ch' elleno possano col lavoro conseguire una comoda sussistenza, e con essa l' agio necessario alla cultura della mente e del cuore; noi crediamo di servire degnamente la sola possibile e giusta democrazia: non quella selvaggia, che disconosce ogni naturale disuguaglianza, e si sforza di tutto adeguare alla propria bassezza; non quella ignorante, che sottopone all' arbitrio dei più la giustizia e la ragione;

[1] Balbo, *Della Monarchia rappresentativa in Italia*, lib. I, cap. IV, § 1.

non quella invidiosa, che astia i ricchi, e anela d'impoverirli e di angariarli: ma la democrazia che rispetta la legge morale e i diritti di ognuno; che riconosce la superiorità dell' ingegno e della virtù; che vuole colla educazione e colla istruzione abilitare il popolo all'esercizio dei diritti politici.

Ma le cose predette troveranno in molti radicata una contraria persuasione; e ciò è, che la cura dei privati negozi e lo zelo del proprio interesse, che van di pari col crescere della ricchezza, distolgano gli animi dalla cosa pubblica, e attutino in loro il desiderio di libertà. In questa massima è fondato il disegno di alcuni politici che si spacciano di saper plasmare a grado loro le moltitudini. Costoro, essendo persuasi che la forza per sè sola non basta a soffocare il pensiero, si sforzano di dare a questo l' indirizzo dei guadagni; e ravvisano nella protezione degl'interessi materiali, com'essi stessi dicono, l' arte più scaltrita e più opportuna di regno. Ma a me sembra che s' ingannino nei loro computi, e che la macchina la quale edificano, sia per ricader sopra di loro. Avvegnachè, o codesto disegno riuscirà a corrompere le moltitudini, spegnendo in esse il retto senso e il senso morale; o non avrà questo effetto. Nel primo caso (che Dio ne scampi!), la ricchezza stessa andrebbe in breve sommersa, e la prosperità cederebbe alla miseria ed all' abiezione; e ciò per la legge delle proporzioni, che altrove abbiamo divisata: ma non perciò si eviterebbero le scosse e gli sbalzi della società, tanto più paurosi, quanto la plebe ignorante sarebbe divenuta eziandio più cupida. Nel secondo caso tutti i mezzi ch' essi adoperano a tal fine, si ritorceranno contro loro

medesimi, addivenendo apparecchi alle libere istituzioni, ed argomenti a redimere ed esaltare anche moralmente la plebe. Imperocchè, sotto la scòrta della morale e del diritto, tutte le libertà si attraggono e si danno mano; e la libertà delle industrie e dei traffici, tosto o tardi, addurrà eziandio la libertà politica.

Fin qui abbiamo discorso delle relazioni degli uomini, o come privati, o come membri della famiglia, o come cittadini dello Stato, infra loro, e coll' autorità che li governa. Ora ci rimane a toccare delle relazioni di Stato a Stato, per quanto appartengono alla materia economica. Se non che, io ho già anticipate molte considerazioni all' uopo, allorquando trattai del libero scambio; mostrando l'analogía che corre fra la permutazione materiale dei prodotti, e quella morale delle idee e dei sentimenti, e adombrando gli effetti mirabili del commercio nella civiltà dei popoli.[1] Il che si fonda sulla legge morale di uguaglianza, che proclama i popoli fratelli, e per diversi modi operanti e per diverse vie procedenti verso un medesimo fine. La quale verità, abbozzata da alcuni antichi filosofi, fu dal Cristianesimo messa in luce; e la scienza moderna adempie il voto della filosofia e la massima della religione, scoprendo ed attuando la naturale concordanza fra i diritti e gl' interessi dei popoli.

Presso i Greci ed i Romani, il nome di forestiero sonò pari a quello di barbaro e di nemico.[2] Non era, dunque, fra i popoli alcuna comunanza di diritto pub-

[1] Vedi il Libro III.

[2] « Cum alienigenis, cum barbaris, æternum omnibus Græcis bellum est. » Liv., *Hist.*, lib. XXXI, § 29. La parola *hostis* era sinonimo di *peregrinus*, come nel testo sopraccitato delle XII Tavole.

blico, se non quando un patto speciale fosse stato concluso fra loro. Ma la ferocità delle guerre, e la distruzione delle città conquistate, e il servaggio dei vinti, furono universale costume. Che anzi, il ridurre i vinti in schiavitù fu stimata una mitigazione del diritto primitivo di guerra, che consacrava il capo degl' inimici agli Dei infernali. I primi rudimenti di diritto pubblico che troviamo nella Grecia, si riducono a ciò: di concedere la sepoltura ai caduti in battaglia; salvare la vita a chi, nella espugnazione di una città, si ricovera presso gli altari; permettere, anche in tempo di guerra, ai Greci di frequentare i giuochi pubblici e i santuari, e di offerire sacrifizi. Cotali regole furono pronunciate dal concilio degli amfizioni; istituzione non solo politica, ma eziandio religiosa. E alla religione fece capo il diritto delle genti, anche presso i Romani, nella legge feciale; la quale, per quanto ci appaia dura, fu nondimeno un progresso e un temperamento, rispetto alle usanze sbrigliate e crudeli che la precedettero. Cicerone dà agli antichi magistrati e capitani romani gran lode di clemenza verso i vinti, e di fede agli alleati; onde le conquiste loro potevansi appellare più propriamente patrocinio, che imperio: ma soggiunge che dopo Silla, andò perduta quella buona consuetudine e quella disciplina; e, per lo contrario, prevalse la iniquità nelle cagioni e nei modi della guerra: il che generò la decadenza della repubblica.[1] Ma, per avventura, in quelle lodi prodigate agli antichi, eravi più di amor patrio che di verità; e l' oratore attribuiva agli antenati i sentimenti dell' animo suo: stantechè la teorica ch' egli

[1] Cic., *De officiis*, lib. II, § 8.

professava intorno al diritto delle genti, sia la più giusta e generosa che si trovi nell'antichità.[1] Ma ella rimaneva ancora indietro di gran lunga dalla giustizia assoluta, e da quella bontà ineffabile che proclamò non solo il perdono, ma la dilezione dei nemici. Se non che, i precetti cristiani circa l'unità delle stirpi e l'amor di tutti gli uomini, a mala pena potevano diffondersi in mezzo agli odii inveterati dei popoli, e alla fierezza barbarica che tenne dietro all'impero romano. Durante il Medio Evo, la forza soverchiò il diritto, e la confusione vinse l'ordine: pure, i popoli cristiani cominciarono ad approssimarsi fra loro, specialmente dopo le crociate, e a riconoscere un giure comune, il quale si collegava all'arbitrato pontificale. La formazione dei grandi Stati giovò a rendere più stabili ed eque le relazioni fra loro. Ma il progresso del diritto internazionale fu per avventura il più lento di tutti; sicchè oggidì ancora i principii di esso non sono appieno rettificati, nè sempre fedelmente mantenuti. Gli errori economici si aggiunsero a convalidare i pregiudizi nazionali; e la scuola appellata mercantile trovò che la ricchezza di una nazione tornava, di necessità, a scapito e detrimento delle altre. Infausta sentenza, che informò la politica anche prima che venisse formulata in teorica commerciale; e non solo suscitò rivalità fra le genti, ma guerre sanguinose, e diede origine al brutto sistema delle colonie.[2] Pur cesse alla fine; ed oggi, invece, l'Economia dimostra, per la sua parte, che il maggior interesse di ogni popolo sta nel

[1] Cic., *De legibus*, e *De officiis*, passim.
[2] Vedi il Libro I.

maggior bene di tutti gli altri. Però, se la nostra scienza non avesse altro pregio che di porgere argomenti a codesta verità, e di ribadire coll' utile ciò che esige la giustizia, ella sarebbe per ciò solo grandemente benemerita della umanità.

L' influsso dell' Economia sul diritto delle genti è duplice; imperocchè tende a far consacrare l' autonomia nazionale di ogni popolo, e a moltiplicare fra i vari popoli le relazioni e gli scambi sotto l' impero della pace. La geografia che si denomina politica, delinea le divisioni degli Stati quali risultano dagli avvenimenti, buoni o rei, gloriosi o deplorabili, dei quali il mondo fu teatro, e che ebbero lor termine e sanzione nei trattati. Ma, oltre la geografia politica, ve n' ha una razionale, come sagacemente osserva Pellegrino Rossi,[1] delineata dalle mani stesse della Provvidenza colle montagne, coi fiumi, coi mari; e, pur troppo! è ovvio il caso che l'una e l'altra non si riscontrino. Ora, che cosa importa all' Economia in siffatta materia? È forse estraneo alla ricchezza pubblica se lo spartimento degli Stati sia ad arbitrio ed eventuale, o stabile e secondo ragione? No, certamente. Anzi, importa grandemente ad ogni popolo, rispetto alla sua prosperità, di essere locato in tal paese e dentro tali confini, che siano accomodati alla sua indole e qualità, sicchè l' uno coll' altro, per così dire, si adeguino; e quel popolo posto in quella regione possa svolgere le ricchezze naturali e le attitudini proprie, senza ostacoli e nel miglior modo possibile. Ora, un popolo non è un' aggregazione fittizia d' uomini accozzantisi a

[1] Rossi, *Des causes physiques, morales et politiques, qui influent sur la production de la richesse*, 10me Leçon.

ventura; ma ha comune la schiatta, la lingua, le memorie, le tradizioni. Pertanto, come non si può mutare l'indole e la personalità sua, così non si può togliere, senza ingiustizia, che abbia una patria entro i limiti che la natura gli ha assegnato. E questo assetto naturale è condizione sommamente vantaggiosa dell'agricoltura, dell'industria, dei traffichi e del buon vivere comune. Quindi può dirsi che il principio di nazionalità, quand'anche non avesse fondamento nella ragione e nel sentimento, lo avrebbe nella utilità; e che l'Economia, come tende a ciò che il diritto storico si accosti al diritto speculativo, così fa il medesimo della geografia politica, rispetto alla razionale. Ho detto *utilità* in genere, poichè credo che l'autonomia nazionale giovi non solo al popolo che la possiede, ma a tutti gli altri insieme. Imperocchè lo straniero che tiene oppressa una gente sotto il suo giogo, non solo tronca la operosità sua e la produzione che ne verrebbe; ma disperde eziandio parte delle forze proprie, tenendole intente al solo fine d'impedire ogni resistenza, domare ogni risentimento, infrenare ogni riscossa. Ed è facile il comprendere come un popolo conquistatore è costretto a star sempre in sulle armi, e a quelle volgere i capitali e le braccia, che sarebbero alimento alla industria. Laddove, per lo contrario, cessando questo stato di violenza, utili arti fioriscono, e quanto è maggiore l'offerta de'prodotti che ognuno da sè può fare, tanto eccita gli altri ad accrescer la somma dei beni loro per sopperire allo scambio. L'Economia, pertanto, moltiplica e avvalora le relazioni pacifiche dei popoli, e scema le cagioni di dissidio fra loro: che se pur queste insorgono talora, si

tenta di comporle amichevolmente; e non riuscendo, la guerra almeno è breve, e ha leggi di umanità e di diritto. Ma, ad ogni modo, la guerra è distruzione di uomini, di capitali e di prodotti, tanto per coloro che offendono quanto per coloro che difendono; e perciò ella è il danno supremo della produzione e della ricchezza. Laonde i popoli manifattori e commercianti sono alieni dal venire al sangue; e se partecipano della cosa pubblica, rifiutano di mettere a repentaglio la quiete loro, e di profondere la fortuna o per offendere i diritti altrui, o pei capricci di una dinastia, o per affrontare imprese avventurose.

Il voto della pace universale nacque prima nella gran mente dell'Alighieri; il quale la dedusse dalla sovranità del pensiero sulla forza, e dall' unità mentale del genere umano.[1] Altri filosofi, dopo di lui, idearono un amfizionato mondiale, o almeno europeo, destinato ad esser l' arbitro delle questioni che nascessero fra gli Stati: e da ultimo, quest' idea fu rinnovellata e caldeggiata da una società filantropica d'America, che trasferì sua sede in alcune regioni di Europa. Questa componevasi, in gran parte, di cultori della scienza economica: tenne congressi, e promosse con ogni zelo la diffusione delle credenze pacifiche. Nobile intento, che sarebbe per ogni parte laudevole, se non fosse mischiato di esagerazione, e inefficace nei mezzi che si propongono. Imperocchè la speranza di comporre i litigi dei potentati mercè un tribunale di arbitri, è veramente utopía: mentre, se il tribunale fosse disarmato, non sarebbe ubbidito; se armato a ragguaglio del suo incarico, sa-

[1] Dante, *De Monarchiâ*, lib. I.

rebbe un potentato più forte degli altri, e imporrebbe la propria volontà, anzichè farsi conciliatore delle altrui. Molto più profondo nel concetto, e più valevole nella pratica, era l'arbitrato papale, quale fu inteso nel Medio Evo; il quale si fondava sulla religione, allora potentissima negli animi, e poteva essere invocato e ubbidito spontaneamente. Avvegnachè il fine che si desidera non potrà mai essere raggiunto con ordini meramente estrinseci e artifiziali; ma può sperarsi soltanto da un sentimento di giustizia più intimo, e da una più vasta complicazione d'interessi. Nè tralascerò di notare, come la educazione militare, che i fautori della pace perpetua tanto ebbero a fastidio, è, per lo contrario, attissima ad esplicare tutte le facoltà dell'uomo, informarlo a dignità, e dare ai popoli quella saldezza leale e generosa, che è l'arra più sicura dei loro progressi. Nè si può dire che quella educazione abitui e stimoli necessariamente alla guerra: chè anzi, l'antico dettato *Si vis pacem, para bellum*, mostra che l'esser capace e pronto di respingere le offese, è forte baluardo dei propri diritti. E finalmente, per quanto da noi si reputi che le idee si rettifichino, i costumi divengano più miti e gl'interessi si rannodino, potrà sempre accadere che la giusta difesa e l'onore oltraggiato impongano d'immolare una parte della ricchezza a beni maggiori, poichè l'Economia non è il solo nè il principale elemento del convitto civile. Può, adunque, intravvenire nella vita dei popoli tale incontro, nel quale non già l'oro si debba mettere sulla bilancia, ma il ferro; quel ferro col quale Camillo riscattò Roma conculcata dall'insolenza di Brenno.

Pertanto, se la pace universale non è sperabile, almeno per lunghezza di tempo; pure il progresso economico tende a ciò, che essa divenga la regola, e la guerra non sia più che una rara e breve eccezione: laddove, per lo contrario, nei tempi rozzi la guerra suol essere lo stato abituale delle nazioni, e la pace un intervallo, e quasi un riposo a rifarsi di fresca potenza. Così la storia, nella massima parte de'suoi eventi, è intessuta di battaglie e di conquiste. Ora, l'attribuire questo fatto solo ad errore e colpa degli uomini, e il condannare perciò assolutamente tutto il passato, mi sembra un frantenderne lo spirito. Non già che l'arbitrio umano non abbia gran parte nelle contese dei popoli o immediatamente, o mediatamente ancora, preparandone di lunga mano le cagioni e gli strumenti; ma, oltre l'arbitrio, havvi un'altra parte, che rampolla dalla natura e da leggi a noi arcane, le quali guidano il corso dei popoli. Avvegnachè, tutto essendo quaggiù finito, ed estrinsecandosi in forme ed atti parziali, non può a meno di partorire conflitti; e il fare importando il rimuovere ostacoli, importa ancora il combattere. V'ha, dunque, una pugna necessaria; la quale, però, si manifesta in vari modi. Nei tempi barbari, predomina la forza brutale; appresso, la guerra diviene mista di forza e di legalità, di violenza e di mitezza; da ultimo, tende a trasformarsi in dibáttito pacifico e morale. Similmente, è ínsita nei popoli una tendenza, e direi quasi un bisogno, di espandersi e dilatarsi; e se alcuni di essi vivono in solitudine e segregati dagli altri, muoiono; o vivendo lungamente, languono, a guisa delle acque che stagnate imputridiscono. E si può dire che le schiatte umane, di quanto

maggioreggiano per intelligenza e perfettibilità, di tanto mirano a distendersi. E questa tendenza opera sovente per vie bellicose, e ha termine nella conquista: si esercita ancora per via di migrazioni, e di colonie popolatrici e cultrici di terre disabitate; infine, si assolve colle missioni religiose, colle associazioni scientifiche, colla stampa e i commerci. Ora, in certi periodi, anche la conquista può essere apportatrice di civiltà, quando il popolo conquistato sia barbaro e stazionario, ed abbia mestieri di essere ritemprato dalla mescolanza fisica, e dall' indirizzo politico di altri popoli. Sarà questo pur sempre un male; ma un male minore di altri, che senza di ciò avrebber luogo; e, per conseguente non può essere escluso dai disegni della Provvidenza. Ma col progredire della civiltà, la sola conquista giusta e utile si è quella della cultura, dei traffici e della religione: conquista che concilia mirabilmente i due principii sopra menzionati; quello, cioè, dell'autonomía nazionale, e quello della scambievole relazione e comunanza dei popoli.

Ma v' hanno alcuni che, di ciò non contenti, vagheggiano un cosmopolitismo, nel quale ogni distinzione di nazioni sia cancellata; e il genere umano non formi più che una sola officina ed un sol mercato. Costoro, per quanto a me pare, trasportano nel diritto pubblico il comunismo, surrogando una eguaglianza cieca alle disuguaglianze naturali, e una fittizia unità in luogo di una varietà concorde, secondo le leggi di natura. Imperocchè, anche i popoli hanno il loro cómpito peculiare; e la partizione degli uffici è in essi connaturata, e reca la massima produzione, come lo scambio dei prodotti ne accomuna il beneficio. Strano è, poi, a pen-

sare che questo cosmopolitismo si voglia fondare e mantenere sopra le facoltà e i bisogni meno nobili dell' uomo; trascurando quei principii morali e religiosi che soli possono acquetare i conflitti, e conciliare le menti in uno scopo più sublime. Ma, in quella guisa che la famiglia non distrugge la libertà personale, ed anzi la svolge e l' avvalora; così è dello Stato, rispetto alla famiglia, e dell' umanità rispetto agli Stati. Laonde le avvertenze economiche ci conducono, come dissi, a desiderare che le nazioni sieno autonome, e concordi fra loro.

E così si verifica anche in questa parte ciò che ho tentato di dimostrare in tutte le altre: cioè che, come la morale ed il diritto sono condizioni indispensabili alla ricchezza dei popoli, tanto che senza di esse non può venire in atto, o è solo una fugace parvenza; così la produzione della ricchezza e l' attività industriosa predispongono ed apparecchiano i progressi morali e giuridici. La quale dimostrazione ha mestieri, in vero, di un postulato filosofico, ma a sua volta lo convalida e lo prova; cioè, che nell' uomo havvi una concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni ed il suo fine, e nelle cose esteriori una rispondenza fra loro e coll' uomo; e perciò, che v' ha un accordo prestabilito anche in questa terra fra la verità, la giustizia, la bellezza e l' utilità: sebbene quest' accordo possa dirsi piuttosto iniziato che compiuto, atteso la limitazione delle cose create; e venga altresì spesso gravemente perturbato dagli aberramenti dell' umano arbitrio. Ma, poichè la mente nostra perviene pure a discoprirlo e ad ammirarlo, ne segue la necessità, che tutte le scienze e le arti si col-

leghino fra loro; e la Economia non vada più nè confusa nè segregata, ma distinta a un tempo e connessa con tutte le altre discipline civili. Tale fu il pensiero che diede origine e informò lo scritto presente; e con esso prendo commiato dai lettori che pazientemente mi seguirono sino alla fine.

FINE.

SOMMARIO.

Prefazione . . . . Pag. v

LIBRO PRIMO.

Dispregio degli antichi per le discipline economiche. Da che originato 1
Pensieri di Senofonte, Platone, Aristotele. Opinioni dei Romani, e di Cicerone 3
Benefici influssi del Cristianesimo anche sulla Economia 9
Invasione dei Barbari; e loro dimora nelle terre conquistate 10
Feudalismo. Delle crociate, e risultamenti economici delle medesime. ivi
Risorgimento dei Comuni. Lega anseatica. Repubbliche italiane, e loro splendore 13
Perchè nell' epoca del risorgimento l' industria e la ricchezza non si svolsero, nè si diffusero maggiormente in Europa 18
Fatti che contrassegnano il trapasso dal Medio Evo all' età moderna. 19
Carlo V. Tristi effetti del suo regno sulla prosperità europea. Decadenza d' Italia 22
Da Carlo V sino alla pace di Vestfalia; guerre religiose; ribellione delle Fiandre, e grandezza dell' Olanda 26
Dalla pace di Vestfalia alla pace di Utrecht. L' Inghilterra acquista il primato del mare. La Francia e Colbert 28
Dalla pace di Utrecht fino al secolo presente. Ingrandimento della Prussia e della Russia. Indipendenza d' America. Rivoluzione francese. Nuovi principii giuridici, ed economici 30
Cenno sulla storia delle dottrine economiche. Scuola mercantile. . 32
Gl' Italiani furono i primi a meditare e scrivere sulla Economia . 35
Scuola fisiocratica francese 36
Adamo Smith si riguarda come il vero fondatore della scienza. . . 38
Cenno dei fatti precipui che risguardano la ricchezza nel secolo presente 40
Cenno dei progressi degli studi economici dopo Smith 51
Accuse che si dànno all' Economia pubblica. Prima accusa : non

ha principii stabili. Quanto sia esagerata tale accusa: che cosa vi sia di vero. . . . . Pag. 52
Lacune, e difetti dell' odierna scienza economica. 53
Di alcune cagioni che ne ritardarono il progresso 55
Altra accusa: è una dottrina ignobile e vana. Si mostra il contrario, e si tocca delle attinenze fra l' agiatezza e i progressi dell'intelletto, della moralità, dell' ordine pubblico 58
Terza accusa: suscita bisogni fittizi, ed è perciò corruttrice. La tendenza del secolo agl' interessi materiali non si può attribuire alla scienza economica. Confusione d' idee che regna in questa materia 60
Quarta accusa: favoreggia i ricchi a danno dei poveri, e genera la miseria. Odio dei demagoghi contro l' Economia. Fallacie di quest' accusa 62
Importanza dell' Economia nei negozi privati e nei pubblici. 64
Errore di coloro che stimano bastare a ciò il senso comune o l' esperienza volgare. Assurdità di contrapporre la pratica alla teorica. 66

LIBRO SECONDO.

Stato presente della teorica economica. Suoi mancamenti. 69
Che cosa intendono i filosofi per scienza ed arte. Difficoltà di ben determinarne i limiti 70
L' Economia è ad un tempo scienza ed arte 73
Si mostra per le definizioni degli scrittori come l' una parte fosse ognora confusa coll' altra. Scrittori precedenti a Smith; Smith; scrittori posteriori; Say, Storch; economisti inglesi, tedeschi; Sismondi 74
Classificazione del Senior e di Pellegrino Rossi, del quale si espone la dottrina. 80
Il Rossi separa troppo la scienza dall' arte, la ricchezza dall' appagamento umano, l' Economia dalle scienze morali 85
Quanto importi il coglier bene la distinzione e l' unione di tutte le parti sopra discorse. 97
Critiche fatte da taluni alla voce Economia pubblica, in grazia della etimologia. 99
Le leggi che l' Economia contempla son psicologiche, non fisiche. . 100

Desiderio di Whately di sostituire alla voce di Economia quella di Catallatica, o scienza degli scambi. L'Economia presuppone la società civile, ma lo scambio non è il solo nè il primo fatto elementare . . . . Pag. 102
Si esamina l'opinione di coloro che pigliano l'industria umana e non la ricchezza come soggetto dell'Economia 105
Se il consumo delle ricchezze debba far parte delle ricerche economiche 106
Si conclude definendo l'Economia come scienza e come arte. . . . 107
Che cosa è ricchezza? Significato scientifico e volgare di tal vocabolo. 108
Che cosa è valore? Nesso di ricchezza e valore 109
Significato anfibologico della parola *valor d' uso*. Pericolo di confondere l'utilità delle cose colla difficoltà di conseguirle 110
Analisi succinta dei bisogni e dei desiderii umani. Varietà derivanti dal clima, dalla razza, dal corso della civiltà. Bisogni fittizii. 116
Idea complessa del valore. Formola della dimanda e della offerta . 120
Dell'utilità, primo elemento del valore, e di ciò che vi ha in essa di assoluto e di relativo. La civiltà tende a pareggiare la domanda all'utilità vera 121
Della limitazione, altro elemento che costituisce il valore e si manifesta per la difficoltà di conseguire l'oggetto. Due cagioni. Rarezza di esso oggetto e opera umana necessaria ad attuarlo. . . 123
Formola di Ricardo. Il valore è uguale al costo di produzione. Condizioni che suppone: libera concorrenza, indefinita moltiplicazione de' prodotti 124
Rettificazione proposta dal Carey. Costo di riproduzione. Importanza di questa formola 126
Considerazioni preliminari sulla rendita della terra, ossia terratico. 131
Teorica di Ricardo 134
Analogia fra la rendita della terra e quella di ogni forza naturale limitata, di ogni facoltà e trovato umano 137
Confutazione di Ricardo che ne porge il Carey. 139
Qual parte di vero vi abbia nelle idee di questi due scrittori, storicamente e normalmente. Quando e come la utilità del prodotto, dovuta sino ab origine alla cooperazione della natura, si trasformi in valor permutabile. 142
Esame della obbiezione, che il terratico non equivale neppure al profitto dei capitali immessi nella terra. 144
Argomenti dei socialisti e dei comunisti contro il terratico 146
Soluzione del quesito data dal Bastiat coll'ipotesi della gratuità

perpetua nella cooperazione della natura. Importanza che attribuisce al libero commercio e alle colonie . . . . Pag. 148
Del progresso che deriva dalla divisione del lavoro e dallo scambio. 151
Del progresso che deriva dalla vicinità del produttore al consumatore e dal conserto delle arti industriali ed agrarie. 153
Si conclude mostrando dove giace l'errore di Bastiat 159
Della legge che governa la rendita. Confutazione della idea di Ricardo. I progressi della scienza e della civiltà, mentre favoriscono l'utilità di tutte le classi, tendono sopratutto ad aumentare i salari, fatta ragione della popolazione 163
Teorica dei succedanei. Come la rarità straordinaria di certi prodotti ne venga temperata 167
Quesito della popolazione. Teorica di Malthus 170
Platone e Aristotile avevano scorto il nodo della difficoltà 172
Soluzione storica e normale del quesito 173
Obbiezioni e risposte. Confutazione di Malthus che ne porge il Carey. Qual parte sia in essa di vero 176
Tendenze morali e civili che contrappesano la tendenza al soverchio della popolazione 178
Riassunto dei principii stabiliti onde si chiariscono i concetti di utilità e di valore; fondamento della Economia. 184

LIBRO TERZO.

Confutazione del sistema che pone nel piacere la norma e la sanzione della morale. 191
Confutazione del sistema che confonde la legge morale coi sentimenti di simpatia, di benevolenza, di compassione. 193
Confutazione del sistema dell'utile pubblico. L'utile è sostanzialmente diverso dall'onesto; però hanno connessione intima e naturale fra loro. 194
Confutazione del sistema che pone fra il piacere e la legge morale un radicale antagonismo. Panteismo indiano. Stoicismo. Ascettismo esagerato. 195
La legge morale è obbiettiva e imperante. L'etica sovrasta all'Economia e la limita. 199
Importanza della rettitudine del giudizio sulla dimanda, e perciò su tutte le industrie. 200

L' offerta segue la dimanda, onde in questa principalmente è ogni causa e responsabilità . . . . Pag. 203
Il lavoro è essenzialmente concorde colla morale. Sue attinenze coi dommi religiosi. 207
Della produzione. Due cause: forze naturali e lavoro. Tre condizioni: scienza, capitale, libertà. 212
Mirabile ufficio della scienza, soprattutto ove le forze naturali sono limitate. 213
Dei pericoli che alcuni scorgono nella diffusione della scienza. . . 214
Del capitale. Originato dall' astinenza e dal risparmio. Questioni sorte a proposito del capitale. 216
Della soverchia produzione. Attinenze fra la massima produzione e l' ottima distribuzione. 220
Delle macchine e dell' agricoltura in grande. Effetti momentanei e parziali; effetti duraturi e universali. 227
Confutazione delle opinioni del Sismondi su questa materia. Inefcacia dei rimedi che propone. Donde traessero origine i suoi errori. 228
Attinenze del capitale colla moralità e prosperità pubblica. 242
Della concorrenza. Entra nel quesito generale della libertà, e perciò dei limiti fra il diritto privato e il diritto governativo. 243
Dell' interesse privato come stimolo all' industria. La libertà è la condizione per la quale la ricchezza più acconciamente e copiosamente si svolge. 245
Delle corporazioni delle arti nel medio-evo. 248
Della organizzazione del lavoro proposta dai socialisti. 250
Effetti sinistri dei quali è accagionata la concorrenza. Ragioni in contrario. 255
Del pauperismo. Esame e giudizio dei fatti. Il pauperismo non può essere imputato alla concorrenza, dove questa sia accompagnata dalle debite condizioni morali e politiche. 258
Si annoverano queste condizioni. Senso retto dei privati, buona condotta dei governi. 261
Si tocca della ingerenza governativa e de' suoi limiti 263
Conclusioni del presente tèma, donde resulta che i socialisti hanno posto male le questioni. 266
Della ripartizione della ricchezza. Definizione del prodotto netto. Rendita. Profitti. Salari 268
Dei salari. Tendenza che havvi in un dato luogo e tempo al pareggiamento della mercede in ogni maniera d' industrie. 270
Cause della varietà dei salari. Estrinseche al lavoro, come le atti-

tudini naturali e le abilità acquisite, dànno luogo a rendita e profitto. Intrinseche, come la qualità stessa del lavoro e il rischio. Queste varietà surrogano all'uguaglianza cieca la ricompensa secondo il merito . . . . Pag. 271
Gli stessi fatti si manifestano nei profitti. Influsso della civiltà sulla diminuzione dei rischi. 275
Legge che governa il saggio dei salari e dei profitti: comprende due elementi. 276
Dell'elemento relativo che nasce dalla proporzione fra il capitale e il numero dei lavoratori; analisi di tale subbietto. 277
Questo elemento ne suppone un altro assoluto sul quale si fonda, ed è l'efficacia proporzionale di ciascun fattore della produzione. Analisi di tale subbietto. 280
Se e quando sia possibile che il capitalista sopraffaccia l'operaio nel riparto dei prodotti. 282
Condizioni morali per le quali il riparto delle ricchezze diviene equabile. 284
Della rendita che dànno le forze di natura intellettive e materiali in quanto sono limitate e appropriate. 286
Teorica dei monopoli. Buono e mal uso di questo vocabolo. . . . 287
Legge che governa la rendita. Efficacia assoluta e relativa delle forze; nella terra fertilità assoluta e relativa 289
Sostanziale uguaglianza di questa legge con l'altra sopra esposta. Differenze accessorie. 291
Fra il proprietario, il capitalista e l'operaio non havvi essenziale contraddizione di interessi, ora è naturale un equilibrio ed un armonico temperamento fra loro. 292
Della libera importazione delle derrate agrarie. Leggi sui cereali. . 296
Del diritto al lavoro. 298
Dei rimedi proposti per alzare i salari. 301
Dello scambio, de' suoi vantaggi, e delle sue attinenze colla morale. 303
La giustizia nello scambio non istà nella misura del valore, ma nella veracità e nella libertà dei contraenti. 305
Accordo degl'interessi fra i privati e fra le nazioni. Il commercio considerato come causa di civiltà. 306
Cenni sulla moneta. 308
Della carta moneta. 309
Della circolazione, e di quanto momento sia alla produzione della ricchezza. 312
Vera natura del credito. Suoi effetti meravigliosi. 315

Illusioni che ne derivarono. Il credito non crea capitali, nè può ampliarsi indefinitamente. Ufficio delle Banche. . . . . . Pag. 317
Dei pericoli che si paventano dal credito. 319
Del credito personale. Importanza di acconce istituzioni a svolgerlo in favore delle classi povere. 325
Del consumo. Si tocca delle sue definizioni. 327
Errori che sono corsi nella determinazione delle classi produttive ed improduttive. Aspetto economico degli atti virtuosi, intellettivi, artistici. 328
Relazione che ha la qualità, la quantità, e il modo del consumo colla riproduzione e colla distribuzione delle ricchezze. Attinenze fra il consumo delle ricchezze e la morale 330
Erroneo principio, doversi stimolare i bisogni per favoreggiare la produzione. Errore contrario di quelli che paventano la diffusione degli onesti agi nelle classi povere. 333
Del lusso nei privati e nei governi. Pregiudizi volgari e scientifici a favor del lusso. 336
Inefficacia delle leggi suntuarie. È d' uopo cercare i rimedi nell' abito morale della temperanza 340
Conclusione. 342

LIBRO QUARTO.

Concetto generale del mio lavoro e in particolare di questo Libro, il quale è una riprova dell' antecedente 345
L' ordine economico come l' ordine cosmico fondato sulle proporzioni 348
Legge di proporzione considerata nelle varie parti dell' Economia . 349
Proporzione fra le forze naturali rese proficue dalla scienza, il capitale e il lavoro. Osservazioni sulla estensione e sulla efficacia del lavoro. ivi
Proporzione fra la popolazione e la produzione. 354
Proporzione fra la produzione massima e il miglior riparto. 355
I progressi parziali recando sproporzione, recano dolori; e questi hanno fine col restauro della proporzione. Esempio delle macchine e della gran cultura 357
Proporzione fra la division del lavoro e il conserto delle arti. . . . 360
Proporzione fra il commercio interno ed esterno. 362

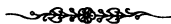
Proporzione fra l' entità delle contrattazioni, la moneta, il credito e i capitali che la mallevano. . . . . Pag. 364
Proporzione fra il risparmio e il consumo. Alzamento del tenor di vita in tutte le classi 366
La legge di proporzione presuppone la giustizia e la moralità, e senza di esse non potrebbe aver luogo 369
Del Libro di Proudhon, *Filosofia della miseria*. Premesse erronee dalle quali parte 371
Esposizione della sua teorica delle antinomie, o contraddizioni economiche 374
Le contraddizioni economiche accusano la mancanza delle debite proporzioni negli elementi economici, e perciò ancora di condizioni morali e giuridiche nella società 380
Confutazione degli argomenti di Proudhon sulla division del lavoro. 381
— sulle macchine. 383
— sulla concorrenza 384
— sul monopolio 387
— sui tributi 388
— sul commercio 391
— sul credito 394
— sulla proprietà 395
— sulla popolazione 397
Dell'Opera di Bastiat, *Armonie economiche*. Esposizione della sua teorica 398
Dell'armonia fra l'interesse privato ed il pubblico: suppone verificata la legge di proporzione, e le condizioni morali e giuridiche nelle società 401
Esame delle opinioni di Bastiat sul lavoro 403
— sul capitale 404
— sulla proprietà. 406
— sulla concorrenza 407
— sul credito 410
— sulla popolazione 413
La libertà è la norma economica sotto la scorta della giustizia e della moralità. 415
Idee di Bastiat sull'indole e gli uffici del governo 416
Soluzione normale e storica del problema 417
Dell'oltrepotenza governativa e dei sistemi socialisti 420
Riassunto delle cose toccate rispetto ad essi. Errore del contratto sociale. Errore dell'uguaglianza assoluta fra gli uomini. Errore di pretendere dalla sola ricchezza il bene umano e civile . . . 421

Mali e assurdità che nascono da questi principii . . . . Pag. 424
Che cosa rimane del socialismo 427
Del progresso comparato fra ricchezza e civiltà 428
Un certo grado di agiatezza è necessario al progresso della intelligenza e del costume 429
Un popolo fiorente di ricchezze arguisce una cultura e una moralità già progredite 430
Ma l' elemento economico può trovarsi fuor della debita proporzione cogli altri elementi della civiltà 431
Effetti sinistri che ne derivano. Esempio dell' Italia sul finire del secolo XV 432
Se l' aumento della ricchezza agevoli o contrasti il perfezionamento civile 433
Si confuta l' opinione di coloro che credono la povertà di un paese essere condizione favorevole a virtù. Donde questa opinione sia nata. Definizione di una nazione ricca e paragone di essa colle nazioni povere 434
La ricchezza, date le debite proporzioni economiche e morali, è adiutrice al perfezionamento 437
Ragioni per le quali gli antichi reputavano la ricchezza corruttrice. 439
Differenza fra le società antiche e le moderne in questo proposito . 441
Della tendenza agli interessi materiali che prevale oggidì. Timori e speranze che se ne traggono 443
Necessità di contemperare l' elemento economico cogli altri elementi della civiltà 444

LIBRO QUINTO.

Ragioni che m' indussero a discorrere delle attinenze della Economia colla morale, innanzi a quelle dell' Economia col diritto . 447
Due sensi della parola *diritto*, come legge e come podestà umana. . 451
Osservazioni sul diritto privato, famigliare, pubblico. Distinzione del diritto dalla morale 454
Del metodo razionale e dello storico nella Economia 456
Del diritto privato; la libertà economica è una conseguenza della libertà giuridica 461
Criterio per giudicare le vicende storiche del diritto privato 463
Si toccano i fatti e gli ordinamenti che vincolarono la libertà e si

mostra come l' uomo si venga da essi progressivamente emancipando . . . . Pag. 464
Del diritto di proprietà; opinioni degli scrittori in questa materia. 469
Necessità e universalità dell' appropriazione come mezzo alla produzione. Nesso che si forma fra l' uomo e la cosa occupata . . 472
Della perennità e della eredità come note essenziali della proprietà: la proprietà della terra non differisce dalla occupazione delle altre forze naturali 475
La proprietà mentre forma un bene per l' uomo che la possiede, non impedisce normalmente il libero esercizio dell' attività altrui; sicchè diviene verace diritto. 481
Posto un disquilibrio fra gli elementi economici, allora solo può nascere il conflitto fra il diritto di proprietà e quello di sussistenza 483
Se questo disquilibrio fosse necessità di natura, il quesito sarebbe insolubile; ma essendo conseguenza di errori, la questione piuttosto che giuridica è di umanità e di prudenza. Si tocca di nuovo del diritto al lavoro. 484
Della carità legale 486
Della proprietà privata come effettrice della massima produzione e della pubblica utilità. 492
Cenno sulle comunità libere di Russia 495
Vicende storiche della proprietà presso gli antichi e nel Medio Evo. 497
Il progresso della civiltà tende a rendere la proprietà privata libera, sicura e facilmente trasferibile in chi può e sa meglio adoperarla 505
Della prescrizione 506
Che alla proprietà terriera non sono necessariamente connessi diritti politici e funzioni civili. 508
Necessità di concordare la legislazione cogli ordini economici moderni. 511
Dei doveri morali del proprietario, e in generale dell' ufficio dei ricchi nella società 512
Del titolo di diritto pel quale il proprietario, il capitalista e l' operaio partecipano al riparto dei prodotti 515
Del contratto per cui la rata loro si converte in una retribuzione fissa. 516
Si confutano le obbiezioni fatte al salario come se fosse di necessità dannoso all' operaio. 518
Dell' interesse del danaro 522
Attinenze dell' Economia coll' ordinamento della famiglia; poliandria, poligamia, monogamia. 527

Della equità nelle relazioni domestiche e della sua efficacia all'aumento della ricchezza . . . . Pag. 530
Considerazioni storiche sui testamenti e sulle leggi di successione . 534
Considerazioni razionali sulla eredità intestata, sulla facoltà di testare e sulle sostituzioni fidecommissarie. 542
Attinenze dell' Economia coll' ordinamento civile e politico. 553
Influsso delle buone leggi e della savia condotta de' governi sul progresso della ricchezza pubblica 554
Si combatte un' opinione di Jefferson sulle obbligazioni pubbliche. 558
Si discorre di nuovo della ingerenza governativa nelle materie economiche. 561
Come il progresso economico conferisca al miglioramento degli ordini politici. 564
Partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica: ragioni che la giustificano: considerazioni storiche. 566
Come la forma rappresentativa di governo si debba in molta parte alle condizioni economiche moderne 569
Si combatte l'opinione di coloro che stimano col rivolger le menti agli interessi materiali di poter fondare di cheto il dispotismo. 572
Attinenze dell' Economia col diritto internazionale; considerazioni storiche. 573
Il progresso della ricchezza favoreggia l' autonomia nazionale, e la scambievole benevolenza de' popoli. 576
Del voto della pace universale. 578
Si tocca storicamente della guerra e della conquista. 580
Di un falso cosmopolitismo. 581
Conclusione 582

Errata-Corrige.

Pagina.	*verso.*		
66.	[illegible]	se paia loro	se gli paia
131.	21.	mentale o manuale	mentale e manuale
142.	29.	rispender	risponder
180.	11.	teoria	teorica
212.	1.	stravaganze	stravaganza
237.	22.	era	è
296.	2.	vedremo il fenomeno	vedremo succedere il fenomeno
329 nota.	13.	a religione	la religione
353.	16.	e una specie	e sottentrarvi una specie
389.	13.	mirano	mira
406.	23.	giustificare	giustificarne
412.	24.	severamente	securamente
452.	18.	dai essa	da essa
461.	14.	non accidentali	accidentali
ivi	15.	hanno influsso	non hanno influsso